

ANTOLOGIA ROMANA

TOMO VENTESIMO SECONDO.



IN ROMA MDCCXCVI.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta
CON LICENZA DE'SUPERIORI.



Si dispensa nel Negozio De Romanis nella Piazza di S. Ignazio.

I M P R I M A T U R

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro .

F. X. Passeri Vicesgerens .

I M P R I M A T U R

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. S. Palatii Apost. Magister.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XXII.

DELL'ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA

Osservazioni sopra alcune terre marnose dirette al sig. Antonio Zanon dal sig. Gio. Arduino P. P. soprintendente alle cose agrarie dello Stato Veneto ec. p. 47

Notizie comunicate al sig. Avv. D. Leonardo M. Guidi relative al metodo da esso proposto per la semina del grano in febbrajo ed in marzo. p. 174.

Memoria sulla coltivazione della garanza o robbia, del sig. co. Nuvolone Pergamo di Scandalluzza vicedirettore della r. società agraria di Torino. p. 337.

Saggio su la coltura del lino per istruzione della gente di campagna del sig. co. Nuvolone suddetto. p. 385, e 393.

ANATOMIA

Lettera del sig. dot. G. Rasori al sig. G. B. Monteggia sopra una nuova scoperta nell'occhio del sig. Soemanering prof. a Maggonza. p. 281.

ANTIQUARIA

Osservazioni sopra un'epigrafe ro-

mana recentemente scoperta in una tomba antica dell'agro Caelino in Apulia dell'Avv. D. Em. Mola prefetto degli studi e delle antichità nella prov. di Bari p. 249

Vedi Iscrizioni.

ARCHITETTURA

Lettera del sig. Gius. del Rosso archit. di S. A. R. il Granduca di Toscana al sig. dot. Leonardo de' Vegni sulle case di campagna in alcuni paesi settentrionali p. 76.

AVVISI LIBRARJ

Pag. 8, 16, 47, 55, 71, 88, 109, 116, 127, 135, 143, 152, 159, 183; 199, 206, 224, 247, 272, 312, 318, I. 319, II. 320, III. 327, I. 328, II. 336, 360, 376,

B

BELLE ARTI

Lettera del sig. Gius. del Rosso sud. al sig. dot. Leonardo de' Vegni sulla maniera di dipinger le volte con note responsive del secondo p. 169 e 177 Istruzioni pratiche per la pittura encaustica col pennello del sig.

sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta p. 257.

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera detto lo Spagnoletto, fatte da don Raimondo Diósdado Cavallero p. 289, 297, 305, 313, 321, e 329.

Lettera del sud. sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta all' ab. Niccolò Mari concernente il metodo di dipingere encaustico degli antichi greci e romani p. 389

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea sopra varj luoghi d' Orazio Flacco ec. p. 278, 284, 293, 301, e 307.

C

CHIMICA

Saggio sulla natura del principio acré contenuto in alcune piante, del sig. dot. Buonvicini p. 6.

Memoria sull'olio di tartaro distillato del sig. Paolo Sangiorgio p. 25.

Osservazioni sulla luce dei fosfori in diverse specie di gas dei sigg. Gottling, Lempe, e Lampudias p. 39

Memoria del sig. Paolo Sangiorgio speciale in Milano, ed assessore farmaceutico, sul kermes minerale p. 65

Nuovo sperimento sull'aria in-

fiammabile del cel. sig. cav. Lorgna p. 85.

Memoria del dott. Giuseppe Branchi sopra un' efflorescenza salina trovata nell' interior della cupola della cappella del Campo Santo di Pisa p. 97, 105, e 113.

Osservazioni sulla *zostera maritima*, e sulla radice del *Rheo palmato* del sig. Marabelli p. ripetitore di chimica, materia medica ec. nell' università di Pavia p. 164.

Articolo di lettera del sig. Trommsdorff al sig. Paolo Sangiorgio sulla scoperta di una nuova sostanza metallica del sig. Klapproth ec. p. 240

Lettera del sig. Andrea Silvestri speciale di Roma intorno alla rettificazione dell'acqua vite p. 255

Preparazione dell'acido muriatico del sig. Chaptal p. 262

Prospetto di riforma alla nuova nomenclatura chimica proposto dai sigg. Morveau, Lavoisier, e Fourcroy del dot. L. Brugnatelli prof. sost. nell' università di Pavia p. 345, 353, 375, e 381.

Lettera in data di Venezia intorno alla riforma della detta nomenclatura chimica proposta dal d. Brugnatelli p. 201

CHI-

CHIRURGIA

Lettera del sig. Annibale Parea medico-chirurgo ed asses. della r. deleg. medica di Varese, sullo slogamento del femore p.

17

Osservazioni sulle ulcere antiche delle gambe del dot. Luigi Franck p. 57

Osservazioni sopra una frattura obliqua del femore, del dot. Alessandro Aepi della società Elvetica; e sopra le commozioni della midolla spinale, del sig. Ricou p. 142.

Relazion della cura di una emeralopia o cecità notturna del chirurgo Gio. Antonio Moriggia p. 230

E

ECONOMIA

Riflessioni sopra gli ulivi, e i diversi effetti che si ravvisarono nei medesimi pel freddo degli anni 1782, e 1788 del sig. co. Rados. Ant. Michieli Vitturi pubblico ispettore ec. p. 37

Memoria sul governo delle api usato nella Dalmazia, del nob. sig. Gio. Luca Garagnin p. 61.

Metodi proposti dal sig. Chaptal onde preparar dei liquori saponacei da potersi sostituire alle dissoluzioni di sapone p. 157.

Memorie del sig. Girol. Cavezzali speziale in Lodi contenen-

te gli esperimenti da lui fatti per formare il siroppo di mosto p. 211.

Lettera di Luigi Alvarez da Cunha e Figueiredo ec., su due nuovi molini a olio del P. Gandolfi p. 221.

Appendice per servire di continuazione al saggio sull'economia dell'olio, del P. G. B. da s. Martino p. 241

Fornello per le stanze dei filuggelli proposto dal sig. Benedetto del Bene p. 399, e 401

Lettera del sig. cav. Constans de Castellet ispettor generale delle filature ec., sulle uova dei vermi da seta fecondate senza l'accoppiamento delle farfalle p. 409.

ECONOMIA AGRARIA, o DOMESTICA *Vedi* ECONOMIA ELETTRICITA' MEDICA

Osservazioni del sig. Meyer chirurgo ec. sopra l'effetto dell'elettricità in una paralisi della vescica e delle estremità inferiori p. 126.

ELOGJ

Elogio del sig. ab. Gius. Olivi di Chioggia steso dal sig. Angelo Vianelli p. 273.

F

FENOMENI SINGOLARI

Descrizione d'una notabil perdita delle ossa del cranio colla susseguente riproduzione del

del pezzo perduto, del sig. dot. Oberteuffer p. 88.

Lettera d'un fisico naturalista rapporto ai sassi che trovansi ai lagoni delle maremme volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese ai 16. giugno 1794. p. 129. e 137

FILOSOFIA ANTICA

Lettera del sig. D. Gaetano d'Ancora sulle idee che gli antichi aveano della Marea, e particolarmente di quella del cratere napolitano p. 404.

I

IDROFOBIA

Trattamento usato con quattro persone morsicate da cane il dì 7. giugno 1793. del sig. G. B. Palletta capochir. dell' Ospedal mag. di Milano p. 89.

INVENZIONI UTILI

Imitazione di quella carta detta *Papier vernissè pour canteres* del ch. sig. Gio. Fabbroni p. 24.

Mezzi impiegati per conservare i fiori nella loro forma, nel loro colore, ed anche col loro odore p. 53

Metodo d'imbiancare le tele e le stampe antiche, e le antiche edizioni suggerito dal sig. Chapual p. 263

Sull'azione delle cantaridi sopra i cimici sperienza del sig. Benedetto Gatti chimico e speciale in Como p. 271.

ISCRIZIONI

Iscrizion d'un antico sarcofago dissotterrato due miglia circa fuori della città d'Ariano dal sig. D. Michele Torcia p. 29.

M

MEDICINA

Storia della generazione d'un ascite con alcune rifles. del dot. Luigi Frank medico nello Osp. mag. di Milano p. 41

Descrizione di uno steatoma ne' confini della cavità del petto e del ventre, del dot. Rakk p. 100.

Metodo del sig. le Roux per la cura delle emorragie uterine confermate dal d. Roschet p. 134

Notizia d'una timpanitide nata da induramento scirroso del colon del sig. Bodmer p. 143.

Descrizione d'una malattia convulsiva epidemica nell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate, del cel. prof. sig. d. Pietro Moscati p. 145, 153, e 161

Memoria sul nuovo metodo di curare il vajuolo introdotto dal sig. dot. Girolamo Lapi, recitata dal sig. Vincenzo Chiarugi nella r. società economica fiorentina p. 185 e 193.

Congetture d'un medico sulla rafia e progetto di cura per la medesima p. 209, e 217.

Lettera del sig. Vincenzo Solenghi

ghi intorno la dottrina medica del sig. dot. Brown p. 356, e 361.

Lettera del march. Valerio Ciccolini Silenzi intorno al modo di curare le convalescenze p. 369.

Avviso ad i cultori ed amatori della scienza medica del dot. G. Rasori sulla dottrina Browniana p. 377.

METEOROLOGIA:

Osservazione del P. de Levis di Casal Monferrato sopra un sintoma comune a tutte le bestie bovine indicante i cangiamenti di tempo ec. p. 198.

P.

POESIA:

ODE Saffica del sig. Giuseppe Patini d. il *cantor del mattino* che dolcemente rampogna un suo amico e discepolo p. 33.

Le speranze d' Italia nella partenza delle truppe austriache per la guerra; ode del P. M. Gianni da Lodi dell'ordine de' pred. p. 49.

Canzonetta della sig. Diòdata Saluzzo per la laurea in ambe le leggi dell' sig. ab. cav. Cesare di Saluzzo p. 73.

Marci Faustini Gagliuffi Sch. Piar. epistola ad Pium Sextum P. M. p. 81.

Josephi can. Renganeschi Macerataensis ad Pium VI. P. M. optimum

vii

sapientissimum epigramma p. 92.

Ejusdem in funere Josephi Mezzii viri præclarissimi elegia p. 94.

Le opere di P. Ovidio Nasone sonetto del sig. ab. Matteo Bernardi p. 108.

Pel dì natalizio della sig. d. Rosalia de Sangro Capece-Minutolo principessa di Canosa ec. Canzone del sig. ab. D. Antonio Capra. Ac. Forte p. 121.

Distico greco e latino, ed epigramma del sig. Avv. d. Agostino Mariotti sull' inalzamento alla porpora dell' Emo Vincenti, e sulla di lui partenza per la conferitagli legazione. p. 133.

Parafraasi in ottava rima pel salmo 82. di L. A. B. mantovano p. 149.

In speculam astronomicam quam Ferdinandus iv. Neapoli extrui jussit a. 1791. Scenarii Philippi Campana p. 158.

In lode del cel. scultore sig. Antonio Canova iscrizione ed alcuni versi latini colla versione italiana p. 166.

Il ritratto di P. Orazio Flacco sonetto del soprad. sig. ab. Bernardi colla versione italiana, p. 189.

In morte d' un cagnolino sonetto del sig. Senatore march. Gregorio Casali fra gli arcadi della colonia Renia Aminta Orciàno vol.

- voltato estemporaneamente in latino dal P. Gagliuffi p. 196.
- Tre sonetti del sig. co. Andrea Carli sopra alcuni musaici antichi di Monsig. Compagnoni Marefoschi p. 214.
- Nelle nozze dei nobb. sigg. Tedice Mazzinghi, e Giulia Peruzzi Sciolti di Ranieri Gerbi p. P. di mat. in Pisa p. 225.
- La gara delle stagioni nella nascita del Redentore anacreontica del sig. ab. Lorenzo Sparziani p. 245.
- Epigramma greco con versione latina del ch. P. D. Francesco Fontana sopra un amorino scolpito dal sig. Giuseppe Franchi p. 264.
- Ode della sig. Clotilde Tambroni tra gli Arcadi Doriclea Sicionia in lode del feld-maresciallo co. di Clairfait p. 265.
- In morte d'un figlio unico del sig. ambasciator di Venezia sonetto del sig. cav. Angelo d'Elci colla versione lat. del cel. P. Roberto Benazzi delle sc. pie p. 325.
- Sulla passione di N. S. G. C. sonetto del soprad. sig. ab. Sparziani p. 335.
- Versione libera dell'ode 12. del lib. 4. delle odi di Orazio che principia *Iam veri comites* ec. del soprad. P. Benazzi p. 373

Ode Castigliana della sig. contessa Sabina Conti sopra una commemorazione centenaria dell'incoronazione della Madonna di Lendinara p. 379.

La musica poemetto in ottava rima del giovane sig. Gio. Rosini p. 395.

PREMJ ACCADEMICI

Pag. 31. 40, 64, 96, 168, 252

PROSPECTUS

Vedi AVVISI LIBRARJ

S

SESSIONI ACCADEMICHE

Sessioni dei Georgofili p. 103.
191

STABILIMENTI UTILI

Stabilimento della società patriottica di Chieti per estendere l'industria della seta p. 102.

STORIA NATURALE

Lettera del sig. Michele Torcia sopra i prodotti di alcune isole p. 233.

V

VIAGGI

Di alcune isole, baie, promontori, stretti, monti, fiumi ec. scoperti o incontrati da Cook p. 129.

Breve cenno di un giro per le provincie meridionali e orientali del Regno di Napoli; del soprad. sig. Michele Torcia p. 412.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

V I A G G I

Art. I.

Tra le terre nuovamente scoperte da Cook nel suo primo viaggio quella che merita l'attenzione principale de' naturalisti si è la così da esso denominata *Baja Botanica*, nella quale come ognun sa l'Inghilterra ha voluto fare uno stabilimento, e secondo il costume altre volte tenuto manda sovente de' malfattori, o de' turbolenti, che procurano colle fatiche e disagi loro a una miglior generazione futura i comodi della vita, e della società ben regolata. Lo stato del paese al momento della scoperta fattane era quello poco più poco meno di tutte le contrade selvagge delle nuove terre. Sarà ben altra cosa di qui a un secolo dopo che gl'inglesi

v'avranno introdotto le arti d'Europa; e ben ce ne assicura la floridezza e possanza delle loro colonie Americane giunte a figurare con importanza sul teatro politico di questa età. La *Baja Botanica* è comoda, ben riparata, e di buon fondo; il Cook si determinò ad entrarvi tanto più volentieri che vedendo terra quasi ogni giorno dopo la sua partenza dal Capo Farwell non avea potuto da un mese intero sbarcare in verun luogo. Gli abitanti accorsero sulla riva armati di lunghe picche, e di una specie di sciabla di legno; alcuni c'invitavano amichevolmente a scendere a terra, altri agitavano le loro armi, in atto minaccioso. Due di essi aveano il viso ricoperto di una polvere bianca, ed il corpo listato con larghe strisce del medesimo colore, tal

A

che

2
chè di lontano pareva che portassero incrociate davanti il petto due bandoliere, e nelle gambe e nelle cosce tante legacce: al nostro comparire tutti si posero a parlare insieme con molto calore. „

„ Finalmente gettammo l'ancora nella Baja, sulla cui punta vedemmo alcune capanne, e famiglie d'indiani. Ne' contorni vi erano alcune piroghe montate tutte da un sol uomo; e tutti costoro stavano pescando con tant'attenzione, che la nave passò ad essi vicino, senza ch'essi vi badassero. Dirimpettò a noi stava un villaggio di sette in otto case, dalle quali sortirono alcuni giovanetti, che andarono incontro ad una truppa di altri giovanetti, e ad una vecchia, che tornava da un bosco vicino con un carico di legna in testa. Tutti andavano ignudi; e la vecchia si pose a guardarci, senza mostrare nè meraviglia, nè timore. Intanto sopraggiunsero gli uomini con una provvisione di pesce, che si posero a cuocere nel fuoco già acceso dalla vecchia. Anche questi uomini andavano affatto ignudi, e si misero a mangiare, senza fare alcuna attenzione al nostro vascello. „

„ In veder ciò mi figurai, che ci avrebbero con la stessa indifferenza veduti scendere a terra, ma m'ingannai. Appena

giungemmo alla riva sopra una lancia, tutti si posero a fuggire, ad eccezione di due, che tentarono impedirci lo sbarco. Eran armati di lunghe picche, e ci parlarono con un tuono imperioso, ma con un linguaggio duro ed aspro, di cui nè Tupia, nè alcuno de' nostri arrivò a capire una parola. Io ammirai il loro coraggio nel farci fronte, ad onta della nostra superiorità nel numero. Feci far alto al battello, e procurai di renderci amici i due indiani per via di segni, e con gettar loro alcuni chiodi, vetrerie ed altre bagattelle. Sembrandomi calmati, continuammo a vogare verso la costa, ma allora essi incominciarono a minacciar come prima. Io feci tirare un colpo di fucile a sola polvere per intimorirli: il più giovane di essi rimase sbalordito dal romore della botta, e gli caddero le armi di mano; ma poco dopo rivutosi dalla sua sorpresa, raccolse le armi, e tanto egli quanto il suo compagno ci lanciarono pietre. Allora feci tirare un colpo di moschetto carico a piombo minuto, e che ferì l'indiano più grande in una gamba. Costui si pose in fuga e noi credevamo di essercene liberati per sempre; ma appena posto piede a terra, lo vedemmo tornare insieme col suo compagno, riparati amendue con una spe-

specie di scudo, e ci lanciarono i loro giavelotti. Un secondo tiro di moschetto gli fece tosto intanare ne boschi, dove non ci curammo d'inseguirli. „ Gl'inglesi entrarono nelle capanne de' poveri selvaggi, dove non trovarono che de' bambini, e un gran numero di quelle lance armate in punta d'ossa di pesce, che costituiscono principalmente la suppellettile offensiva di quella popolazione. Le barchette, o piroghe, che trovavansi a secco sul lido erano picciole e mal lavorate; bastano però ai bisogni veri della natura, cioè a dire, servono alla pesca, che somministra a quella gente il necessario alimento. I selvaggi mostrarono la massima avversione all'intavolar commercio veruno cogl'inglesi, e tentarono egualmente invano di resistere al costoro sbarco, ed all'esame del paese; egual disprezzo fecero vedere pei doni di appariscenti bagatelle che codesti vollero loro fare; lo che forse prova ch'essi conoscevano gli Europei, e sapevano a che mettan capo le loro carezze. Le sole armi da fuoco spaventarono quegli abitanti, dopo che n'ebbero veduto gli effetti; senza l'ajuto di codeste, gl'inglesi avrebbero trovato a chi parlare, e probabilmente non avrebbero potuto progettare stabilimenti alla Baja Botanica, il di cui

popolo diè loro prove di coraggio, e di riflessione. Alcuni uffiziali inglesi dovettero raccomandarsi alle gambe inseguiti dai selvaggi, ch'erano giunti a farsi temere e se n'erano avveduti. Nè le buone nè le cattive maniere valsero per quella volta ad ammansare quella gente; chi sa quante vite innocenti costa a quest'ora il progetto di fondar colà una colonia?

Partito dalla Baja Botanica il Cook continuò a costeggiar terra verso il Nord, e per un altro mese di continua navigazione poté rimaner sicuro che quelle vaste contrade erano tutte abitate benchè da non assai numerose popolazioni. L'ago magnetico della bussola si risentì in più d'un luogo di quelle costiere ed isole della vicinanza di miniere di ferro, cui i selvaggi non sanno lavorare.

Dopo una navigazione di 1300. miglia lungo costiere, e fra isole non prima da altri visitate il navigator inglese diede in un pericolo, da cui fu grandissimo miracolo che uscisse salvo. La sua nave veleggiando di notte, benchè sempre collo scandaglio alla mano, aveva imboccato in un'apertura fra due scogli, e vi si trovò conficcata in modo che faceva disperare di poterla trar fuori. Più terribile località non poteva immaginarsi giacchè tutto all'intorno il fondo del mare

era di sirti nascose, che lo rendevano inegualissimo, e generalmente non bastevole a lasciar passare il vascello. Il contro-bordo, e la controchiglia di codesto eransene già staccati per la gran percossa data nelle rupi nascose, e il lume di luna servì a farli vedere galleggianti. Le oscillazioni della nave battuta violentemente dalle onde in così spaventevole anfratto erano così violenti che niuno poteva starvi in piedi. Tutti si credettero perduti, e per ultimo tentativo incominciarono a gettar le cose più pesanti, savorra, cannoni, bottame pieno, e porzione de' viveri. L'acqua v'entrava da tutte le parti, e la sola speranza, fatto che si fu giorno, era ridotta a contare sulla marea della ventura notte, che doveva esser più forte che l'ultima dalla quale la nave era stata rimessa a galla, benchè in pessimo sito e in istato peggiore. Per colmo di sciagura delle quattro trombe, che avea la nave, una non era in istato di servire; e dava l'ultimo grado all'orrore della situazione la certezza che i battelli non poteano bastare a contener tutto l'equipaggio, e che quindi il momento di salirvi sopra come ad ultimo rifugio, affondandosi la nave, doveva esser quello delle più crudeli atrocità, dopo il quale lo sbarco su d'un'isola o

deserta, o abitata da popoli barbari, ed antropofagi era la prospettiva più probabile. Uscirono da un così pericoloso luogo dopo d'aver palpitato pur troppo a ragione, e avendo incamiciato la chiglia del vascello, poterono guadagnare un porto di buon fondo, e ringraziar la fortuna d'averli salvati. Colà poterono far bastevolmente amicizia cogli abitanti, ma trovarono anche presso di essi quel disprezzo medesimo per le produzioni delle arti europee, di che aveano veduto le prove alla Baj Botanica. E' dimostrata dall'analisi esatta dei racconti di Cook che l'indole degli abitanti di quel vasto tratto di mondo ultimamente scoperto, benchè vivano poveramente e non d'altro che de' prodotti spontanei della terra, di pesca, e di caccia, hanno però del coraggio, dell'intelligenza, e delle virtù morali. Il resistere in picciol numero contro a' molti per impedire gli sbarchi, lo star attenti ad ogni movimento sospetto de' forestieri, i ripieghi per allontanarli, e dall'altra parte la fraternità semplice colla quale alcuni di essi accolsero i marinaj, che soli ed inermi si posero familiarmente a mangiar con loro, provano evidentemente che in sostanza sono molto migliori di noi. Per mala sorte abbiamo un gran numero d'esempj delle vendette
me

meditate e condotte a fine dai selvaggi di varie parti del nuovo mondo contro degli europei che li offesero; e benchè moltissimi ve ne sieno della loro bontà ed umanità naturale, pochi ne abbiamo della loro gratitudine, perchè di rarissimo o non mai furono posti in istato di provare verso di noi un così nobile sentimento.

Cook diede nomi inglesi a tutte le più considerabili isole, baie, promontori, montagne, stretti, fiumi, ec. che incontrò nel suo viaggio, e ne prese possesso a nome del re della Gran Bretagna, con quel diritto che ognuno è in istato di valutare. L'isola ch'egli chiamò nuova Wallia meridionale, è la più vasta ch'esista, poichè ha oltre duemila miglia di lunghezza, e in superficie quadrata è più grande che tutta l'Europa. Il terreno di codesta grand'isola è di varia indole com'è ben naturale in tanta estensione, ma vestito di begli alberi, e ragionevolmente distanti gli uni dagli altri.

„ Non vi sono grossi fiumi, ma i fiumi piccioli, e molto più i ruscelli sono innumerabili. Quasi tutto il paese è intersecato da stagni di acqua salata; e ne' boschi abbiamo trovato due piccioli laghi di acqua dolce. Le specie degli alberi sono poche; ed appena ve ne sono due

5
che diano legno da costruzione. Dalla più grande di esse, che trovasi da per tutto, distilla una specie di gomma o di resina, di un colore rosso-cupo, simile al *sangue di drago*, e che forse lo è: le sue foglie sono simili a quelle del salcio. L'altro albero da costruzione è simile al nostro pino; e amendue questi alberi hanno il legno duro e pesante. Vi è un altro albero, che ha la corteccia morbida e facile a staccarsi; e nell'Indie orientali si adopra per calafatare i vascelli. „

„ Vi troviamo tre specie di palme. La più abbondante è quella che chiamano *Palma a ventaglio*, perchè porta le foglie disposte a foggia di un ventaglio. Il suo cavolo o cesto è picciolo, tenero e dolcissimo; ma le sue noci non sono buone che a nutrir porci. L'altra palma è simile al *cavolo palmisto* dell'America: ha le foglie grandi ed alate come quelle della palma a cocco: il suo cavolo è più grande, ma meno saporito. La terza palma, che si trova solo nelle contrade poste al Nord, ha il tronco picciolo, e non più alto di 10. piedi: le foglie sono strette, alate e simili a quelle della felce; non produce cavolo, ma solamente noci grosse come uno de' nostri marroni. Queste noci mangiate dai nostri marinai furono trovate un potentissimo

simo emetico, e date a mangiare ai nostri porci, ne fecer morire alcuni, ed altri infermare gravemente. A noi parve che gl'indiani si cibassero di queste noci; ed è probabile che tutta la loro qualità nociva nasca dal succo, e che quando sono seche, sieno un cibo nutritivo e salubre. »

» Vi sono ancora molti alberi di mezzana grandezza, e molti arboscelli sconosciuti in Europa. Alcuni producono cattivi fichi: altri prugne di figura ovale ma piatta: altri una mela di colore rubicondo, che subito colta è acerba, ma dopo qualche giorno acquista un buon sapore. Vi troviamo una varietà incredibile di piante incognite, ma poche di esse buone a mangiare. Vi era una pianta con le foglie lunghe, strette, grosse e simili a quella specie di giunco, che in Inghilterra chiamiamo *coda di gatto*, e cacciava fuori una resina di un giallo brillante, simile alla gomma in lagrima, ma che non tingeva: era però di un odore grazioso. Abbiamo già parlato di alcune altre piante, alle quali deve aggiugnersi una specie di prezzemolo, e due specie d'igname di sapore dolce ma picciolo, e di cui non ci è riuscito di vedere la pianta intera. Ne' boschi trovammo un frutto, che aveva la forma ed il colore delle no-

stre ciriegie, ma di un sapore agretto e grazioso, col nocciuolo molle; ed un altro frutto simile ai nostri pini, ma di un sapore disgustoso. »

(*sarà continuato.*)

C H I M I C A

Della natura del principio acre contenuto in alcune piante; saggi del sig. dott. Buonvicini.

Le piante che chiamansi acris, e soprattutto quelle che sono della classe delle crocifere, contengono un succo volatile e acre, il quale punge la lingua e l'odorato.

Si era sempre creduto che questa proprietà dipendesse principalmente dalla presenza dell'alcali volatile, il quale si supponeva esistere in queste piante bello e spiegato, e che si potesse da loro estrarre colla distillazione a fuoco.

Alcuni han cominciato a dubitare di questa opinione, assicurando che l'alcali volatile, che ricavavasi per distillazione da tali piante, lungi dall'esistere in esse di già formato, era anzi un prodotto del fuoco.

L'illustre sig. Tingry di Ginevra in una memoria che fu coronata dalla R. società medica di Parigi ha creduto con ingegnossissime esperienze d'aver dimostrato, che le piante acris non

con-

contengono verun alcali volatili, e che la loro acrimonia dipende da un olio essenziale affatto particolare, che in lor risiede.

Per assicurarmi cogli occhi proprj se il principio acre di queste piante non contenesse veramente un alcali volatile già formato, ho intrapresa l'esperienza seguente.

Ho presa una libbra di sugo d'aglio fortissimo, che aveva recentemente spremuto dalle cipolle di questa pianta, e vi ho infuse dieci libbre d'acqua unita a quattro once di spirito di sale fumante. Ho aggiunta all'acido una così forte quantità d'acqua per non alterare la natura dell'olio essenziale, se ve ne fosse; il che l'acido concentrato non avrebbe mancato di fare.

Ho incominciato dal rimescolare più volte questa mistura. Indi l'ho lasciata in riposo per più ore alla temperie di dieci gradi del termometro reaumuriano. In questo frattempo io ho veduto sollevarsi poco a poco, e nuotare alla superficie del liquore un olio leggerissimo un po' rossigno, cui ho potuto raccogliere nella dose di quasi tre grossi.

Quest'olio separato non aveva più l'odore dell'aglio, ma un altro meno spiacevole; era volatilissimo, s'accendeva all'avvicinar della fiamma, e

aveva tutti i caratteri degli oli essenziali.

Ho colato il residuo del liquore attraverso a una tela bagnata per liberarlo da tutto l'olio che poteva ancor contenere, e l'ho sottomesso alla svaporazione fino alla consistenza d'estratto.

In tale stato, mescolandovi della calce, si aveano tosto de' vapori d'alcali volatile ben decisi.

Ho accresciuto lentamente il fuoco finchè l'estratto fu ridotto a siccità, ed anche a vergh carboni, coll'avvertenza però di non sollecitar troppo il fuoco per timore che il sale si volatilizzasse.

Ho ridotto questo carbone in polvere, l'ho stemperato, e fatto bollire in acqua stillata. L'ho fatto passare pel feltro, e buona parte del carbone è rimasta sulla carta. Il liquore filtrato era trasparente, ma d'un bruno cupo. L'ho fatto svaporare in un vetro, e m'ha dato del vero sale ammoniaco con un residuo di liquore acido formato dall'eccesso dell'acido marino che aveva adoperato.

Da queste sperienze ho conchiuso che la base del principio acre dell'aglio non è il solo alcali volatile, nè il solo olio essenziale, ma l'unione di ambedue, cioè un sapone volatile composto di alcali volatile e d'olio essenziale.

Io mi propongo d'esaminare eziandio il sugo de' peperoni, del pepe, della senape, delle cipolle, e d'altre sostanze vegetali di questa specie, onde meglio accertare la natura degli oli che esse contengono. Io credo che la diversa natura di questi oli sia quella che essenzialmente forma la differenza della loro acrimonia, ma che l'olio ne' detti vegetabili sia sempre realmente combinato coll'alcali volatile, e formi così un vero sapone doppiamente volatile.

A V V I S O

Agli studiosi di architettura di Gio. Battista Cipriani.

Considerando, che o la rarità, o il troppo alto prezzo de' libri, ne' quali trovansi delineati i più bei monumenti di architettura, ritarda non poco i progressi della studiosa gioventù, sono venuto in determinazione di disegnare, incidere e pubblicare una *raccolta di disegni architettonici* tratti dai più esatti e celebri autori.

Ogni soggetto ed ogni edificio formerà un volumetto col suo frontespizio e descrizione; tutto inciso in tavole in rame alte on-
 ce $9 \frac{3}{5}$, larghe on-
 ce $6 \frac{2}{5}$ di
 palmo architettonico romano, il qual volumetto potrà, da chi così voglia, tenersi ancora separato.

Il prezzo di ogni tavola sarà di soli bajocchi cinque per i signori associati, ai quali si darà *gratis* il rispettivo frontespizio e descrizione di ciascun volumetto, il frontespizio generale di ogni tomo, ossia collezione di volumetti, la prefazione, e l'indice. A chi poi non sarà associato alla fine del primo tomo verranno valutati tanto i frontespizj, che qualunque descrizione bajocchi due e mezzo per ciascheduna.

Se poi io sia per risparmiare fatica, diligenza ed industria, onde tutto ridurre disegnabile e intelligibile o per via di numeri appostivi, o per via di scalette, il cui uso lodevol cosa è, che principia a propagarsi, e le quali additano a colpo d'occhio e le dimensioni e i loro rapporti, ognuno di leggieri potrà rilevarlo dai tre volumetti pubblicati in dicembre febbrajo, e aprile, su i tempj del Sole e della Luna, o come altri vogliono di Venere e Roma, su quello detto di Saturno, e sull'arco di Trajano, siccome ancora dal tanto rinomato Pantheon, (in oggi la Rotonda) del quale unitamente al manifesto si è principiato a dar sette tavole.

L'associazione si prenderà in Roma dall'Autore, e per comodo di tutti da Angiolo Ermenegildo Angeloni librajo in piazza di Sciarra, e si pagherà il rispettivo prezzo alla consegna di ciascun volumetto.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

V I A G G I

Art. II. ed ult.

Quattro sole specie di quadrupedi e non d'assai grande statura vi si trovano, cioè, il cane, il kangaroo, l'opposum, e una varietà di fama; non buoi, non cavalli, non asini, non pecore, non cameli, non finalmente altre razze di bestiame che pur second'ogni apparenza vi prospererebbero, giacchè il paese dà pascoli eccellenti. Gli insetti, e i rettili v'abbondano, e v'ha copia d'uccelli benchè con gran varietà.

„ Gli uomini vi sono ben fatti, svelti, di un vigore, di un'attività, di una destrezza particolare; ma hanno la voce debole ed effeminata. La tinta della loro pelle non è assolutamente negra, ma comparisce tale

per il fumo e per la polvere: essa ci parve del colore della cioccolata. Non hanno nè il naso schiacciato, nè le labbra grosse: hanno belli denti, e capelli lunghi e negri, ma se li tagliano molto a corto, e lasciandovi un picciolo riccio; non hanno pidocchi, perchè non mettono ne' capelli nè olio, nè grasso. Hanno la barba folta; e quando è divenuta troppo lunga, se la bruciano. Amendue i sessi vanno affatto ignudi: però non abbiamo veduto le donne che alla lontana, perchè gli uomini quando venivano a trovarci in loro compagnia, le facevano stare addietro in molta distanza. L'ornamento principale degli uomini è un osso, che portano a traverso delle narici, di cui traforano la cartilagine: esso è grosso come un dito, lungo cinque in sei pollici, e stringe le

B

narici

narici in maniera, che gli fa parlare col naso. I nostri marinai chiamavano per ischerzo il detto osso, *l'antenna di bompresso*.

Oltre a questo gioiello del naso, hanno collane di conchiglie, tagliate e congiunte insieme con molta polizia; braccialetti; cordelle che si legano nella parte superiore del braccio, a due o più voltate; un cordone di capelli che si cingono intorno ai reni; ed una specie di gorgiera, fatta pure di conchiglie, che portano appesa al collo e cala fino al petto. Oltre al sudiciume ed al fango, si ricoprono il corpo con macchie di colore rosso e bianco: sul petto si fanno larghe macchie rosse; sul rimanente del corpo, larghe macchie bianche, ad eccezione delle braccia, delle gambe, delle cosce, dove se le fanno strette; ma il più singolare si è, che la disposizione di tutte queste macchie non è senza eleganza, nè senza gusto. Si fanno macchiette bianche nel viso, e vi formano un cerchio intorno all'occhio. Il color rosso mi parve preso da una specie di ocre; ma non mi riuscì di scoprire d'onde prendano il bianco. E' certo però che anche questo è un colore minerale; ma non potemmo averne da essi un pezzetto, per esaminarlo con l'omo-

do. Si traforano le orecchie, senza portarvi pendenti. Quanto grande è il conto che fanno de' loro ornamenti, altrettanto era il loro disprezzo per i nostri; e questa indifferenza per le merci straniere fa sì che non sieno ladri co' forestieri. Si vedono ancora su i loro corpi molte cicatrici irregolari, cagionate dalle ferite fattesi alla morte de' parenti o degli amici.

Sembra che non abbiano abitazione fissa; giacchè in niun luogo vedemmo una unione di capanne, che avesse forma di un borgo. Le capanne sono piccole, e costruite con alcune bacchette flessibili, e conficcate in terra nelle due estremità, e che formano una specie di arco simile ad un forno: al di fuori sono ricoperte di foglie di palma, o di cortecce di albero. Dentro queste capanne dormono in tre o in quattro, col corpo rannicchiato, tal che i piedi dell'uno toccano la testa dell'altro. Ordinariamente la bocca della capanna rimane dalla parte opposta al vento, ch'è più frequente nella contrada, e dirimpetto al fuoco. Questi selvaggi erranti fabbricano capanne ne' luoghi dove capitano, ed allorchè sloggiano, le lasciano intatte. Ne' luoghi però, in cui non debbono dimorare più di tre o quattro giorni, non si danno la pena

na di fabbricare capanne, ma dormono sotto de' cespugli o sull'erba secca.

Tutti i mobili trovati dentro le capanne furono una specie di vaso bislungo, formato di corteccia di albero cui stava attaccata alle due estremità una bacchetta di vinco, che serviva di manico; e ci parve che questi vasi servissero per trasportare l'acqua da luoghi lontani. Hanno ancora un sacco fatto a maglia, di mediocre grandezza, e tessuto a mano come le nostre reti. Questo sacco lo portano sempre in dosso, attaccato sulle spalle con una cordella, che passi intorno al collo: e dentro per lo più vi è qualche pezzo di resina; qualche pezzo della terra, con cui si tingono il corpo; pochi ami, poche punte di dardi, ed i loro ornamenti rammentati di sopra. Questi sono tutti i beni delle persone anche le più ricche; e ciascuno di essi può dire con verità di portar seco tutto il suo avere. Gli ami sono costruiti con molto artificio.

Comechè il pesce formi la base de' loro alimenti, mangiano ancora uccelli, ed i kangroo, facendo cuocere sempre tanto il pesce quanto la carne, o con arrostarli sopra del fuoco, o pure lessandoli dentro l'acqua che fanno bollire con pietre infuocate, all'uso degl'isolani del

II
mare del Sud. Mangiano ancora ignami, ed anche taluno de' frutti da noi descritti di sopra, avendone noi trovati molti in più luoghi, che si capivano essere gli avanzi della loro tavola. Non so se mangino erbe; masticano però di continuo una certa erba incognita, come noi facciamo del tabacco, e gli orientali del betel, senza ch'essa annerisca i denti, o dia all'alito alcun odore. Non conoscendo l'uso delle reti, non prendono il pesce che con l'amo o col rampone, oltre a quelli che prendono con le mani ne' buchi de' li scogli, o che restano in secco in tempo della bassa marea.

Le lance e i dardi colla punta d'osso o di conchiglia sono tutte le armi loro offensive, ed hanno de' palvesi o scudi fatti di corteccia d'albero per difesa. Le loro barche sono mal disegnate, e rozze, ma leggerissime perchè anch'esse di corteccia d'albero; le attraversano con un bilanciere precisamente come i semiselvaggi del nostro Quarnaro attraversano i loro zopoli. E' assai curiosa cosa che que' selvaggi conoscano una preparazione, di cui si servono contro il nemico, che arde come la polvere da schioppo, ma senza esplosione rumorosa. Alcuni di essi non ebbero paura nè del romore, nè del fuoco delle archibugiate, nè de' palli-

ni, ma la ebbono, e ragionevolmente, delle palle. Essi lanciano que' fuochi ad offesa, e li fanno uscire da tubi di legno.

Dopo quasi otto mesi di navigazione dalla felice isola del mar d'Otaiti, il vascello approdò alla poco nota isola di Sava situata fra quelle di Timor e di Giava, dove trovarono un Raja dipendente dalla compagnia Olandese a segno di non poter fare nemmeno il picciolo commercio de' rinfreschi con un vascello straniero. Quel Raja o Re semiselvaggio era però un cortese e bravo galantuomo di sua natura: ma tre incaricati olandesi che risiedevano a Sava gli davano la legge, e lo impedivano dall'usare tutte le ospitalità che avrebbe desiderato. Quell'isola è lunga da 24. miglia, è bassa verso il mare, ed ha parecchie colline nel centro; è tutta vestita di palme da cocco e d'altri alberi fruttiferi e di campi coltivati a riso; vi si trovano tutti gli animali domestici delle nostre contrade. Le galline, che vi sono assai grosse, hanno la non piacevole proprietà di far le ova assai picciole.

Gli abitanti sono di bassa statura, e di colore bronzino cupo: le donne sono grasse, ma picciolissime, e quasi tutte hanno la medesima fisionomia. Tutte hanno capelli negri e lisci, che si attaccano sopra la testa

con un pettine. Amendue i sessi si strappano i peli sotto le ascelle, e le persone di condizione portano sempre appese al collo a questo oggetto certe mollette di argento, con le quali gli uomini si strappano ancora la barba.

Il vestito comune è una stoffa di cotone, di colore turchino cangiante: con un pezzo di questa stoffa si cingono i reni, facendola calare a mezza gamba; con un altro pezzo si coprono le spalle, portando le braccia, le gambe ed i piedi ignudi. Gli uomini si coprono la testa con una ricca stoffa; le donne la portano scoperta. I ricchi portano al collo catenelle di oro, ed ai diti anelli pure di oro. Amendue i sessi portano le orecchie forate, ma senza pendenti.

Uomini e donne portano braccialetti composti di grani di vetro infilati; e le donne vi fanno cordoni, che si cingono ai fianchi per chiudere il gonnellino. I figli de' re hanno per distintivo certi cerchi di rame, e di avorio intorno ai bracci. Quasi tutti gli uomini portano impresso nelle braccia il proprio nome, con caratteri negri ed indelebili: le donne s'imprimono sopra la giuntura del gomito un quadrato pieno di varj fiori: e queste macchie, anch'esse indelebili, sono simili a quelle da noi vedute nelle isole del mare del Sud.

Le

Le case non differiscono che per la loro grandezza: alcune sono lunghe più di 400. piedi; altre non arrivano a venti. Esse consistono in un tavolato sopra colonne piantate in terra; e fra queste ed il tavolato vi è sempre un vuoto di quattro piedi: sopra il tavolato vi sono altre colonne, che sostengono il tetto, ordinariamente alto sei piedi, ed inclinato da amendue i lati a foggia delle nostre capanne: gli orli del tetto sporgono in fuori fino a due piedi dalla sua base. Tutte le case sono senza mura, riducendosi il marmo alle summentovate colonne, che sostengono il tetto; metodo comodo (dicon essi) per ricevere il lume da tutte le bande, e perchè l'aria circoli al di dentro. Solamente alcune case avevano ne' lati alcune camerette chiuse, delle quali non arrivammo a sapere il destino. L'appartamento delle donne rimane sempre nel centro della casa.

L'albero più utile dell'isola è la palma a ventaglio; essa dà per incisione un liquore ottimo da bere, e ch'evaporato dà dello zucchero; delle foglie si fanno stuoje, panier, vasi, e in generale i coperti delle case; il frutto grosso come una rapa, contiene tre mandorle buone da mangiare prima che maturino.

La cucina di quegli isolani è assai semplice, poichè non man-

giano che bollito, ma noi dobbiamo loro l'idea de' fornelli economici, che ha origine nella carestia cui soffrono colà di combustibili. Essi scavano sotterra una lunga buca orizzontale, poco dissimile dalle tane de' conigli: una delle bocche della buca è grande, e serve per tenervi il fuoco: la seconda è più piccola, e serve di spiraglio all'aria. Sopra a questo canale sotterraneo fanno alcuni buchi, dove collocano i loro vasi, molto stretti nella loro base, tal che n'entra nel buco una gran parte, ed il fuoco agisce sopra una gran superficie. Non è credibile quanto questo metodo sia confacente per far bollire una gran quantità d'acqua con pochissimo fuoco: una foglia di palma, un fuscillo secco, bastano per riscaldare tutto questo fornello, al punto di far bollire tutti i vasi che vi sono sopra. Così fanno i loro sciroppi, raffinano il zucchero ec.

L'uso di masticare il betel e le noci d'areca infarinate di polvere di scorze d'ostriche è comune agli uomini e alle donne di Sava, che quindi ne hanno i denti minuti, e le gengive scorticate; usuale del pari a due sessi è la pippa, di cui amano d'ingojjar il fumo, lo che rende il loro fiato insopportabile ai delicati nasi europei.

L'isola è divisa in cinque re-

gni,

gni, o sia principati, che sòno quello di *Seba*, di *Laai*, di *Regeena*, di *Timo*, di *Massara*. Ciascuno di questi distretti è governato da un capo, che come abbiám detto, si chiama *Rajah*, o sia re. Il capo del distretto di *Seba*, dove sbarcammo noi, godeva di una grande autorità, ma senza fasto e senza alcuna pompa. Era un uomo di 35 anni, che lasciava far tutto al suo primo ministro, di cui i popoli sembravano molto contenti. La giustizia tanto civile, quanto criminale, è in tutti i distretti amministrata dai consiglieri del re, i quali senza formalità decidono inappellabilmente tutti gli affari, ma con molta maturità e rettitudine. Questi re vivono da tempo immemorabile in pace fra di loro, ed in una perfetta fratellanza. Tutti i cinque distretti possono in pochi giorni mettere in armi 7. mila e 300. combattenti, per far fronte ad una forza straniera; ma i soldati che vedemmo noi, tutto che armati di moschetti, di giavellotti, di lance, di scudi e di una scure (*hache d'armes*) che da vicino deve essere un'arma terribile, erano affatto senza disciplina, nè so quanto potessero esser profittevoli in un bisogno. Tutte le loro armi da fuoco, che debbono aver ricevute dagli Olandesi, erano in cattivo stato e quasi inservibili.

Fra il re ed il popolo non vi è altra classe intermedia, che quella de' proprietarj delle terre, i quali tanto più sono rispettati, quanto maggiori sono le loro possessioni. Dopo costoro vengono gli artieri ed i contadini, e poi gli schiavi. Questi ultimi non hanno alcuna proprietà, e lavorano interamente a profitto de' padroni, ma godono di una piena sicurezza personale, non potendo il padrone dare ad essi di propria autorità alcun castigo: il prezzo ordinario di uno schiavo è quello di un porco grasso. Essi accompagnano per le vie le persone più ricche, e portano chi la spada del padrone, chi un sacchetto pieno di betel, di arca o di tabacco: qualche ricco proprietario arriva a possedere fino a 100. schiavi.

Una lunga serie di antenati è anche fra questi popoli un gran punto di vanità. Le case abitate da queste antiche famiglie, le pietre sulle quali hanno seduto i loro progenitori, e che ne conservano i segni per esser corrose o levigate, sono agli occhi di questi popoli tanti gioielli, che tutti comprano a qualunque prezzo, ed un isolano arriverà prima a vendere tutti i suoi campi, che queste sedie preziose. Alcune pietre poste sopra le più alte colline sono i monumenti di ciascun re trapassato; e sopra di esse si va a mangiare nell'anni-

anniversario della sua morte. Queste pietre sono di una grandezza enorme, nè si capisce come siansi potute, senza macchine, trasportare a tanta altezza; ma esse provano bene, che molti popoli che noi chiamiamo barbari, hanno da tempo immemorabile sviluppato un grado d'industria, di cui noi non saremmo capaci, se ci trovassimo nelle medesime circostanze.

Le loro manifatture da telajo si riducono a quelle del solo cotone, e per esse hanno un telajo assai più semplice de' nostri, col quale possono tesserne di larghissime. La loro religione è arbitraria, nel più stretto senso della parola. Ognuno si fa un oggetto d'adorazione della cosa che più gli va a sangue. Ciò nonostante la morale vi è pura; onesti ne' contratti, rispettori della fedeltà conjugale, mansueti e lontani dallo spirito di rissa, que' popoli non conoscono esempi d'omicidio e d'atrocità analoghe, e di raro odono parlare di furto. Che felicità di paese! Essa è coronata da una generalmente perfetta sanità e longevità.

„ Sono però quegl'isolani soggetti al vajuolo, ma codesto non vi fa gran strage, perchè lo trattano come la peste. Subito che si manifesta questa malattia, l'infermo è trasportato in una remotissima capanna, dove non

conversa con alcuno, e gli vengono somministrati gli alimenti in cima di una lunga pertica. Non avemmo nè il comodo nè il tempo necessario per conoscere minutamente la loro maniera di vivere; è certo però ch'essi sono di una politezza estrema, non avendo noi veduto in tutta la contrada alcun escremento, ed essendoci stato riferito, che tutti vanno a soddisfare in un luogo appartato e segreto i bisogni della natura.

Da Sava fece vela il sig. Cook a Batavia, dove l'insalubrità dell'aria ebbe a far perire tutto l'equipaggio. Un solo vecchio marinajo d'ottanta anni si mantenne sempre sano, e sembra che abbia dovuto questo privilegio all'uso d'ubbiacarsi ogni giorno. Partì da Batavia colla gente ancora in cattivo stato, e dimanita considerabilmente di numero; al Capo di Buona Speranza gli ammalati si ristabilirono perfettamente; e di là salpò verso l'Europa, dove giunse felicemente in tre mesi di navigazione avendo però fatta una fermata di quattordici giorni sull'isola di s. Elena, e gettò l'ancora alle Dune d'Inghilterra dopo un viaggio di tre anni e diciotto giorni.

AVVISO LIBRARIO

Di Giovanni Zempel stampatore a
s. Lucia della Tinta.

Una Setta nimica di Dio, dopo di avere alzato un muro di divisione fra il sacerdozio, e l'impero, ed avere attaccata la chiesa, ed il suo Capo, i Pastori, e tutta la ecclesiastica Gerarchia, ha operato contro i re, e gli altri sovrani della terra una rivoluzione memoranda nelle opinioni, nelle idee, e nello spirito de' popoli, che la simile non si legge negli annali delle nazioni, nè forse vedrà l' uguale la più tarda posterità. Questa Setta rubbelle all'altare, e al trono è quella de' *Giansenisti*, che unitasi alle altre tutte ne ha formata una sola di nuovo conio, detta genericamente *filosofica*, che tutto giorno atenta decisamente contro l'ordine religioso, e politico. Siccome per ottenerlo scopo non si cessa dallo spargere cattivi libri, così ho stimato bene di ristampare un'opera, che sia a portata di tutti; scritta a difesa della religione, e del principato, entrambi presi di mira in questi tempi di sovversione. Dessa ha per titolo: *Istoria della Costituzione Unigenitus Dei Filius di Pietro Francesco Lafiteau vescovo di Sisteron; traduzione dal francese d' Innocenzo Nuzzi, patrizio romano, e cameriere di onore del sommo pontefice Benedetto XIV.* edizione novis-

sima corredata di annotazioni, appendice storica, e documenti. Tomo I. e II. in 4., coll'epigrafe *Interroga... generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam; Job. cap. VIII. vers. 8. 1794. 1795.... in 4. grande.* Il prezzo dell'opera è di paoli 8. romani sciolta per ogni tomo. Il terzo, e forse ultimo tomo è sotto il torchio, e tutti saranno vendibili presso Bombelli nella stamperia Salomonii in piazza s. Ignazio, presso Buzzetti a piè di marmo, e nella mia stamperia a s. Lucia della Tinta. L'opera era già per se stessa istruttiva, e la nostra Italia ne aveva vedute due edizioni nel 1742., e nel 1757, ma era divenuta sì rara, che ne' cataloghi librarij era a un prezzo eccessivo, non essendo, che un solo tomo in 4. di pag. 323. della prima edizione, e della seconda in 8. gr. di 232. Il giovane autore delle *annotazioni, appendice, e documenti* l'ha accresciuta di molto, e l'ha resa interessante per l'erudizione, e per le nuove notizie in modo, che sotto un solo colpo d'occhio vi si ravvisa tutta per *extensum* la storia del *Giansenismo*. Egli ha voluto svelare interamente tutte le menzogne, i raggiuri di questa Setta ipocrita, e maulaugurata, e ha voluto dimostrare quale parte ess'abbia avuto negli avvenimenti de' nostri giorni. Il sensato Lettore, che pacatamente, e senza prevenzione alcuna si farà a leggerla, potrà giudicarne.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

CHIRURGIA

Sullo slogamento del femore. Lettera del sig. Annibale Parea medico-chirurgo ed assessore della reg. delegazione medica di Varese scritta al di lui fratello sig. Giuseppe medico-chirurgo all'ospidaleto lodigiano.

L'anatomica disposizione della cavità delle ossa innominate che riceve il capo del femore, ed i varj mezzi destinati dalla natura ad unire e legare il capo stesso all'accennata cavità, sono tali, come voi ben sapete, che i più grandi chirurghi inclinarono a dubitare della pos-

sibilità dello slogamento del capo del femore; ed hanno opinato, che assai più facile sia la rottura del collo del femore stesso, e che anzi tale rottura sia stata spesso per isbaglio creduta uno slogamento (a). Ed io pure appena conobbi ocularmente l'articolazione del femore coll'ilio che fui tosto assatissimo inclinato a crederne impossibile lo slogamento, sembrandomi che la testa del femore potesse ben sortire dalla cavità cotiloide per qualche grave vizio nato nelle parti costituenti l'articolazione stessa, ma non mai per immediato effetto di una esteriore violenza, la quale parevami che

C in

(a) Vedi *Heisteri institut. chirurg. T. I. p. 171. 183. Morgagni de sedib. & causis morbor. &c. T. III. epist. 56. a n. 2. ad n. 15. Bell Tom. VI. p. 158. ediz. italiana.*

in ogni caso sempre produrre dovesse la rottura del collo prima che lo slogamento della testa del femore stesso. Checchè però ne sia delle ragioni che possono far credere impossibile l'immediato slogamento del femore prodotto da esteriore violenza, certa cosa è che tale slogamento qualche volta accade: e se anche le teorie dedotte dal più solido fondamento dell'arte, voglio dire dalle oculari anatomiche cognizioni, possono qualche volta mancare ed indurre ad erronee conseguenze, potrà quindi intendere il savio medico ed il savio chirurgo quanto sia importante il prudente dubbio nell'esercizio dell'arte sua per non esporsi con troppa facilità al pericolo di essere giustamente tacciato di ciarlataneria e d'impostura (a).

Se lo slogamento del femore è dei meno facili ad accadere, egli è parimente dei meno facili ad essere ridotti: ed avuto riguardo alla rarità di questi

slogamenti si può dire che frequenti siano i casi ne quali riesce impossibile la riduzione comunque tentata da valenti ed esperti chirurghi (b): o sia che tale difficoltà dipenda dalla particolare struttura del membro lussato: ossia ch'essa dipenda da difetto di metodo non per anco ridotto a quello stato di semplicità e di precisione di cui ne è forse per avventura suscettibile: ed è nella lusinghiera speranza di poter contribuire a rendere meno difficile e meno rara la riduzione di alcuni slogamenti del femore ch'io mi sono determinato di comunicarvi due osservazioni intorno ad un tale argomento.

Il giorno 8. di luglio 1794. io fui chiamato a visitare nel luogo di Masnago un certo Giovanni Gomoli nativo di Pressano, il quale lavorando per l'adattamento delle pubbliche strade restò involto sotto una gran massa di terra e ne riportò lo slogamento della coscia sinistra.

La

(a) *Paucissimorum morborum theoriam veram possidemus, & tamen omnes morbos explicare temere presumimus ne coram aegris & semidoctis herere aut ignorantiam nostram fateri cogamur: quanto dignius foret probo viro errorem suum ignorantiamque profiteri! Sauvages Nosol. method. cl. 5. pag. m. 388.*

(b) *Mi è stato ultimamente riferito che un chirurgo di campagna uomo di zelo e di abilità non ha potuto riuscire a riportare due lussazioni del femore accadute nello scorso inverno.*

La punta del piede era molto rivolta in dentro, nè era possibile di rivolgerla in fuori, anzi il solo provarlo produceva molto dolore all'ammalato; la coscia abbreviata d'oltre a un pollice, il gran trocantere portato più in alto, e la natica occupata da un tondeggiante incomprendibile tumore. A questi segni io non esitai a giudicare che il capo del femore fosse slogato all'insù ed allo indietro. Ho provato il metodo di mr. Dupoul, facendo comprimere il ginocchio e tirando io su il piede; ma senza effetto. Feci eseguire replicatamente e con efficacia le estensioni e contro estensioni, procurando di smuovere la testa del femore della natica, ma sempre in vano; ed ormai cominciava a disperar di poterne riuscire, quando uno degli astanti disse che per rimettere le spalle slogate alle bestie bovine si mettevano col dorso in terra, e colle gambe rivolte in su. Questa proposizione unita all'idea fondamentale che sempre sia necessario di procurare il maggiore possibile rilasciamento dei muscoli mi fece nascere il pensiero di far tener fermo con varie mani il catino contro il tavolino su cui era disteso l'ammalato; feci alzar la coscia quasi a perpendicolo col ginocchio piegato: l'afferrai colle mie mani alla sua estremità inferiore;

79
e facendomi aiutare anche dalle mani di un astante diedi un urto come per alzare perpendicolarmente la coscia; ed in un momento lo slogamento fu riposto. Il giorno seguente l'ammalato sortì da casa liberamente e quattro o sei giorni dopo lo vidi io stesso a lavorare ed i suoi compagni come se non gli fosse accaduta cosa alcuna.

Il giorno 19. agosto 1794. verso sera Bartolommeo Castelli della parrocchia d'Induno pieve d'Arcisate, uomo sessagenario, di debole costituzione, soggetto da molto tempo ad una affezione catarrale con frequenti febbri, non potendo reggere al peso di un carro carico di legna che stava per rovesciarsi su di un pendio e che voleva pure sostenere, vi cadde sotto in modo che la testa del femore sinistro sortì dalla sua cavità, e vi si fece lo slogamento posteriore superiore. L'ammalato rimase senza soccorso fino alla mattina seguente, ed allora fu chiamato un chirurgo il quale fece delle forti estensibili senza effetto alcuno. Al dopo pranzo dello stesso giorno 20, fui anch'io a vedere l'ammalato; e dopo avere osservato l'abbreviamento dell'estremità affetta, il rivolgimento del piede indentro colla impossibilità di rivolgerlo in fuori, e finalmente la tondeggiante prominente della natica rispet-

tiva, non mi rimase dubbio alcuno sulla natura della malattia, e pensai a farne la riduzione col metodo che ho descritto, e che riuscì tanto felicemente nella precedente osservazione. Feci distendere l'ammalato su di un tavolino; feci tener fermo da vari assistenti il catino contro il tavolino stesso in direzione piuttosto perpendicolare che orizzontale; ed a questo effetto feci anche passare un fazzoletto attraverso il pube facendone trattenere ferme le estremità ai lati del catino stesso. Allora io piegai la coscia alzando a poco a poco il ginocchio in alto quasi a perpendicolo, facendo sostenere dalla mano di un assistente il calcagno della gamba piegata; intanto afferrai con ambe le mani l'estremità inferiore della coscia e meco lo feci afferrare da un altro assistente, e in questo stato di cose diedi un urto come per alzar perpendicolarmente la coscia stessa: questo tentativo replicato per ben tre volte non ebbe il desiderato effetto. Senza punto mutare la situazione dell'ammalato mi collocai più che potei dirimpetto a lui ed afferrai da me solo la coscia un poco al di sotto della sua parte media ed in modo che i quattro minori diti d'ambe le mani s'incrociavano alla sua parte posteriore, tirando così in linea quasi media tra la perfetta esten-

sione e la perfetta flessione, e nel ritirare spinsi il femore innanzi quasi in atto di volere alzare la sua estremità superiore: e ad un tratto m'accorsi che la testa del femore era rientrata con crepito nella sua cavità: la gamba ripigliò la naturale sua lunghezza e direzione, e così tutto fu finito. Io non ho potuto riveder presto l'ammalato, ma fui intanto assicurato ch'esso dopo essere rimasto in letto per pochi giorni, ne era poi sortito con facilità e cominciò subito a camminare. Ho poi riveduto questo ammalato il giorno 1. del successivo ottobre, e non vi ho ritrovato alcun difetto all'articolazione del femore coll'ilio; e solo lamentavasi di dolore lungo i muscoli interni della coscia e a tutta l'articolazione del ginocchio che non poteva ben distendere; ciò che si voleva attribuire all'impressione che avevano fatte le estensioni ed i lacci praticati nei primi tentativi che furono fatti, e da cui sembrava dipendere il legger zoppicare che ancora faceva: esso però camminava anche senza appoggio alcuno, e faceva lunghe e disastrose strade senza molta fatica. Ebbi poi nuova occasione di vedere ancora una volta il medesimo Castelli pochi giorni fa (marzo 1795.) e l'ho ritrovato in una vigna a lavorare insieme cogli altri contadini:
l'io-

l'incomodo al ginocchio era interamente svanito, e solo risentiva ancora di tanto in tanto qualche dolore all'anguinaglia, essendo nel rimanente perfettamente guarito e senza difetto alcuno.

Ed eccovi, carissimo fratello, le due osservazioni ch'io voleva comunicarvi; la riuscita delle quali rese in me medesimo notabilmente minore l'aprensione in cui vivevo d'essere chiamato per ridurre qualche slogamento del femore, persuaso dell'enorme difficoltà e della non rara impossibilità di riuscirne: e per verità ella è un'alternativa ben umiliante e spiacevole per un chirurgo sensibile, quella o di dovere abbandonare un'ammalato alla necessità di rimanere sempre gravemente difettoso e zoppo col dubbio di avere forse contribuito ad un tale infortunio per mancanza di esattezza e di precisione nel collocare l'ammalato o nel dirigere le forze adoperate: oppure dopo avere abbandonato uno slogamento come non ridicibile, vederlo poi ridotto da un altro non sempre più illuminato chirurgo.

Frattanto su i due casi da me riferiti sembra che fare si possano le seguenti riflessioni: Dopo essere state inutili le più grandi forze applicate in linea retta, bastarono poi le più piccole forze applicate in diversa direzione. Nella prima direzione bisognava vincere e superare la resistenza che presentavano i muscoli tesi, e non si è potuto riuscirne; la seconda direzione col rilasciare i muscoli stessi veniva ad eludere la loro resistenza: differenza ben importante e saviamente avvertita dal chiarissimo signor Pott (a). La brevità del legamento rotondo che attacca la testa del femore al fondo della cavità cotiloide sembra che renda impossibile lo slogamento del femore senza la rottura del legamento stesso: io non oserò di muovere dubbio intorno alla necessità di tale rottura; e solo dirò che se essa ebbe luogo anche nei due casi da me riferiti convien dire ch'essa sia un accidente di ben piccola significazione ed importanza. E' stato detto che il capo del femore si sloghi con maggior facilità e frequenza allo innanzi ed allo ingiù verso il foro

OVA.

(a) Il faut éluder ou vaincre la résistance des muscles: expression qui présente un sens bien différent, dont chaque praticien doit bien conceire la valeur. *Nouv. méthode ec. p. m. 136.*

ovale, perchè da quel lato il margine della cavità cotiloide presenta un ostacolo meno difficile a superarsi, come chiaramente rilevasi dalle anatomiche nozioni. Questa opinione fu prima insegnata, per quanto io ne so, dal signor Petit, e poscia adottata dai successivi chirurghi, fino dallo stesso signor Bell: anzi fu detto che non solamente lo slogamento del femore dalla parte del foro ovale è il più facile ad accadere; ma che sempre il capo del femore sortì da questo lato per poi prendere una secondaria posizione o per la continuazione della forza che produsse lo slogamento o per la fortuita azione dei muscoli del femore stesso (a). Ma i due casi da me riferiti furono ambidue di slogamento superiore posteriore; e il dotto signor Monteggia, che spesso mi onora di sue lettere, mi scrisse nell'anno 1792. che tutte le lussazioni da lui fin'allora in grandissimo numero osservate ne' cadaveri erano posteriori superiori; onde esso erasi risoluto da lungo tempo contro la dottrina di Petit, che stabilisce la maggior frequenza della lussazione verso il foro ovale, dal signor Monteggia fin'

allora non per anche veduta; nè aspettavasi poi esso di vedere adottata la stessa opinione anche dal signor Bell; e fa certamente meraviglia il vedere che questo illustre scrittore parli dello slogamento posteriore superiore come di un caso rarissimo, e che appena possa accadere a pochi chirurghi di osservarne un solo esempio; aggiungendo di non avere veduta altra specie di slogamento fuorchè quella in cui la testa del femore viene spinta nel forame ovale. Che poi la testa del femore, dopo essere sortita dal lato del foro ovale possa mutare situazione, e passare per es. all'insù ed all'indietro della stessa cavità cotiloide, non mi sembra cosa sì facile ad accadere per quanto io conosco l'anatomica struttura di questa articolazione ed i varj rapporti delle parti che la circondano. Finalmente io non so se i modi da me descritti e praticati per ridurre lo slogamento superiore posteriore del femore abbiano qualche cosa di nuovo; oppure se essi siano già stati conosciuti e praticati. Il signor Pott che per la riduzione delle rotture e de' slogamenti ha tanto raccomandata ed inculcata

(a) Vedi Opere di Ambrogio Bertrandi Tom. V. pag. 234.

la regola di mettere i muscoli nello stato del maggiore possibile rilassamento, parlando in generale dello slogamento del femore dice veracemente che la posizione retta della gamba e della coscia aumenta sempre la difficoltà della riduzione; mentre lasciando piegare la gamba e la coscia si viene a favorire con tale situazione la riduzione dell'osso stesso; ma poi lo stesso scrittore parlando sempre in generale sullo stesso argomento asserisce che per ridurre il femore slogato col miglior metodo da lui stesso praticato bastavano per le estensioni quattro, o anche tre sole persone che tirino il ginocchio: di più il signor Pott ha insegnato come cosa assai importante che il laccio destinato a rendere fermo e stabile il tronco dell'ammalato, e di cui un capo passa sopra il basso ventre e l'altro sotto la natica, non deve essere collocato nell'anguinaglia dal lato della lussazione. Le quali circostanze insieme unite e considerate sembrano provare che il metodo del signor Pott per ridurre lo slogamento del femore non era eguale a quello che fu da me praticato e descritto. Checchè però ne sia della novità o non novità del metodo, certa cosa sembrami che la maniera da me eseguita non è quel-

la che comunemente si pratica dai chirurghi del nostro paese per ridurre i slogamenti del femore: e se questo mio piccolo scritto avesse la sorte di servire ad accrescere la riduzione di qualcuno di tali slogamenti, che altronde non possono eseguirsi; o almeno a vedere talvolta più facile la riuscita di qualcuna di tali riduzioni, e quindi a scemare i tormenti di qualche ammalato e le pene e i stenti de' chirurghi operatori: se, dico, questo mio scritto avesse una, tanta sorte, io ne proverei la più grande soddisfazione; e crederei in questa parte pienamente adempiti i miei voti, d'avere cioè in qualche maniera scemati i mali dell'infelice umanità; voti, o fratello, che formar devono la base ed il primo movimento del nostro pratico esercizio dell'arte che professiamo; e dove le deboli forze dell'arte nostra non bastino ad allontanare dai nostri simili i dolori e la morte, ritrovino essi in noi almeno degli amici di sincera commiserazione ripieni, i quali nel rammarico di non poter fare onore all'arte propria, facciano onore almeno alla propria umanità.

INVENZIONI UTILI

La guerra della Francia avendo fatto mancare molti articoli di lusso, e comodo alle vicine nazioni, ha impegnato queste a procurarseli da loro stesse. Venivano di Francia fra le altre cose certi pezzetti di carta larghi circa due pollici e mezzo per ogni lato, verniciati da una sola faccia, e dall'altra era scritto. *Papier vernissè pour cante-res*. Una persona che ne faceva uso in Bologna, e che ne mancò, cercò in vano di farne fare colà dicendovisi che se ne ignoravano gl'ingredienti ed il modo. Il signor Giovanni Fabbroni sotto direttore del R. gabinetto di fisica in Firenze si

occupò d'imitare tali carte e vi riuscì con soddisfazione di chi le usava, con il metodo seguente. *Si prenda dell'ottima carta grossa da disegnare ben liscia, ben collosa, e simile, quanto più si può, al papier velin dei francesi: si bagni questa per due volte con una spugna inzuppata di una soluzione acquosa di allume saturata. Quando la carta è asciutta, e dalla stessa banda dalla quale fu alluminata, vi si stenda sopra col pennello uno strato di vernice fatta d'ottimo spirito di vino saturato di trebintina. Asciutto che sia il primo strato se ne apponga un altro: e così successivamente sino in trentacinque almeno, o quanti più piaccia per dare alla carta quella impermeabilità, e tenacità che si ricerca.*

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

Υ Τ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

CHIMICA

Dell'olio di tartaro distillato, memoria del signor Paolo Sangiorgio al sig. dott. A. C.

In principio di quaresima 1795. mi venne ordinato quest'olio, e precisato che si voleva l'*oleum subtilissimum* *enue, coloris flavo, odoris non ingrati subaromatici, amarescens, calefaciens;* e siccome chi lo ha ordinato era un medico forastiere il quale aveva letto il processo cinquantesimoquinto del Boerhaave, così sulla fede di questo insigne luminare della chimica e medicina aveva creduto tanto alle virtù mirabili di quest'olio *mirabile penetrabile ad disentiendos tumores frigidos*, quanto alla proprietà di comparire nella distillazione per il primo prodotto. Io passo ora qui sotto silenzio le

virtù mediche di quest'olio, delle quali non è mia competenza il giudicare; ma siccome ho osservata qualche differenza nel processo, ed una nuova proprietà in quest'olio tenue di tartaro, ho creduto bene di render pubblica e l'una cosa e l'altra, massimamente che queste sono operazioni che occorrono di rado, e che questa stessa non è forse mai stata da chimici convenevolmente ripetuta dopo di Boerhaave.

Non essendo quest'olio di tartaro di uso farmaceutico, e per conseguenza non avendolo io mai preparato, dovevo prestar fede al Boerhaave che l'olio tenue comparisse nella distillazione per il primo, e che in vista della gran quantità di olio che in altri processi dimostra di contenere il tartaro, quest'olio fosse molto facile a prepararsi, ed insieme

D

sieme non molto dispendioso. In conseguenza di ciò presi due libbre di cremor di tartaro ed introdottolo in una storta di vetro il collocai entro un bagno di sabbia; ed appostovi il recipiente il distillai a fuoco anche forte per tutta la giornata, ma non vidi comparire che della flemma acida e colorata, la quale i moderni chiamano *acido pyrotartaroso*, perchè essa è appunto acida. Deluso così dalla speranza distillai tosto in un buon fornello di riverbero dieci libbre di tartaro crudo entro una storta di vetro lutata, ed al primo fuoco separossi l'umidità accidentale del tartaro, quindi comparvero subito dei fumi densi biancastri che tutto occuparono il recipiente, ed impedivano perciò il veder cosa succedesse entro al medesimo. Interruppi l'operazione per esaminare se fosse comparso quest'olio tenue di Boerhaave, ma nulla di tutto ciò, poichè non avevo ottenuto che dell'acido *pyrotartaroso*, sul quale nuotavano veramente alcune gocce d'olio, ma questo era nero, e denso. Siccome poi avevo osservato quanto gli altri chimici asseriscono, che il gas acido carbonico che si svintola nella distillazione del tartaro sorte con massima violenza, e si rarefa forse per ottocento volte il volume del tartaro stesso, riprendendo la sua na-

turale elasticità, dovetti per conseguenza lasciar aperte le commisure dei vasi per non espormi a veder iscoppiare irreparabilmente tutto l'apparato. Continuai dunque così la distillazione fino a far arroventare la storta, ciò che durò ott'ore all'incirca, e quindi lasciai raffreddare l'apparato.

Alla mattina susseguente trovai nel recipiente molt'acido *pyrotartaroso* sul quale nuotava qualche piccola porzione di olio nero e denso, ma nel fondo di esso ve n'era molto di più che avea la consistenza dell'olio d'ulivo gelato, ed il tutto poteva essere due oncie in circa. Separai colla carta sugante l'acido *pyrotartaroso* dell'olio, e conservai ambi i prodotti separatamente.

In vista della piccola quantità d'olio ottenuto mi determinai a ripetere altre simili distillazioni per sei volte, e vi consumai sessantotto libbre di tartaro ed ottenni circa diciott'oncie di olio denso. Credevo di avere una provvisione tale di quest'olio non solamente per adempire la commissione avuta che era di once tre d'olio tenue, ma di avanzarne ancora per me: mi trovai però ben tosto deluso. Introdussi la metà di quest'olio in una storta di vetro nuova col mezzo di un imbuto di vetro che avea la canna lunga da ar-
riva-

rivare perfino nel bulbo di essa, e ciò per non imbrattarne il collo, e distillai lentamente. Le prime gocce erano nere ma fluide, quindi distillai tutto l'olio fino a siccità e non ottenni altro che un olio più fluido del primo, ma non aveva però avvantaggiato nè nel colore nè nella trasparenza; la seconda rettificazione rese l'olio diafano ma oscuro; e finalmente alla terza il primo olio che distillò avea i caratteri annunciati dal Boerhaave, cioè *subtilissimum, tenue, coloris flavi, odoris non ingrati subaromatici*. Dovevo credere che distillando a fuoco lentissimo in un bagno di cenere fosse per sortire una buona quantità d'olio tenue, ma vidi che un'ora dopo le gocce si caricavano di colore, e lo comunicavano ancora all'olio ottenuto. Dunque poichè questo aveva di già perduto il suo miglior pregio continuai l'operazione finchè le gocce d'olio cominciarono a comparire oscure. Rettificai allora collo stesso metodo l'altra porzione di olio denso, ed alla terza rettificazione vi unii l'altro di già rettificato. In quest'ultima rettificazione l'olio tenue è comparso in maggior copia, ma volendolo aver limpido e color d'oro dovetti assistere all'operazione finchè comparvero le gocce un poco più colorite; allora separai il reci-

piente e ne sostituii un'altro. Continuai la distillazione sino alla fine, ed ebbi dell'olio nero ma fluido. La porzione di olio tenue e color d'oro ottenuto da prima, perchè comparisse in tutto il suo bello la collocai in un cristallo smerigliato che aveva la sua conserva di legno, perchè doveva andar fuori di paese, e pesatolo il trovai due oncie e tre denari. Abbandonai accidentalmente il piccolo recipiente ove era distillato l'olio tenue all'aria aperta, e verso sera osservai che alcune gocce che si erano radunate nel fondo di esso erano già divenute più colorite, ed alla mattina il colore era di un rosso ranciato; finalmente verso sera tutto il poco olio era divenuto nero come lo era già prima della rettificazione. L'olio poi secondo che distillò in questa terza rettificazione non era assolutamente nero, ma bensì di un giallo carico sporco, e alla mattina cambiassi in nero affatto, sicchè non sembrava che fosse stato rettificato.

Io sapevo e meco tutti i chimici che l'olio del *Dippellio* rettificato e chiaro ha la proprietà di alterarsi all'aria ed anche solamente alla luce, e che conservato ancora ben chiuso in vasi smerigliati posti in conserve di legno, vale a dire difeso pure dalla luce a lungo andare perde ancora il suo bel colore,

D 2 e pas-

e passa sino a diventar nerissimo; ma nessuno ch'io sappia ha mai osservato simile proprietà nell'olio distillato di tartaro, ed io mi sono di ciò tanto più compiaciuto, poichè questa proprietà sua lo distingue da quell' altr'olio di tartaro distillato che fu venduto per venticinque soldi all'oncia, e che in fine non era che olio distillato di trementina. Tanto poi è costante il fenomeno che presenta quest'olio, che avendolo io conservato per ben quindici giorni e custodito bene, in fine comincio ad appannarsi il suo bel colore, e dimostrava apertamente che col tempo cangiato sarebbesi in nero.

Noi viviamo in un tempo in cui le chimiche ipotesi sono bene accolte, perciò si può avanzarne senza pericolo; ed avendo io lo stesso dritto di un altro ecco come mi pare che la cosa vada in questo caso.

Ho esaminato quest'olio, e contro mia aspettativa non l'ho ritrovato acido, non ostante che discendendo esso per retta linea da un sale acidulo sembrasse naturale che ei dovesse partecipare della natura del padre, e bisogna credere che l'acido tartaroso sia troppo pesante in confronto di quest'olio tenue per seco lui passare nelle ripetute distillazioni. Avevo però osservato anch'io come tutti i buoni

chimici che distillando del tartaro in quantità sulla fine della distillazione si separa una quantità di alcali volatile, il quale veramente stà per la maggior parte attaccato al collo della storta; ma vi è pure tutto il fondamento di credere che una gran porzione di gas ammoniacale si combini coll'olio empireumatico, e formi una specie di sapone volatile. Tutti sanno che il sapone volatile non è solubile nell'acqua, ma che la soluzione del sapone è sempre di un colore più leggero e debole dell'olio che entra come principio del sapone: ora a me pare che la cosa vada nella seguente maniera. Combinandosi una porzione di gas ammoniacale con un'altra di olio empireumatico si forma un sapone volatile che distilla poi per il primo, e lascia nella storta l'olio empireumatico nero; e quello che distilla nella terza rettificazione ha un color d'oro bello perchè essendo saponaceo non può avere il colore naturale dell'olio empireumatico; ma siccome le combinazioni di olio qualunque e di gas ammoniacale sono scomponibili all'atmosfera perchè quest'ultimo è volatilissimo, e altronde non ha coll'olio una affinità sì forte come la potassa, ne viene di conseguenza che si separa prontamente, ed allora l'olio ricompare dotato del suo natural colore.

Quel-

Quello poi che mi conferma, maggiormente nella mia ipotesi si è che il cambiamento di colore di quest'olio è in ragione della legge che osservano i liquori volatili nello svaporare e dissiparsi. Si sa che un liquore volatile svapora nella ragione composta della sua superficie, e del calore che gli si applica, cioè che quanto è più grande la superficie ed il calore, tanto più presto il liquore svapora: ora nel nostro esperimento si è veduto che la piccola porzione d'olio tenue rimasto nel recipiente in ventiquattr'ore era già divenuto nero, perchè aveva potuto presto dissiparsi il gas ammoniacale, quando che lo stesso olio conservato in un gruppetto pieno e turato coll'incontro di cristallo smerigliato non aveva che dopo quindici giorni principiato a cambiar di colore, perchè quella superficie non solo era piccolissima in proporzione di quella del recipiente, ma ancora era al meglio possibile difesa dal turacciolo, e perciò il gas ammoniacale incontrava una difficoltà maggiore alla sua svaporazione. Così e non altrimenti si può spiegare questo stesso fenomeno che succede nell'olio animale del *Dippellio*, il quale siccome che abbonda maggiormente di gas ammoniacale, così se ne ricava una maggior quantità in una sola distillazione, e

questo è anche molto più scolorito dell'olio di tartaro; basta solo che s'impieghino i mezzi necessarj per purgare dall'acido carbonico l'ammoniaca che contiene naturalmente.

Con questa ipotesi, che come sembra molto vicina ad una verità dimostrata, mi pare che si possa convenevolmente spiegare l'alterazione che soffrono nel colore ambi questi oli senza aver ricorso all'azione dell'atmosfera o della luce che non mi sembra ancor ben provata.

I S C R I Z I O N I

La seguente iscrizione incisa sopra un sarcofago di pietra durissima fu dissotterrata due miglia circa a mezzogiorno lontano dalla città d'Ariano presso la chiesa di Amanno, corrottamente la *Madonna della Manna*, forse tutti due venuti da *Anniano* cognome della lapide. Il sarcofago è poco meno di sei palmi lungo; lo specchio in mezzo di un palmo, ed un quarto in quadro. Vi sono altre tavole guaste di sarcofagi più grandi. L'iscrizione è quasi tutta logora; fu tratta da D. Michele Torcia, in compagnia del sig. canonico Vitale agli 11. maggio 1795.

D. M.

D. M.
M. AEPRIO. M. F
COR. ANMIANO
VIX. AN. VIII. M. X.
D. III. CERIALIS (a)
ET. MARCELLA FI
KARISSIMO

Or più sarcofagi di un solo pezzo, eccetto il coperchio, di breccia silicea, durissima pesantissima, l'enorme spesa del lavoro, e maggiore del trasporto dalle carriere lontane almeno di Grottaminarda (*Crupta Minerva*) sin sopra alla notata Torre di Amanno quasi alla vetta del Monte equotutico, oggi Ariano,

il nome stesso di Amanno derivato certo dal cognome, o cognomento di Ammiano: queste ed altre ragioni somministrano, a nostro parere, fondamenti bastevol da congetturare, che i sepolcri e tutto il predio, villa e stabilimento, sul costato il più ameno, e ferace di tal monte, avessero appartenuto o a sì illustre parente di Vespasiano qual Tacito ci dipinge Cerialis, o ai suoi discendenti, o qualche ramo derivato dalla sua Sabina prosapia colla distinzione di Ammiana.

Non è raro l'esempio di famiglie egualmente illustri stabi-

lite

(a) CERIALIS. Tacitus histor. L. III. p. 539., edit. Lipsii 1588. *Obvium illic Petilium Cerialem habuere agresti culta, et notitia locorum custodias Vitellii elapsum. Propinqua adfinitas Ceriali cum Vespasiano, nec ipse inglorius militia, eoque inter duces adsumtus est...* pag. 551. n. 1. *Ne Petilius quidem Cerialis eum mille equitibus praemissus, ut transversis itineribus per agrum Sabinum Salaria via urbem introiret satis maturaverat...* n. 10. *Et Petilio Ceriali equestre praelium adversum fuerat...* n. 25., *qui Petilio Ceriali occurrerunt extremum discrimen adiore, aspernante milite conditiones pacis.*

L. III., p. 602., n. 15. *Hic belli status erat, cum Petilius Cerialis Magontiacum venit;* p. 603. n. 10. *Cerialis postero die coloniam Treveronum venit:* qui fa particolar menzione della sua prudenza militare nel salvar quella città dal saccheggio; e lo stesso ripete pag. 613. e loda la sua fedeltà verso Vespasiano contro l'ambizioso figlio Domiziano.

L. V. lo ripete pag. 621. n. 30., e 622. n. 20. e 25. e lo conferma pag. 625. n. 20. e 25., p. 626. n. 15. e 30., e 627. n. 2. II.

lite nel Sannio, e negl'Irpini. Basta citare l'antichissima *Pinaria* in *Abellinum* oggi *Atripalda*, la *Rufa*, l'*Aemilia* a Montemileto, ed altre per tutti quelli cantoni. La moglie infatti di Cerialo era una Marcella, e la famiglia ascritta alla eroica tribù *Cornelia* de' grandi Scipioni.

Queste due circostanze, l'iscrizione de' Ceriali Anmiani a sì illustre tribù, ed un tumulo tanto costoso ad un bambino di 9 anni, mostrano chiaramente: La prima che i Ceriali non eran delle antiche famiglie Sabine incorporate come la *Claudia* sotto il savio Numa, o dopo alla repubblica, ma sotto il savissimo Vespasiano nel primo secolo dell'impero: la seconda, che soltanto una famiglia opulenta, potente, e legata coi Flavj poteva ambire il fasto de' sepolcri romani ne' luoghi più vistosi, e subirne la spesa nell'erezione. Tutte due queste circostanze mostrano, che la lapida è di maggiore importanza, che a prima vista non appare; e fa pietà il veder dalla barbarie de' moderni Arianesi infranti i sarcofagi, che con tutta la probabilità apparteneano a' genitori del bambino sepolto.

Incontrasi in Tacito una circostanza più notevole; questa ci aiuta a leggere nell'epitaffio il prenome non di Marco, ma di

Marcello, e che il nome di Eprio fosse o pel solito mendo de' lapidarij, o de' codici, o della pronuncia provinciale scambiato in Aeprio. Comunque sia Tacito *Annal. l. XII. pag. 239. n. 30.* in principio reca il seguente fatto: *Adactusque Silanus eivrare magistratum, & reliquus pratura dies in Eprium Marcellum conlatus est.* Nel II. libro dell'istorie *pag. 480. n. 10.* aggiunge: *Notabile jurgium inde fuit, quo Licinius Cacinna Marcellum Eprium ut ambigua disserentem invasit: nec ceteri sententias aperiebant; sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen iritaverat Cacinam, ut novus adhuc, & in senatum nuper adscitus magnis inimicitiis claresceret.* Tacito lo riproduce nel III. libro dell'istorie *pag. 584. e 585.* Giudichi ora delle nostre congetture il lettore. Ce ne rimettiamo agli stessi letterati di *Montefusolo*, *Ariano* o *Equotatica*, i *Vitali*, i *Cassitto*, i *Santoli*, i *Buonpani*, i *Pascucci*, de *Leo* e tutti i buoni *Irpini*.

PREMJ ACCADEMICI

In seguito all'invito fatto da S. M. l'imperatore ai medici e chirurgi al quesito: *quali sono i migliori mezzi per organizzare il sistema dei medicinali per le*

le armate ec. furono trasmesse al gabinetto di S. M. 40. dissertazioni fra le quali ottennero il premio le seguenti;

La prima medaglia del valore di 100. zecchini fu data alla dissertazione n. 39. col motto: *Ego non potui excogitare meliora & convenientiora castrensi medicina. Si non placuero a scientia, certe laudabor ab obsequioso conatu.* L'autore è il sig. Guglielmo Schmitt chirurgo maggiore del reggimento dei bombardieri di Vienna e socio corrispondente dell'accad. Gioseffina.

La seconda del valore di 70. zecchini fu accordata alla dissertazione n. 27. col motto in tedesco: *Il medico che ben conosce l'arte sua ottiene per ogni titolo molto meglio il suo intento con pochi ma efficaci rimedi, che il pratico triviale con la farragine de' medicamenti.* Essa è del sig. G. G. Plenk lettore nell'accademia Gioseffina. Ma essendo egli altresì uno dei membri della commissione destinato a giudicare delle dissertazioni, ha spontaneamente rinunziato al premio, il quale venne perciò accordato alla dissertazione n. 25. col motto: *Placeret nature esse remedia vulgo parata, inventu facilia, & sine dispendio ex quibus vivitur.* Autore ne è il sig. Federico Gren lettore di medi-

cina in Halla nella Sassonia e socio di varie accademie.

La terza del valore di 50. zecchini l'ottenne la dissertazione n. 14. col motto: *Patria* la quale è del sig. Gio: Alessandro Eker chirurgo maggiore del reggimento d'infanteria Kautiz e socio corrispondente dell'accademia Gioseffina.

La quarta del valore di 40. zecchini l'ebbe la dissertazione n. 9. col motto tedesco: *Se dalle scienze levasi tutto ciò che è puramente opinione, esse restano ben misere relativamente allo stato in cui dovrebbero essere.* Essa è del sig. dottor Zaccaria Huszay v. Raszynya medico a Presburgo e socio ordinario della società medico-chirurgica Elvetica.

La quinta di 40. zecchini fu data alla dissertazione n. 29. col motto: *Medicus ni Deus, pestis reipublica erit.* Ne è autore il sig. dott. Andrea Stift medico in Vienna.

Quattro dissertazioni finalmente si meritano un'onorificamenzione, cioè quella del signor dott. Francesco Saverio Irzebitzky già medico dell'armate ed ora medico provinciale in Boemia, de Sallaba medico in Vienna, Nobile medico in Vienna e del sig. Giuseppe Eyerel.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Il celebre cantor del *Mattino* è l'autore della seguente *ode*, nè altro vi ha bisogno di aggiugnere per farla leggere con avidità da chiunque abbia il nome senso per le italiane muse. Egli l'indirizza ad un suo già distinto alunno e discepolo,

l'ornatissimo cavaliere sig. marchese Febo d'Adda, dolcemente e gentilmente rampognandolo, quasi che divenuto sposo di amabile donna, e dividendo con essa le cure che prima tutte accordava allo studio delle buone lettere, più non si dimostri come prima riverente ed assiduo verso il suo amico e precettore.

ALLA MUSA

O D E

DI GIUSEPPE PARINI:

T *E il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama,*

R

N^o

Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
 Fulgida cura; onde salir più agogna;
 E la molto fra il dì temuta frode
 Torbido sogna.

Nè giovane, che pari a furo irrampa
 Ove a la cieca più Venere piace;
 Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
 Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
 Modulata da te gusta od imita;
 Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
 L'umana vita?

Colui, cui diede il ciel placido senso
 E puri affetti e semplice costume;
 Che di sé pago e dell'avito censo.
 Più non presume.

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
 E all'urbano clamor s'invola, e vive
 Ove spande natura influssi blandi
 O in colli o in rive.

E in stuol d'amici numerato e casto,
 Tra parco e delicato al desco asside;
 E la splendida turba e il vano fasto
 Lieto deride.

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
 E cerca il vero; e il bello ama innocente;
 E passa l'età sua tranquilla, il core
 Sano e la mente.

Dunque perchè quella si gnata un giorno,
 Del giovin; cui diè nome il dio di Delo,
 Cetra si tace; e le fa lenta intorno
 Polvere velo?

35

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglia:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol, che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natto
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'obblio.

Musa, mentr'ella vago crine annoda
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille: e r'oda
Anco il marito.

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Antra de' lauri l'avviziai ver l'acque,
Che al par di neve

Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l'ale:
Onde s'hi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
 Al decente, al gentile, al raro, al bello:
 Fin che tu stessa gli appatisti al fine
 Caro modello.

E, se nobil per lui fiamma fu desta
 Nel tuo petto non conscio: e s'ei nodria
 Nobil fiamma per te, sol opra è questa
 Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nonò mese or scioglie
 Da che sua fosti, e già, deb ti sia salvo,
 Te chiaramente in fra le madri accoglie
 Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momentò ei torni;
 E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
 E nuovo sentirai dai versi adorni
 Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
 Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
 Della sonne andrò tibia spirando
 Facile tono.

Onde rapito, ei canterà che sposo
 Già felice il rendesti, e amante amato;
 E tosto il renderai dal grembo ascoso
 Padre beato.

Scenderà in tanto dall'eterea mole
 Giunto, che i preghi delle incinte ascolta
 E vergin io della Memoria prole
 Nel velo avvolta

Oscirò co' bei carmi; e andrò gentile
 Donò a farne al Parini, Italo cigno,
 Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
 Volgo maligno.

ECONOMIA RURALE

Riflessioni sopra gli ulivi, e i diversi effetti, che si ravvisano nei medesimi in Dalmazia, pel freddo degli anni 1782., 1788. del nob. sig. co. Rados Antonio Micchieli Vitturi, pubblico ispettore generale sopra l'agricoltura della Veneta Dalmazia, e socio di molte illustri accademie dello stato ed estere.

Non senza grave fatica ei è riuscito di connettere insieme queste utili bensì, ma slegate riflessioni. Sappiamo per esse che l'umido è la causa principale dei mali, che il freddo apporta ai vegetabili, e tutto ciò che accresce o diminuisce questo umido, rende l'impressione del freddo più o meno loro nociva. Supponiamo piantati gli ulivi in fondo assiatto; la neve caduta a fiocchi leggeri non reca loro alcun pregiudizio, anzi può riuscire giovevole soprattutto per le particelle fecondatrici che in se contiene; che se ancora si geli, ciò non succede che nella sua superficie. Ma sieno essi piantati sopra un terreno, reso soverchiamente umido dalle piogge, o da altra cagione; scenda la neve, e incrudelisca il freddo; in tal caso altri periscono, altri soffrono molto, segnatamente ne' rami. Imperciocchè allora la terra conge-

37
lasi anche al disotto; il succo si arresta alla radice, che non può più suggerire; e la circolazione, non meno che la traspirazione della pianta si rallentano e cessano. Aggiungasi che in tal caso la tessitura delle loro fibre legnose è gracile e rada, nè possono molto resistere alla violenza che fa il succo allorchè si congela, il quale poi nelle terre umide è più abbondante e più flemmatico, e la rarefazione degli umori flemmatici prodotta dal ghiaccio ha una gran forza. D'ordinario perciò formasi un' ostruzione gagliarda, che passata ancora la morbosa stagione, impedisce il nutrimento alla pianta, e la guida alla consunzione, e alla morte. Quindi dopo tali disgrazie l'esperienza insegna ad appigliarsi al metodo di battere sul finir di febbrajo, con un adattato bastone, le piante danneggiate dal freddo, come rimedio deostruente, e ridonante la libertà al moto de' sughi. A ciò dee indurre ancora il principio che ne' vegetabili le asfissie sono assai più frequenti che negli animali. Tale poi è tra gli uni e gli altri l'analogia, che non è meraviglia se lo scorso anno il signor Pasquale Vetere abbia pubblicato in Napoli per le stampe di Michele Migliaccio *il saggio sopra un nuovo facile, e sicuro metodo di curare con le percasse di una*

tagliente seure le grandi, e ostinate ostruzioni delle viscere addominali, e tutte le sue conseguenze, che fu in parte ritrovato di non poca utilità anche dal signor Francesco Torrigiani, P. P. e clinico nello spedale di Pisa.

Nelle addotte circostanze abbiamo osservato, che il danno maggiore è nei rami, perchè il tronco essendo più vicino alle radici, è più in istato di attrarre il succo, e come perpendicolare, l'acqua scorre in esso di più, nè facilmente perciò congelasi a danni suoi.

L'economia della vita de' vegetabili dipende dalla traspirazione, che nel verno è notabilmente minore. I sempre verdi traspirano ancora meno degli altri, siccome insegna lo Hales nella sua *statica de' vegetabili*, e tuttavia abbisognano di molto succo, perchè tutto l'anno devono ricevere alimento anche le loro foglie. Da una traspirazione soverchiamente copiosa o interrotta ed impedita seguono le malattie, e la morte. Quindi se la stagione sia tepida ed umida, la pianta per la soverchia traspirazione s'indebolisce e dà poco frutto. Se sia fredda ed asciutta, il freddo non è che superficiale; la sua radice è calda; quindi l'umore circola nei rami, e non disperdendosi molto per li vasi es-

lanti, l'alimenta ed invigorisce. Ma supponiamo che ad una neve abbondante segua una nebbia freddissima, che si attacchi sugli alberi a maniera di neve, e riposando sulle foglie degli ulivi si geli; questo ghiaccio in tal caso impedisce la traspirazione e l'alimento, che la pianta riceve col mezzo de' vasi bibuli, de' quali le dette foglie sono munite; laonde molte piante si disseccano sul fatto; altre, se sopravvivono qualche tempo per un resto di succo, che ritrovisi negli strati legnosi, debbono ben presto perire, mancando loro l'attività di attrarre un competente cibo, quando non si adoperi qualche attenzione per riaverle. Allora giova sommamente che il vento sovrappiunga a scuotere le piante, a far cadere il ghiaccio di cui sieno vestite, ad asciugare il loro umido, a dar moto al succo in esse rinchiuso, a correggere quella tensione in cui pel soverchio freddo sono i lor vasi.

Ciò premesso sciogliesi più agevolmente il problema se agli ulivi convenga più il mezzogiorno, o il settentrione. Il nord è plaga più asciutta, e per conseguenza migliore, al che si aggiunga che dominando i venti boreali, cade dalle foglie degli ulivi il gelo più presto. Tuttavia quella del sud ha i suoi van-

vantaggi, imperciocchè meno fredda e soggetta al gelo; quindi le piante al sud ed apriche sentono più il calore, che fa innalzare il succo nutritivo, e lo diffonde in tutte le loro parti.

Ma niente vale più a preservare gli ulivi dai mentovati disastri, ed a farli prosperare, quanto il vangare la terra posta intorno le piante, che riscaldandole promuove la loro traspirazione; ed il concimarle che somministra loro i principj oleosi e salini, con cui si alimentano, e i loro sughi conservansi in moto. Ogni quattro o cinque anni pertanto, di novembre, ed anche prima si scazzino gli ulivi; tenendo esposte all'evaporazione ed all'aere le loro radici più prossime al tronco, fino a mezzo dicembre, e dando a' piedi degli stessi stipa, oencilani, o fraseame. Nelle terre argillose si potrà in vece usare della calce viva mista con esse, da cui sarà stata coperta in precedenza nelle fosse, finchè le pioggie o l'umido l'abbiano spogliata del suo caustico; e in difetto di essa, della cenere, o fuliggine di cammino, sostanze tutte acconcie a nodrire le piante coi loro principj alcalini, che saponizzano gli olj, e gli rendono miscibili all'acqua. Potranno ancora servire ritagli di cuojo, sterco di peco-

ra, di capra, di somaro, di bue, bene smaltito, nè collocato troppo vicino al tronco, nè troppo superficiale, affinchè le radici ne risentano un beneficio maggiore.

In febbrajo, o in marzo si recidano le barbe inutili, ed almeno ogni due anni i rami infruttosi, morti, ed infermi, tenendo la ramificazione tanto più chiara, quanto sono meno sostanziosi i terreni, ed equilibrando la quantità e lunghezza dei rami alla costituzion della pianta. Si avverta di liberarli ancora dai poppaioni, e di staccare il musco dal pedale dell'albero. Che se le radici sieno rimaste illese nel disastro del tronco, tagliato a fior di terra, possono esse dare germogli, che in pochi anni divengano alberi fruttiferi. Generalmente però conviene di quando in quando rinnovare le piantagioni, ordinandole colle regole di una ben intesa simmetria agraria, a questi alberi preziosi soprattutto necessarissima.

C H I M I C A

Il professore Götting ha pubblicato diverse osservazioni sulla luce de' fosfori nel gas azotico, e i professori Lempe e Lampudias hanno pure dati alcuni

40
 cuni risultati di sperienze sulla luce de' fosfori in diverse specie di gas. Si trovano esse nel giornale di fisica tedesco del professore Green. Si è provato che il gas azotico non è un corpo semplice, ma che contiene la base gas ossigeno e la luce che si genera contemporaneamente. Nella sua riforma alla nuova nomenclatura che il signor Brugnatelli sta per pubblicare quanto prima, esso ha ricevuto un nuovo nome non solo per distinguerlo dal gas ossigeno, ma anche per altre ragioni che collà si trovano esposte.

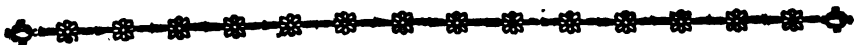
PREMI ACCADEMICI

La reale accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova propone tanto ai soci di detta accademia quanto ai chirurghi sì nazionali che esteri, ma dimoranti nello stato, il seguente quesito di chirurgia teo-

retico-pratica, il di cui premio sarà di 40. fiorini oltre l'associazione alla classe, e per l'accessit dell'associazione soltanto.

Quesito: Stabilire col mezzo di esatte osservazioni se il cancro sia una malattia locale: qual genere di parti, e di fibre ne venga immediatamente affetto: se l'estirpazione sia il solo rimedio curativo del medesimo: quando finalmente e con qual metodo si debba eseguire.

Si avverte che tutte le dissertazioni dei concorrenti al premio debbono essere scritte in idioma italiano o latino, e trasmesse al segretario perpetuo signor Don Matteo Borsa avanti il fine di dicembre 1795. franche di porto, e colla solita cautela di due diversi motti, e di due emblemi uno in fronte all'opera, e l'altro in foglio sigillato a parte per maggior libertà dei concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'accademia.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Storia della generazione di un ascite, con alcune riflessioni del sig. dottor Luigi Frank medico nell'ospedale maggiore di Milano.

Ho già in altra occasione manifestata la mia opinione, che certi stimoli mi sembrano più di certi altri atti a promuovere nelle idropisie il riassorbimento degli umori effusi.

Quantunque questa proposizione non sia nuova, parmi però che meriti qualche attenzione, giacchè ad onta del gran numero dei rimedi decantati contro il detto male, in realtà la terapeutica della idropisia è ben poco avanzata.

I medici sogliono in quasi tutti i casi d'idropisia tentar subito la cura con i diuretici, per es. con la decozione degli asparagi, delle bacche del ginepro, col cremor di tartaro, con la squilla, con la digitale purpurea ec. La buona opinione, che si ha di tali rimedi è piuttosto se non m'inganno fondata su gli effetti che alla prima se ne ottengono, che sulla durevolezza della guarigione. L'osservazione insegna che lo stimolo di tutti i diuretici è assai breve e fugace; e da ciò ne proviene che sovente dopo poco tempo idropici che credevansi guariti o in procinto di guarire ricadono nel loro male o non possono mai conseguire una perfetta guarigione. Questo fatto che ascrivasi di ordinario alla natura della malattia, credo che dipenda piuttosto dalla per-

F du-

duta o scemata azione dei rimedj.

L'esperienza mi conferma sempre maggiormente nell'opinione che per lusingarsi di operare una felice e stabil cura della idropisia bisogna cominciare subito con i corroboranti, la di cui azione è più durevole e lunga; e che bisogna sbandire quella comunemente seguita, che i corroboranti sono utili solo dopo che per i diuretici si sono più o meno evacuati gli umori stravasati. Non credo di esser soverchiamente ardito affermando che si fatta massima è assai perniziosa, e che a lei, devesi che qualche volta gli idropici invece della sperata guarigione incontrano la morte. In verità vari pratici esperimentarono hanno già conosciuta l'utilità di cominciar la cura con i corroboranti; ma questa regola non è si generalmente seguita che possa esser superfluo il riportarla.

Nelle idropisie dunque delle quali non è manifesta una cagione particolare, non più io soglio impiegare i soli diuretici, ma subito li unisco ai corroboranti, cioè alla polvere della corteccia peruviana in dose di mezz'oncia al giorno, ovvero a due dramme della detta corteccia ed altrettanto di radice di serpentaria; e ciò lo faccio per essere intimamente persuaso che

nel maggior numero dei casi la cagion principale della idropisia è la universale debolezza del sistema; e che l'infarcimento delle viscere spesse fiato non ne è che la conseguenza. I detti stimoli però qualche volta non sono sufficienti, ed in tal caso giova aumentare la quantità, e sostenere l'azione con dei marziali e con del cinnamomo in polvere che io soglio dare a molti scrupoli al giorno. Bramerei che ne' casi ne' quali lo stimolo degli accennati rimedi non fosse sufficiente, che si esperimentasse l'arnica che con si marcato successo ho usato in diversissimi mali dipendenti da debolezza. Amministrando in questo modo i corroboranti bisogna fare attenzione a due punti: 1. che il paziente li prenda a piccole dosi e a pochi intervalli fra l'una e l'altra, acciò non producano tutt'in un colpo grande eccitamento, il quale poi si annienti prima che sopraggiunga l'azione della dose successiva: 2. di concedere al paziente un vitto nutriente e corroborante, poichè questo favorisce mirabilmente l'azione dei nominati rimedj. Non dirò già che l'idropico possa ingojare tutto ciò che gli piace e in grandissima quantità; ma generalmente gli si possono dare con buon successo tutte le sostanze animali fre-

fresche e di facil digestione, e una discreta porzione di buon vino.

Il caso che son per narrare dimostrerà quanto importante sia di saper con prudente aumento applicar quella quantità di stimoli che l'intensità della debolezza rende necessaria.

Carlo Consoni di 36. anni di corpo alto e sottile, soggetto da vari anni ad insulti epilettici, e di color giallognolo, avea già da qualche tempo un notabil tumore nella milza; quando verso il fine del mese di settembre 1792. s'accorse che gli si andava gonfiando il basso ventre. La gonfiezza crebbe successivamente a segno che ai 29. del seguente dicembre fu obbligato a farsi trasportare a questo ospitale. Il ventre era sì voluminoso che rendeva difficile la respirazione. Erarvi evidenti indizi di umori effusi, sicchè pareva inevitabile la paracentesi. Le urine erano scarsissime, fosche e sedimentose; il ventre stitico; il polso piccolo e debole. In tali circostanze gli prescrissi per medicamento quotidiano mezz' oncia di cremor di tartaro e altrettanto di china in polvere uniti insieme con sufficiente quantità di ossimele squillitico.

Non vedendo dopo otto giorni risultare da questo rimedio

alcun vantaggio, provai la squilla in sostanza in varia dose e forma. Ma anche questo tentativo fu inutile, Memore dei mirabili effetti del mercurio nell'idropisia e di ciò che assicura il signor Gregory (*conspect. med.*) cioè che il mercurio e la squilla uniti costituiscono uno dei più potenti diuretici finora conosciuti, sperimentai tal mescolgio ma infruttuosamente.

Considerando la singolare stitichezza che ancor durava, sperai qualche effetto dal nostro elettuario idragogo composto come segue. *R. roob: ebuli & juniperi aa. unc. tres, pulv. rad. jalapp., arcan. dupl. oxymell. simp. aa. drachmas sex, syrup. de spin. cerv. unc. dim. misce fiat elect.* (*Pharmacop. ad usum nosocom. civit. Mediol. 1789.*) Cominciai a dargliene una dramma al giorno, ma vedendola dopo alcuni giorni inattiva aumentai gagliardamente la dose fino ad un'oncia per giorno, ma senza ottenerne nè scioglimento di corpo, nè più copiose urine. Oltre il fastidioso affanno cagionato dalla tumidezza del ventre soffriva il paziente anche un'ostinata veglia, onde dovetti ogni sera prescrivergli un grano d'oppio, la qual dose fu in seguito necessario di aumentare fino ai quattro, affine di

fargli godere qualche riposo.

Attribuendo tal pertinace resistenza del male alla straordinaria stupidizza delle fibre intestinali, mi parve ragionevole di accrescere ancora la qualità de' stimoli. E perciò all'oncia dell'elettuario idragogo aggiunsi un denaro di polvere di radice di gialappa; la qual dose, per non avere punto sciolto il ventre, aumentai ogni due giorni di un altro denaro. Giunto alle due dramme, cominciò l'infermo a sentir dei lievi dolori negli intestini, e ad aver qualche evacuazione facilitata per mezzo dei lavativi. La quantità e la qualità dell'orina però restarono le stesse che erano quando venne all'ospedale. Dopo pochi giorni la stitichezza fu ancora al grado di prima, quindi fui costretto di aggiungere dell'altra gialappa. Quando fummo ai dieci denari uniti sempre all'oncia dell'elettuario suddetto e presi ripartitamente in 24. ore, si ebbe di nuovo qualche evacuazione intestinale e qualche aumento d'orina, onde si diminu sensibilmente il volume del ventre. Ma scorsi nove giorni l'ammalato si lagnò ancora della solita stitichezza. E perciò accrebbei la dose della gialappa fino alla mezz'oncia. Nè vedendone i desiderati effetti (sebbene per mol-

ta speranza mi costasse che due denari della detta polvere purgavano abbondantemente qualunque soggetto) aggiunsi al sopra nominato composto sei grani di gomma gotta, che poter accrescere gradatamente fino ai trenta per dose quotidiana. Allora sortirono successivamente per secesso e per orina la maggior parte delle acque effuse, sicchè ai 15. di febbrajo 1792. il ventre era quasi in stato naturale. Continuò a prendere i detti rimedj uniti fin verso la metà del mese di marzo, indi gli prescrissi la china col ferro di cui fece uso fino ai 7. di aprile dello stesso anno, giorno della sua partenza dall'ospedale. Ebbi tanto maggior piacere dell'esito di questa malattia per averlo veduto godere per due anni di buona e stabile salute.

Ritornò nello scorso gennaio 1795. lagnandosi di frequenti dolori nella regione del fegato, con urine itteriche, colorito giallognolo, e il ventre tumido non d'altro però che di aria raccolta negli intestini. Provati inutili i leggeri solventi che si sogliono in tali circostanze usare, prescrissi, con evidente buon successo il mescolgio proposto dal signor Durand per sciogliere le concrezioni calciose biliari, consistente in una dram-

ma per sorte d'etere vitruvico e di olio di trementina uniti a poca acqua di menta e due tuorli di uovo. Prese ogni giorno tal dose per ben tre settimane, e si ristabilì in modo che potè lasciar l'ospedale.

Questo caso d'ascite mi sembra non indegno di esser pubblicato, poichè può servire a provar ulteriormente l'importanza di aumentar in casi analoghi gradatamente la dose de' medicamenti fino al punto in cui si osserva un notevole effetto. Se alcuno dubitasse della possibilità che un malato prenda quotidianamente tanta gialappa e gomma gotta senza provarne molestia; e se ad altri potesse venir in mente che l'infermo può avermi ingannato e aver dispersi i rimedj in vece d'inghiottirli, rispondo: che dei fatti sopra enunziati ho avuti vari testimonj, e fra gli altri il signor Farina chi-

rurgo che ogni giorno osservò meco con meraviglia l'andamento delle cose: e che ho impiegate le più sottili precauzioni onde venir in chiaro di qualche frode per parte del malato, raccomandando la più attenta vigilanza agli infermieri, raccogliendo notizie dagli ammalati vicini ec. (a).

Debbo per ultimo avvertire che nel prescrivere i sopra nominati rimedj non ebbi intenzione, di guarir la malattia per mezzo delle molte evacuazioni ventrali, le quali ben di rado anche secondo la mia esperienza sono giovevoli in un male che si apertamente procede da debolezza. La gialappa nel mio caso mi parve che abbia semplicemente agito come corroborante. Altronde Boerhaave ne raccomandò già moltissimo la tintura spiritosa. E tale opinione ne ebbe Margaaf che nella sua materia

stia

(a) Ai medici molto versati nella pratica, e che prescrivono i rimedj nella dose che il loro giudizio formato su la esperienza crede necessaria, e non sempre quale la indicano gli scrittori di materia medica, sembrerà meno strano il fatto a me occorso, poichè anch'essi avranno avuto occasione di dover sorpassare di molto le consuete dosi dei più potenti rimedj, per es. della canfora, dell'oppio, dell'estratto di acconito ec.

teria medica le dà il titolo di panacea degli idropici.

Non mi sembra in verosimile che anche il quotidiano uso dell'oppio abbia contribuito in parte alla guarigione di questa ascite, e sono tanto più autorizzato a crederlo, che già in altre occasioni ho osservato essere stata molto giovevole l'addizione dell'oppio ai diuretici. Nelle cure della lue venerea tentate per mezzo dell'oppio dieci anni sono aveva già osservato con sorpresa quanto questo rimedio aumenta la traspirazione e la secrezione dell'urina. Per ultimo meritano pur l'attenzione de' medici due circostanzieri casi d'idropisia riportati dal Sig. Mason (*med. observ. &c. vol. VI. pag. 19.*) ne quali l'oppio aumentò di molto la secrezione dell'urina e fece svanire l'inzuppamento delle parti tumide.

Il cel. Richter, il quale inclina a credere che l'idropisia spesse fiate dipenda da un'azione spasmodica de' vasi linfatici, nomina diversi pratici che sogliono unire alla squilla l'oppio (*V. medicinische und chirurgische bemerkungen &c. I. band. pag. 275.*)

Ho pur non ha molto osservata una stupenda guarigione di un idropico ottenuta per mezzo

dei corroboranti dal ch. mio amico il sigor dottor Pedotti. L'ammalato naturalmente di gracil complessione ed indebolito dai replicati mali venerei e molti mercuriali, cadde in una febbre putrida a cui si aggiunse in fine una forte dissenteria. Frenata questa con gli opportuni rimedi, divenne ascitico in breve tempo a tal segno che in un mese si dovette due volte istituire la paracentesi. Aveva inoltre una continua diarrea e febbre lenta onde pareva perduto. Ma non senza gran stupore accadde che dopo l'ultime paracentesi non si raccolse più acqua nel ventre, cessò la diarrea e la febbre. Ciò si deve alle generose dosi d'estratto di china, al vitto nutriente e all'uso del vino che sempre gli fu concesso. Si ristabilì a segno che potè ripigliare il suo esercizio di maestro di ballo.

AGRI-

AGRICOLTURA

Osservazioni sopra alcune terre marnose dirette al signor Antonio Zanon dal signor Giovanni Arduino, P. P. soprintendente alle cose agrarie dello Stato Veneto, e socio di molte illustri accademie.

L'emendazione ed il miglioramento delle terre colla marznazione è un oggetto conosciuto talmente utile nell'Inghilterra, nella Francia, negli Svizzeri, e in molte parti della Germania e del Settentrione che chi si affatica promuoverlo nelli stati privi di questa pratica, fa un bene incalcolabile alla nazione. Il celebre cavalier John Nickolls nell'opera intitolata *Remarques sur les avantages & les desavantages de la France, & de la Grande Bretagne par rapport au commerce & aux autres sources de la puissance des etats*, esalta i vantaggi prodotti alla nazione inglese dalla marna, dalla terra saponaria, dalla terra da pipe, e dal carbon fossile, sopra quelli delle miniere d'oro, e d'argento de' regni che le posseggono. Queste considerazioni eccitarono il signor Giovanni Arduino ad esaminare alcuni sag-

47
gi di terre del genere delle argille marnose, inviatigli dal signor Antonio Zanon, affinchè gli assoggettasse all'analisi. Avendoli ritrovati con le principali proprietà caratteristiche, che a detta del Linneo, del Valerio, del Bertrand e degli altri migliori Orittologi, distinguono dalle altre sostanze le terre argillose, conchiude che per essere troppo copiose di argilla, e troppo scarse di terra calcarea, esse non potrebbero valere che per emendare i terreni sabbiosi, soverchiamente sciolti e leggieri, onde far loro acquistare quel moderato grado di compattezza, ch'è di molto vantaggio alla facile e vigorosa vegetazione delle piante che vi si coltivano.

AVVISO LIBRARIO

Per la traduzione italiana ed aggiunte del Dizionario dell'Enciclopedia metodica: classe delle belle lettere.

Il buon senso e il buon gusto, sovrani giudici delle produzioni di genio, formano l'oggetto dell'opera, che annunziamo. Dessa sparsa prima nell'im-

immenso corpo dell'Enciclopedia parigina, e quindi divenuta parte dell'Enciclopedia metodica, presenta all'Italia la classe *delle Belle lettere*. Il signor Giovanni Desiderj librajo e stampatore a sant'Antonio de' Portoghesi, dopo di esser giunto felicemente al termine della classe Teologica e Geografica, si è determinato di dar principio a codesta, che al pari delle altre saprà meritarsi l'attenzione del pubblico. Due saranno i volumi, che abbraccieranno quanto si può dir di più interessante in questa amena materia. In essi troverà di che istruirsi e pascersi e l'Oratore e il Poeta e il Politico e ogni genere di persone; se egli è vero, che il parlare, lo

scrivere, il giudicare con buon senso e con buon gusto appartiene, giova e piace a tutte le anime ben nate. Nè si tralascierà di ornar da vantaggio questa nuova edizione, espurgandola di alcuni meschini paragrafi di fredda erudizione pedantesca, aggiugnendone in vece alcuni sfuggiti all'altra diligenza, e facendo le opportune e mutazioni, che sembreranno convenienti alla nostra Italia.

Il prezzo sarà alla ragione di cinque bajocchi ogni tre fogli di stampa.

Dell'istessa Enciclopedia metodica sono usciti volumi tre di Teologia, tre di Geografia, ed uno di Storia naturale.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

La seguente ode, non meno cristiana e pia, che immaginosa elegante e per tutti i titoli veramente Pindarica, non fu potuta da noi riportarsi con quella prontezza che avremmo noi desiderato, e i nostri lettori certamente non meno di noi. Ora però che per l'avveramen-

to de' vaticinj in essa espressi torna la medesima ad avere il merito dell'opportunità, abbiampensato di fare quello che quando la ricevemmo non fecimo, quantunque, a vero dire, le forbite produzioni poetiche del P. Gianni niente abbian bisogno di questi sussidj di circostanze estrinseche, per essere da tutti assaporate.

Le speranze d'Italia
Nella partenza delle truppe Austriache per la guerra
L'aprile del 1795.

O D E

Del P. M. Gianni da Lodi dell'ordine de' Predicatori.

OR che le marzie baccine
Squillan di nuovo, s'io darò ristoro
Di speme ai pesti italici,
Non sia che sogno del Libetrio coro

G

La

*La stimi il volgo, od aquilon l'affonde
D'Adria nell'onde.*

*Talor vittoria al soffio
D'orba fortuna par che inclini e pieghi,
Ma ove giustizia milita
Certo uvertà ch'ivi le penne spfeghi,
Ed a lei di corone o tarde o pronte
Bregi la fronte.*

*Non insana libidine
Di conquista o di gloria all'armì chiama
Dell'Istro il Tito; ei gli uomini
Conosce e apprezza; i suoi vassalli e gli ama;
Ei pel pubblico ben, con voglie intatte
Giusto combatte*

*Pera chi all'uomo, l'ottimo
Dono del cielo, l'util pace invola:
Chi la sacra de' popoli
Pregievola vita al proprio orgoglio immola:
Chi dell'oppressa umanità che langue
Prodiga il sangue.*

*Sì: bella figlia d'Iralo
Cadrà sul tuo confin l'oste superbo:
Vè dal brumale ospizio
Per te qual esce poderoso nerbo
D'Austrii campioni, e vedi quanto ha in volto
Valore accolto.*

*Fido del vero interprete
Non mai favella adulatrice io spiego.
Chi delle palme Austriache
Orme ricerca avralle in val di Dego (a)*

Ivi

(a) Nella scorsa estate respinsero i nostri nell'indicato sito con molto valore l'attacco de' francesi.

54

*Ivi ditea mucchj di Gallic'osse
L'Ungara passa.*

*Tra le squarciate tenebre
Dell'avvenir la bella impresa io vidi,
E quando il niveo Borea
Ricondusse gli eroi d'Adda sui lidi,
Tessei coi ben vaticinati allori
Di Pindo i fiori. (a)*

*La mia presaga cetera
A dritto ancor sì cara sorte attende,
Che trionfal pronostico
Brilla laddove il mar sotto si stende
Alla città del suo Colombo altera;
Del suo Chiezzera. (b)*

*Pugna a mirarsi orribile
Tra l'Angle e le Francesi erranti rocche,
Muggiano i bronzi ignivomi,
Arde il ciel, arde il mar; per cento bocche
Vola la strage, e morte multiforme
Miete le torme.*

*Abi quale, o terra Ausonica,
Saresti or tu, se il buon valò Britanno
Su pelle antenne Galliche
Non recava fatale onta ed affanno!
Or sorgi pur che quiqi hai nuovo seme
Di maggior speme.*

Sempre però degli esseri

G 2

11

(a) Il poeta scrisse quando l'anno passato partirono gli Ungaresi da Lodi, e scrisse al loro ritorno dalla campagna.

(b) Si allude al vantaggio navale ultimamente riportato dagli inglesi sopra i francesi all'alture di Savona patria dei due grandi uomini citati.

Il supremo reitor l'uomo delude,
Se altero o ingrato affidasi
Nel braccio solo della sua virtude:
Sallo Moabbo (a), e di Betulta al vallo
Nabucco sallo. (b)

Perciò risuona pubblica
Prece d'intorno, il vuol Francesco e PIO. (c)
In penitenti lagrime
Ognun si terge, e aita implora a Dio.
S'egli non guarda i nostri muri, è vana
Custodia umana (d)

E' ver che ardire e numero
Gonfia il nemico, ma lo gonfia invano.
Tal fu l'orrendo Etiope, (e)
Tale Madian (f). Stette di Dio la mano
Con Asa e Gedeon, e il campo avverso
Furò disperso.

Che più si tarda. Ungariche
Falangi uscite, la vittoria è certa.
Voi pugnerete, e Italia
Al ciel farà di caldi voti offerta,
Voti che andranno all'invocato Nume
Su certe piume.

Coldà nel pian di Raphidim
Mentre la schiatta d'Israel pugnava,
Mosè le palme supplici
Al Dio fedele de' suoi Padri alzava,
Ed Amaléc sotto la spada Ebraea
Tronco cadea. (g)

IN-

-
- (a) 2. Paralip. 20. (b) Judith. 6.
(c) S'indica il comandato Giubbileo. (d) Psalm. 126.
(e) 2. Paralip. 14. (f) Judic. 7. (g) Exod. 17.

INVENZIONI UTILI

Mezzi impiegati per conservare i fiori nella loro forma, nel loro colore, ed anche col loro odore; del sig. N. N.

Siamo lontani dal credere che questo articolo possa interessare gran fatto i botanici e gli speziali, sebbene a prima vista sembri che miri alla loro utilità: e ci contenziamo di offrirlo come una pura curiosità, che però potrebbe dar luogo ad un'utile applicazione de' mezzi impiegati all'indicato oggetto, perfezionandoli o aprendoli il varco a ricovoscere altri processi più vantaggiosi ed adattabili ad usi di maggior utile, sebbene forse di questi men semplici e meno facili.

E' detto in un foglio periodico tedesco, che fu sovente cercata una maniera di prolungare una durata dei fiori, e che la seguente sembra sino ad ora preferibile a qualsivoglia altra. Si prende alquanto sabbia della più bianca che possa aversi; si lava più volte finchè l'acqua non tingasi più in guisa alcuna, e sia trasparentissima. Si riempie di questa sabbia un vaso di terra, di vetro, di porcellana, nel quale si collocano i fiori

che si vogliono conservare. ⁵³ Lo stelo del fiore s'immerga nella sabbia, usando la precauzione di far conservare alle foglie la loro naturale positura. Quindi si coprono fiori di sabbia con un polverajo, o con uno staccio finissimo finchè più non si veggano, e cercando che nesieno tutte coperte le foglie, e i petali. La sabbia non dee sorpassare i fiori che a un dipresso l'altezza di una linea. Il vaso così apparecchiato si espone al sole nell'estate, o si tiene in una stanza calda durante l'inverno. Quando i fiori son ben disseccati, il che succede più lentamente in quelli che sono alquanto succosi, si leva loro d'intorno la sabbia, scuotendoli dolcemente, e sbarazzandoli dalla sabbia che ancor li copre, con una piuma o con un pennellino. I garofali si disseccano più difficilmente soprattutto quando son ricchi di foglie, appunto per la foltezza ed avvicinato scambievolmente ed intralciato di queste, importando moltissimo al buon esito della preparazione che non si lasci foglia scoperta. Vero è che potrebbe tagliare in due il calice per eseguire più acconciamente e più fruttuosamente l'operazione, potendosi riunirlo con seta verde intoncata quindi di una soluzione gommosa. L'Autore protesta di aver
vedu-

veduto fiori di varie specie conservati per molti anni con tutta la loro forma, ed il loro color naturale. Il dottor Cipriano Antonino Targioni celebre naturalista fiorentino al principio del cadente secolo usò con efficacia questo metodo.

Il signor Landriani ha rinvenuto un altro mezzo per prolungare la durata de' fiori e degl'insetti, col quale i colori che nei diversi fiori e negl'insetti consistono in una polvere fina, sono in certa guisa fissati, ed i corpi pei quali esso si adopera, acquistano una tale solidità da non abbisognare d'essere coperti da vetri. Questo mezzo consiste in una qualsivoglia vernice preparata con lo spirito di vino, purchè sia bianca. Per allontanare gl'insetti nocevoli, ed impedire ad un tempo stesso un troppo sollecito disseccamento si diluisce la vernice prescelta nello spirito di vino canforato, e per renderla fluidissima e poterla adoperare in piccolissima quantità si fa ben riscaldare. Per vestirne i fiori si adopera un pennellino, e non si fa per così dire che lambire assai leggermente l'oggetto che si ama di conservare.

Li signori Dubois, Brousseau, e Lafebure compilatori del *Giornale di agricoltura* di Parigi, propongono per conservare

ai fiori la loro freschezza, ed il loro odore anche nel cuor dell'inverno, il mezzo seguente. Si riempie un vaso qualunque, ma specialmente di piombo, con quanti fiori differenti piaccia di conservare, che sieno raccolti nell'estate in bella giornata e dopo che sferzati dal sole abbiano perduto gran parte della loro umidità. L'apertura del vaso si chiude con coperchio di piombo, i cui combaciamenti col vaso si lutano in guisa, che vi si rendano inaccessibili così l'acqua che l'aria. Questo vaso così chiuso si raccomanda ad un lungo filo d'acciajo, col cui mezzo si cala in un pozzo raccomandando ad un chiodo, o ad altro mezzo l'estremità superiore. Ciò può farsi in luglio, e in agosto; e in dicembre o gennaio ritirasi il vaso. E' bene che il filo d'acciajo non sia molto sottile, e che sia dipinto di un qualche colore ad olio; con ciò si evita la ruggine che indebolendo potrebbe render sul più bello infruttuosa l'esperienza. Così appunto fu per accadere ai mentovati signori. Volendo ritirare dal pozzo il vaso, l'indebolito filo si rompe: convenne ricorrere ad un uncino, che ruppe in parte il vaso; e ciò nonostante si trovò che i fiori aveano ancora tutta la loro freschezza, esalavano un delizioso

lizioso profumo, e si conservarono freschi parecchi giorni.

Uno dei surreferiti compilatori assoggettò all'esperienza medesima tre vasi ripieni di pol-pase ciregie raccolte in giugno. Calando un secchio nel pozzo, uno de' vasi si ruppe; un altro fu ritirato dal pozzo nel novembre, e le ciregie erano in cattivo stato, forse perchè il vaso non mostrava di esser chiuso ermeticamente; ma nel terzo vaso che fu nel mese stesso levato dal pozzo, furono trovate così fresche e buone, come se fossero state in quello stesso giorno spiccate dall'albero.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

Di due specie sono gli scrittori, che han trattato dell'architettura; alcuni, per così dire, troppo materiali e comuni, troppo sublimi gli altri ed astratti. Vignola, Serlio, Scamozzi, e Palladio van posti fra i primi; e fra i secondi molti francesi, ed alcuni moderni italiani, che non erano architetti, ma semplicemente scrittori. Ognun vede da se medesimo quali sconcerti deggian deriva-

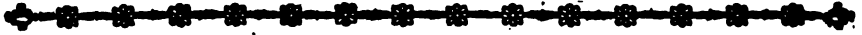
re da così fatti scrittori: studiare i primi non basta: i secondi non si intendono da tutti. Vignola, e gli altri han voluto frenare l'immaginazione dell'architetto, e fecero male; i moderni scrittori le han voluto lasciare un campo libero, e fecero peggio; e molto peggio nello scrivere su i principj dell'arte senza mai venire alla pratica:

Ha veduto nell'architettura questo vuoto il signor Giambattista Vinci, e si è proposto di riempirlo col *Trattato teorico-pratico d'architettura* che annunciamo. In questo darà egli precetti e regole, ma sempre paragonando le opere dell'arte, con quelle della natura; nè altro metodo terrà, che quello stesso che praticar si dovrebbe nell'ammaestrare uno scolare. Incomincerà dunque dalle semplicissime cose, ed insensibilmente passerà a dimostrare quanto havvi di grande e di sublime nell'arte; e consultando sempre la ragione, e cercando al lume della medesima i veri fonti de' mali e de' disordini, e proponendone sempre gli adattati rimedj, non perderà mai di vista lo scopo che egli unicamente si è prefisso in questo suo lavoro, che è quello di richiamar l'arte a quella semplicità e verità di principj, e in
con

conseguenza a quell'alto grado di perfezione, in cui essa fu presso i Greci e i Romani. Un piccolo *Saggio* da lui non ha guari pubblicato su di questo medesimo argomento, e da noi annunciato sulle nostr' *Efemeridi*, dee far concepire le più lusinghiere speranze intorno all'opera più estesa che ora annunciamo.

L'opera sarà divisa in quattro tomi in 4. legati alla rustica. Nel primo tomo si parlerà della bellezza dell'architettura, e delle parti che la compongono, cioè l'ornato, la simmetria, l'euritmia, e la convenienza: nel secondo degli edifizj privati: nel terzo degli edifizj pub-

blici; e nel quarto della solidità, e vi si descriveranno le opere de' migliori artisti. Ogni tomo avrà otto rami dall'autore medesimo disegnati, ed incisi da mano maestra. Il prezzo sarà di paoli cinque per ogni tomo; ed i signori associati non dovranno pagare, che nell'atto che riceveranno i tomi. Il primo tomo poi uscirà appena che si avrà un capace numero di associati, e gli altri non tarderanno molto ad uscire; e l'associazione sarà sempre aperta, finchè non sia terminata l'opera, presso al signor Domenico Raggi negoziante di libri all'oratorio del P. Caravita.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΚΗ

C H I R U R G I A

Alcune osservazioni e riflessioni sulle ulcere antiche delle gambe, del signor dottor Luigi Frank.

Non v'è chirurgo che ignori quanto sieno difficili a guarirsi le vecchie ulcere delle gambe. Alcuni credono che tal difficoltà provenga dal non possedersi ancora sufficienti cognizioni intorno i detti mali. Ma io penso che principal cagione ne siano certe opinioni erronee che si hanno su tal punto, e che ritengono per verità sicure. Vary chirurghi attribuiscono quasi sempre la ostinatezza delle nominate ulcere ad un vizio degli umori; altri e singolarmente il signor Underwood alla semplice affezione locale. Quanto sia importante di ben distinguere in

pratica la cagion locale dall'universale si vedrà dai due casi che son per narrare.

N. N. che fino all'età di 44. anni non avea sofferta che qualche leggiera e passeggera affezione reumatica, fu nel 1790. travagliato da un tormentoso e continuo dolor di capo che lo costrinse al letto. Si adoperarono diversi rimedj, ma senza buon successo. Dopo tre mesi il male scomparve spontaneamente, e il soggetto per tre anni godè buona salute. Passato questo tempo si manifestò una gonfiezza intorno l'articolazione del piede, indolente, non però molesta, e di tempo in tempo accompagnata da lieve risipola. Finalmente in detta parte si formò una piccol' ulcera la quale a dispetto di tutti i mezzi impiegati per risanarla s'aggrandì sempre insensibilmente. Soprav-

H ven-

venne poi vicino a detta ulcera dell'infiammazione che produsse varie suppurazioni. In tal guisa si formarono intorno tutta la superficie sino alla metà della gamba moltissime ulcere parte aperte, parte fistolose, per le quali si dovette sovente impiegare il ferro chirurgico. La materia che ne sortiva era per lo più sierosa, ed aveano fondo rosso-scuro e dolente. Dopo quattro mesi di inutil cura con i soliti rimedj esterni, si consultò un chirurgo di maggior fama, il quale ne usò per otto mesi di più efficaci, oltre una non indifferente quantità di china amministrata internamente ed esternamente. Trovossi inoltre obbligato a far delle replicate incisioni, onde buona parte della gamba era coperta di cicatrici o di ulcere più o meno grandi. Fu anche aperto un fonticolo alla coscia ma inutilmente.

Intanto il paziente passava una misera vita, obbligato a giacere continuamente sopra un canapè tormentato da continui dolori ed assoggettato a un severo regime dietetico, non cibandosi che di erbaggi e di altre analoghe poco nutrienti sostanze. Era divenuto magrissimo e da alcun tempo era travagliato da una febbre lenta, che gli produceva dei profusi sudori notturni, sicchè si era in grave timore di perderlo.

In tali circostanze, essendo egli consapevole che io sebbene ora non la professi fui però istruito sufficientemente nella chirurgia, volle sentire il mio parere, ed anzi che ne assumessi la cura giacchè avea già dimesso il suo chirurgo. Lo trovai in uno stato deplorabile sì nell'universale che nella gamba primariamente affetta, la quale era tutta coperta di piccole ulcere e gonfia a segno che temetti non fosse offeso l'osso della tibia. Dopo le più sottili ricerche non potei fissare per cagion più probabile di sì grave ed ostinato malore che l'affezione artritica già da molti anni preesistente nella sua costituzione, la lunga e continua giacitura orizzontale, i patemi d'animo e le inquietudini sofferte per non poter accudire a' suoi affari, e il vitto tenue.

Persuasò della necessità di dirigere principalmente la cura all'universale cotanto decaduto, ordinai subito che il malato si appigliasse per l'avvenire ad un regime puramente animale, bevendo altresì una discreta quantità di buon vino. Oltre il cioccolato o il caffè che gli concessi per colazione, lo consigliai a prendere due o tre volte al giorno un piccolo bicchiere di vino di Borgogna con un poco di pane. Avendo poi compresa l'insufficienza della china, credei di

di dover prescrivere un rimedio più attivo e stimolante, cioè due denari di radice di serpen-
taria con dieci grani di canfora e un grano di estratto di acco-
nito divisi in due parti, da pren-
dersene una la mattina, l'altra
la sera. Rispetto alla gamba al-
tro non feci che ben bene net-
tarla dagli unguenti di cui era
stata coperta, poi medicarla con
una decozione di bardana mol-
to saturata la quale altri chirur-
ghi trovarono in simili casi pre-
gievole rimedio.

Dopo dieci giorni vidi per
questo metodo prodotto qualche
miglioramento sì nello stato fi-
sico del mio infermo che nel
morale. Era di miglior animo,
aveva alquanto ricuperate le for-
ze, e la febbre e i sudori era-
no diminuiti. Perciò aumentai
la dose dei sopra riferiti rimedj,
e il vitto animale, e passai a
stimolar di tanto in tanto
le ulcere con un poco di
allume ustò. Il buon successo
diventò sempre maggiore di gior-
no in giorno; svanì affatto la
febbre, crebbero le forze, var-
ie ulcere si cicatrizzarono, al-
tre acquistarono miglior aspetto
con lodevole suppurazione, e
la gonfiezza della gamba si di-
minuì a segno che in termine
di due mesi quel membro pote-
va dirsi ridotto al volume na-
turale. Per accelerare la guarigione

credei di potere, secondo
gl'insegnamenti dei signori The-
den ed Underwood, applicare
la tanto commendata fasciatura.
Ma sebben fatta con tutte le cau-
tele cagionò sì sensibili incomo-
di che si dovette levarla ben
presto. Fu fatta con una fascia
di tela usata, non essendosi per
il calore della stagione potuto
applicar quella di fanella che con
ragione il secondo degli or no-
minati autori preferisce all'altra.

Dopo il terzo mese di cura
essendo la gamba in migliore
stato nè di soverchia sensibilità
stimai opportuno l'uso della cal-
zetta espulsiva inventata dal ce-
lebre Viesean chirurgo di Car-
lo II. re d'Inghilterra. Intanto
l'infermo dopo un anno d'immo-
bilità potè coll'ajuto di una stam-
pella muoversi per la stanza,
indi scendere da una lunga sca-
la per assistere a' suoi affari.
Alla fine del quarto mese tutte
le ulcere erano cicatrizzate,
quindi gli consigliai di far ogni
giorno un moderato esercizio.

Per un sol punto questa mi-
rabil cura non potè dirsi perfet-
ta, cioè per la rigidità rimasta
nella gamba a cagione delle tan-
te cicatrici, e della distruzione
del tessuto cellulare. Veramen-
te temeva che questo vizio non
fosse più vincibile; ma non vol-
li però ricorrere ad emollienti
od ontuosi per timore di far

riaprire qualche ulcera. Coll' esercizio continuo però la gamba riacquistò non senza mio stupore la primiera pieghevolezza; e questo uomo padre di una numerosa famiglia gode già un anno di ottima salute. Credo di dover notare che anche dopo la guarigione seguitò per molti mesi a portare la calzetta espulsiva; la quale precauzione se fosse più generale, credo che le ulcere che si curano negli spedali non si riprodurrebbero così presto.

Un altro caso di ulcera ostinata alla gamba mi occorse di vedere in una donna di mezza età, e di complessione gracile, la quale non era stata soggetta ad altri mali fuorchè ad affezioni erpetiche in varie parti del corpo. L'ulcera occupava tutto il malleolò interno, era sporca, assai dolente, e della grandezza di tre scudi. Nel corso di quattr'anni fu visitata e curata senza profitto da varj chirurghi, uno de' quali credendola un poco precipitosamente incurabile, consigliò l'amputazione, operazione che i più gran maestri dicono di non fare con tanta facilità come per lo passato. Essendomi accorto che nessuno dei chirurghi aveva pensato a correggere il vizio erpetico, il quale, come l'esperienza insegna, concorre a render più ostinate le

ulcere che si formano in qualunque parte, prescrissi le pillole alteranti di Plumer. Su l'ulcera dolente e circondata da vene varicose, le quali mi sembrarono influire anch'esse a renderla pertinace, non applicai che estratto di saturno allungato nell'acqua distillata. In meno di due mesi quest'ulcera si trovò intieramente guarita con questo metodo. Allora applicai sulla cicatrice e su le vene varicose una lastra di piombo, e sopra essa la calzetta espulsiva, e così la donna già da un anno è libera di quel grave e fastidioso male.

Molto più frequente è però il caso in cui, come già dissi, l'ulcera della gamba non è che un semplice mal locale da curarsi in conseguenza con rimedi locali. Il metodo più conveniente è senza dubbio quello del signor Underwood, il quale non è presso di noi ancora molto in uso. Le sue ragioni però sono assai buone, come si può vedere nel compendio della sua opera fornitoci dal signor Rasi e stampato in Pavia nel 1793.

Non mi è finora nata occasione di sperimentarlo, ma altre volte ne provai un altro molto ad esso analogo, consistente nello stimolare col calore la parte inferma. Fu proposto dal signor

gnor Faver (*mém. de l'académie royale de chirurg. vol. V. in 4.*) e prescrive di accostare all'ulcera un carbone tenuto continuamente acceso per l'opera di un soffietto, a tale distanza che il malato ne provi un moderato calore. La quale operazione si ripete per un quarto d'ora più volte al giorno. Questo semplicissimo mezzo mi è maravigliosamente riuscito in varj casi.

Un altro rimedio che sovente fa assai efficace nelle ulcere delle gambe che sembrano aver origine da intumescenza od altro vizio della milza, lo dobbiamo al perspicace osservatore il celebre signor Palletta. Egli provò in tali circostanze a far delle ustioni per mezzo della moxa alla regione della milza, e ne ha raccolto moltissimo vantaggio. A misura che la milza si diminuisce di volume le ulcere vanno migliorando e si cicatrizzano nel punto istesso in cui la detta viscera ricupera il suo stato naturale. (Vedi *saggio sopra diverse malattie croniche del dottor Eusebio Valli, Pavia 1792.*)

La detta tumidezza della milza, che è frequentissima nei contadini del basso milanese, quando non è giunta al sommo grado si guarisce talvolta con i ri-

medj corroboranti, fra i quali stimo assai il rabarbaro e il sale ammoniaco in dose uguale da non cagionare però frequenti evacuazioni. Queste polveri che si devono continuare per lungo tempo unitamente a un vitto corroborante si potrebbero ragionevolmente sperimentare prima della moxa, oppure anche usar contemporaneamente, nulla essendovi che a ciò si opponga.

ECONOMIA RURALE

Memoria sul governo delle Api usate nella Dalmazia, del nobil signor Giovanni Luca Garagnin, socio di molte illustri società economiche dello stato veneto, ed estere.

In gran parte questa memoria utilissima è rivolta ad illuminare i Morlacchi degli errori ne' quali versano circa il governo delle api, ad oggetto, se mai fosse possibile, di conseguirne l'emenda. Non si curano essi nemmeno di garantire gli alveari da borea, apporta-tore di molto freddo in quelle con-

contrade. Se i padroni delle api non temano i ladri, disperdono le arnie alla buona ventura ne' contorni de' loro poderi, in luoghi perfino rimoti dalle piantagioni; e se gli temono, le dispongono intorno la casa, senza curarsi di coprirle con una tettoja, e di allontanarle dal romore, dalle stalle, dai letami, dal fumo. Gli abitanti dell'isola Brazza, e di alcuni altri luoghi, rimuovono le api da' buoni pascoli le quattro, cinque, sei miglia; essendo opinione generale in Dalmazia che le pecchie a procacciarsi alimento sieno capaci di viaggiare anche le sette. Costruiscono gli alveari a muro smaltato con un coperchio di tegole, ed altrove si servono a questo fine di un tronco d'albero traforato dal tempo, o scavato da mano imperita, oppure di quattro tavole inchiodate insieme, coperte esse pure di tegole, o di una tavola trattenuta da un sasso; e quasi questo fosse ancor poco, non impediscono agli alveari l'immediato contatto col suolo. Questi abusi, oltre ad un ammasso di altri disordini, espongono le api agli accessi del freddo e del caldo, e rendendo difficile il levare la cera ed il miele, inducono i Morlacchi ad uccidere questi benefici insetti

per toglier loro il prodotto, benchè non potrebbero ciò fare per legge. A vero dire gli abitanti de' littorali e dell'isole gli risparmiano; anzi colà qualche attento proprietario nel verno ritira le api al coperto della casa; le alimenta nei momenti de' loro bisogni, ed al comparire di primavera le trasporta ne' luoghi di pascolo felice. Questo metodo tenuto anche dalla famiglia Franich, degna de' nostri encomj, che abita il distretto di Vergoraz, la fa ricca di un prodotto così ubertoso, che giugne a toglierlo dagli alveari sino le tre volte per settimana. Converrebbe che a queste attenzioni altre se ne accoppiassero, suggerite da molti autori, che versarono sul presente argomento.

Dopo questa melanconica narrazione il valoroso scrittore della presente memoria, guidato dall'esperienza, conghiettura, che la prelibata qualità del miele, si deggia ripetere principalmente dalla natura del pascolo. L'isola Solta, che produce un miele superiore forse a quello di Spagna, è coperta di ramerino, e di salvia, ed altrove è più o meno perfetto secondo la maggiore o minor copia di queste due piante. Quanto a bontà di pascolo vengono appres-

so l'erbe aromatiche ed odorose, il mandorlo, l'abuto, o l'albatro, il ciliegio, e la ginestra, de' quali abbonda la parte meridionale della Dalmazia. I territorj mediterranei privi quasi di ramerino e di salvìa, danno un pessimo miele, ed una cera inferiore, benchè in generale la Dalmatina sia meritamente pregiata.

Il nostro Autore suppone altresì che la qualità del miele e della cera dipendano ancora dalla maniera di separarli. Quanto a ciò gli abitanti del littorale, e dell'isole usano diligenze non ispregevoli, che potrebbero essere però migliori. Finalmente è inclinato a credere che la vicinanza dell'acqua salsa molto influisca nella bontà di questi prodotti, indotto dall'osservazione che gli alveari prossimi al mare riescono meglio dei lontani; come pure dall'aver veduto più volte alcune api trattenute sopra i sassolini del lido, da dove poteano facilmente abbeverarsi. *Per chiarirsi del vero, dice egli, converrebbe fare delle esperienze dirette, come sarebbe il porre in un bacino dell'acqua del mare, e in un altro dell'acqua dolce; oppure quando l'alveare fosse vicino ad un ruscello, l'approssimare a questo il recipiente d'acqua salsa o natu-*

rale, o artificiale, ed osservare attentamente se prescelgono l'una, o l'altra; ovvero se in alcuni casi soltanto si accostano all'acqua salsa, come sarebbe nell'occasione della fatale loro malattia del flusso: seguire con occhio filosofico di passo in passo i progressi dell'alveare e dedurre da ripetute osservazioni lo scoprimento di una verità che potrebbe forse influire utilmente sulle migliorazioni di questo ramo di economia. Siccome l'Autore si è proposto di applicarsi egli stesso a questi sperimenti, così vivamente desideriamo di leggerne i risultati.

Per ultimo raccomanda l'introduzione di nuove arnie, e crede che dovrebbero preferire la forma suggerita dal P. Harasti, più adattata alla semplicità rustica, che quelle descritte dal Wildman, che sono tuttavia assai pregevoli. Se le accademie di Dalmazia avessero dei fondi, potrebbero diffondere in italiano e illirico la bella istruzione sopra le api del segretario Turra, impressa a Vicenza. Chiude col desiderio che in ogni giardino vi sia un alveare, la cui elegante costruzione, e simmetrica distribuzione delle piante all'intorno dia ricetto all'utilità senza disgustare il fasto de' ricchi, e ripari in qual

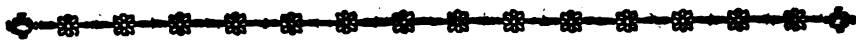
qualche modo la perdita di quei gran tratti di terra, che il lusso ruba all'agricoltura.

PREMI ACCADEMICI

L'imperiale accademia di Erlangen ha proposto per l'anno 1796. il seguente quesito: *Sino a quanto è salutare o nocivo al corpo animale tanto in stato di sanità che di malattia, e particolarmente al corpo umano l'aria vitale e l'aria fissa (stickluft)? Quali salutari effetti o quali danni si possono aspettare dalla respirazione di queste specie di gas*

particolarmente in soggetti che inclinano alla tisichezza polmonare, e per i tisiaci stessi?

Desidera l'accademia di vedere sciolto questo argomento non tanto da speculazioni teoretiche, quanto per mettere a profitto le molteplici osservazioni delle persone che vivono nelle diverse atmosfere, e che sono raccolte da' viaggi e descrizioni de' diversi paesi, e che in parte furono dall'autore stesso fatte. Il termine è fissato al 1. settembre. Il premio sarà una medaglia del valore di 24. luigi d'oro. Le dissertazioni saranno dirette al presidente dell'accademia il signor Schreifer in Erlangen.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I M I C A

Del kermes minerale, memoria del signor Paolo Sangiorgio speciale di Milano ed assessore farmaceutico al sig. dottore A. G.

Il così detto kermes minerale è uno dei medicamenti eroici, il quale finora, per quanto io sappia, non ha avuto un metodo di preparazione costante e fisso; quindi egli è ora più ora meno incisivo, talvolta diventa emetico facendo agli ammalati dei brutti tiri.

Se in grazia dell'incerto metodo di sua preparazione, dubbio è la sua attività, egli è pure d'incerta riuscita nelle mani del chimico. I primi che ci diedero il processo di questa preparazione, vollero che si facesse bollire i pezzetti di antimonio entro al ranno fatto dal-

la decozione del nitro, ed è probabile, anzi sicuro che così prescrivessero perchè loro era il kermes in tal modo riuscito, e non dietro ad una chimica teoria che è nata dopo l'esistenza di detto rimedio. Comunque sia la cosa seguendo questo metodo alla lettera si ottiene veramente del kermes, ma sempre in piccolissima quantità; mai però costante nel colore, il che indica che esso non è sempre identico.

I chimici del nostro secolo persuasi di quanto io espongo cominciarono a servirsi della chimica teoria, e trovando l'alcali del nitro uguale alla potassa o sal di tartaro, vollero che questi sali si adoprassero invece dell'alcali cavato dal nitro; ma se avevano ragione circa alla natura dell'alcali, avevano però torto circa allo stato di que-

I

sti

sti tre alcali, il quale era diversissimo. Questo errore fece che nella pratica or si otteneva del kermes, e tal volta non se ne ricavava nè punto nè poco.

Altri chimici, e segnatamente il signor Baumè giudiziosamente osservarono che l'azione dell'alcali sopra i pezzetti d'antimonio non doveva essere molto forte, perchè quest'ultimo non presentava molta superficie all'alcali per essere disciolto bene; quindi impiegavano l'antimonio ridotto in fina polvere, e macinato sul porfido. Ma nè meno questa correzione produsse molto kermes, nè sempre identico.

Un esito migliore ebbe questa preparazione per via secca, cioè fondendo, secondo prescrivono il signor Geoffroy ed il signor Baumè, dell'antimonio polverizzato con un sal alcali vegetabile, ed aggiungendovi un poco di zolfo. L'aggiunta del zolfo era ordinata per supplire alla perdita che farsi di questo minerale in tempo che il miscuglio si fonde; e riguardata la preparazione sotto questo punto di vista la sostituzione di un poco di zolfo era valevole ed utile. Diffatti questo metodo fu ritrovato il più economico e sicuro.

Dissi più economico perchè rendeva sempre una quantità di kermes superiore a quella che

ottenevasi cogli altri metodi: ma però questa quantità non era mai uguale, e pare anzi che crescesse, o diminuisse a misura che la materia era più o meno esposta al fuoco di fusione.

Combinando adunque i fenomeni osservati in queste diverse preparazioni era molto naturale il concludere che la varietà del prodotto da altra cagione nascere non poteva, se non dallo stato dell'alcali fisso, cioè dall'essere esso più o meno caustico, mentre il processo del la Ligerie rendeva veramente poco kermes, ma ne rendeva costantemente, e quello del sig. Baumè ne rendeva sempre molto di più che adoprando gli altri metodi; ed eccone la ragione. Nel processo del la Ligerie si adopra l'alcali cavato per detonazione dal nitro. Ora ognuno sa che sebbene l'alcali del nitro sia ugualissimo in essenza alla potassa, od al sale che si cava dal tartaro calcinato, differisce però da questi due pel grado suo di causticità, poichè la violenta detonazione lo spoglia quasi affatto dall'acido carbonico che contiene, onde per questa ragione egli è in stato di agire sull'antimonio con maggior forza di quello che agisce la potassa od il sal di tartaro. Siccome poi e la potassa ed il sal di tartaro non si ottengono mai esattamente saturati dall'acido

do carbonico, anzi i gradi di saturazione sono ora maggiori ed ora minori, ne deve necessariamente derivare che maggiore, o minore sia la quantità del kermes che si ottiene adoperando questi due sali, e proporzionale al grado della loro causticità.

Tale almeno a me parve l'andamento della cosa esaminando il processo per via secca del sig. Baumé, poichè si sa che l'alcali stando in fusione dimette l'acido carbonico, ed a misura che se ne spoglia assale il zolfo presente nell'antimonio, e formato che sia così il fegato di zolfo, questo discioglie poi il regolo, e ne nasce la preparazione del kermes.

Su questi dati chimici io conchiusi che avrei certamente ottenuta una maggior quantità di kermes, se invece di adoperare l'alcali di potassa tal quale esiste in commercio l'avessi da prima deparato esattamente dall'acido carbonico che conteneva, il quale mi sembrava che impedisse l'unione dell'alcali al zolfo ed al regolo d'antimonio.

Presi perciò quattro libbre di potassa di commercio, e con altrettanta calce viva ne formai coll'acqua un ranno, il quale non faceva veruna effervescenza coll'acido; e siccome per dissolvere intieramente la calce doveti impiegare molt'acqua, così

feci sfumare tutto il lissivio finchè si ridusse circa ad undici libbre.

In questo lissivio posi trent'once d'antimonio polverizzato sottilmente e passato per velo, e lasciai bollire la mistura per lo spazio di quattr'ore circa, rinfondendo sempre l'acqua che mancava per la svaporazione. Terminata la bollitura passai il liquore per carta sugante, e fui sorpreso nel vedere che anche raffreddandosi intieramente esso non dimetteva come al solito il kermes. Lasciai tutta la notte il liquore all'aria in tempo che gelava fortemente, ed alla mattina il trovai fluido tutt'ora, color d'oro, trasparentissimo, pesante; e non aveva deposta la menoma particella di kermes. Allora aggiunsi al liquore alcuni boccali di acqua, ma non perciò esso s'intorbido, e sembrava anzi che il colore divenisse più bello.

L'apparenza faceva quasi credere che l'alcali avesse agito sull'antimonio né punto né poco, ma almeno di non ammettere un fenomeno molto stravagante, credere si doveva che questa soluzione non si potesse scomporre se non se col favore di molt'acqua. Difatti presi un gran bicchiere pieno d'acqua e v'innestilai poche gocce della soluzione antimoniale; e tosto vidi comparire il kermes. Allora

vuotai tutta la soluzione in un gran tino, e sopra vi versai dell'acqua senza misura sicchè vidi convertirsi tutto il liquore in una specie di gelatina del colore del kermes. Lasciai depositare il kermes che si separava a stento, e passai il tutto sopra un pannolino sottile.

Il liquore che passava era chiaro e tale rimaneva per molte ore, e siccome avevo intenzione di separarne il zolfo dorato, così il conservai in un altro tino, ove passò la notte. La seguente mattina fui sorpreso nel vedere che questo liquore aveva depositato ancora molto kermes, onde il separai col solito mezzo conservando di nuovo il liquore, il quale per altre due volte presentommi il fenomeno di una nuova ed abbondante deposizione di kermes. Separato tutto il kermes, lo lavai in moltissima acqua fredda finchè nulla più vi restò di salino attaccato al medesimo, ed allora il posi sopra tondi di majolica ad asciugare lentamente all'ombra, poichè al sole ha la proprietà di scolorarsi.

Dopo ciò precipitai il rimasto liquore coll'acido solforico, e vidi separarsi un zolfo dorato d'antimonio, il quale al colore non differiva molto da quello del kermes, ed osservato da solo anche da più intelligenti fu preso per vero kermes.

Quello però che è degno di

riflessione quì si è, che avendo l'anno scorso fatta per la prima volta quest'operazione, nel precipitare allora il zolfo dorato avendovi parimente impiegato l'acido solforico ottenni pure del zolfo d'antimonio; ma questo era di colore vivissimo di minio accostantesi a quello di cinabro, e sebbene io non abbia bastanti osservazioni per ispiegare questo fenomeno, pure mi sembra che molto vi debba contribuire la natura dell'acido solforico di commercio, perchè nella prima operazione quest'acido lo avevo avuto da una fabbrica svizzera, e l'ultimo era venuto da Genova. E siccome diversi devono essere i metodi di ottenere in grande l'acido solforico, così può darsi benissimo che esso sia anche diverso a misura dei mezzi che s'impiegano per ottenerlo.

I partigiani del kermes minerale preparato col metodo del chirurgo la Ligerie incolpano acremente il kermes minerale fatto coi mezzi potenti, come è quello della fusione, e dicono che questa preparazione diventa vomitiva. Ma questa accusa a me è sempre sembrata troppo vaga perchè destituta di prove, altronde figlia della prevenzione. Tutt'il mondo sa che una delle particolari proprietà mediche dell'antimonio ella è quella di essere emetico; che questa proprietà ci la trasmette anche a tut-

te quelle sue preparazioni nelle quali il fuoco o l'azione dei sali non è sufficiente per ispogliare affatto il regolo di tutto ciò che lo rende metallico, e per conseguenza solubile nei nostri umori, o per parlare alla moderna non lo ossida completamente; e quindi noi sappiamo che l'antimonio diaforetico, e più la così detta cerasa d'antimonio non sono mai emetici fuorchè nel caso che siano preparati negligenzemente. Ora la proprietà emetica del kermes minerale deve essere una qualità essenziale del kermes istesso, e non accessoria, e dipendente dalla più o meno forte azione dei sali con cui egli è preparato. Diffatti io ho più d'una volta osservato che lo stesso kermes usato da diverse persone anche in dosi pressochè uguali, come dai due ai tre grani, in alcune produceva degli ottimi effetti incisivi, ed in altre era decisamente emetico; anzi ho osservato di più che la stessa dose del medesimo kermes in una persona che lo prendeva abitualmente è divenuta emetica a segno da far temere della sua vita. Ora bisogna qui concludere che lo stato dei sughi gastrici dello stomaco contribuisce più che la preparazione a far sì che un dato kermes diventi o no vomitivo. Di questa mia opinione io non ho certamente bisogno di addurre delle pruove

maggiori; ma se pure si volessero basta dare un'occhiata all'osservazioni degli effetti che suol produrre il così detto tartaro emetico, e si vedrà che lo stesso tartaro emetico nella medesima persona dato in egual dose ora è vomitivo, ed ora purgante, onde ne avviene che il dire che la qualità vomitiva del kermes è dipendente dall'operazione con cui si ottiene pare che non regga alla sana critica, e che anzi che chiamarla una qualità del kermes dir dovrebbe una proprietà di esso.

Se per tutto ciò ch'io riferisco qui sono portato a credere che il kermes sia essenzialmente vomitivo, non nego però che secondo il diverso metodo di prepararlo possa essere più o meno disposto a diventar vomitivo allorchè esso si discioglie per entro ai sughi del nostro stomaco, e questa è la questione importante per il medico non meno che per lo speziale.

Comunemente si crede che gli antimoniali acquistino una maggior forza emetica allorchè si combinano ai sali medii, e segnatamente allorchè questi siano acidi. Noi non sappiamo veramente se i sali e specialmente gli acidi per se stessi aumentino la forza emetica dell'antimonio, o se pure l'antimonio reso da essi più solubile si mescoli più intimamente ai nostri umori.

ri, ed allora agisca con tutta la sua forza spiegata; a buon conto sappiamo di certo che i rimedj antimoniali sono più violentemente emetici quanto più forte e concentrato è l'acido che entra nella loro preparazione: così il vino antimoniato è meno emetico del tartaro emetico, e questo lo è pur meno della violenta polvere d'Algarotti. Il kermes minerale è nel caso contrario cioè egli è una preparazione antimoniale fatta con un sale alcalino, e si può dire benissimo che esso sia più o meno disposto a diventare emetico nel nostro stomaco a misura che l'alcali ha sopra di esso agito con maggiore o minor forza. Costa pure dalle chimiche teorie, che in un precipitato qualunque procurato col mezzo di un sale, questo vi si combina talmente che o è difficilissimo a togliersi anche col mezzo delle replicate lavature, o tante volte l'edulcorazione è assolutamente impossibile. In questo secondo caso evvi il kermes minerale, il quale secondo l'esperienza fatte da Geoffroy nel 1735. si è dimostrato contenere da tredici o quattordici grani di alcali in ogni dramma; se questo è vero, come pare, bisogna convenire che l'alcali contenuto naturalmente nel kermes anche benissimo lavato impedisca l'azione degli acidi dello stomaco sopra la poca calce anti-

moniale, perchè per ragione di affinità gli acidi agir devono prima sull'alcali del kermes che sulla calce antimoniale che resterebbe precipitata in questa operazione; e che forse anche la calce antimoniale così precipitata non abbia più tanta forza emetica per procurare poi il vomito.

Mi si opporrà forse che contro questa teoria resiste il fatto, poichè si danno dei kermes che procurano il vomito; ed io ammettendo questa obbiezione mi pare di potervi ritroyare una risposta soddisfacente. Siccome gli alcali non perfettamente caustici e massimamente allorchè sono moltissimo diluiti coll'acqua, non agiscono come un vero solvente dell'antimonio, ma piuttosto lo corrodono semplicemente, come per che lo provi ed il diverso colore che hanno simili kermes, ed ancora la prontezza con cui precipitano a liquore ancora molto caldo, poichè talora non si ha tempo di filtrarli senza vedere una buona porzione di kermes deposta sul filtro; così è molto probabile che qualche porzioncella di regolo antimoniale resti nudo, e non involta dall'alcali, quindi in stato di essere prestamente disciolta dagli acidi dello stomaco, e perciò sviluppi la proprietà sua di provocare il vomito.

Nella operazione ch'io propongo le cose vanno diversamente, perchè l'alcali essendo caustico, vale a dire pur o, esso agisce equa-

bilmente sull'antimonio; non può disciogliersi nè più nè meno di zolfo, di quello che basta per saturarlo onninamente; e la pruova di ciò si è che avanza ancora sul filtro molto antimonio non decomposto ed intatto. Altronde la soluzione rimanendo chiara e diafana costantemente dimostra non esservi porzione soprabbondante nè dell'uno, nè dell'altro dei due elementi che concorrono a formare il kermes. Per le quali cose bisogna dedurre che il kermes preparato così sarà sempre identico negli effetti, come lo è costantemente nel colore, e perciò preferibile a quelli altri preparati con diversi metodi.

Sono poi tanto più portato a credere fondata questa teoria dall'aver osservato che il molto kermes da me preparato con questo metodo ed adoperato tanto in città quanto alla campagna, ha sempre prodotti dei buonissimi effetti in qualità di rimedio incisivo, nè l'ho mai sentito accusare di essere divenuto vomitivo.

AVVISO LIBRARIO

Agli studiosi di critica, e di medicina teorico-pratica, di Luigi Pevero Salvioni stampatore Vaticano, e librajo nella piazza di s. Ignazio.

Le controversie letterarie sono state la causa onde le scienze sie-

no giunte a quel grado di perfezione, in cui le veggiamo sollevate nel nostro secolo produttore di fertili ingegni, e di uomini celeberrimi. Per mezzo delle dispute si sono scoperte tante verità, e si conobbero tanti errori, sicchè si videro quelle abbracciate, abbandonate questi.

Il sig. dott. Monaco nell'anno 1792. diede alla luce un libro, che aveva per titolo *Riflessioni critiche sulla medicina di Roma*, in cui nell'atto medesimo che criticava i medici romani perchè poco periti in alcuni punti di clinica, gli dava un trattato pratico di quelle materie, sulle quali censurava la loro condotta. Dodici capitoli formano il libro delle *Riflessioni*, e sono

Capitolo 1. Del salasso, suo uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

II. Degli emetici, loro uso, abuso, effetti, virtù.

III. Dei catartici, loro uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

IV. Degli oli, loro uso, ed abuso nella cura delle malattie.

V. Dei vescicanti, loro uso, abuso, effetti.

VI. Del latte, suo uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

VII. Dei bagni, loro varietà, effetti, virtù, uso, ed abuso.

VIII. Del meteorismo, e sua cura nelle malattie acute.

IX. Dei mali eruttivi d'indole acuta, e particolarmente del va-

juolo, e come debbano curarsi specialmente coi catartici,

x. Della scabbia, e delle diverse cure giusta le diversità di questa.

xi. Delle croniche eruzioni cutanee, e della loro cura.

xii. Dell'estrazione della placenta.

Tutti gli esposti capitoli sono altrettanti trattati della rispettiva materia di cui trattasi, censurando il Monaco in quelli i medici ignoranti di Roma, ed ammaestrandoli nel tempo stesso.

Il libro delle *Riflessioni*, sebbene abbondasse di ottime dottrine, non era però esente da moltissimi errori tanto teorici, che pratici. Contuttociò fu talmente applaudito, che in breve tempo si rese raro: sorte che facilmente incontrasi dai libri di critica.

Il sig. dott. Domenico de Alexandris medico romano ha confutato intieramente il libro delle *Riflessioni*, ed ha dato alla luce la risposta, che ha per titolo *Apologia dei medici romani contro le riflessioni critico cliniche sulla medicina di Roma*. In questa sono altrettanti capitoli, e li stessi che quelli delle *Riflessioni* poco sopra esposti, cosicchè il capitolo 1. è *del salasso*, il 11. *degli emetici ec.* Nell'*Apologia* si confuta il libro delle *Riflessioni* in guisa, che tutte le verità dette dal Monaco sono

state riferite, ed abbracciate, gli assurdi sono stati esposti, dimostrati tali, e confutati, e vi si sono sostituite altre vere dottrine. Così ogni capitolo dell'*Apologia* è un trattato pratico di quella materia di cui trattasi, ripurgato da quegli errori, nei quali era incorso il dott. Monaco, molto più accresciuto di materie, di erudizioni, e di precetti clinici, e reso brillante coi frizzi di una ragionata, ed evidente critica. L'autore Apologista ha procurato, che chi ha l'*Apologia* legga in questa il libro delle *Riflessioni*, le sue vere dottrine tutte abbracciate, difese, e di molto accresciate, le false poi ed esposte, e nel tempo stesso criticate.

L'*Apologia* è scritta in lingua italiana, con uno stile piano, ed intelligibile, cosicchè ognuno può facilmente intenderla, sebbene non medico. Può questa servire d'istruzione a chiunque per conservarsi la propria salute, e per servirsi opportunamente dei più usuali medici ajuti nel bisogno, e non abusarne fuori di questo.

Si trova vendibile presso il suddetto stampatore al prezzo di paoli cinque legato alla rustica. L'opera è stampata in buonissima carta, carattere silvio, e le annotazioni in carattere filosofia. Tutto il libro è di pagine 435. in 8. reale.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

P O E S I A

Canzone di Diodata Saluzzo per la laurea in ambe le leggi del signor cavaliere, ed Abate Cesare di Saluzzo.

In partem veniat mihi gloria
tecum.

Ovid.

Il nobile signor cavaliere, ed abate Cesare di Saluzzo, figlio del ch. e valente chimico, e fisico signor conte Saluzzo di Menusiglio, gentiluomo di camera di S. M. il re di Sardegna, e colonnello di artiglieria, già presidente della R. accademia delle scienze di Torino, di cui ne fu uno de' primi padri, ed ornamento, avendo nella giovanile età di anni 17., ottenuta in luglio, la pubblica laurea in ambe le leggi nella R. uni-

versità, con universale, straordinario plauso, pel suo sapere, e modestia; nel ritornare alla sua nobile, e generosa famiglia decorato del sesto, e dell'anello dottorale, così ben meritato, la damigella Diodata, di lui sorella, fattaglisi piena di giubilo incontro, le presentò la qui annessa canzone da lei composta, la quale fu giudicata a ragione degna delle pubbliche stampe co' nitidissimi caratteri del signor de Rossi, emoli de' Bodoniani. Non dubitiamo, che i nostri lettori la diranno con noi veramente pindarica per la vivezza delle immagini, per la forza e nobiltà de' sentimenti, e per la eleganza, e l'armonia de' versi.

*Servat, fides enim manare poetica
mella.*

Horat.

K

Strin-

Stringendo 'l fren, onde superbo
 accoppia
 Sulle nubi del ciel Eto, e
 Piroo,
 Al lito opposto del bel lito
 Eoo
 Guidava 'l Sol velocemente,
 ardita
 La rilucente coppia:
 Tutto aveva nel mondo e mo-
 to, e vita,
 Ma l'uom di terra fatto
 Sulla terra giacea,
 E di Giapeto 'l figlio,
 Che formato l'avea,
 A destarlo non atto
 Chiedea rivolto al ciel qualche
 consiglio.
 A che val, sospirando egli
 dicea,
 Quella divina forma,
 S'avvièn ch'eternamente ei giac-
 cia e dorma?
 Scese dal ciel Minerva,
 Non quella Dea, che altera
 Colla ruvida man impugna
 l'asta,
 Quella bensì, che d'ogni cosa
 osserva
 Indagatrice la cagion primiera,
 Cui la corona d'un ulivo ba-
 sta:
 Scese dell'uomo ad ammirar
 l'ecclèsa
 Fronte, su cui si rifletteva il
 Sole,
 Sotto arboscello ove fioria la
 gelsa
 Vide 'l suo facitore,

Che nel soave errore
 Per riscuoterlo invan facea
 parole,
 E a lui volta ridente
 Avviò sue speranze a mez-
 zo spente.
 Là dove volge 'l cielo
 In cristallino velo
 Beltà somma infinita,
 Disse, il mio cuor t'invita
 A venir meco, e se lassù v'ha
 cosa
 Per la ricchezza sua
 Al guardo tuo nascosa,
 Ch'utile si renda alla grand'
 opra tua,
 Io te la dono; tacque, in quel
 momento
 Furon rapiti con sublime gioco
 Alla region del fuoco,
 E andaro entrambi a cammi-
 nar sul vento.
 Prometeo vide, che del moto
 alterno
 Di quel bel regno eterno
 D'ogni mondo creato intorno
 intorno
 Tenea 'l fuoco governo;
 Fuoco era quel, che dispen-
 sava il giorno,
 Ch'infondeva 'l calor in ogni
 obbietto,
 E pien d'ardire il petto
 In tutto quel soggiorno
 Adocchiò solo il fuoco, ed al-
 la sfera
 Ove levato s'era
 Raggio rapì accortamente sag-
 gio,

E av-

E avvivò l'uom con quel superno raggio.
 Se questa degli Achei fola ingegnosa
 Contemprar acconsente
 La tua sagace mente
 Sacra a' devoti riveriti studi,
 Di verità nascosa,
 Cesar, vedrai i nobil sensi ignudi;
 Vedrai, che quella fiamma in noi trasfusa
 E' del saper la sovrumana luce,
 A cui pietoso duce
 Filosofia, che di Minerva ha nome,
 Ogni mortal, che l'anelò conduce,
 E le rie passion oppresse e dome
 Ogni errore disgombrà
 Sì, che fuggando l'ombra
 Nuova esistenza ai fidi suoi comparte
 Del volgo sonnacchioso in altra parte.
 German, vedi qual s'apre
 Immenso campo a te di bella gloria.
 Non più pastor sull'Eliconia riva
 Cantando giovanil novella istoria
 Nosco verrai cinto di fronde estiva

Guidando agnelli saltellanti e capre; (a)
 Poetica follia
 E' quell'impiego umile;
 Tu l'avrai certo a vite
 Or che fra i saggi dottamente accinto
 Alla dotta contesa
 Hai col valor nostra speranza vinto.
 Ah in te si veda nobil brama accesa
 (Perdona, o padre, se favella il cuore)
 D'emular negli studi il genitore.
 Ei t'aspetta fregiato
 Dell'anello onorato,
 E dell'eccelsa rispettata veste,
 Voi, Penati tranquilli, ah voi vedeste
 Pel giovanil suo vanto
 Bagnar le gote a' genitori il pianto.
 Ah scenda ognor così pianto di gioja,
 Nè mai ti venga a noja,
 Cesar, l'aspro cammiò della virtute;
 Prometeo fu punito
 Sol perchè l'uomo ardito
 Con misere cadute,
 Opre del senso infermo a lui fatale,
 Del fuoco si abusò dono immortale.

K 2 Cam

(a) Si allude ad un'accademia pastorale fondata dal conte Alessandro Saluzzo.

*Canzon, se non poss'io
Cinger virile invidiato alloro
Nel luminoso coro ;
Eternare desio
L'altrui vittoria almen nel can-
to mio .*

ARCHITETTURA

Lettera del signor Giuseppe del Rosso architetto di S. A. R. il Granduca di Toscana al signor dott. Leonardo de' Vegni .

La vostra lettera eruditissima e piena di cose ingegnose, da voi diretta al dotto e degno amico signor don Giuseppe Santini di Lagna di Novara (a) la quale mi permetteste di stampare in appendice della mia compilazione degli opuscoli di monsieur Cointeraux sulla costruzio-

ne delle case di terra (b) ; mi ha invogliato di raccogliere varie altre notizucce analoghe alla detta materia, riguardanti, cioè, l'edificatoria rusticale tuttavia in uso in diverse provincie dell'Europa, e specialmente del Nord, le quali cose, se non servono all'avanzamento dell'arte, come da qualche dotto Aristarco è stato a voi, e a me rimproverato, serviranno almeno di un piccolo e curioso passatempo, e più di ogni altro alla cognizione istorica dell'arte medesima.

E chi ha preteso mai d'insegnare a chi non ne ha bisogno, o non ne ha voglia! Per me non ho capitali di farlo, e voi, che il potreste, non avete sì ridicola fantasia. Lontani da prendere alcuna parte in bisticcj letterarj, brighe, come voi con altri

(a) Sacerdote di santa vita, defonto il 25. del novembre prossimo passato, pieno di meriti, amatissimo dall'ottimo vescovo suo di Novara, che l'avea scelto per maestro di architettura de' suoi nipoti, compianto da tutti i buoni.

(b) Di questa compilazione, che ha per titolo: Dell'economica costruzione delle case di terra ec. Vedi estratto nelle nostre Efemeridi dell'anno 1793. pag. 170., e alla pag. 180. vedi l'estratto della Lettera del sig. de' Vegni, dove si nota, che nell'ediz. fiorentina occorsero errori di stampa veramente intollerabili; e vedi Antologia nostra Tom. XXI. num. XIV. XV. XVI., dove si dà corretta ed ampliata dallo stesso sig. de' Vegni, parte di detta lettera; e dove pure occorsero de' nuovi errori, de' quali i più importanti sono: pag. 105. col. 1. verso (della Lettera) 5. Loagna per Lagna: pag. 108. verso 12. (della nota) Cinide per Cinille, pag. 115. verso 7. (della nota) 1792. per 1592.

altri siete solito dire, da professori a chiacchiere, noi ci uniformiamo molto nell' idea di comunicarci le nostre piccole scopertucce, e comunque altri pensino della piccolezza de' nostri argomenti, il nostro primario scopo si è quello di divertirci scambievolmente. Benissimo: ecconi dunque al mio oggetto.

Possiamo fissare per principale assioma, che tutte quelle nazioni, che sono state più dedite alla guerra, che all' agricoltura, sono state le meno industriose e più lente a procurarsi i comodi della vita, e specialmente in riguardo alle loro abitazioni. La necessità molte volte di elevare le loro case prontamente e senza spesa in tutt' i luoghi, ove le spedizioni militari, la caccia, le pasture le richiamavano o le rispingevano, e finalmente l' instabilità di que' popoli non ha mai permesso loro di speculare molto in quest' articolo, nè ad impegnarsi in lavori lunghi e dispendiosi, che presto sarebbero stati forse costretti ad abbandonare.

E' però ben singolare, come presso tutte le nazioni al Nord dell' Europa e dell' Asia si sieno tanto perfezionate le arti di lusso le più frivole ancora, e che poco o niente siasi pensato alla solidità degli edifizj. Imitassero almeno nell' interno, ciò che i Greci hanno inventato per

l' esterno, nei quali, conservando la forma degli asili della loro primiera povertà, hanno sostituito la pietra al legno, o il legno istesso disposto in certe leggi, da cui ne risultava un poco di simmetria, o per lo meno stabilità e sicurezza; ma niente di tutto questo. Non si sa fare che cattive e mal sane capanne, o delle mura debolissime, nelle quali il legno ha moltissima parte. Vediamolo.

Secondo monsieur Marshall, (Voyage en 1768, 69, 70,) il palazzo di proprietà del principe d' Orange a Risvik è il solo edificio particolare costruito di pietre conce, che sia in tutte le sette Provincie unite.

Le case degl' Islandesi sono fabbricate di legname e coperte di torba; e, quello ch' è più specioso, le pelli servono di vetrate.

Giulio Cesare riporta, che i Brettoni de' suoi tempi abitavano sotto delle capanne di frasche. Fino al 1625, quasi tutta la città di Londra era fabbricata di legno. Il Conte di Arundel fu il primo, che introdusse fra i particolari l' uso di costruire le case di pietra; è però bisognato dipoi, che il fuoco consumasse una metà di quell' immensa città nel 1666. il due di settembre per obbligare gli abitanti a fabbricare più sicuramente; ma
ciò

ciò fin ora non consiste, che in mattoni mal commessi e tramezzati con molto legno. Oltre di che la distribuzione, che danno alle loro case è della più nauseante uniformità.

Le città di Russia, che si sono fabbricate a dozzine, non sono appena paragonabili ai più modesti villaggi d'Italia. Consistono in un gruppo, qualche volta simmetrico, di un certo numero di piccole case costrutte di grossi abeti, incastrati gli uni negli altri, e di un sol piano. Si fabbricano per lo più nei boschi, dove il solo materiale, che vi s'impiega, è a portata di ciascheduno; in seguito le fanno strascinare da de' buoi fino al luogo, dove s'è ideata una nuova città. Così alla più piccola apparenza d'incendio allontanano, se sono in tempo, quella, che arde, oppure quelle, che le confinano. Al principio del xv. secolo la città di Mosca non aveva pure una casa costrutta di pietra, ma solamente capanne di legno fatte di tronchi di alberi, e levigate di mota.

Gli Abissini per fare le capanne loro coniche, avvolgono ed attortigliano delle stoppie, impastate con terra a guisa di grossi canapi fatti a un di presso, come noi facciamo quei canapi o festoni di paglia per fasciare le fosse da grano, e adattando tai canapi a spirale elevata,

vengono a far tanti coni, il cui vuoto è la capanna, cui danno il nome di *Bethnugus*. Ne fanno ancora bislunghi, e allora le chiamano *Sacalas*.

I Lapponi, ed altri popoli, sia per mancanza di materiali, o sia per esser privi di certa intelligenza fanno le case loro con ossa e pelli di quadrupedi, e di mostri marini.

Boemus autore del xv. secolo racconta, che le case de' borghi, e delle campagne dell'Alemagna sono fatte di legno e terra, molto basse, e coperte di paglia; e che in Sassonia e altri luoghi più civilizzati le cuoprano con asse pulite in vece di tegole; che le città non hanno alcuna buona apparenza, e sono espostissime agl'incendj. Con poca diversità si pratica anco al presente, e spesso i fogli pubblici ci annunziano gli sterminj, che le fiamme vi hanno esercitato: ed è singolare, che tante desolazioni non abbiano mai determinato i tedeschi ad abbandonare questa viziosa costruzione, che n'è la causa.

Sono rarissime le pietre impiegate nelle fabbriche di Polonia. Pure la fabbricazione in quelle ora disgraziate provincie si accosta più alla perfezione di quelle de' suoi vicini. I mattoni sono il materiale generalmente impiegato con qualche legamento, ch'io credo inutile, di legame. E' notabile, che le leg-

gi attuali proibiscono i muri alla prussiana nell' interno di Varsavia . Danno alle mura una sufficiente, e ben' intesa grossezza , perchè i mattoni non abbiano bisogno d' altro sostegno, che loro medesimi . Dunque il legname , che vi s' impiega , non è che un' avanzo di antica barbara maniera , o un residuo di pregiudizio negli artisti , che presto sarà abjurato .

Al contrario a Berlino si seguita l' antico uso delle facciate di legno ripiene alla rinfusa di frammenti di mattone , ed un cemento di terra ; che è ciò , che vien proibito in Varsavia ; con questo metodo il gran Federico ha consagrato annualmente grosse somme per l' abbellimento delle strade della sua capitale . Poteva almeno evitarsi l' eccesso di regolarità ed uniformità , ancora questi difetti grandi in una città .

Le case della Brie e della Champagne sono costrutte di legno , di terra , e di gesso egualmente che la maggior parte di quelle degli Svizzeri .

Nel Levante si fanno le case promiscuamente di legno , di mattoni e di stoppie . Gli abitanti preferiscono il pronto godimento , che procura loro questa costruzione , ad una maggior solidità . Così il costume vi ha molta parte . Sono per questo noti i famosi incendi della capitale dell' imperio Turco , e mal-

grado ciò si rifabbrica sempre nella stessa maniera . E' vero altresì che in molte parti di quella monarchia il timore de' terremoti n' è un forte motivo .

In Lorena nel 1741 , quando fu fatta la numerazione per la leva della prima milizia furono contate nella sola foresta di Darney nella Voga 130 baracche composte unicamente di tronchi d' albero non squadrate , posate uno sull' altro , attestati a mezzo legno negli angoli , e rivestiti di terra . La coperta era di fascetti di ginestra . Ciascheduna baracca conteneva una famiglia , le sue provvisioni , e qualche bestiame .

Non m' è nota per ancora la costruzione delle case al nord della Svezia : m' è nota bensì la singolare copertura di esse , la quale è formata interamente di asse di legname , sulle quali distendono con molta diligenza delle scope , la cui sostanza passa in qualche maniera per incorruttibile , e poi ricoprono tutto con uno strato di terra atto a seminarci delle gramigne , o simili erbe le cui radiche s' increspano e fanno un buon filtro . Da ciò si vede , che o la terra non regge a far piote , che in sostanza non sono che la stessa cosa , o non conoscono la maniera di farle . Se è verà la prima circostanza , la pratica vostra di far grottoni in terre sciolte , che non appanano , facendoli comporre esternamen-

te di strati ai gramigna, alternati di altri di un dito o due di terra, coincide con quella di tai coperture; e la credo, anzi l'ho veduta ottima.

Le case di Lima nel Perù, dove piove raramente, sono tutte terminate in terrazzi, consistenti in de' graticcj di canne molto serrate, su i quali spandono una certa altezza di sabbia fine, sufficiente per ricevere ed assorbire le guazze, che vi sono giornalieri e abbondantissime.

Eccomi al capo d'opra delle costruzioni stravaganti, e con questo per ora finisco. Nei monti della Scozia esistono ancora de' residui d'antiche fabbriche, le cui mura sono tutte d'un pezzo, nè vi si scorge alcuno apparente commettitura. Sono queste formate di pura terra battuta in casse di legno; dopo di che si sono circondate di enorme quantità di legname, e vi si è posto fuoco, il quale è venuto a cuocerle, se non in tutta la sostanza, almeno a qualche profondità sotto la superficie. Non contenti di ciò, le hanno verniciate a varj colori, non diversamente dalle nostre stoviglie e vasellami; e ridatovi nuovamente il fuoco, questo ha pro-

dotta la solita vetrificazione, su cui i raggi del sole fanno un giuoco bellissimo a chi le mira da lontano, che par di vedere alcuno de' palazzi incantati di cristallo e pietre preziose, architettate ne' loro romanzi da i poeti del secolo decimosesto.

Vedete adunque qual superiorità ha il metodo antichissimo di noi toscani, ch'è l'istesso, che ha riprodotto in Francia monsieur Cointeraux, sopra tutti questi, de' quali vi ho data per ora una breve contezza, riserbandomi a parlarne con maggior precisione ed estensione, quando mi determinerò a compilare un' *istoria ragionata di edificatoria di tutte le nazioni antiche e moderne*, presso le quali si vedranno delle pratiche curiose, e da non poco impararvi. Si dirà forse anche allora: *cui bono* tante miserabili ricerche? A che si risponderà: *cui bono* tanti bisticcj architetonico-antiquarj? Tutto in fine può diventar utile, se si saprà bene applicare alle circostanze; e di ciò ne avete date delle luminose riprove a que' vostri *Bagni di s. Filippo*; grand'esempio per chi ha ingegno e cognizione (a). Continuate ad amar mi &c.

(a) Vedi in questa nostra *Antologia* tom. 19. num. XVI. e XVII. gli usi delle acque di tai bagni inventati dal sig. de' Vegni, per la Plastica, per l'Edificatoria, per la Georgica.

ANTOLOGIA

ΠΥΘΗΕΙΑΤΡΙΩΝ

P O E S I A

Il P. Gagliuffi, professore di retorica nel collegio Calasanzio di Roma è l'autore della seguente oraziana epistola, indirizzata all'immortale PIO SESTO, in seguito ad un'altra pubblicata qualche anno addietro, e letta come quell'altra in una so-

lenne arcadica adunanza. Chiunque conosce (e cui non notus *Hylas*) il raro valore per cui questo dotto Raguseo primeggia ora tra gli arcadi in ogni genere di poesia latina tanto meditata che estemporanea, non potrà non gradire l'offerta che ora gli facciamo di questa sua recente forbitissima produzione.

A D

PIUM SEXTUM P. M.

Epistola

Marci Faustini Gagliuffi sch. piar.

EN iterum accedo, Pater o Sanctissime. Nam quis Non te adisse velis, visumque revisere? nec nos Grex tuus id soli petimus, sed & advena, si quem Patria religio nostris ab ovilibus arceat.

L

Sci-

Scilicet oris honos & mens & copia fandi
 Ipsa quodque argenti venientia pectora ab Arcto
 Temperat, & nostro discretos orbe Britannos.

Quocirca ut paucis te versibus alloquar absens,
 Danda mihi hæc venia est. Qui mendax publica vitat
 Judicia, hic regem venator captat, hic olim
 Occinis uni unus nocturnis digna tenebris.

Non ego. Janiculum testor, qua Parrhasis Echo
 Petrum, suavidico Petrum clamore vocavit.

Namque, adsis o Petre favens, his terque quaterque
 Certatum est votis: adsis, tibi credita Roma est
 O Petre o rerum presens tutela. Loquaces (a)
 Undique consurgunt speciosa fronte magistri,
 Impia qui blanda constant mendacia lingua,
 Et turbas agitant, tumidique sibi (b) placentes
 Posse Denm sperant superis detrudere templis!
 Imploramus opem. Dia exoratus ab arce
 Descende, & nostras Tu, qui potes, elue curas.

Interea Arcadiis late concentibus æther
 Assonat. Ingeminant plausus; quin sæpe videntur
 Jucundos geminae tinnitus edere claves:
 Clavigerumque Arcas memor auguriumque salutat.

Attamen, indictum ne quid Pater optime linguam,
 Letitia in media sunt, qui formidine turpi
 Squallent, ceu Libycis adstrictus nauta catenis.
 Nempe, mala incidimus, dicunt, in tempora. Sævit
 Hinc exlex Gallus, diuturno hinc regna veterno
 Torpent: jura cadunt impune eversa. Novarum
 Quot cupidi rerum! quot fœdera pacta negantes!
 Spreta abiit pietas, miscentur fanda nefandis.
 Heu miseram Europam! non spes, non ulla salutis

Jam

Testimonia ex duabus epistolis
 S. Petri desumpta.

(a) Erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis. Ep. 2. c. 2. v. 1.

(b) Audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes. Ep. 2. c. 2. v. 10.

Jam via; deterior ventura nepotibus atas.

O modica indicium fidei! quis talia sanus

Omina? num Petrum capere oblivia nostri?

Atqui Petrus adhuc idem est, qui rite vocatus

Edomuitque Gothos, & saepe potentior Euro

Nubila detersit nostro impendentia calo.

Atqui fida manent Petri promissa. Suis se

Consuluisse, inquit, terris, operamque (a) dedisse,

Ne quando sua dicta dies obliteret ulla:

Affore non semel insidias caussamque doloris,

Ast ita, ut usque pias relevet (b) fiducia mentes:

His metuendum unis (c), quos libera (d) dicta crepantes

Libertas (e) horret, subigitque licentia servos,

Nimirum assimilés aut (f) fœno quod vorat ignis,

Aut fumo (g) undanti, aut fonti quem deficit humor:

Nos genus (h) electum, pretio nos sanguinis emptes,

Nos iuta positos (i) divinitus in statione,

L 2

Nens

(a) Dabo operam, & frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoriam faciatis. Ep. 2. c. 1. v. 15.

(b) Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis. Ep. 1. c. 5. v. 7.

(c) Timorem eorum ne timueritis, & non conturbemini. Ep. 1. c. 14.

(d) Quasi velamen habentes malitiæ libertatem. Ep. 1. c. 2. v. 16.

(e) Libertatem promittentes, cum ipsi sint servi corruptionis. Ep. 2. c. 2. v. 19.

(f) Omnis caro ut fœnum, & omnis gloria ejus tamquam flos fœni. Ep. 1. c. 1. v. 24.

(g) Hi sunt fontes sine aqua, nebulae turbinibus exagitatae. Ep. 2. c. 2. v. 17.

(h) Vos autem genus electum, gens sancta, populus acquisitionis. Ep. 1. c. 2. v. 9.

(i) Ecce pono in Sion lapidem summum, angularem, pretiosum, & qui crediderit in eum, non confundetur. Ep. 1. c. 2. v. 6.

Mens ubi nil parvum sapiat, nil (a) curet inepte:
 Quin, puro si nostra fides (b) pretiosior auro
 Fulserit, hinc nobis (c) parvæ post tristia (d) curæ
 Præsentemque (e) Deum & meritos (f) fore laudis honores.
 Post hæc si quis adhuc tremor est; sibi pectora pugnis,
 Unguibus ora notent; nemo impedit: at gemere usque,
 Et nostras implere novis terroribus aures
 Jam tandem parcant, misera obscenæque volucres.
 Quippe, meam ut cuivis pandam Pie Maxime mentem,
 Numquam equidem extimui; vel si qui forte timorem
 Incuteret rumor, Te viso, erectus abibam:
 Præsertim magnam Petri cum pronus ad aram
 Exhilaras Terram, Cælum urges, Tartara frenas.
 Quare age. Certa manet divine gloria (g) vocis.
 Stas lapide in solido: stant sancto in vertice Regni
 Fundamenta Tui. Tibi Petrus aenea turris:
 Spes fovet ille Tuas, alit, erigit. Inclyte Pastor,
 Adde preces precibus: Te cuncta Europa quietis
 Te petit auctorem. Pars voti haud irrita cessit;
 At Tu, quod reliquum est, Petro duce, & auspice Petro,
 Perfice. Venturo cuncti letabimur anno.

CHI-

(a) Si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam administrat Deus. Ep. 1. c. 4. v. 11.

(b) Probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniat. Ep. 1. c. 1. v. 7.

(c) Non tardat Dominus promissionem suam. Ep. 2. c. 3. v. 9.

(d) In quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari. Ep. 1. c. 1. v. 6.

(e) Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum. Ep. 2. c. 3. v. 12.

(f) Credentes autem exultabitis lætitia inemarrabili & glorificata. Ep. 1. c. 1. v. 8.

(g) Verbum Domini manet in æternum. Ep. 1. c. 1. v. 25.

Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del signor cav. Lorgna fondatore e presidente perpetuo della società italiana ec.

Siccome non è ancora messo fuor d' ogni dubbio , che i principj prossimi dell' acqua sieno gas vitale , e gas infiammabile , e dovrebbe esserlo incontrastabilmente , perchè non fosse tacciata la teoria della chimica moderna di esser fondata sopra una base incerta , e dipendente da fatti bensì luminosissimi , ma diversamente interpretabili , e che possono a diverse cause attribuirsi , così sarà sempre ottimo consiglio quello di variare le sperienze fondamentali senza fine , perchè risulti finalmente la verità , di cui finora non traluce raggio sicuramente . Desiderava pertanto da gran tempo il cavaliere Lorgna d'istituire alcuni esperimenti delicatissimi intorno a questo soggetto; ma la mancanza di macchine , e di apparecchi convenevoli non glielo ha permesso giammai . Giunto però a Verona nell'anno decorso il sig. Benvenuti, professore di fisica sperimentale , noto vantaggiosamente in molte città d' Italia , e provveduto di ricchissima e scelta collezione di strumenti pel maneggio delle sostanze aeriformi ,

si offerì cortesemente d' intraprenderne qualcuna secondo il desiderio del predetto cavaliere . La prima sperienza che fu proposto d' istituire è questa .

S' intenda approntato l' apparecchio pneumat-chimico per la volatilizzazione dell' acqua attraverso una canna di vetro infocata con entro sparsa per la canna una certa quantità di limatura grossa di ferro fatta anche essa rovente . Si tratta di far passare e ripassare a poco a poco per la medesima canna così rovente una determinata quantità di gas vitale , o di gas ossigeno , come ora si vuol dire , e di esplorare e conoscere i fenomeni , e tutti i risultamenti di questo sperimento . Bisogna dunque .

I. Che la limatura sia purissima , senza alcuno sbricciolo di ferro calcinato , e di qualunque altra materia straniera .

II. Che questa limatura sia diligentemente pesata , onde conoscere le mutazioni che può aver sofferto , e che sia secca e spoglia di umidità ; il che può farsi coll' infocare la canna con entro questa limatura , lasciando uscir tutto dalla canna , e impedendo poi col luti , e ottimi galletti che non vi concorra più d' aria esterna .

III. E quanto al gas vitale , bisogna che sia puro anch' esso tratto coll' apparecchio a mercurio ,

rio, e fatto passare più volte per l'alcali caustico, onde si spogli di qualunque umidità tenuta in dissoluzione, o aderente al gas medesimo.

iv. E deve poi questo gas essere, dopo tuttociò, esattamente pesato prima di sottoporlo all'esperienza.

Non essendosi trovata canna di vetro a proposito si fece uso per un primo saggio di un' eccellente canna da moschetto armata di galletto da ambe le parti, la quale aveva servito pochi di innanzi alla volatilizzazione dell'acqua. Fu ella riempita di grossa limatura di ferro preparata a quest'uopo. Si ebbe la diligenza di estrarre il puro ferro con la calamita pazientemente, ma non si pesò la limatura perchè non giovava farlo; soggetta com'era la canna stessa a calcinarsi, che non sarebbe accaduto con la canna di vetro. Si riscaldò quindi nel fornello la canna chiusa da una parte per seccare la limatura, e cacciar fuori coll'umido tutta l'aria atmosferica, e poco dopo essendo la canna rovente si adattò all'altro capo una vescica, onde conoscere, che cosa sarebbe emanata dal ferro roventato a secco.

Si raccolse in tre vesciche successivamente ciò che si andava

svogliendo fuor della canna. Fatto passare il gas di quelle tre vesciche per l'apparecchio, e fatto sperimento accuratissimo dell'indole sua, tutte e tre diedero gas infiammabile deciso e puro: il che merita attenzione, non altro contenendo la canna, che la limatura aridissima, ed essendo tolta ogni comunicazione dell'aria esterna.

Intanto s'era preparata una vescica contenente 150. pollici cubici di gas vitale assai puro, ch'era stato spogliato di umidità col farlo ben cinque volte passare per l'alcali caustico. Si prese pertanto a introdurre nella canna roventissima questo gas a poco a poco, mentre dall'altro capo riceveva l'emanazione altra vescica; e di nuovo da questa ripassava nell'altra, e così successivamente, sicchè non altro poteva scorrere per la canna fuorchè questo gas, essendo tutto chiuso esattamente. Si sentivano di tratto in tratto piccole detonazioni interne, e tre ne accaddero assai sensibili e sonore. Intanto il gas che si raccoglieva andava diminuendo dopo tanti passaggi e ripassaggi. Si cessò pertanto di farlo più passare, non udendosi altre crepitazioni, ond' esplorare ciò che era rimasto. Il si fece passare per l'apparecchio, ed en-

tra-

trare in un vase di vetro misurato, e si trovò che aveva il volume di undici pollici cubici.

Si sottopose poscia con tutto lo scrupolo all' esperimento, e si trovò ch' era gas infiammabile perfettissimo. In compagnia dell' autore dell' esperienza cavaliere Lorgna assisteva alle operazioni il signor conte Luigi Torri dotto e versatissimo in questi studj. Raffreddata la canna fu estratta la limatura, e si trovò ch' era in gran parte calcinata, e non lasciava attrarsi dalla calamita. E' certo intanto.

1. Che si ottenne gas infiammabile dal semplice roventamento della limatura di ferro secca, senza che l' aria atmosferica potesse concorrere nella canna, dalla quale era stata prima espulsa quella che v' era naturalmente con tutta l' umidità, che poteva mai essere deposita sul ferro. Che se mai possa ancora attribuirsi quel gas a decomposizione di umidità atmosferica non perfettamente cacciata col primo roventamento, sarà dunque in pronto un modo facilissimo di produrre gas infiammabile a piacere col lasciar aperto un capo della canna, mentre continua il roventamento della limatura, all' aria atmosferica, raccogliendo per l' altro il gas infiammabile fatto pas-

sare per l' apparecchio pneumatichimico: scoperta importantissima dovuta al nostro sperimento.

11. Che nell' esperienza col gas vitale una parte di detto gas si consumò nella calcinazione della limatura; altra nelle combustioni parziali accadute nella canna; altra nelle piccole e grandi detonazioni che v' ebbero luogo, come dicemmo.

111. Che dopo tutti questi sicuri ed accertati dispendj di gas infiammabile, se ne ottenne tuttavia undici pollici cubici di puro, e ben caratterizzato.

1v. E che in conseguenza risulta da questo sperimento indubitata la generazione, la presenza, e l' azione di un gas infiammabile per entro la canna rovente, senza manifesto e incontrastabile concorso di acqua. Ed è notabile, che il ricorrere alla decomposizione di un' umidità tuttavia tenacemente aderente al gas ossigene è pericolosissimo, giacchè sarà ugualmente e senza scampo un' umidità tenacemente aderente al gas ossigene, ed anche al gas infiammabile l' acqua, che risulta dalla combustione del gas infiammabile combinato col gas ossigene, com' è noto, cioè un edotto non mai un prodotto di questi due gas.

Si

Si riserva il cavaliere Lorgna, se ritornerà a Verona il signor Benvenuti, a rifare e variare quest' esperimento, e a farne dei nuovi, che ha in animo sul medesimo argomento.

Intanto, senza affrettarsi a trar conseguenze da questi primi tentativi, si limita egli a comunicarne solamente il risultato ai chimici, pregando, perchè si rifacciano col massimo scrupolo, in buona fede, e senza prevenzione, s' è possibile.

FENOMENO SINGOLARE

Merita di essere riportata una considerevole perdita delle ossa del cranio, colla susseguente riproduzione del pezzo perduto descrittaci in un giornale oltramontano dal sig. dott. Oberteuffer, perchè somministra un esempio veramente memorabile nella storia delle umane riproduzioni. Ad una ragazza di 6. anni tignosa, fu applicato sulla testa un unguento d'arsenico impastato con burro, che produsse forte infiammazione, la quale cogli emollienti si calmò, ma poi fecesi un largo ascesso con consecutiva carie nel mezzo del cranio, per cui col tempo e in varie riprese se ne distaccò una porzione della larghezza quasi di una

mano. Restò la piaga senza principio di riproduzione fino alla 48. settimana; ed allora cominciò a generarsi una sostanza dura cartilaginosa su gli orli delle ossa intorno alla grande apertura e questa sostanza andò a poco a poco avanzandosi verso il centro; e la cicatrice della pelle seguendo a pari passo l'avanzamento dell'ossea riproduzione, arrivò ad esser chiusa perfettamente la piaga e compiuto il risarcimento dell'ossea mancanza nella 67. settimana; svanì affatto la pulsazione della dura madre, e la suddetta sostanza cartilaginosa andò facendosi sempre più dura, onde in fine quella sede del cranio non fu più distinguibile dal rimanente che per la mancanza de' capelli.

AVVISO LIBRARIO

Potrà interessare nelle attuali circostanze, se non altro per il suo argomento e per il suo titolo il seguente libretto, pubblicato alcuni anni addietro in Bologna, e che si trova vendibile da Gregorio Settari librajo al corso all' insegna di Omero: *Discorso economico e politico sull' uso della moneta per ovviare alla di lei penuria in qualsisia stato, e specialmente nello Stato Pontificio.*

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

IDROFOBIA

Frattamento usato con quattro persone morsi da cane il dì 7. giugno 1793. del signor Gio: Battista Palletta capo chirurgo dell'ospidal maggiore di Milano.

Giovanni Gualdoni di anni 68. Giovanni Carnali di 45. Carlo Oldani di 11. e Giovanni Specie di anni 8. nativi del luogo di Cugionno stato di Milano furono dal medesimo cane morsi il dì 7. giugno dell'anno suddetto.

Il primo riportò tre ferite, all'avambraccio sinistro poco più profonde della cute: il secondo ebbe due ferite cutanee all'estremità del braccio sinistro, con lacerazione della camiscia: il terzo mentre a testa nuda dormiva tranquillamente sull'erba di un prato fu morso al sincipite

sinistro; ove il cane gli lasciò sei addentature: il quarto fu addentato dal cane alla mattina del giorno 7. verso la metà dell'avambraccio sinistro, e ne portò tre ferite cutanee.

Agli 8. del suddetto mese di giugno furono tutti ricoverati in questo spedale, e dopo aver loro somministrato l'emetico feci toccare fortemente le ferite col burro d'antimonio in modo che dovesse penetrare tutta la grossezza della pelle e del tessuto cellulare. Passati due giorni fu applicato un largo vescicante sopra cadauna piaga, e ne' giorni seguenti un cataplasmo emolliente, affine di favorire la suppurazione. Caduta l'escara ebbi cura di far toccare l'ulcera colla soluzione di pietra caustica non tanto per mantenerla più lungamente aperta, quanto anche per consumare vieppiù il

M / fon-

fondo della piaga e le carni che facilmente vi si rigenerano.

La cura locale praticata coi corrosivi è quella che viene in special modo raccomandata da' più intelligenti antichi, e dal signor Bonn è creduta la più sicura per prevenire l'idrofobia, escludendo egli del tutto la cura interiore come affatto inutile. Sebbene quest'opinione sia la più probabile, atteso che il veleno del cane è fisso, e rimane per qualche tempo stazionario ed inerte nel sito ove è stato depositato, e si può coi caustici pervenire a distruggere il suo nido ed insieme il veleno, tuttavia mi è parso che in simili casi non si possa mai essere abbastanza circospetto per evitare tutti que'dubbi che possono lasciarci in apprensione di non aver per ogni parte attaccato il male.

Quindi per uso interno scelsi uno dei rimedj più predicati, vale a dire la belladonna, della cui radice ne prescrissi subito agli adulti dieci grani al giorno, accrescendoli successivamente fino ai quaranta, sulla qual dose persistei venti giorni.

I ragazzi cominciarono da cinque grani e salirono fino a trenta il giorno. A tutti poi concedei il vino ed un vitto nutriente non scarso.

La belladonna produsse negli uomini qualche stupidizza, ta-

lora leggiera vertigine, ed un po' di inquietudine specialmente di notte; i ragazzi non ne soffrirono punto. A tutti poi la radice eccitò il sudore, che cominciava verso sera e terminava alla mattina, e proseguì fino alla metà circa della cura, indi mancò forse perchè il corpo si era già assuefatto allo stimolo del rimedio. Partirono tutti quattro risanati al principio d'agosto, e niuno di essi per idrofobo secondo i riscontri ch'ebbi da una persona dell'arte che ha domicilio in Cugionno.

Dalle indagini fatte colla possibile diligenza risulta che tutti furono maltrattati dal medesimo cane senza che sia stato irritato, poichè un uomo sedeva avanti l'uscio della propria casuccia, l'altro stava oziando in piedi, ed i ragazzi erano in un prato distanti l'uno dall'altro.

Il cane era effettivamente arrabbiato? Ciò è quello che d'ordinario non si sa mai; imperocchè divulgatosi il rumore che un cane sia arrabbiato, si danno ogni premura di sorprendere e di ammazzarlo. Così il cane in questione fu tumultuariamente ucciso, cosicchè sussiste il dubbio se esso fosse arrabbiato, e se ai morsicati abbia comunicato il veleno. Si ha gran fondamento per credere un cane affetto di rabbia quando turbato ed incerto corre qua e là,
e ne

e ne addenta molti senza però esser provocato. Ma dovremo noi dire perciò che i quattro soggetti sopra menovati sieno stati avvelenati dalla bava, e che mediante la cura maturamente fatta si sieno essi liberati dal pericolo di divenire idrofobi? O forse non può aver qui luogo l'osservazione fatta dai valenti medici inglesi; cioè che per una peculiare disposizione il soggetto morsicato non rimane sempre avvelenato? Ciò è comune ad altri veleni ancora, Il pus varioloso innestato ad alcune persone rimane per esse innocuo; si espongono alcuni con intrepidezza all'infezione venerea, e per lo più vanno esenti dal contagio. Così vi sono dei soggetti che coabitano colli scabbiosi senza tema di esserne infetti.

Comunque la cosa sia, niuno de' summentovati è stato finora invaso da rabbia canina; e siccome nell'incertezza in cui siamo e dell'effetto dei medicamenti che vengono apprestati, e di quello dei topici che più sono commendati, egli importa moltissimo che si determini un piano sperimentale di cura; così qualunque osservazione che tenda a questo ultimo fine sarà sempre da tenersi in molto pregio, ed a questo riguardo io ne comunico un'altra, la quale benchè non presenti sicuri

indizj di avvelenamento, perchè il cane fu sottratto alla vigilanza politica, pure tale massa di fatti può spiegare la sua attività.

Un muratore, Teodoro Continno, di fresca età nell'attraversare una contrada di questa città fu assalito da un cane, e non avendo potuto fugarlo la prima volta che fu morso, lo assalì di nuovo per la seconda volta, e fu vulnerato alla parte superiore della coscia sinistra, ed alla faccia inferiore interna della medesima. Immediatamente fu egli tradotto allo spedale il dì 27. febbrajo 1793., e dopo d'aver toccate le ferite col burro d'antimonio ed applicatovi un cataplasma sedativo, gli ordinai sei grani di radice di belladonna. Passai tosto ai dieci grani nel dì seguente, e nel quinto a quindici, intanto che alle ferite furono apposti i vescicanti. Arrivato alla dose di venti grani nell'ottavo giorno suddò ed ebbe vaneggiamento specialmente di notte, i quali sintomi si fecero più intensi quando si portò la dose a grani 25. Siccome il sudore lo debilitava ed i polsi divennero piccioli, vi aggiunsi tosto una forte dose di vin rosso e le limonee per bevanda diminuendo nel tempo stesso la quantità di belladonna e scendendo fino agli otto grani. Persistendo su questa dose, e le piaghe essendo-

si ristrette e rese semplici, ciò non ostante egli vaneggiava finchè durava l'azione della radice, ed un giorno divenne decisamente furioso; per la qual cosa fu sospeso il rimedio per dieci giorni continui; mentre l'ammalato era in calma per la sospensione della radice passò la notte 5. aprile in una grave inquietudine, e l'agitazione continuava anche di giorno, della quale non seppe render ragione. I polsi erano assai deboli, e lentamente dal naso stillava sangue. Io temeva fortemente la minaccia dell'idrofobia, e perciò l'obbligai a prender mezza dramma di muschio, e dodici grani d'oppio al giorno, e nello stesso tempo bruciai profumatamente le piaghe col burro d'antimonio. Quando fu ridotto alla calma, il che s'ottenne in quattro giorni, gli prescrissi un'oncia di lenimento mercuriale per fare un'unzione a tutto l'arto mal'afetto, e coll'intervallo di un giorno si spalmò il restante del corpo con due altre oncie dello stesso linimento, e si concesse il vino a larga dose con una mistura canforata.

Dopo l'ultima unzione comparve tosto la salivazione che andò successivamente accrescendosi fino a che la lingua ingrossandosi all'eccesso sporgeva fuo-

ri dalla bocca e ne riempiva tutto il cavo. Questo rigonfiamento di lingua durò sei giorni, dopo i quali si ritirò dentro alla bocca. Le bevande di latte e di vino erano le sole che l'ammalato poteva prendere senza molestia, e la lingua si ristabilì nello stato di prima. Finalmente ridotte essendo le piaghe a guarigione, e tolti gli effetti del mercurio fu dimesso dallo spedale il dì primo di maggio. Verso la metà di giugno si presentò nuovamente allo spedale a cagione del gonfiamento che soffriva alla gamba travagliando tutto il giorno, e di una ingrata stiratura che risentiva alle cicatrici nei vari moti del corpo. A tutto questo fu preveduto colla quiete di alcuni giorni, e colla fasciatura espulsiva.

P O E S I A

Il favore che incontrò presso i nostri lettori un'elegante elegia del signor canonico Giuseppe Renganeschi di Macerata in lode dell'immortale PIO SESTO da noi nel decorso anno riportata in questi fogli, ci ha incoraggiato a far ricerca di qualche altra di lui poetica produzione, ad oggetto di farne il

me-

medesimo uso . Due ci è riuscito di trovarne , cioè un epigramma sul medesimo argomento delle lodi del nostro amabil sovrano recitato in principio di quest'anno nell'accademia de' *Casenati* di quella città , ed un' elegia letta anni addietro nella medesima accademia per l'acerba e luttuosa morte di un illustre macera-

tese , tolto nel fior degli anni alla patria all'Italia e alle lettere , cioè il dottissimo signor Giuseppe Mozzi , di cui molto più amaramente dovremmo pianger la perdita se non fosse rimasto a consolarcene il di lui degnissimo fratello sig. Bartolommeo Mozzi erede di tutto il sapere e di tutte le virtù del defunto .

L

Ad PIUM VI. Pontificem maximum,
Optimum, & sapientissimum

Epigramma

*Quod votis animi toties optavimus unum,
Inter bellorum tot mala , totque faces ,*

*Totque inter soelera , ut semper felicia degas
Otia pacatis hostibus Italia ,*

*Magne Pater , cui sacrorum stat prima potestas ,
Et qui Romulidum regna tuere vigil ,*

*Cernemus per Te id nobis contingere ; namque
Consilio excellis , religione , fide ;*

*Te Deus inspicens , nutu cum temperet orbem ,
Funditus evellet perdita facta virum .*

Cum

Cum Catenatorum academia Josepho Mozzio patricio Maceratensi
 præclarissimo viro oratione & carminibus debitum funus
 Maceratæ persolveret
 Josephi Renganeschi Canonici

Elegia.

Quam nunc is Bartholomeo ejusdem Josephi meritissimo
 Germano fratri in sui addictissimi animi argumentum
 D. D. D.

*Ergo obiit mortem magnum decus, Helvia, nostri?
 Ergo sibi tantum fata tulere virum?*

*Flere modo laniata genas, discissa capillos
 Desinit haud ullis casta Minerva modis.*

*Lugere Aonidum visa est pia turba sororum,
 Et Charites, nec non Phæbus, & ipsa Venus;*

*Namque homines inter quisnam præstantior illo?
 Ingenuasve artes quis mage doctus erat?*

*Hunc vel cujusque ornabat facundia lingua,
 Ipse Geomètres, ipse peritus erat*

*Flagrantum astrorum, Sophiae, doctæque Mathesis,
 Atque herbae, medicam quæ bona præbet opem.*

*Dicitur, extremo divisos orbe Britannos
 Plurima tristitiæ signa dedisse suæ,*

*Quosque suis generosa locis Hetruria servat,
 Fæcundo aut nutrit Gallica terra sinu,*

*Magnam & Parthenopem, Calabrorum ac oppida, & urbem
 Quam penes Adriaci nunc silet unda maris,*

In-

*Ingenuisse ferunt lacrymis, mæstoque ululatu
Funestum ob funus, culte Josephæ, tuum.*

*Cum clara hæc etenim lustrares oppida, fulsit
Mens tua, dexteritas, ingeniique vigor.*

*Ast animum Recina ingenti percussa dolore,
Quid faceret tristis commiseranda Parens!*

*Audierat postquam crudeli morte peremptum
Egregium civem, qui suus ardor erat,*

*Doctrina insignem, ac mira pietate decorum,
Moribus & blandis, nobilitate, fide:*

*Tristibus, infelix percussit pectora palmis,
Et mærens fletus tunc sine fine dedit.*

*Sic fetus dolet amissos Phylomela sub umbra,
Sic etiam absumptum Daulias ales Itim.*

*Verum quid luctus, vel quæ suspiria corde
Misimus, aut tandem longa querela juvet?*

*Arte quidem nulla fatum est reparabile, cum sint
Lumina lethali clausa sopore semel.*

*Forte hæc afflicta dicent solamina mentis;
Sed leve, sed miserum cuncta levamen erunt.*

*Maxime Heros, sacris iterum memorande futuris,
Optatum anne aderit, tempus, & illa dies;*

*Aurea qua seri relegent tua scripta nepotes,
Nostraque sectati carmina sorte pari,*

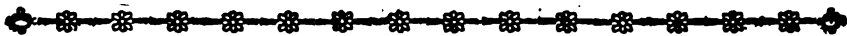
*Vel potius meliore, excelsi ad sydera olympi
Cantando unanimes nomina, facta ferent?*

*Sic ætas ventura tuas non ulla tacebit
Laudes, sic ibis culta per ora virum,*

PREMI—ACCADEMICI

L'accademia economico-letteraria della città di Capodistria seguendo l'intrapreso oggetto di confluire i suoi studj al ben essere di quella provincia, propone il premio di una medaglia d'oro a chiunque con sodi principj agronomici e commerciali soddisferà in manoscritta memoria al seguente quesito: *Con qual proporzione si debba coltivare nella provincia dell'Istria il frumento, il sorgo-turco, le viti, gli olivi, i prati, i boschi, indicando insieme in compendio le rispettive migliori colture di ciascun genere; sicchè risulti in complesso un sistema il più utile*

di rustica economia, modificato però ai differenti terreni della provincia medesima. Ciascuna memoria dovrà essere presentata nel mese di maggio dell'anno venturo 1796. al segretario dell'accademia unitamente ad un viglietto sigillato, entro al quale sia scritto il nome, ed il ricapito dell'autore, e al di fuori un'epigrafe, che deve essere scritta anche in fronte della memoria, con cui sarà presentata; onde, fattone giudizio dopo maturo esame dalla presidenza dell'accademia colla giunta di benemeriti illuminati accademici da essa prescelti, la più meritevole abbia ad esser premiata.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΤΥΧΗ ΚΑΤΕΒΙΟΝ

CHIMICA

Memoria del dottor Giuseppe Branchi ajuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'intre-viore della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

Art. 1.

La natura sempre ammirabile nelle sue operazioni, presenta tutto giorno agli osservatori dei fenomeni che abbastanza dimostrano, quanto sia varia nelle sue produzioni, quantunque sia sempre la stessa. Quell'efflorescenze saline che ritrovar si sogliono su i muri vecchi, e che si conoscono col nome generico di *afronitro* si sa mediante la chimica, che ben lungi dall'es-

sere tutte dello stesso genere; sono composte di una o più sostanze fra di loro essenzialmente differenti. L'alcali vegetabile nitrato, o nitro prismatico, e l'alcali minerale nitrato, o nitro cubico, o puri, o mescolati con dei sali deliquescenti, e l'alcali minerale unito talvolta colla terra calcaria, formano sovente la massima parte delle nominate efflorescenze, e qualche volta, sebbene di rado, si ottiene da esse una magnesia vetriolata, o sal d'Epsom, ovvero un alcali minerale vetriolato, volgarmente chiamato sal glaurberiano. Di tal natura era quella, che il sig. Giesecke trovò in particolare nelle stanze umide del Ginnasio di Amburgo, e che mandò ad esaminare al signor Gmelin, come si legge negli annali chimici di Chrell, e nel tomo xxxiv. del giornale

N di

di Rozier (a). La cupola di questo magnifico Campo santo avendomi presentato la favorevole occasione di poter vedere ancor io una efflorescenza di sal Glauberiano, spero di far cosa grata agli amatori delle scienze naturali l'accennar loro l'analisi da me fatta per determinarne la natura, e le ricerche per rintracciarne l'origine, onde sempre più si arricchisca la chimica di fatti, e si confermino anche le altrui osservazioni.

Facendo risarcire i signori Principi della Cisterna nel mese di novembre dell'anno 1793. la detta cupola, fatta a proprie spese insieme colla cappella dall'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Pozzo nel 1593. i manuali soliti di far profitto di quell'efflorescenze saline, il più delle volte nitrose, che si manifestano su i muri vecchi, vendettero quella che quivi trovarono, e che oltrepassava le 100. libbre a varj droghieri, e fra gli altri al signor Giuseppe Pellegrini valente speziale di quella città, il quale per essere occupato in alcune operazioni della sua professione non avvertì al sapore che aveva, diverso cioè

da quello del nitro murario. Avendola dopo alcuni giorni lissivata, vide che il sale ottenuto era privo e della figura, e delle proprietà del nitro prismatico, onde raccontomi il fatto, e datomi una porzione di detto sale, dubitai tosto dal suo sapore amarognolo, che fosse sal di Glaubero, come dopo mi confermai, e per la vera figura dei cristalli, e per le proprietà sue distintive, che trovai coll'esperienze, che sono per descrivere.

Per intraprendere di esso un' accurata analisi, mi procurai dagli stessi manuali alcune libbre della nominata efflorescenza. Separatala per mezzo di uno staccio fitto di crine, da alcuni pezzetti d'intonaco, e di bianco, che vi erano mescolati, notai che la medesima era in parte impalpabile, di un sapore amaro salso, e producente un tenue calor sensibile sulla lingua, e del tutto insolubile nel rettificatissimo spirito di vino. Ne misi allora sei oncie in una cucurbita di vetro, insieme con 18. oncie di acqua stillata, e dotata di 8. gradi e due terzi di calore secondo la scala di

Reau-

(a) Il signor Morel osservò del sal Glauberiano unito a molti alcali minerale in forma di laminette in alcune caverne esistenti nelle montagne presso di Schwarzboung. Vedi le opere citate.

Reaumur. Nell'istante si agglutinò, e si manifestò un calor sensibile, che fece innalzare il mercurio nel termometro a gradi 13. Dopo lo spazio di mezz'ora circa cessò affatto l'agglutinamento, ed il fluido, divenuto di un colore appena giallognolo, dopo averlo filtrato, produsse i seguenti fenomeni.

1. Mutò in verde il color violetto della carta preparata coi petali dei fiori di malva, e restituì il primiero colore alla carta imbevuta della tintura di turnesole, resa prima rossa con alcune gocce di aceto stillato.

2. Non formò alcuna stria nuvolosa di calce saccarata coll'immersione dell'acido dello zucchero.

3. Coll'infusione della terra pesante acetata produsse un abbondante precipitato composto di due sostanze. Una di queste che era la massima parte, per essere insolubile nell'acqua, e indecomponibile dall'acido nitroso, e dagli altri acidi, dimostrò d'essere una vera terra pesante vetriolata, o spato pesante. La minima parte poi non era, che una terra pesante aerea, perchè si sciolse con qualche moto d'ebollizione dall'acido nitroso, e si separò da questo nello stato di spato pesante con alcune gocce di acido vetriolico concentrato.

4. Non si alterò nella trasparenza mediante l'infusione dell'alcali vegetabile fluido, volgarmente chiamato olio di tartaro, nè dette alcun odore di alcali volatile.

5. Manifestò un inalbamento opalino coll'argento nitrato, ed il precipitato dimostrò di essere parte calce di argento aerea, e parte vetriolo d'argento.

6. Non soffrì alterazione alcuna per l'infusione dell'acqua di calce prussiana.

Da queste esperienze pertanto era manifesto che l'efflorescenza salina in questione, risultava da un sal neutro vetriolico con eccesso di alcali. Per determinare se quest'alcali era vegetabile, ovvero minerale, feci evaporare moderatamente quella porzione di soluzione, in cui vi aveva infuso l'olio di tartaro, ed ottenni col raffreddamento dei piccoli cristalli, i quali per le loro proprietà mi dimostrarono di essere della stessa natura dell'alcali vegetabile vetriolato, o tartaro vetriolato. L'alcali minerale libero, che separai in seguito dal rimanente del fluido, mi confermò sempre più che nella nominata efflorescenza vi era un alcali minerale vetriolato, o sal di Glaubero.

Con una lenta evaporazione, fatta in vase di vetro a bagno di rena ridussi alla consumazione

ne circa di un terzo il restante della soluzione salina, e mediante il consecutivo raffreddamento si formarono dei bei cristalli dotati di una figura prismatica esagona con due faccie parallele più larghe, e colle sommità oblique, che risultano da due piani corrispondenti ai lati più stretti del prisma. Asciugati sulla carta emporetica, produssero al senso del gusto un sapore amaro leggermente salso; si sciolsero con molta facilità nell'acqua; non alterò questa il colore della carta preparata coi fiori di malva; perdettero in pochissimo tempo sulla superficie l'acqua della loro cristallizzazione, e conseguentemente la trasparenza con stare esposti all'aria non umida; non formarono sul marino a base di calce d'argento, o luna cornea, immersi che furono nella soluzione nitrosa dell'argento, e si sciolsero dall'acqua di calce senza alcuna precipitazione, proprietà tutte che competono al puro sal. Glauberiano.

Siccome nelle sopraddette esperienze io avea consumato una porzione di soluzione, volendo sapere quanto sale cristallizzato somministrava una data quantità di efflorescenza, ne lissivai altre sei oncie col mezzo dell'acqua stillata fintantochè questa non passò del tutto insipi-

da. Evaporata allora la soluzione ricavai in più, e replicate cristallizzazioni e depurazioni oncie sei, denari quattro e mezzo di sal purissimo, ed un residuo di acqua madre del peso di denari quindici, e diciotto grani.

La sostanza indisciolta dall'acqua, dopo d'essere totalmente prosciugata, pesò oncie due, denari dieci, grani tredici. L'aumento di peso che si manifesta in quest'esperienza dimostra che il sal Glauberiano nell'efflorescenza era spogliato dell'acqua di cristallizzazione; sapendosi infatti, che esso nel divenire efflorescente perde circa un terzo del suo peso. Da ciò ripeter si deve anche la ragione del calor sensibile, che si eccitò nel lissivarla, prodotto cioè dall'essere il fluido, nato dall'unione dell'acqua coll'acido vetriolico concentrato esistente nel sale, di minor capacità della somma di quelle delle due sostanze prese separatamente.

(sarà continuato.)

M E D I C I N A

Estragghiamo da un foglio periodico la seguente interessante descrizione presentataci dal signor dottor Rak di uno stea-

toma

torra ne' confini della cavità del petto e del ventre.

Una giovane di 20. anni stata sempre sana per l'addietro, fu presa improvvisamente da un dolore pungente all'ipocondrio sinistro andando verso i lombi. Si sospettò che ciò dipendesse da una fatica o sforzo fatto; seguitarono i dolori malgrado i rimedj impiegati, e passati forse due mesi, dilatatisi maggiormente i dolori, comparve all'ipocondrio un tumore che a poco a poco occupò tutta la regione delle false coste fino alle ultime vertebre dorsali e le prime de' lombi. Questo tumore era duro, rotondo, poco o niente doloroso al tatto, senza alterazione alla pelle sovrapposta. I dolori andarono crescendo con poche pause intermedie, ed il volume del tumore si aumentò gettando in fuori anche le coste. Esso sussisteva immobile a qualunque positura, e inalterabile nella sua durezza e mole; in alcuni punti sentivasi più male che in altri, senza però alcuna fluttuazione manifesta. Oltre i dolori forti, continui, ed estesi a tutto il dorso e ventre, perdette l'ammalata l'appetito, divenne stitica e febbricitante, con lingua sporca e 100. battute di polso in un minuto. Si diedero all'ammalata alcuni rimedj interni,

e si aprì alla gamba sinistra un focolo, con qualche apparenza di sollievo, ma passeggero, e probabilmente proveniente da nient'altro che dall'essersi reso con essi un pò lubrico il corpo, onde procuravasi un pò più di allargo, ed erano meno distese dai flati le intestina. I dolori non erano mai propriamente nel tumore stesso, ma nelle parti circonvicine. Il colon trasverso vedevasi distintamente turgido a scoppiare. E cibi facevan peso insopportabile allo stomaco. Il polso ora batteva 100. volte in un minuto, ora scendeva alle 60. In fine cresciuti i tormenti colla mole del tumore, si fecero delle piaghe cancrenose al dorso, sopravvennero delle frequenti emorragie di naso con qualche sollievo, ma altresì maggiore indebolimento; il corpo si fece stitico; si senti qualche fluttuazione d'acqua nel ventre; l'ammalata si fece soporosa, con perdita involontaria dell'orina e degli escrementi, perdette totalmente le forze, s'ingiallì nella pelle, perdette i sensi, e morì nel nono mese dal principio della malattia.

Nel cadavere si trovò un gran tumore steatomoso formatosi a sinistra nella cellulare tra il peritoneo e le false coste, le vertebre superiori de' lombi e in-
ferio

feriori del dorso, alle quali parti era aderentissimo, e aveva prodotta la carie delle coste medesime e delle apofisi trasverse vertebrali. Il tumore in tutto pesava 4. libbre, e aveva gettato in su il diaframma restringendo singolarmente la cavità sinistra del petto, e gettando a destra la milza lo stomaco ec. Il colon compresso dal tumore verso il suo angolo sinistro, era dilatato molto al di sopra di tal ostacolo e angustato in basso.

STABILIMENTI UTILI

La società patriottica istituita a pubblico vantaggio nella città di Chieti dalla real munificenza, fra le altre utili applicazioni rivolse le sue mire specialmente a rendere più qualificata, più fruttuosa, e più estesa la industria della seta nata, e cresciuta in quella provincia in un trascurato avvillimento, senza che mai si fosse promosso da alcuno il modo di migliorarla. Quindi i vigilantissimi membri che detta reale società compongono, sempre intenti a promuovere con nuovi mezzi la pubblica felicità, e rendere attiva buona parte di quei naturali, con renderli utili a loro stessi,

ed al pubblico, umiliato alla maestà del re il vantaggioso progetto, ed ottenuto il reale permesso, ancora per le spese, che per esso conveniva erogare, si occuparono con calore, e con zelo ad effettuarne la esecuzione. Fatta pertanto costruire entro le mura del giardino di uno de' conservatorj di essa città detto di santa Maria Maddalena una stanza di fabbrica, ivi disposero, che situate fossero tre caldaie, con i necessari ordigni a norma delle filande forestiere. Furono a tal'effetto chiamate dalla vicina Marca a spese della società più maestre filatrici, le quali non solo dirigessero le filande suddette ma benanche rendessero le monache del conservatorio, e le di loro pensionarie istruite del modo di filare la seta all'uso delle più industriose nazioni, e specialmente di Torino. Infatti sin dal prim' anno se ne vide la felice riuscita con notevole vantaggio e profitto di que' pochi che furono i primi ad affidare dietro l'esempio di più socj di detta accademia a queste nuove sconosciute filande l'industria della loro seta. Sicchè la libbra della seta, che filata all'uso antico non oltrepassava il prezzo di carlini quindici, con il nuovo metodo poté vendersi sino a carlini trenta. Mossi da un così

no-

notabile miglioramento e da un vantaggio così lucroso alcuni particolari cittadini, si diedero anch'essi ad erigere nuove fabbriche, sullo stesso nuovo modello, sotto la direzione parimente di maestre forestiere, non solo in varj luoghi della città, ma ancora in alcune terre circovicine, dov'erano le antiche mal regolate filande.

Ma tutto questo non bastò alla savia avvedutezza degli accademici. Vollero di vantaggio che una tale industria si estendesse colla moltiplicazione de' gelsi bianchi. Al qual'effetto stimarono col real permesso di formare un programma, che si fece affiggere in Chieti, e in altri luoghi della provincia, col quale si prometteva una medaglia del valore di ducati cento, a chiunque fosse il primo a piantare in un vivaio sei mila delle suddette piante nella dovuta distanza di palmi tre, e secondo la regola della vera coltura. Si prometteva ancora un'altra medaglia dello stesso valore a quella persona, che fosse la prima a partecipare alla società suddetta di aver piantati ed innestati duecento alberi di gelsi bianchi colle simetriche proporzioni o in un campo, rendendolo vago a guisa di giardino, o lungo le strade a norma degl'industriosi veronesi, e toscani, rendendo

così le strade arginate, dilettevoli alla vista, e cagionando altresì un'ombra grata per certo spazio a' passeggiere, coll'augmentare nel tempo stesso un ricco prodotto allo stato. Ma non avendo avuto luogo sinora questa lodevole, e generosa offerta della società patriottica per trascuranza de' cittadini, stimò provvidamente di far acquisto Ella stessa a proprie spese delle suddette piantine nel numero di seimila dalla vicina Romagna, destinando a tale effetto due soci deputati, perchè invigilassero alla piantagione delle medesime in un vivaio, dove sono attualmente quasi in istato di concedersi gratis a chiunque voglia trapiantarle colla descritta simmetria nei loro poderi.

SESSIONI ACCADEMICHE

Nella sera del dì 8. del mese di luglio si adunò la reale accademia economica de' Georgofili, dove il signor dottor Giovanni Lessi recitò secondo il suo turno una lezione contenente un progetto ragionato di una pubblica cassa di sconto, per cui facilitare la circolazione della ricchezza nazionale. In secondo luogo inaugurò la sua prossima elezione in accademico, il sig. dot-

dottor Gaetano Palloni colla lettura di una dissertazione sulle cause generali d'infezione dell'aria atmosferica, e sull'influsso de' vegetabili nel restituire la necessaria salubrità. In ultimo fu presentata e letta un'altra memoria del signor dottor Giacobino Carradori, nella quale per mezzo di accurate osservazioni venne a provare che la pianta chiamata *Nostoc* si trasforma in quella che i botanici distinsero col nome di *Tremella verrucosa*; ossia che queste due pretese piante distinte, non sono che una sola ed iden-

tica specie, la quale si presenta sotto due diversi aspetti in circostanze, o tempi diversi. Furon poi vinti a pluralità di voti per accademici ordinarij, il già nominato signor dottor Gaetano Palloni, il signor auditore Niccolò Salvetti, ed il signor Prospero Armani di Forlino, noto chimico, stabilito in Firenze, e per accademici corrispondenti i signori Filippo Re di Reggio, pubblico professore di agricoltura, ed il cavaliere Luigi Angeli imolese, autore di diverse opere georgiche, e d'altro genere.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

CHIMICA

Memoria del dottor Giuseppe Branchi ajuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'integrità della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

Art. II.

Condotta fino a questo termine l'analisi, ed osservata inoltre una proprietà, che accennerò a suo luogo, di quella calce che univa alla cupola l'esterior difesa di lavagne, per alcune occupazioni non potei proseguirla che dopo molti mesi. Applicatomi nuovamente, volli in prima esaminare, se la sostanza indisciolta dall'acqua era derivata, come io credeva, da una por-

zione d'intonaco staccato nel raccogliere l'efflorescenza. L'acqua stillata pertanto, in cui la feci bollire, non manifestò alcuna benchè piccola quantità di calce vetriolata o di gesso, perchè non si turbò nella trasparenza per l'immersione dell'acido dello zucchero, nè per l'infusione della terra pesante acetata. Oltre queste sicure pruove la natura stessa dell'efflorescenza dimostrava ciò bastantemente, giacchè il suo alcali libero lo avrebbe decomposto nel caso che vi fosse stato.

L'aceto stillato ne disciolse la massima parte con effervescenza ed in esso mi scoprirono i reagenti della calce, ed una piccolissima quantità di ferro. Infatti l'alcali volatile ben caustico, ed usato colle opportune cautele, non separò da esso porzione alcuna di magnesia; di-

○ ven-

venne di un tenue color verde ceruleo coll'infusione di calce prussiana, e abbandonò moltissima calce saccarata in forma di bianche strie nuvolose per l'immersione dell'acido dello zucchero.

Lavato ed asciugato il residuo non solubile dell'aceto stillato, che fu del peso di denari 11. grani $7\frac{1}{2}$ l'esposi all'azione del fuoco in un matraccio di vetro insieme con una proporzionata quantità di acido vetriolico concentrato. Ridotto il tutto a siccità lo lavai con una giusta dose di acqua stillata, la quale divisi in tre porzioni uguali, dopo averla filtrata. Nella prima d'esse v'infusi l'acqua di calce prussiana, e si precipitò dell'azzurro di Berlino, nella seconda l'alcali vegetabile fluido o olio di tartaro, e si separò una terra bianco-giallognola, e fatta evaporare e cristallizzare la terza porzione, ottenni da questa dei piccoli cristalli, i quali per le loro particolari proprietà dimostrarono di essere in parte calce di ferro vetriolata, e in parte argilla vetriolata. Valutando la quantità della calce del ferro sciolta tanto dall'acido vetriolico, quanto dall'acido dell'aceto, rilevai che potesse essere circa grani 12. e che l'argilla fosse del peso di denari 1., e grana 18. Il residuo poi indisso-

lubile dall'acido vetriolico, che pesò denari 8. e grana 23. era una rena selciosa, poichè restò inalterato anche dall'acido marino, e come tale mi venne confermato dall'oculare ispezione. La differenza che si manifesta nei pesi, deriva dalle perdite troppo inevitabili in simili operazioni, onde da tutto ciò è manifesto, che quella porzione di efflorescenza non solubile dall'acqua era formata soltanto da sottili particelle d'intonaco.

L'acqua madre che io avea conservato in una boccia di cristallo col turacciolo arruotato, faceva divenire di un bellissimo color verde la carta preparata coi fiori di malva, ed abbandonato avea dei cristalli, che facevano in parte ebollizione cogli acidi. Una porzione di essa formò dello spato pesante in picciolissima dose, in proporzione del precipitato, che ottenni, infondendo in essa la terra pesante acetata; ed un'altra porzione, dopo averla perfettamente saturata coll'acido nitroso, manifestò fra i piccoli cristalli di sal Glauberiano dei cristalli dettonanti sul fuoco d'alcali minerali nitrato, o nitro cubico. Da ciò si rileva, che quest'acqua madre conteneva l'alcali minerale libero dell'efflorescenza insieme con una porzione di sal Glauberiano.

Siccome nell'esperienze in que-
ac-

accennate non aveva avuto alcun indizio di acido marino, credei opportuno di tentar per tal oggetto quella quantità di acqua madre, che mi era restata. Fattala per tanto lentamente evaporare, vidi sulla di lei superficie alcuni piccolissimi corpicciuoli, che giudicai di sal comune. La ridussi allora in uno stato assai denso, e raffreddata che fu, v'infusi alcune gocce di puro acido vetriolico concentrato; nell'istante si eccitò una grande effervescenza; si manifestò un odore tenue sì, ma assai sensibile di acido marino, ed al presentarvi una penna inzuppata di alcali volatile caustico, comparvero su questa dei vapori bianchi, i quali non derivarono certamente dall'unione dell'alcali volatile coll'acido vetriolico, perchè fisso, ma bensì dall'unione dell'alcali stesso coll'acido marino, che dimostrato avea anche il senso dell'odorato. Dal non aver avuto di detto sale che piccoli segni in questa esperienza e niuno nelle prime, credo di non ingannarmi dicendo, che nelle 6. oncie di efflorescenza non vi fossero che tre grani circa di sal comune.

Dopo tutto ciò mi restava da determinare la quantità di alcali minerale libero, che si conteneva nell'efflorescenza. Per iscoprire ciò presi un'oncia di questa, e lalissivai con dieci oncie di acqua stillata, che tanto ve ne volle per ispogliarla totalmente dal sale.

Filtrata allora per carta, ed evaporata, finchè raffreddandosi fosse prossima a cristallizzarsi, v'infusi a piccolissime gocce dell'acido vetriolico molto diluto, acciò non si decomponesse il sal comune, e mediante una scrupolosa diligenza, osservando ogni momento colla carta tinta coi fiori di malva, giunsi a neutralizzare l'alcali in modo, che la nominata carta immersa nella soluzione salina sembrava di esser bagnata coll'acqua stillata. In questa operazione vi vollero grani $18 \frac{1}{2}$ di acido vetriolico. Sciolsi allora in una mezz'oncia di acqua stillata un denaro di puro alcali minerale, e con questa soluzione saturai, usando sempre le sopraddette cautele, altri 18. grani e mezzo dello stesso acido vetriolico. Di essa ne impiegai denari 7. e grani 2., nella qual quantità si contenevano grani $13 \frac{1}{13}$ di alcali, onde dovendo essere altrettanto quello, che si trovava nell'oncia di efflorescenza, perciò nelle sei oncie da principio esaminate ve n'erano denari tre grani $6 \frac{6}{13}$.

La total cristallizzazione dell'una e dell'altra soluzione salina mi confermò, che la neutralizzazione era stata eseguita perfettamente, perchè i cristalli di sal Glauberiano, che ricavai, erano purissimi, e non mutavano in rosso,

so, nè in verde la carta colorita coi fiori di malva, bagnata prima coll'acqua stillata.

Per convalidare un'analisi essendo necessaria la sintesi, così procurai di eseguirla in quanto alla sola parte salina, giacchè il restante dell'efflorescenza non solubile dall'acqua era meramente accidentale. Preso per tanto del puro sal Glauberiano, del puro alcali minerale, e del sal marino, li sciolsi in quelle dosi da me trovate in una proporzionata quantità di acqua stillata. Da questa soluzione ebbi effetti analoghi a quelli, che prodotto mi aveva il lissivo dell'efflorescenza, senza riconoscere alcuna differenza sensibile.

(sarà continuato .)

P O E S I A

Il sonetto che regaliamo ora al pubblico, se non son vane le promesse dell'autore, sarà seguito

da parecchi altri, i quali, come questo, dovrà presentare l'enumerazione e il giudizio delle opere de' principali poeti del Lazio, insieme al loro carattere personale, e alle più notabili vicende della loro vita. Egli era ben doveroso che uno de' più rinomati cigni del moderno romano Parnaso il sig. Ab. Matteo Berardi, pagasse questo tributo a quei grandi maestri e sovrani esemplari, ch'egli ha sì profondamente meditato, e sì felicemente saputo far suoi. E' stato da lui prescelto per primo l'infelice cantor di Sulmona, le di cui opere e la di cui vita presentavano certamente maggiori difficoltà di qualunque altro ad essere racchiuse in quattordici versi. La felicità colla quale egli ha questa difficoltà superata, non può che farci maggiormente desiderare, che i ritratti degli altri latini poeti, da mano sì maestra coloriti e dipinti, vengan quanto prima alla luce.

A Publio Ovidio Nasone

Sonetto .

*Publio tu sei, cui largo il ciel comparte
Stil fecondo, aurea vena, e pensier vasti,
Onde per vario mar sciogli le sarte,
E a Flacco, e a Maro il primo onor contrasti.*

*Tu alla progenie indomita di Marte
Del vizio il calle, e di virtù segnasti,
Amor cantando, e sua difficil'arte,
Lasciavi, eroi, forme sangiate, e fasti.*

For.

*Forse, o troppo vedesti, o al maggior lume,
Cinto il sempre funesto icario ammanto,
Osasti incauto avvicinar le piume;*

*E te al gelato Eusin scorgono intanto
La flebil'elegia, l'ira d'un nume,
D'Ausonia il duolo, e di Corinna il pianto.*

AVVISO LIBRARIO

*Di un Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana; dell' Abate d'Alber-
ti di Villanuova:*

Volge ormai il trentesimo anno dacchè diedi opera a' dizionarij delle due lingue italiana, e francese, e siccome allora, così vie meglio in appresso, conobbi quanto la sov' ogn'altra pregevole, e doviziosa nostra lingua avesse mestiere di un dizionario che ne abbracciasse tutte le parti. Ristrettasi l'accademia della Crusca fra i limiti dell' uso corredato dall'autorità degli scrittori del secolo xiv., o di quel torno, rinchiusi anch'essi per la maggior parte nel circolo in cui si aggravano le cognizioni della loro età, e queste ancora poco trattate in lingua volgare; lasciati pure in disparte i precetti e le regole grammaticali per la loro spinosità, non men che l'etimologie per la loro incertezza; ommessi a bello studio i termini particolari dell'arti, sia per la somma difficoltà di rintracciarli, o sia perchè; come dicono i compilatori, *non vi è in essi più che tanto da apprendere di*

nostro linguaggio, qual ampia provincia non rimaneva da scorrere a chi ne avesse talento? Il Cellini, il Vasari, il Baldinucci, il Neri, il Biringuccio nelle loro opere, gli artefici nelle loro botteghe, nelle loro officine aprivano un vasto campo dove raccorre sì copiosa messe, che bastevol fosse a formar anche, volendolo, quel vocabolario a parte di cui la Crusca istessa mostrò pur vivo il desiderio dicendo: *che per avventura non mancherà una volta alla nostra favella*. Ma qui restar non si doveva, se all'altre trasandate o manchevoli parti si voleva supplire. La notomia spiegata in ottima lingua dal Cocchi, dal Bellini, dal Zamboni; dall'Alghisi ec.; la giurisprudenza ne' bandi antichi, nelle memorie, nelle decisioni ec.; la storia naturale nel Redi, nel Bonanni, nel Valisnieri, nel Giannani ec.; le matematiche, oltre al Galileo, nel Torricelli, nel Viviani, nel Guido Grandi ec.; la fisica, la botanica, l'agricoltura ne' lor progressi; le nuove scoperte, le nuove produzioni; la dilatazion del commercio, e della navigazione, la medicina, l'astronomia, la religione ec. in tan-

te opere particolari, che si son mandate alle stampe, e nella viva voce delle persone colte, che si potean consultare, offerivano tanti mezzi onde arricchire la lingua, e così far ricredere chiunque della maravigliosa di lei fecondità moveva dubbio, ch'io presi animosamente a battere la penosa carriera, in cui, coll'andar degli anni, i progressi mi dieder lena, e vaghezza di giovare altrui quell'ostinata costanza, con cui solo poteva venirmi fatto di compilare un: *Dizionario universale, critico ed enciclopedico della lingua italiana*. Viene preceduto da un albero enciclopedico che serve di guida nella distribuzione generale. La radice o tronco di quest'albero è l'universo che si può a un certo modo considerare come contenente tutto lo scibile. Iddio, l'uomo, ed il mondo sono i tre rami principali in cui egli si sparge. Dal primo, come oggetto della teologia, si va diramando ciò che riguarda l'Ente supremo, e la religione sia vera o naturale o rivelata, sia falsa o superstiziosa, colle suddivisioni in dottrina, morale, culto, ministri, preghiere, strumenti. Dal secondo che è l'uomo, siccome composto di due sostanze anima e corpo, nascono due rami, ognun de' quali si stende in diverse ramificazioni minori. Da quella, che abbraccia l'etica, e la metafisica derivano tutte le cognizioni che appartengono alle virtù, ai vizj, alle passioni,

alle operazioni dell'intelletto, della volontà, della memoria, ed alle atti tutte che da esse dipendono, quali sono la retorica, la poesia, la pittura ec. Da questo, cioè il corpo considerato come oggetto della medicina e delle arti meccaniche, si vanno via via sviluppando, la notomia per la cognizione del corpo umano, la fisiologia per le funzioni animali, la nosologia per le infermità, la dietetica, la farmaceutica, la chirurgia ec, per tutto ciò che all'uomo s'appartiene rispetto alla di lui conservazione ed a tutti i bisogni e comodi della vita, intorno a' quali si occupano le arti, sarei per dire *alimentarie, vestiarie, architettoniche*, cioè che provvedono al cibo, alle vesti, all'abitazione ed a' comodi della vita dell'uomo. Dal terzo ramo poi, cioè il mondo, che comprende naturalmente la cosmografia, l'astronomia, la geografia, la fisica, la storia naturale ec. provengono le diramazioni tutte che conducono alla descrizione degli astri e de' fenomeni del cielo, della terra, e delle acque e di tutte le loro produzioni; degli animali, delle piante, de' fossili, dell'agricoltura, della caccia, della pesca. in una parola di tutto ciò che il mondo visibile in se stesso comprende.

Colà dove termina l'ultima ramificazione di ciascheduno degli oggetti dell'albero preliminare, che non si è potuto scender più

oltre, comincia essenzialmente la distribuzione de' rami inferiori ed ultimi in ogni articolo del Dizionario alfabeticamente collocato a suo luogo. Nè ciò bastando per avventura, si avrà un indice generale di tavole copiosissime, in cui viene minutamente registrato tutto ciò che possa naturalmente o per analogia trovarsi insieme riunito; la qual cosa oltre il vantaggio di porre come sott'occhio ogni distinta materia, intorno alla quale si voglia scrivere o ragionare con proprietà di vocaboli, contribuirà eziandio al risparmio di tempo e di fatica, a chiunque ad esse voglia ricorrere soltanto per richiamare alla memoria qualunque cosa non gli venga da essa speditamente rappresentata. Si supponga pertanto che altri voglia cercare il nome di una parte o del tutto di quello fra gli arredi sacri con cui si fa l'esposizione del santissimo Sacramento e che trovato non l'abbia fra gli strumenti del culto accennati nell'albero: la chiamata il condurrà alla tavola loro propria ed in essa trovando calice, patena, pisside ec. s'im batterà pure nella voce *ostensorio*. Volendone poi la descrizione per non dir la definizione, gli sarà agevole rintracciarla nel Dizionario sotto la lettera O, dove pure saranno espresse le sue parti quali sono la *raggiera*, la *ciambella*, la *lunetta*, il *vaso*, i *nodi*, il *piede ec.* Dove avvenisse poi che in tal ricerca anzi che all'uso dell'

ostensorio si ponesse mente piuttosto all'artefice, dal ramo dell'uomo che comprende l'arti meccaniche, le quali quasi generalmente dividonsi in persone, materie, strumenti, operazioni, ed opere, o lavori, si scorge subito che trovato l'orefice si ha da volger lo sguardo all'ultimo ramo che comprende le opere o sia lavori, ch'escano dalle sue mani e fra questi troverà l'*ostensorio* che si ricerca. Lo stesso si dica se si fosse presa in considerazione la materia, perchè dal ramo del mondo che contiene i fossili e per conseguenza i metalli, coll'indicazione delle arti che li mettono in opera ed in ogni caso eziandio coll'aiuto, dirò così, meccanico delle tavole, si otterrà egualmente l'intento. E qui si osservi come l'ordine alfabetico istesso gioverà del pari per via sintetica a rintracciare un oggetto primario, dove si abbia contezza della menoma delle sue parti; perchè, stando sempre nel caso, *lunetta*, *raggiera* o simile che altri sappia, condurranno per retrocessione ad *ostensorio*, *orefice*, *metalli*, *culto*, *religione*, *Dio*, siccome *Dio*, *religione*, *orefice ec.* avean condotto a *lunetta*, *e raggiera*.

Da un tal sistema che a mio credere tiene la via di mezzo tra lo scientifico ed il volgare e che deve necessariamente agevolare a chicchessia il ritrovamento di tutto ciò, che si possa aver vaghezza o bisogno di riscontrare nel

Dizionario, deriva pure un'altra seconda sorgente di vantaggi, qual si è quella dell'accozzamento de' sinonimi, degli aggiunti, de' varj modi delle frasi che più si affanno ad ogni vocabolo, e che tenendo luogo d'esempj non solamente tolgono di mezzo ogni equivoco, ma ne mostrano eziandio la maggiore proprietà, e ad un tempo somministrano gli ajuti necessarj per fraseggiare e comporre a tenor dello stile in cui si scrive.

Da queste essenzialissime parti, cui ho scrupolosamente supplito, per quanto bastarono le mie forze, ben si può congetturare con qual attenzione mi sia studiato di scostarmi, nell'etimologie, da quelle stracchiate, che danno luogo a tante non mai schiarite, contese, ed attenermi alle più gradevoli e più sicure: quale sia stato il mio impegno nell'indicare il genere de' nomi, di cui poco pensiero si presero gli altri italiani lessicografi che mi precedettero, nell'individuare e spiegar quanto basti le regole con cui camminano i verbi sia regolari, sia an-

malj o irregolari; nell'apporre, a favor massime de' forestieri, l'equivalente voce latina, per quanto la natura delle cose il comporta: quale in somma la cura di supplir con parole al difetto d'elementi di cui manchiamo nella scrittura per indicare que' più che abbiamo nella pronunzia, come si scorge nell'E, e nell'O, onde nulla si abbia da desiderare riguardo alla prosodia.

Sebbene la materia ed il piano dell'opera sieno suscettibili di più e più volumi, tuttavia per agevolarne l'acquisto al maggior numero di persone che fosse possibile, ho procurato di ristringere la in tre tomi in 4. di 800. pagine ciascuno in carta simile a quella del manifesto, ed in carattere nuovo detto testino conforme a quello dell'edizioni del mio Dizionario di Nizza, e di Marsilia. Il prezzo per gli associati sarà di 20. paoli per ciascun tomo; e chi vorrà farne acquisto, potrà indirizzarsi al sig. Marescandoli stampatore dell'opera in Lucca.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

Memoria del dottor Giuseppe Branchi ajuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'interno della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

Art. III. ed. ult.

Confermata così l'analisi, era necessario il ricercare in qual maniera si fosse formato il nostro sal Glauberiano. Per isciogliere una tal questione faceva d'uopo di esaminare almeno in quanto all'oggetto di cui si tratta, i seguenti materiali della cupola, e che mi era procurato insieme coll'efflorescenza, cioè l'intonaco interno, quelle lavagne, che a guisa di scaglie la

ricoprivano esternamente, la calcina che le univa, ed anche i mattoni, ma di questi non potetti avere, che due sottili e piccole scaglie dotate di un tenue sapor salino amarognolo. Per non dilungarmi di soverchio in esporre l'esperienze eseguite sopra queste sostanze ne accennerò soltanto i risultati. Sei once dell'intonaco interno, dopo averlo spogliato dell'efflorescenza, per quanto fu possibile, col mezzo di uno spazzolino di pelo corto e fitto, manifestò al gusto il solito sapore amaro salso; non produsse, polverizzato che fu, un calor sensibile coll'acqua distillata, nè si agglutinò. La soluzione filtrata per carta emporetica dette coi nominati reagenti dei fenomeni, sebben più deboli, pur simili a quelli dell'efflorescenza, eccettuato soltanto qualche indizio di acido mari-

P no

no. Il sal Glauberiano, che ricavai da essa, fu parimente simile al precedente, e la sostanza non solubile nell'acqua dopo d'essere prosciugata pesò once 5. denari 13., grani 6. In questo residuo conobbi gli stessi principj, che ritrovato aveva in quella porzione di efflorescenza non solubile dall'acqua, e ciò sempre più conferma, che la medesima derivata era dall'intonaco caduto accidentalmente.

Le lavagne dell'esterior della cupola erano più o meno alterate dai venti marini, che molto la dominano, e dall'intemperie dell'aria. L'acqua stillata, tanto fredda, che bollente, non estrasse da queste che un sal marino, perchè conservò la sua trasparenza colla terra pesante acetata, e formò colla soluzione della calce d'argento nitrata una luna cornea, che è dire un sal marino a base di calce d'argento. La presenza dell'acido stesso riconobbi pure in quella calcina che univa le favagne alla cupola. In essa che era dell'altezza di un dito, e non dotata di alcun sensibil sapore salino, trovai di singolare che in parte era sempre nello stato di

calce pura é solubile dall'acqua, sebbene fossero circa 24. anni, che la cupola non era stata risarcita, per quanto mi asserirono i custodi del duomo, ed un manifattore che in quel tempo lavorò (a). L'acqua stillata in cui l'immersi, dopo averla polverizzata, nel modo stesso dell'acqua di calce, manifestò in breve sulla superficie una pellicola cremorosa di vera calce aereata, abbandonò molta calce saccarata coll'acido dello zucchero, e produsse un copioso intorbamento di calce aereata coll'introdurvi per mezzo di un tubo di vetro dell'acido aereo, o aria fissa, che separai dal marmo statuario col mezzo dell'acido vetriolico non concentrato. Questa osservazione dimostra certamente, che per far riprendere alla calce tutte le proprietà di calce aereata vi si richiede del tempo assai lungo, specialmente se sia di una grossezza non indifferente, e non esposta in tutte le sue parti all'azione dell'aria. Il celebre sig. Scopoli nelle note al Dizionario di Macquer assicura, che nello spazio di 8. anni, la calce da lui tenuta all'aria senza bagnarla,

non

(a) Essi non si ricordano se in quell'occasione vi fu trovata alcuna efflorescenza: mi hanno peraltro assicurato, che nel fare il nuovo intonaco non fu alla calcina forte mescolato del gesso.

non avea riacquistate tutte le proprietà di terra calcaria. Ora quella della cupola, sebbene spenta, e se non da tutte le parti circondata all'aria pure in qualche parte con essa al contatto, contenea molta calce non aereata dopo lo spazio di circa 24. anni.

Oltre le nominate sostanze volli anche sperimentare coi reagenti l'acqua di quel pozzo, dell'opera di cui, per quanto è noto, si sono sempre serviti per ispegner la calcina, ma non trovai in esso verun alcali libero, nè combinato, nè alcun sal vetriolico, ma soltanto una piccola quantità di sal marino calcario.

Non potendosi pertanto dagli esposti fatti conoscere l'origine dei due principj componenti il nostro sal Glauberiano, convien cercarla con altri mezzi; ed in quanto all'alcali minerale, poichè non esiste nell'acqua del sopraddetto pozzo, nè sembrando verisimile, che una quantità così grande di questo sale, quale si è quella capace di formare sopra 100. libbre dell'esaminata efflorescenza oltre quella, di cui era inzuppato l'intonaco, ed anche i mattoni, potess'essere contenuto nella terra argillosa di questi, come qualche volta si trova, bisogna ricorrere alla decomposizione, effettuata dall'acido vetriolico del sal co-

mune trasportato dai ventimarinari. La piccola quantità di sal marino calcario da me trovata in particolare nell'intonaco, repugna un poco alla nominata decomposizione, ma non ammettendo questa è d'uopo supporre delle non dimostrate trasmutazioni, o è forza di dire, che sia ciò uno di quei tanti segreti, che la natura non ci ha per anche svelati.

Non così è dell'origine dell'acido vetriolico. Senza ricorrere alla formazione di esso osservata nelle nitriere artificiali dai sigg. Touvenel, per essere in circostanze molto diverse dalle nostre, nè a quello che si contiene nelle terre argillose, la ripeto dalla decomposizione delle piriti marziali, che esistono nella pietra comune da calcina forte, che si estrae dai monti pisani presso i bagni di s. Giuliano, e che si riduce in calce nelle fornaci che sono nelle vicinanze di Pisa. Queste piriti sono piccole, ma pur visibili, e ve ne ha di quelle, che sfuggono anche all'occhio provveduto di lente, per quanto apparisce dalla seguente esperienza. Staccate delle sottili scheggie da due pezzi diversi della nominata pietra calcaria, nelle quali non compariva alcun punto piritoso, e pestatele separatamente, le unti con della

polvere di carbone (a) e l'esposto in crogiuoli ben lutati per lo spazio di un'ora all'azione del fuoco. Freddati che furono questi, ed apertili, si manifestò col mezzo di acido dalla sostanza in essi contenuta un odore assai sensibile di fegato di zolfo. Ripetuta l'esperienza con due pezzi di calcina forte, al solo aprire i crogiuoli sentii il sopraddetto odore il quale divenne molto maggiore coll'infusione di un acido. Nel modo stesso tentai ancora quella calcina, che univa le lavagne alla cupola, ed in oltre un pezzetto dei più alterati di queste lavagne paragonandolo con altro simil pezzetto di una lavagna nuova delle cave di Stazzema, con unir per altro a quest'ultima sostanza una proporzionata quantità di alcali vegetabile. Poco sensibile fu l'odore di fegato di zolfo, che dette la lavagna vecchia, mentre assai manifestò fu quello della nominata calcina, e della lavagna nuova. Se pertanto l'acido vetriolico nella efflorescenza era quello delle piriti decomposte esistenti nella calce, non doveva trovarne alcuna porzione nell'intonaco interno della cupola, dopo averlo spogliato colla semplice acqua fredda dalla parte salina che

conteneva. Infatti avendo esposto all'azione del fuoco in un crogiuolo lutato il residuo del suddetto intonaco non solubile dall'acqua, insieme con una giusta dose della nominata polvere di carbone, non ebbi da esso il menomo segno di fegato di zolfo, col far uso anche di un acido. Sembra dunque indubitato, che l'acido vetriolico ospitante nella calce per la maggiore affinità che ritiene coll'alcali minerale abbia abbandonato la sua base per unirsi col medesimo, e così sia derivato quel sal Glauberiano, che forma la massima parte costituente della nostra efflorescenza.

P R O S P E C T U S

Novæ editionis Floræ peruvianæ, & chilensis, quam Romæ parat Gaspar Xvarez.

Anno proxime elapso typis Matritensibus prodiit *Floræ peruviana, & chilensis prodromus, sive novorum generum plantarum peruvianarum, & chilensium descriptiones & icones, auctoribus DD. Hippolito Ruiz, & Josepho Pavon expeditionis peruviane, ac regie academice Matritensis botanicis. Hujusmodi operis, quod nos recudere Romæ*

(a) Questo carbone non conteneva alcun sale vetriolico, perchè unito con dell'alcali vegetabile, ed esposto al fuoco in un crogiuolo lutato, non produsse fegato di zolfo.

recipimus; præstantiam, facile intelliget, qui quale sit, recognoscere voluerit.

Primum volumen, quod *prodromi*, ut vides, titulo insignitur, eruditam præfationem exhibet, qua studium Hispanorum in scientiis naturalibus, ac nominatim botanica facultate excolenda contra ineptas quorundam calumnias nervose vindicatur: ac præterea accurate ea enarrantur, quæ in peregrinatione americana spatio XI. annorum clarissimi nostri botanici diligentissime observarunt. Sequuntur genera plantarum descripta 149., & icones 37., quibus eorum generum characteres designantur. Atque horum quidem generum nonnulla omnino sunt nova, neque ante audita: pleraque alia, quamvis jam nota, tam ex diligentiori observatione emendata, ac reformata producuntur. Perfecto phytologi nostri, quum multa plantarum genera primi ipsi in natali earumdem plantarum solo detexissent, ac descripissent, mox in Europam redi- ces eadem genera jam in vulgna edita offenderunt, mutila tamen, ac propriis characteribus destituta: quorundam etiam notorum generum species pro novis generibus venditatas, adeoque falsa genera constituta animadvertunt; ut in Aubletio, & aliis, qui ejus vestigia presserunt, observare licet. Quod vitium ne latius serpat, veros cujuscum-

que generis characteres enucleatius exprimunt. Nec piget exemplum rei proferre.

I. *Dombeyam* Lamark. Josepho Dombeyo dicatam atque in Europa publicatam, ab Schrebero inter genera Linnæana, necnon & in Encyclop. method. (II. pag. 301.) appositam, merito rejiciunt: eo quod *Dombeya* hæc inter *Pinorum* species collocari debeat; ut recte quidem a Clar. Molina sub nomine *Pinus Araucana* prius erat collocata (Hist. Chil. lib. 3. p. 182.); quæque a Jussieu *Araucaria* eod. appellata. (Gen. Plant. p. 413.). *Dombeyam* a L'Herit. levulgatam, quamque iidem nostri Botanici laudato Dombeyo, suo olim in americanis observationibus comiti, dum Lima: fuerunt, jure optimo consecraverunt, posteaquam ulterioribus observationibus reformarunt, lubenter retinent: & quod hæc alteri præcesserit, & quod novum vere genus esse procomperito habeant. II. Plantam, quam P. Feuilleus primus in Peruvia observaverat, ac sub nomine *Caprariae Peruviane* in lucem ediderat, quamque Linnæus ad suum genus *Capraria* referre ausus non fuerat, quum suis observationibus, neque ad genus *Capraria*, neque ad ejus quidem classem pertinere cognoverint, novum genus constituere operæ pretium duxerunt, ac sub nomine, (non quidem satis digno)

Stukreziam appellarunt . III. *Ruiziam*, & *Pavoniam*, quas cl. Cavanilles hispanus, insigniaque philisophus ad botanicus in Ruizii, & Pavonii honorem publicæ luci dederat (Dissert. 3. p. 117. & p. 132.), quum nostri phytologi primam ad *Malva* speciem attinere intellexerint, alteram *Ruiziam Pavonii*, alteram *Pavoniam Ruizii*, nova quidem genera, sibi invicem honore prævenientes, alter alteri consecraverunt. Sic de aliis.

Jam vero in secundo, & quæ sequentur voluminibus describere, constituunt generum species, partim novas, partim melius observatas, plerasque iconibus illustratas; plantarumque sola natalia, tempus quo florent, proprietates, vires, usus, ceteraque ad singularum plantarum historiam spectantia in lucem producerent. Specierum descriptiones, quas habent, numerum circiter 2400., icones vero numerum 1400. exæquabunt. Fortasse etiam genera alia americana ad 240. emendata in unum, aut plura volumina seorsim conjicient, quæ sane ad incudem revocantes ex vegetabilium sedula inspectione reformarunt, ut eorum characteres assererent, ne nova, & falsa genera ex nonnullis speciebus inter se per anomalias variantibus, in posterum constituentur: quod a Rhedio, Rumphio, Plumiero, ab ipso etiam Linnæo factitatum fuisse, animadvertunt; qui quasdam species accurate observandi occasione potiti non sunt,

quam contra botanici hispani maxime idoneam se habuisse, vehementer lætantur ob cæli, solique peruviani & chilensis clementiam ac feracitatem.

In his autem omnibus Linnæi systema sexuale mordicus tenent: characteribus naturalibus singulorum generum *characterem factitium*, quem quidem *characterem differentialem* appellant, crebro apponunt: & ad novorum generum nomenclaturam quod attinet, jure inventorum, aut editorum utentes, atque etiam summorum omnium ætatum botanicorum, exemplo ab eodem Linnæo comprobato, nominibus illustrium tam exterorum, quam hispanorum phytologorum, aut studii botanici patronorum, ea nuncupantur. Hæc autem, & cetera omnia, ut melius pateant, liceat unam ex prodromi descriptionibus, nempe ordine primam, in medium adducere.

„ *Nova plantarum genera.*

„ *Monandria monogynia.*

„ *Acosta.*

„ *Calix: Perianthium tubulatum, inferum, deciduum, subbilabiatum, quinquefidum: laciniis ovatis, acutis, dextrorsum contortis, concavis; quarum ex tribus superioribus intermedia brevior; duæ inferiores superiores breviores, altera paulo minori.*

„ *Corolla infundibuliformis, medio tubi calycis inserta, lateraliter usque ad basim fissâ.*

37 *Tubus brevis . Limbus quinque-*
 37 *partitus : laciniis ovatis , refle-*
 37 *xo patentibus .*

37 *Nectarium* minimum, conico-
 37 *carinatum, basi trium laci-*
 37 *niarum inferiorum corollæ ad-*
 37 *natum .*

37 *Stamen: Filamentum* nullum.

37 *Anthera sessilis, octo-undulata*
 37 *per marginem superiorem ne-*
 37 *ctarii decurrens .*

37 *Pistillum: Germen subrotun-*
 37 *dum. Stylus subulatus, curva-*
 37 *tus, longitudine nectarii. Sti-*
 37 *gma simplex, nectario obrectum*

37 *Pericarpium: Pomum globo-*
 37 *sum, obsolete angulatum, quin-*
 37 *queloculare .*

37 *Semina solitaria, oblonga,*
 37 *nitida .*

Character Differentialis .

37 *Calyx subbilabiatus, contor-*
 37 *tus . Nectarium conico-cari-*
 37 *natum, antheriferum .*

37 *Anthera undulata . Pomum*
 37 *quinqueloculare .*

37 *Observatio . Anthera undu-*
 37 *lata ut in cucurbitaceis .*

37 *Species unica . Frutex sar-*
 37 *mentosus .*

37 *Genus nuncupatum percele-*
 37 *bri Josepho Acosta, qui plura*
 37 *de plantis Peruvix suæ India-*
 37 *rum Historix naturali & mora-*
 37 *li inseruit .*

Explicatio Iconis I. Acosta .

37 *Flos integer . 2. Calyx late-*
 37 *raliter visus . 3. Corolla . 4. Co-*
 37 *rolla tubo calycis per medium*
 37 *dissecti inserta . 5. Pars caly-*
 37 *cis superior secta, &c. &c. &c.*

Nunc jam veniamus ad operis
 editionem explicandam. Matriten-
 sis quidem editio vel ob chartæ, &
 characteris præstantiam, vel ob
 voluminis magnitudinem, vel ob
 operis duplicem textum, latinum
 nempe & hispanum, vel ob ico-
 num perfectionem, vel ob hujus-
 modi cetera omnia procul dubio
 splendida est, æque ac magnificen-
 tissima. Hispaniarum quippe Re-
 gis munificentia & auctoritate est
 decorata, necnon & Americano-
 rum summa liberalitate promotâ.
 Hi enim, in hujus Floræ sumptus
 plusquam quinquaginta ducato-
 rum millia libentibus animis Ma-
 tritum misisse, in operis præfa-
 tione dicuntur. Romæ vero, quum
 hæc omnia nobis haud suffragen-
 tur, editio nostra non ita quidem
 conspicua erit. Nihilominus, etsi
 volumen romanum dimidio minus
 erit matritensi, unicoque textu
 latino gaudebit; nitore tamen
 chartæ, characteris, & iconum
 matritense æmulari conabitur.
 Præterea romani voluminis præ-
 tium, (quod maxime quidem in-
 terest) duabus partibus saltem
 minus erit pretio voluminis ma-
 tritensis. Istud enim sex, aut se-
 ptem scutis romanis æstimari di-
 citur Matriti; nostrum vero vix
 circiter duabus venditabitur Ro-
 mæ. Hoc ipsum, quod de primo
 de sequentibus voluminibus, ce-
 teris paribus, fiet. Sic enim hand
 difficulter nostra Flora adquiri
 poterit ab iis, qui velint vel Ame-
 rices naturam vegetabilem scruta-

ri, ac evolvere; vel novis generibus genera plantarum jam nota, aut novis speciebus species jam descriptas augere, atque perficere.

Nemo itaque mihi vitio vertet, imo omnibus, maxime scientiæ botanices studiosis, ut spero, gratum faciam, si vegetabilia americana, eorumque descriptores, ut typis Romanis iterum cudantur, adeoque plus ultra divulgentur, per quam diligenter curavero. Id enim patriæ amor, operis argumentum ipsum, gratusque animus ut alia taceam, prope jure suo exposcere videbantur. Quum enim aliquot ab hinc annis in id opus una cum socio Cl. Philippo Gilij incumbam, ut plantas exoticas præcipue americanas, minus quidem notas, sed magis societati utiles, Romæ a nobis excultas, diligenterque observatas, ac juxta Linnæanam methodum descriptas in publicam lucem edamus, earumdemque plantarum virtutes, proprietates, vires, & usus apud Americanos adnotemus, quod in quatuor jam excusis voluminibus licet perspicere: inde esse videtur, quod, quum Flora Peruviana & Chilensis quamdam servet cum lucubrationibus nostris analogiam, ac præterea accuratius, perfectius, & abundantius plantas americanas describat, convenienter Romæ etiam ipsa publicari debeat a nobis.

Potiori tamen titulo id ipsum fieri opus erat, ut in tanti operis benemeritos auctores nostrum testaremur obsequium. Hi enim A-

mericæ regiones meridionales perillustrantes, ac ibi res naturales philosophice speculantes, novos in novo orbe botanices, ac totius historiæ naturalis cognitionum thesauros auro, vel argento pretiosiores detexerunt; detectosque liberaliter toti orbi litterario largiti sunt. Eorum alter Ruizius hæc fere universali largitate non contentus, peculiarem in nos beneficentiam, & suis litteris familiaribus ac eruditis ad excolendam mutuam amicitiam ac instructionem, & plantarum peruvianarum seminibus ad nostrum *Hortum Vaticano - Indicum* decorandum transmissis, ostendere non cessat: Cui propterea gratias, quas possumus, maximas habemus, ac verbis amplissimis agimus. Si quos autem fructus ea semina in nostro horto proferent, libentibus animis reproducta semina iis impartiemur, qui ea velint colere, & observare; præferentes tamen, ut æquum videtur, eos, qui hujusmodi editioni subscribent. Gratis enim botanicis dabimus, quod gratis a tanto botanico accepimus. Tempus hæc subscriptiones Romanam mittendi erit spatium ab hæc die trium mensium, quibus transactis, confecta erit, ut creditur, editio romana; & primum volumen, seu Prodrumus sociis apposite dispensabitur. Prædictæ subscriptiones mitti poterunt ad Joannem Petrum Imperiali bibliopolem Romanum ad arcum Carboneani.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΒΙΟΝ

P O E S I A

Non dovea rimanere occulta la bellissima canzone, che ora diamo alla luce in questi nostri fogli a vantaggio della pubblica letteraria. La singolare moderazione, che unita a tutte le altre virtù forma il carattere dell'eruditissima signora D. Rosalia de Sangro Capece-Minuto principessa di Canosa avea vietato, che si pubblicasse un tal componimento, in cui per la ricorrenza del suo giorno natalizio si cantavano le sue lodi; ma venuto a caso alle nostre mani non dissubbidiamo alla signora Principessa, da cui non abbiamo avuto il divieto, e rendiamo onore all'insigne suo merito, se colle stampe ne facciamo un dono agli amatori del buon gusto. L'autore della can-

zone è il signor Abate D. Antonio Cappa napoletano uno de' luminari della romana accademia de' Forti, cui le greche, le latine, e l'italiane muse sono così famigliari, che in qualunque scriva delle tre dotte lingue sembra nato ne' secoli di Pericle, di Augusto, e di Leone. Leggasi la canzone, e vedrassi se il nostro giudizio è esagerato, e se ad onta delle immagini gigantesche, dell'oscurità dell'espressioni, della bassezza de' concetti, e delle rimbombanti parole vuote di sentimento, onde risuonano a' dì nostri le valli di Menalo, v'è ancora in Italia chi sa riunire alla robustezza Tebana, e Venosina la dolcezza delle grazie di Sorgia.

Q

Pel

Pel dì 12. luglio, natalizio di S. E. la signora

DONNA ROSALIA DE SANGRO CAPECE-MINUTOLO

Principessa di Canosa ec.

CANZONE

DEL SIG. AB. D. ANTONIO CAPPA

Accademico Forte.

I.

Sacri monti giulivi, e dolci colli,
 Sulle cui verdi cime Olimpo, ed Ida
 Giove obliando, e gli altri Dei si stanno:
 E voi di tanti fior leggiadri, e molli
 Trapunte piaggie, u' par che scherzi, e rida
 Ogni bel riso, e taccia ogn'aspro affanno;
 Tu pur mai sempre lieto
 Mio limpido Sebeto
 E tu, superbo, e procelloso monte
 Che dall'arsa tua fronte
 Folgori, e con rimbombo orrido, e roco
 Fai guerra al cielo, e il mar mesci col foco:

II.

Or, che il sereno, e lucido oriente
 L'alba rischiarà, e d'ostro, e d'or colora,
 E l'aura spira più soave intorno,
 Tempè, ch'io scosso ogni pensier dolente,
 Con l'ampia turba degli augei canora
 V'inviti ad onorar sì nobil giorno,
 Sì nobil giorno, in cui
 Provido il cielo a lui,
 A voi, alla gentil Sirena, al mondo
 Novell'astro giocondo

Ag-

*Aggiunse, emulo al Sol, ch'illustra, e sgombra
In mille raggi ardendo, ogni fosch'ombra.*

III.

*E ben le valli, e infn sull'Alpe i boschi,
E le fere selvaggie, e i fiumi, e'l mare
Con tutte l'onde sue s'allegra, e ride.
E lui pur, che già ruppe i freddi, e foschi
Orror di notte, or le saette amare,
E 'l grand'arco, ond'afflisse il fero Atride,
Depono, e l'aurea cetra
Su per la mobil'etra
Percote omai, sferzando Eto, e Piroo:
Rimbomba il lito Edo,
Rimbomba il ciel di gioja, o si riveste
Di doppia luce, e fuggon le tempeste.*

IV.

*Santa virtù, ch'i discordanti semi
Degli opposti elementi in dolci tempre
Stringi, e rallenti, e dai vita alle cose,
Se mortal'uom vibrò mai su gli estremi
Stellanti giri le sue frali, e sempre
Fra mille nebbie fosche luci ombrose,
Più, che gran face, e pura
In mezzo a notte oscura
Arder m'assembri, e teco arder vegg'io,
E girar presso Dio
L'altre spere illustrando, a mille a mille
Da te divise ognor chiare scintille.*

V.

*Altre di queste per gli eterei campi
S'offrono a noi nelle infinite stelle,
Altre ministre dell'eterno Fabro
Dan voce ai rauchi tuoni, e luce ai lampi,
Altre fan tra 'l fragor d'atre procelle*

Q₂

Mug-

Mugghiar l'Egèo, cui tutto il lito è labro,
 Altre in più nobil parte
 Per le nostr'alme sparte
 Splendon forse più belle ove più folte
 In questa valle accolte
 Son'ombre, e nebbie, in cui fan nido ignote
 Notturme forme, e nude larve, e vote.

VI.

Dico, che qual nella profonda notte
 Tra gli spettri de' sogni, e tra le negre
 Lunghe tenebre del nojoso inverno,
 A scorno ancor delle tartaree grotte
 Giove, e la figlia all'affamate, ed egre
 Ciglia rota i suoi rai pel ciel superno,
 Tal per gli eterni lustri
 Spirto, cui raggio illustri
 Dell'eterna virtù, splendon fra noi.
 Perciò di tanti eroi,
 Italia mia se' lieta, Italia stolta,
 Ch'ora i barbari ammiri, e 'n lor sei volta:

VII.

Apri i tuoi belli, e sonnacchiosi lumi,
 Donna regal, che dall'Ede maremme
 Chiara rimbombi all'ultime colonne.
 Mira costei, ch'alto favor de' numi
 Più, che corone, ed auro, e scettri, e gemme
 Oggi a te diè tra' veli avvolta, e gonne.
 Non una sol scintilla
 Già nel suo cor sfavilla
 Di quelle, che pon far chiara la terra,
 Ma quante il ciel ne serra,
 Tutte son chiuse in lei sì, ch'ogni stella
 Da lei prende i suoi raggi, e in lei s'abbella:

VIII.

Quanti onorati pregi, e quante eccelse
 Inclite palme il buon popol di Marte
 Per li campi di gloria a se raccolse;
 E quante rose, o mirti, o lauri svelse
 Per l'alte vette del Parnaso, e 'n carte
 La saggia Atene a noi serbando tolse;
 Con quanto in vario lido
 Suonò con nobil grido
 Da un polo all'altro, e dall'oceano all'orto,
 Quasi in un ricco porto
 Il ciel raccolse, e in una Donna, e in una
 Età tutto il più bel del mondo aduna.

IX.

Sassel questa gentil vaga Sirena;
 Ch'unca non vide, nè veder mai sperì
 In più nobil'albergo alma più augusta:
 Io lo so, che sbalzato in nuda arena,
 Agitandomi il cielo, e l'onde, e i fieri
 Celidì venti di fortuna ingiusta
 Pietà già morta in tutti
 Solo in lei viva, ai flutti
 Del vorticoso mar mi tolse, e porse
 L'invitta man, che scorse
 I passi miei non già per basse valli,
 Ma per gran monti, e per aerei calli.

X.

Il sai tu pur, benchè non vedi, ed odi
 O cieco mondo, ch'or sol d'ire, e d'armi
 Risuoni, e pur di lei ti glorii, e pregi;
 Ma piccol spazio alle sue immense lodi
 Sei tu, nè in te già son bronzi, nè marmi
 Capaci a raccontar suoi fatti egregj,
 Nè diverse infinite
 Loquaci lingue unite

*Varian bastanti a dirne in parte almeno
 Quante virtuti in seno
 Ella tien chiuse, e ad or ad or nell'opre
 Quasi stelle tra nubi or cela, or scopre.*

XI.

*Canzon què taci, e nata ov'arde, e fuma
 Il tuonante Vesèvo alza le penne,
 E corso l'Appennin frondoso, e l'Alpe
 Vanne ove l'ampio mar si frange, e spuma
 Non già tra Scilla, e tra le rotte antenne,
 Ma lunge Atlante, e Tauro, Abila, e Calpe
 Vola gridando intorno:
 Sempre più lieto o giorno
 Vieni tra cento lustri. Vdrai tu il Tebro,
 E l'Istro, e il Gange, e l'Ebro
 A te far'eco, e 'l suon n'andrà sull'etra
 Al sommo Dio, onde ogni ben s'impetra,*

ELETTRICITA' MEDICA

Il rinomato chirurgo signor Meyer ha comunicato recentemente al pubblico per mezzo de' giornali la seguente osservazione sopra l'effetto dell'elettricità in una paralisi della vescica e delle estremità inferiori.

Un ragazzo di 16. anni cadde da una pianta, e questo gli cagionò una ritenzione d'orina, che a poco a poco si cangiò in una perdita involontaria. Restò il malato senza cura per sei mesi; ed era in capo a tal tempo colle estremità inferiori quasi perfettamente paralitiche, e conti-

nuava a perdere involontariamente l'orina. Si provarono il vescicante all'osso sacro, le fomenta fredde alla regione della vescica, e l'interno uso della tintura di cantaridi e dell'arnica, senza frutto. In fine si ebbe ricorso alla elettricità amministrata nella seguente maniera: si fecero prima delle fregagioni con flanella calda sul ventre e sulla spina; e in questo mentre si mise in azione la macchina trovandosi insieme isolati il malato e l'assistente. Dopo un quarto d'ora si cavarono delle scintille da' siti confricati, e si vide la pelle eruttarsi e divenir rossa, con vivo senso di brucio-

ciòre al cavarsi le scintille: elettrizzandolo poi senza le previe fregagioni, si risentiva meno. Si continuò questa elettrizzazione due volte il giorno, dopo di che sudava forte, e risentiva ardore nel ventre, e un senso come se gli volesse scoppiare la vescica. Cominciò il ragazzo ad aver qualche senso nell'uscita dell'orina il giorno seguente, e gli uscì una volta un pò di sangue coll'orina. Passata una settimana si prolungò l'elettrizzazione da un quarto d'ora a mezz'ora; e si aggiunsero le scosse in numero di 6. a 9. per un'altra settimana. Ma con queste tornò ancora a perder orina senza senso, mentre aveva già cominciato a poterla un poco trattenere; si tralasciarono dunque le scosse, e in cinque altri giorni potè trattenere meglio l'orina. Il giorno 20. della cura vedendosi lento il miglioramento si provò di cavare delle scintille dall'addome mentre che si applicava un conduttore alla regione de' lombi e viceversa, lo che non gli riusciva così doloroso come da prima. In dieci settimane l'ammalato fu guarito perfettamente del suo male: in tutte le dieci settimane fu elettrizzato 123. volte.

Agli amatori delle scienze matematiche e fisiche di Giovacchino Pagani negoziante di libri in Firenze.

Le tavole logaritmiche del celebre Gardiner son divenute sì rare dopo le quattro edizioni di Londra, di Avignone, di Firenze e di Parigi, e perciò in vista delle frequenti richieste ne è cresciuto sì stranamente il prezzo, che mi son risoluto di farne quì una quinta edizione a mie spese per vantaggio degli studiosi delle matematiche pure e miste. L'opera uscirà dai torchi di questo signor Pietro Allegrini sul modello di quella che egli ne fece nel 1782. corretta come quella ed al prezzo stesso di quella, ma impressa in miglior carta e con qualche utile cangiamento tanto ne' preliminari quanto nella disposizione delle tavole. Essa è già sotto il torchio, e malgrado la pena e la diligenza che esige una tale impressione, posso compromettermi di pubblicarla dentro il maggio del 1796.

Avviso anche il pubblico che tra non molto escirà la seconda edizione degli elementi di fisica
ma-

matematica de' PP. Stanislao Canovai e Gaetano del Ricco con miglioramenti ed aggiunte. Il solo sapersi che sono questi elementi un'applicazione perpetua delle matematiche pure alla pratica e agli usi più interessanti della meccanica, idromeccanica, ottica, e astronomia basta a raccomandare il libro.

Propongo poi per associazione un'altra opera che molto interesserà gli amatori di tali scienze. Sapendo esservi la *Guida dei giovani matematici sulle lezioni del signor de la Caille*, ho pensato che potrebbe essere molto utile la *Guida per le lezioni* assai più sublimi del sig. Abate Marie, e ne ho trattato coi traduttori ed illustratori di quell'opera, già noti all'Italia. Si sono essi esibiti di riunire tutte le loro osservazioni, e tutte le soluzioni dei molti pro-

blemi che il primo autore ed essi medesimi hanno proposti per esercizio degli studiosi, con quelli pure che si trovano nella loro fisica sopra accennata: onde se dentro il termine di sei mesi avrò raccolte tante associazioni che cuoprano la mia spesa, non mancherò di far subito imprimer quest'opera, la quale potrà pubblicarsi dentro il prossimo anno 1796. ad un prezzo da non potersi fissar per ora, ma che relativamente alle materie, sarà sempre discretissimo, come è stato quello dell'edizioni del testo.

Se gli amatori gradiranno tali offerte, potranno indirizzarsi per l'acquisto delle prime due opere e per l'associazione alla terza in Firenze al mio negozio e nell'altre città ai principali libraj.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE.

Lettera di un fisico naturalista rapporto ai sassi, che trovansi ai Lagoni delle Maremme Volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese a' 16. giugno 1794.

Art. I.

Carissimo Amico.

E' ormai del tempo, che si parla de' sassi piovuti nel territorio di Siena senza determinare nulla della loro origine. Si sono fatte varie ipotesi sulla formazione de' medesimi nel seno della Bolide: e da molti si giudica che siano stati eruttati tali quali da un qualche luogo della superficie terrestre. Vengo assicurato, che nel territorio di Cosona, e Lucignan d'Asso, e

in altre campagne circonvicine non è seguita apertura alcuna nel terreno, da cui possano essere scappate le dette pietre. Si sa in oltre, che fuori del circondario de' due prefati luoghi non trovansi pietre simili alle piovute: e sebbene il dotto e diligente P. Ab. Soldani abbia fatta ogni possibile premura per rinvenirle in altri paesi, ed abbia esibito persino il premio di dieci zecchini a chi glie ne avesse portate delle simili, raccolte però fuori del prefato circondario, non ha avuto finora la compiacenza di ottenere alcuna di dette pietre. E' stata finalmente supposta la loro patria ai Lagoni delle Maremme del Senese, e del Volterrano, e vi sono state fatte delle escursioni per rinvenirle. E benchè da tutto ciò che hanno detto di queste pietre il Targioni, Mascagni,

R Bar-

Bartalini ed altri, i quali han descritto le diverse produzioni di questi Lagoni, salti subito all'occhio l'enorme differenza, che passa fra tali concrezioni, e le pietre piovute; tuttavolta viene asserito, che quest'ultime siano procedute da quei Lagoni.

Ho letto a tal proposito nella 2. parte degl' Opuscoli di Milano a pag. 85. del tomo xviii. *che i sassi per l'osservazioni fatte sembrano eruttati dai Lagoni di Monte Cerboli.* Ed a pag. 136. del medesimo tomo si legge un articolo di lettera, che conferma che le pietre fossero esplose dai Lagoni: ma l'anonimo autore non le vuol derivare da quelli di Monte Cerboli, sembrandole più verisimile da quelli di Monterotondo, o di Serazzano. Eccovi dove fonda le sue ragioni e sospetti, che adduce in prova del suo assunto. *Ed in fatti, dic'egli, uno di quelli di M. Rotondo fece gran fracasso una notte, formò una nuova bocca, e mostrò nella notte anco del fuoco. Ora erutta acqua bollente, e fango. Il detto fisico (qui pare che non siano proprie dell'autore anonimo tali osservazioni) trovò attorno a questo Lagone della pietra arenaria analoga a quella caduta dal cielo, eccetto che non conteneva piriti.* Ma osservate di grazia, che l'eruzione del Lagone di M. Rotondo successe a 7. di settem-

bre, come leggesi nella gazzetta Toscana n. 38., sotto la data di Siena de' 10. dello stesso mese; mentre che la pioggia dei sassi accadde li 16. giugno, e perciò circa tre mesi avanti la detta eruzione. *Di più, continua l'anonimo, ne trovò anco di quelli, i di cui ciottoli erano incamiciati di una specie di solfato marziale nero attorno ai Lagoni di Serazzano, e tale incamiciatura era fatta manifestamente per via umida anche sotto i suoi occhj. Molti di tali lagoni sono in luglio affatto deserti, onde non è maraviglia se non si sia veduta l'attualità dell'esplosione da veruno.* Ed eccovi che al nostro autore non più gli piacciono quelli di Monte Rotondo, e ricorre a quelli di Serazzano, e gli fa piovere un mese dopo.

Mi ricordava d'aver letto, e tornai a leggere la relazione dell'ultima eruzione del Vesuvio del celebre Breislak, ove avea memoria, che qualche cosa si dicesse della pioggia de' sassi. Trovai in fatti, che a pag. 80. nell'appendice del libretto, dopo aver riportato elegantemente il sentimento del prof. Thomson sopra i Lagoni delle Maremme di Siena, dice, *questo luogo adunque pare giustamente da sospettarsi di aver dato origine alla nuvola, e sarebbe di 30. in 40. miglia distante dal luogo ove caddero le pietre.* Si leg-

legge più sotto una lettera del meritamente celebre signor Fabbroni fisico fiorentino, ove dice fra le altre cose,

Credo piuttosto che siano state eruttate le pietre piovute dai Lagoni di M. Cerboli, da dove esce continuamente un torrente impetuoso, ed altissimo di vapore, e di dove si dice che talvolta siane uscito anche del fuoco. Allora non è maraviglia che nascendo il fenomeno in luogo solitario, ove sono dell'apertura già fatte, siasi innalzato inosservabile finchè non giunse a rimarchevole altezza, e che si fece terribile per lo strepito e per l'aspetto.

L'asserzione di un uomo sì rispettabile, e l'opinione di altri fisici di alta riputazione, mi disposero a credere che i sassi piovuti fossero di quelli de' Lagoni di Monte Cerboli: e non mai per oltraggiare la fede di sì celebri autori, ma per sola curiosità, e per mio diporto volli portarmi a visitare i detti lagoni, ed altri, sì per confermarmi nella concepita opinione, sì ancora per portar meco qualche saggio di quelle pietre che si hanno da tutti per cose rare, e per fare raccolta di altre bellissime concrezioni naturali, che si ritrovano in quelle maestose officine della natura. Ma bisogna che io vi dica per amore del vero, che in certe cose è

ben fatto di rispettare l'autorità de' moderni, egualmente che i consigli degli antichi: *oculis autem*, diceva l'oracolo de' medici, *magis credere oportet quam opinionibus*. E' d'uopo vedere pria di prestarsi a qualunque opinione, sebbene garantita sotto la salvaguardia di nomi autorevoli.

I Lagoni di Castel Nuovo furono i primi, che visitai in compagnia del signor Calcolai la distanza de' medesimi dal Castello, che giudicai dai più remoti non oltrepassare mezzo miglio, e restano quasi tutti in vista del medesimo. Più dappresso vi sono delle case rurali che gli mettono in mezzo, e ve ne sono delle vicine fino ad un 100. di braccia. Esaminai separatamente ciascun lagone se avesse eruttato di recente delle materie; e ne trovai uno, che aveva eruttato solo fango, ed acqua. Le pietre che vi trovai d'intorno sono albaresi, schisti, e pietre gessose. Pietre di simil sorta si ritrovano presso tutti gli altri lagoni di quel territorio in massi più o meno grossi, e se vi si trova qualche sasso arenoso, non è proprio di quel recinto, ma dal monte sopraeminente sembra staccato dalle acque, ed ivi dalle medesime trasportato. Tutte queste pietre vengono ad essere attaccate dall'acido vetro-

lico, e dall'esalazioni zulfuree, vanno in una lenta decomposizione, trovandosene de' massi interamente distrutti. Altre osservazioni, che io feci in questi ed altri lagoni, e che non hanno rapporto coll'obbietto, le tralascio perchè non hanno luogo in questa lettera. Dirò solo che le pietre di questi lagoni non hanno che fare con quelle piovute.

Dai Lagoni suddetti me ne andai a quelli di Monte Cerboli di un circuito più grande dei nominati. Osservai che l'aria usciva con impeto in varj luoghi: non vidi però recenti eruzioni in niuno di essi. Il luogo ove l'aria esce con maggior impeto, e rumore è fra certi massi di pietra alberese, nè vi si trova briciola all'intorno di sasso arenoso. In tutto quel circuito non ho visto che sasso alberese in quantità, schisti, e pietre gessose. Mi sono perfino azzardato a scendere per gl'inecavi più profondi di quei Lagoni per vedere se inferiormente vi fossero degli strati di sasso arenoso, e che portasse l'immagine delle pietre piovute: ma torno a dire che degli arenosi non ne ho potuti trovare, e tanto meno dei simili alle pietre in questione. Si decompongono come quelli degli'altri Lagoni all'azione dell'esalazioni zulfuree, e si forma in varj luo-

ghi sopra dei sassi una patina nerastra, che riesce piccantissima al gusto, sembrando un vero solfato ammoniacale concreto, e però assai differente dalla crosta de' sassi piovuti.

Questi Lagoni sono discosti dal castello di Monte Cerboli meno di 4. miglia, e sono dominati dal medesimo, che gli resta in fondo dalla parte di ponente. Per la parte di mezzogiorno sono in vista di tre case rurali, che sono situate sopra una collina, distante un quarto di miglio circa dai medesimi Lagoni, sono abitate in tutte le stagioni da numerose famiglie, ed appartengono, se non erro, al cavaliere Inghirami patrizio Volterrano. Sono poi circondati da delle sementi, in vicinanza delle quali vi sono delle capanne per il ricovero del bestiame, e dei pastori, a segno che non è presumibile il credere che questi luoghi siano deserti in qualche stagione dell'anno, e tanto meno nel giugno, e specialmente nella giornata de' 16., giorno della pioggia de' sassi, che i contadini, e l'altra gente dovevano essere alla campagna per assistere alle loro faccende. E' inutile poi il dimandarli se abbiano memoria, che in quel tempo vedessero un globo di fuoco, ovvero udissero un insolito strepito, perchè subito vi rispondono di no. Vi ri-
spon-

sponderanno poi di sì, se li domanderete se in quei giorni all'incirca si ritrovassero in campagna, ed in quelle vicinanze. Oltre questo il non trovarsi recenti eruzioni, il non rinvenirsi pietre arenose di quella, nè di altra natura, per quanto almeno io abbia osservato, ed il non esservene delle analoghe alle piovute, mi obbliga a giudicare, che dai Lagoni di Monte Cerboli non siano derivate.
(*sarà continuato.*)

Il signor Avv. Agostino Mariotti il quale di tempo in tempo con qualche breve scorsa in Parnaso va mitigando la severità de'suoi più profondi studj, e gli antiquarj e filologici, ha voluto una dedicarne all'innalzamento alla Porpora, e susseguente destinazione alla legazione di Bologna dell'Emo Vincenti, la quale noi crediamo degna di essere offerta ai nostri lettori, del pari che alcune altre del medesimo autore che sappiamo essere state dai medesimi applaudite. Eccola dunque:

Advocati Augustini Mariotti Romani

Ad Em̄m ac Rm̄m Dñm

Dñm Hippolytum Antonium Vincenti Maresi

A PIO VI. P. O. M.

In sacrum Senatum recens adlectum

Distichus.

Τὴν ποτὲ, Βινκέντι, νῦν πορφυρίδ' ἱματίζεις
Αξίως: γήθω, δὴν ζάε πρὸς μεγάλα.

*Nunc merito tandem, Vincenti, cingeris ostro,
Plaudens letor, at ad grandia vive diu.*

Ad

Ad eundem Bononiam proficiscentem Legatum

Epigramma.

*I lato Vincenti animo jam, te, optime, mittit
Qui seculi est nostri gloria summa, PIVS.*

*Munere quod vario fueris pulcherrime functus,
Romulea urbs novit, novit & Hesperia.*

*O bello illustris, studiique Bononia mater,
Felix, cui tantum fata dedere virum.*

*Felix Rhene, tuas qui praterlabitur undas,
Te prudens, justus, magnanimusque reget.*

*Exalta, calamosque comis depone palustres,
Et sero cinctus nobiliore caput.*

*Dic: Princeps generose veni, vultuque sereno
Incipias cives exhilarare meos.*

M E D I C I N A

E' noto il metodo adoperato e proposto dal signor le Roux per la cura delle emorragie uterine. Questo metodo consiste nell'otturare la vagina con degli stracci di lino, filaccia, cenci portati contro l'orificio dell'utero e ben calcati gli uni contro gli altri fino ad empire tutta la vagina applicando poi per di fuori delle compresse ed una fascia a doppio T. Quattro casi vengono riportati dal signor

Roschet nel I. tomo del *Museo di medicina* della società Elvetica, che servono mirabilmente a confermare la bontà di un metodo così semplice ed espedito.

La più circostanziata e notevole osservazione del signor Roschet è di una donna di 40. anni, aiutata da lui coll'estrazione del feto mal situato. La placenta venne da se un'ora dopo, e la donna se la passò bene a segno che il quarto giorno volle alzarsi e fare le sue faccende di casa. Il giorno u-

de-

decimo fu chiamato in fretta l'autore perchè la donna aveva già da 14. ore una grande emorragia. Cominciò egli a provare le fomenta fredde d'ossicratò, l'ipecacuana a piccole dosi, e lo spirito di vetriolo, ma senza alcun effetto; onde si risolvette ad otturare nel modo suddetto la vagina, e il sangue si fermò stabilmente. Cambiò le compresse esteriori i dì seguenti due volte al giorno; il quarto tralasciò queste e la fascia, e i turaccioli uscirono poi da se in alcuni giorni, probabilmente in conseguenza della putrefazione del sangue di già stravasato; al che rimediò con iniezioni fredde d'un leggier decotto di china con un poco d'aceto, oltre all'uso interno della china e la buona nutrizione. La donna si ristabilì perfettamente in quattro settimane.

A V V I S O

Agli amatori della sacra istoria e della calcografia di Giovacchino Pagani mercante di libri in Firenze.

Il rammentarsi colle sacre immagini i fatti più gloriosi degli eroi della chiesa cattolica,

è uno de' principali oggetti che deve avere chiunque brama di osservare e d'ammirare le gesta de' seguaci del Redentore. I martiri formano uno de' più be' trofei; ma non minore è quello delle vergini, pregiovolissime nella loro ammirabile celeste condotta, poichè riuniscono gloriosamente la vittoria di tutte le passioni.

Non crediamo ora far torto alla venerazione di qualunque di esse, presentando al divoto, ed al religioso gli ammirabili esempj di due primarie Vergini sposate del Signore. Esse sono *santa Maria Maddalena dei Pazzi* nostra concittadina, e *santa Caterina da Siena*, di cui può ben gloriarsi quella antica, ed illustre città.

Questa, ci lusinghiamo, lodata impresa sarà pertanto eseguita in un numero di stampe in rame, che presenteranno i fatti, e le virtù più memorabili delle predette due Sante. Le città di Firenze, e di Siena, che gareggiano nell'aver prodotti uomini celebri per dottrina, e per armi, speriamo possano esser ben paghe nel veder riunite nella pubblicità le due prime sante loro concittadine.

Le tavole in rame che si sono accennate saranno trentasei, la metà delle quali comprendono

prenderà i fatti di una Santa, e l'altra metà dell'altra. Si pubblicheranno queste a vicenda, nella grandezza di mezzo foglio reale al prezzo di paoli uno per ciascheduna stampa; la prima che si è pubblicata unitamente al manifesto, sarà seguitata dall'altre, che ogni mese circa saranno pubblicate fino al compimento di essa. Terminata l'opera, a tutti quelli associati, che avranno pagata l'associazione, si darà una stampa a guisa di frontespizio per cadauna vita per chi volesse legarle in libro, come pure un superbo ritratto di ciascheduna Santa, accompagnato da un compendio delle vite delle Sante predette; e tanto gli uni che l'altro si rilascerà *gratis*

in segno di gentile ringraziamento.

Chi favorirà numero dieci associati, avrà una copia *gratis*.

Tutti quelli che vorranno onorarmi delle loro sottoscrizioni, faranno capo in Firenze unicamente al mio negozio posto sulla piazza di s. Firenze. In Siena ai negozj Pazzini Carli, e Porry, e nelle altre città d'Italia da' principali libraj miei corrispondenti.

Se questa intrapresa avrà dal pubblico devoto quell'accoglienza che essa merita, mi impegno ad intraprenderne altre di simil fatta, egualmente utili che interessanti.

Si sono sinora già pubblicate tre delle anzidette stampe.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΡΩΤΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE

Lettera di un fisico naturalista rapporto ai sassi, che trovansi ai Lagoni delle Maremme Volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese a' 16. giugno 1794.

Art. II. ed ult.

Mi diressi perciò alla volta di quelli di Serazzano, che restano dalla parte di mezzogiorno di Monte Cerboli, in una vallata fra il castello medesimo di Serazzano, e quello di Lustignano, distanti l'uno dall'altro circa un miglio e mezzo. Osservai primieramente che una gran parte dei medesimi sono incavati nel letto di un fosso che poco sotto va a sboccare nel fiume Cornia: anzi ritrovai, che dove scorre l'acqua nei tempi

di pioggia, vi sono più scaturigini di aria, che innalzano acqua bollente e limpida con molta forza all'altezza di più di due braccia. Ivi e per tutto l'alveo del fosso vi si trovano de' sassi arenosi in quantità, parte intatti, e parte alterati, e decomposti; incamiciati altri da una nera tintura, che riesce piccante alla lingua, qualche volta stitica dopo la sensazione acida, potendosi caratterizzare per sulfuri alcalini, e marziali.

I sassi arenosi non si trovano in grossi massi, ma in ciottoli arrotati dalle acque, lo che fa conoscere non esser eglino propri di quel suolo, ma dei monti superiori, e che dalle acque vi sono stati trasportati nelle grandi piogge. In fatti se si vada più in sù verso quei lagoni, che giacciono alla salita della collina, più non si ritrovano

S
pie-

pietre arenose, ma in vece grossi massi di sasso corno, di gabbro di più colori, e diversi strati di schisto. Si vedono i primi come i secondi in decomposizione, lo che offre all'occhio del chimico, e nel naturalista uno spettacolo non meno raro che curioso. Se si cerchi per quei botri circostanti se vi siano sassi arenosi, non se ne trova alcuno. Un lagone che di recente ha eruttato molto fango, non ha mandato fuori alcun sassuolo, che avesse rapporto cogli arenosi.

Se si esaminano quelli, che si ritrovano, si vede bene che nell'interno sono di una grand' sottilissima, diversa affatto da quella dei sassi piovuti; e che quelli che sono in vicinanza dei strati piriticosi superficiali non contengono la pirite; mentre all'aria vanno in efflorescenza, e si decompongono, attaccati nella lor superficie da quelle esalazioni, che per ordinario sembra vi lascino delle particelle ferrigne: l'acido solforico, che si forma di mano in mano allungato dall'umido acquoso attacca il ferro, e lo riduce per lo più in ossido nero; talvolta si converte in vetriolo marziale, e l'uno e l'altro trovansi comunemente aderenti alla superficie de' medesimi sassi. Spesso si combina l'acido solforico puro coll'alcali volatile, e forma

il solfato ammoniacale concreto; di cui abbondano varj lagoni. Con tutto ciò chi volesse asserire, che queste incamiciature, queste accidentali incrostazioni, siano simili alla dura corteccia delle pietre piovute, sbaglierebbe all'ingrosso. I lagoni suddetti sono circondati dalle semente, ed in fondo dalle coltivazioni di viti, e di olivi appartenenti ai paesani di Serazano; che però non potevano essere le medesime possessioni private di gente nel dì 16. giugno per sentire ed osservare se da quel luogo si fosse elevata l'ignita meteorica.

Non avendo ancora saziata la mia curiosità, e volendo estender più oltre le mie ricerche, mi portai ai lagoni del Sasso, ove trovai che la pietra arenosa domina in più quantità. Ritrovai ne' lagoni inferiori dei filoni di sasso arenoso, che soprastano ai piritacei. Intorno ad uno che fa gran rumore, e che a tempi interrotti zampilla l'acqua fuori di una cupa voragine, si vedono dei baneoni di arena lucida, e sottile, che sembra l'avanzo delle distrutte pietre arenose: questi laeidi cristalli, che sono un vero talco, si vedono alla superficie dell'acqua di quello e di altri lagoni che formano un velo all'acque istesse. Esaminata la sostanza de' sassi arenosi intatti si trova essere di una

una grana più grossa di quella delle pietre dei lagoni di Serazano, e più minuta di quella de' sassi piovuti: non si vede alcun punto di pirite, se si eccettuino le superficie di quelli che restano al contatto degli strati piriticosi; nei meati de' semi-decomposti si trova talora la pirite rigenerata, e la loro superficie ricoperta in qualche luogo di sulfuri alcalini, marziali, e terrosi, ed in qualche altro vi si ritrovano aderenti i fiori di solfo, ed il sal sedativo. In somma la sostanza delle testè nominate pietre, ed una tale rifioritura, e se vogliamo anche dire corteccia, sono cose totalmente diverse da quelle dei sassi piovuti: del che venghiamo assicurati dall'osservare i soli caratteri esterni senza aver bisogno di ricorrere ad un'analisi più accurata. Non vi trovai eruzioni recenti, nè potei intendere dai paesani che ne succedessero delle strepitose nel decorso anno, nè che avessero memoria di aver veduta la meteora de' 16. giugno.

Finalmente per compiere le mie ricerche mi disposi a portarmi fino ai lagoni di Monte Rotondo, che vanno ad unirsi per una catena quasi continuata a quelli del Sasso. Quivi la pietra arenosa regna più che in quant'altri ne abbia veduti. Il lagone di nuova eruzione più

130
d'ogn'altro mi tenne occupato, sì perchè dal medesimo potevano cavarsi delle analogie, rispetto alla forza ed allo strepito dei medesimi, che al dire dei paesani fu il più rumoroso a memoria de' più seniori; sì ancora per osservare se quelle pietre eruttate potessero avere rapporto colle pietre piovute. Ritrovai adunque che questo lagone aveva eruttato molto fango, e qualche sasso nelle prime eruzioni del genere degli arenosi: e per fortuna mi vi trovai poco dopo che successe l'ultima violenta eruzione, che aveva scagliato il fango in sfera circa 17. braccia; e perciò lontano dal centro un braccio e più della prima volta. Ora si è formato un bel bacino di un diametro di circa 6. braccia, ed in quel tempo, che lo vidi vi si conteneva poca acqua, vi erano delle grandi crepature, ove nasceva l'aria con impeto, e lasciava sulle prominente una materia salina, che sembrava sal sedativo. Non eruttò sassi questa volta, ed il fango non dimostrava che si fossero decomposti dal calore, e dall'azione delle esalazioni. Se si osserva il dirupo al di sotto di questa buca, o bacino si vede essere incavato nel sasso corno, che a filoni fra loro paralleli inclinati al nord va abbassandosi fino al fosso Ripu-
tine. Questi sassi contengono

delle piriti, si decompongono, e si convertono in una candida, e buona argilla, al di sopra della quale si vede fiorito per anche l'allume.

Nell'amplo circuito di questi lagoni osservai in più luoghi delle bocche, da dove usciva l'aria con veemenza e rumore indicibile: di queste avviene una vicina al botro *Riputine* inferiormente, che dà l'egresso ad una grossa colonna di fumo, e di vapori, che si elevano molto in alto. Questa è una delle voragini, dirò così, delle più rumorose, e che sembra avere più forza di quante altre ne abbia vedute. Pure se le si presenta un sasso di piana e larga superficie alla bocca, ove l'aria esce con gran forza, non lo innalza sopra alla sua superficie neppure un palmo. Sicchè voi vedete che per innalzarne molti ad una grand'altezza nell'atmosfera, vi sarebbe stato d'uopo di una assai maggiore forza, non compatibile ad una piccola voragine, nè forse sufficiente a ciò le forze insieme riunite di tutti i lagoni. Aggiungasi che per essere i canali di questi lagoni tortuosissimi, riuscir debbano meno atti a trasportare de' corpi ad una grand'altezza nell'atmosfera.

Il nuovo lagone, e tutti gli altri al disotto, e qualcuno anche al di sopra di qu'ello, sono

circondati dal sasso arenoso, che si estende per qualche tratto al di là de' lagoni verso ponente. E' della medesima natura di quello dei lagoni del *Sasso*, di una granula piuttosto sottile, di tessitura molto forte, che ha de' punti lucidi in gran numero, ed è un vero talco o mica propria de' sassi arenari; ma non contengono la più piccola porzione di pirite, e di ferro. Osservai a tal proposito una cosa curiosa e degna di attenzione. Essendo andato per visitare un'acqua minerale, che sembra del genere delle marziali, e che i paesani se ne servono per bagno nella stagione d'estate, e di autunno, in distanza di un miglio e mezzo da Monte Rotondo, vicino ad un podere detto *le Pelaghe*, osservai, dissi, nella strada medesima che conduce a detto bagnuolo, che vi sono de' massi di sasso arenoso con venatura di argilla candida, disposti a filoni, infra i quali vi sono de' suoli di piriti marziali attaccate dall'aria umida, e ridotte in una ruggine ferrigna. Notai che i sassi arenosi vicini non ne contengono assolutamente, e che non sembra che le piriti abbiano il loro nido nelle pietre arenose. I sassi che in se racchiudono naturalmente delle piriti ai lagoni di Monte Rotondo, sono per la massima parte schisti argillosi, sassi corni, ed alberesi. I sassi arenosi de'

la.

Iagoni suddetti sono soggetti alla decomposizione: quivi, come negli altri luoghi ne ho trovato degli affatto decomposti e ridotti in una sostanza arenoso-argillosa essendo untuosi al tatto. In un pezzuolo attorno ad un piccolo lagoncello vi ho trovato aderente l'allume. Dove l'aria esce con impeto le pietre non sono alterate nè in poco nè in molto. Vi si trovano al più delle piriti aderenti alla superficie esposta all'esalazioni zulfuree, e che ben si vede essere a detti sassi avventizie, insinuandosi talvolta ne' medesimi per le fenditure, e per i grandi meati.

Ho notato in generale, che i sassi arenosi, come gli altri, soffrono una decomposizione allora quando sono esposti all'esalazioni zulfuree delle piriti, che vanno in una lenta decomposizione, o efflorescenza alla superficie della terra, e pare che abbiano bisogno di una continuata ma lenta azione dell'acido solforico, che si forma in questi luoghi, unita ad un grado di umidità e di calore. Quivi è dove si formano allora delle belle sostanze, fra le quali dei sali, e dei zulfuri. Sotto altre condizioni le pietre e specialmente le arenose, restano intatte, e quanto trovasi alla lor superficie non vi è che per addizione.

Esempj numerosi di simil fatta si incontrano specialmente ad

altri lagoni del territorio di M. Rotondo, detti i lagoni degli edifizj due miglia distanti dal Castello nell'alveo d'un fosso detto *Riputine*, dove se ne trovano degli indecomposti, e di quelli quasi del tutto decomposti: quest'ultimi sono in vero pieni zeppi di piriti, ma a scapito della parte arenosa, che ne ha persa l'effigie, ed in vece di cui si trovano ridotti in zulfuri alcalini, marziali, e terrosi. Onde si può dire con tutta franchezza, che neppure i sassi arenosi dei lagoni di monte Rotondo, o si considerino nello stato naturale, o in decomposizione, abbiano che fare con i sassi piovuti.

Eccovi, amico carissimo, quanto da me si è osservato nel mio viaggio ai lagoni delle Maremme. Ciò, come voi vedete, deve far cercar altrove la patria delle pietre piovute; specialmente a chi si era acquietato sull'opinione, che le medesime fossero venute da quei laghi. E perciò torno a dire, che in certi casi bisogna assicurarsi con gl'occhj propri: *Oculis autem magis credere oportet quam opinionibus.*

Sono intanto il vostro amico sincerissimo ec.

Meritano di esser accennate alcune nuove osservazioni sopra una frattura obliqua del femore inserita nel 1. tomo del *Museo di medicina* della società Elvetica dal sig. Dottore Alessandro Aeppli. Questa frattura era al di sopra della metà del femore in una ragazza di 6. anni robusta, con molto accorciamento e rivolgimento del piede in fuori ec. Ridotta questa frattura e collocata orizzontalmente la parte, si tornarono subito ad accavallare i frammenti con nuovo racorciamento della gamba. Questa impossibilità di tener a sito i pezzi dell'osso fece venir in mente dell'autore di ricorrere al metodo di *Brunninghausen*, almeno in quella maniera che potè sul sito congegnare più analoga: dopo avere cioè ricomposta la frattura, e involta con una fascia a molti capi imbevuta d'acqua vegeto-minerale, applicò alla parte interna ed esterna uno strato doppio di scorza di cacio in guisa delle stecche di *Sharp*, avvicinò strettamente la coscia rotta alla sana con un laccio al di sopra delle ginocchia, e un altro ai due piedi. Il secondo giorno si trovò in buona situazione la parte, ma appena sciolti i due lacci suddetti si vide subito accorciarsi di nuovo la gamba, prova dell'

ottima loro azione; onde si rimisero tosto, e per maggior sicurezza si fece anche la stecca di legno incavata, per cui si ritenne benissimo la frattura. Vollero i parenti provare altra cura, la quale andando men bene, tornarono a questa, con cui la figlia guarì senza alcun superstite difetto, e cominciò ad alzarsi dal letto verso la stessa settimana.

I I.

Nel medesimo *Museo medico* si leggono pure alcune memorie, ed osservazioni sulle commozioni della midola spinale, del sig. Ricou. Queste commozioni si fanno principalmente per cadute dall'alto in piedi e sulle natiche, senza alcuno sconcerto alle ossa. Il luogo dove più comunemente succedono tali commozioni è alla parte inferiore del dorso e superiore de' lombi, cioè al principio della coda di cavallo, che soffre una specie di schiacciamento; onde la paralisi delle estremità inferiori con dolori a principio crudeli procedenti dalla soppressione dell'urina e delle fecci, i quali cedono col procurare l'evacuazione, o veramente quando col tempo ne sottentra invece la perdita involontaria e inavvertita. Soprav-

vi-

vivendo i malati lungamente, le estremità inferiori cominciano a farsi atrofiche; qualche volta si fanno edematose; si esulcerano le natiche, e in tale stato sopravvivono i malati anche molti mesi e talvolta un anno. Tutti questi ammalati risentono più o meno del formicolamento o delle punture quando nella regione lombare, e quando alle natiche, e per lo più alle gambe. Qualcheduno sente a principio de' dolori forti anche per un mese o due al sito della commozione. In seguito deperisce tutto il corpo, i malati perdono insensibilmente le forze, si sconcertano le funzioni dello stomaco, onde la nausea, il vomito, il peso dopo il cibo; ratti, fiati, borborigmi. L'autore esaminò lo stato della midolla spinale in morti per questa lesione, e trovò l'estremità inferiore della midolla spinale gonfiata al sito della commozione, di color molto rosso, e di maggior consistenza che altrove: in uno di essi pareva anche per così dire insaccata in parte ossia invaginata in se medesima, onde ne risaltava come un orletto, e la porzione inferiore de' nervi era come disseccata.

Per la cura di questi malati progetta l'A. l'elettricità, senza averla però egli finora sperimentata.

Estrarremo ancora dal medesimo *Museo* la notizia di una timpanitide da induramento scirroso del colon, del sig. Bodmer. E' notabile nella storia di questa lunga e fatale malattia l'esser quasi sempre i dolori e gli altri maggiori incomodi stati soliti a sopravvenire ad intervalli, lasciando de' tempi intermedi più o meno quieti; siccome anche il sollievo riportato da vari rimedj, almeno per un certo tempo, benchè il vizio interno fosse organico e inamovibile, essendosi trovati dopo morte due stringimenti scirroosi nel colon. L'ammalata era una ragazza di dodici anni, e cambiò nel decorso della malattia quasi tutte le ugne, parte per mezzo di esulcerazione natavi all'intorno, e parte senza manifesta cagione ec.

AVVISO LIBRARIO

Gli eruditi ci sapran grado della notizia che noi loro partecipiamo di una nuova ristampa dell'edizione Brunckiana della greca Antologia, di nuovi comodi e di nuovi pregi sopra le anteriori arricchita. Dessa ha per titolo: *Anthologia graeca, sive poetarum graecorum lusus, ex recensione Bruckii. Tom. I. - IV.*

Tom.

Tom. V. qui indices complectitur: Lipsiæ in bibliopolio Dyckio . 1794. e 1795. in 8. Il quinto tomo si vende anche separatamente sotto il titolo : *Indices in epigrammata quæ in analectis veterum poetarum a Brunckio editis reperiuntur, auctore Friderico Jacobs . Lipsiæ in bibl. Dyckio MDCCXCV. in 8.*

Il sig. Federigo Jacobs già conosciuto per varie opere critiche, date con applauso de' dotti alla pubblica luce, ha procurato con questi indici dell'Antologia un gran vantaggio al pubblico letterario, facilitandogli molto l'uso tanto della edizione Brunckiana, come della sua dietro di quella fedelmente ristampata. Non solamente i possessori di codeste due edizioni lo ringrazieranno per questa sua bella e ardua fatica, ma siccome quest' indici sono adattati a qualunque altra delle ovvie edizio-

ni. dell'Antologia greca, il suo lavoro viene perciò ad avere un pregio. anche più generale. Ecco i titoli degli indici diversi, contenuti in questo tomo.

I. *Index alphabeticus initia epigrammatum, quæ in Brunkii analectis, in Anthologia Planudea, in miscellaneis Lipsiensibus & in Anthologia Reiskiana reperiuntur, exhibens.*

II. *Anthologia Planudis in septem libros descripta.*

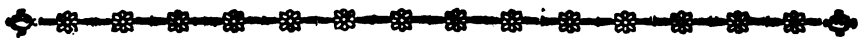
III. *Index epigrammatum ex musa puerili Stratonis a Klotzio editorum.*

IV. *Index epigrammatum a Reiskio ex codice Lipsiensi editorum, quibus accesserunt carmina Jensiæna.*

V. *Index geographicus.*

VI. *Index priorum nominum deorum, hominum, & animalium.*

VII. *Argumenta epigrammatum,*



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

M E D I C I N A .

Descrizione succinta d'una assai rara malattia convulsiva manifestatasi recentemente epidemica nell'Orfanotrofio di s. Pietro in Gessate scritta dal celebre professore sig. dott. Pietro Moscati.

Art. I.

La singolarità ed importanza dell'argomento ci ha determinati a far conoscere al pubblico l'indole di una rara convulsione cereale o rafania, che dalla fine del mese di giugno in quà si è scoperta nell'orfanotrofio, dove sono mantenuti circa duecento venti orfani di varia età, dagli anni sette agli anni diciotto, dopo il qual tempo già capaci di esercitare qualche arte vengono dalla pia istituzione dimessi. Di questi 220. giovani e ragazzi se ne sono ammalati della stessa malattia e coi medesimi sintomi

persino a 90., ed ora giova sperare, che il male possa non progredire più molto, poichè in questi ultimi tempi siamo stati cinque giorni senza avere più alcun ammalato. Il decorso del male fu così simile in tutti, che descritto un ammalato, si può quasi dire d'aver la storia di tutti gli altri; e la malattia in genere si è osservata così analoga nell'ingresso, nel decorso, e nella stranezza de' sintomi alla *rafania* di *Linneo*, che i medici stati chiamati alla cura di essa, hanno concordemente convenuto di definirla per una vera *rafania*, o convulsione cereale, non perchè essi l'abbiano creduta cagionata dai semi del rafano *rafanistro*, siccome opinò *Linneo*; ma perchè questo nome è diventato tecnico, ed adottato per la esattissima descrizione da *Linneo*: data del male anche presso que-

T. I. 1011 gli

gli autori che non hanno adottata la causa dal celebre scrittore svezzeze a questo male assegnata. Di fatti *rafania* chiamò il nostro male il chiarissimo *Plenk* nella sua tossicologia impugnando direttamente la causa del rafa-nistro; *rafanià* la chiamarono *Sauvages*, *Cullen*, *Vogel*, *Selle*, *Taube*, *Muller &c.* i quali l'attribuirono a diverse cagioni cioè o al grano sperone (*ergot de' francesi*), o alla ruggine del grano, o ad alcuni insetti che guastato avessero il grano, o alla degenerazione de' grani, e di farine in origine salubri, ma poi o fermentate o corrotte, o in qualunque modo dall'età, o dalla mala conservazione gravemente alterate. E per ultimo nella stessa definizione è convenuto il ch. sig. consigliere *Frank* dalla real corte intorno a questo male interpellato. La storia succinta poi della malattia si è la seguente.

1. Da principio i ragazzi si lamentavano di debolezza, inquietudine, svogliatezza, ed inappetenza; poi di dolore alla regione dello stomaco, e segnatamente d'una fascia dolorosa trasversale alla regione epigastrica; quindi di stordimento, di vertigine, ed alcuni di cefalea, nel quale stato da principio rimanevano per sette o otto giorni; in seguito forse per la diminuita attività della causa morbifica si sono osservati rimanere anche oltre li quindici giorni.

2. Sopravvennero alli sintomi suddetti degli stiramenti alle braccia, al tronco, alle estremità inferiori a simiglianza di chi si sveglia da profondo sonno, e di ciò che dai latini dicesi *pan-diculatio*; e due, tre, quattro giorni dopo aumentandosi il mal essere erano sorpresi da contrazioni dolorose, ed assai forti alle dita delle mani e de' piedi che con molta violenza durante il parossismo stavano incurvate. In molti oltre la contrazione delle dita a tutti comuni si manifestarono anche delle convulsioni universali in tutto il corpo, il quale nella maggior parte tendeva a far arco all'indietro, o sia all'*opisthotonos*; in alcuni pochi ad incurvarsi in avanti, ovvero all'*emprosthotonos*; in altri anch'essi pochi a rimanere rigido ed in retta linea forzatamente disteso, cioè al *tetanos*: Tre, o quattro in tutto il numero degli ammalati finora si sono osservati con sintomi di vera epilessia con spuma alla bocca e perdita di sensi, la quale negli altri non vi è, nè si è potuto riscontrare che questi per l'addietro fossero mai stati epilettici. I parossismi di queste convulsioni furono e sono ancora recurrenti, ma senza periodo o uguaglianza di numero in un giorno; poichè alcuni hanno avuti perfino quaranta accessi; altri otto o dieci; e quelli che n'ebbero

bero quaranta jeri, ne' di seguen-
ti ne ebbero meno; poi ricre-
sceva il numero senza alcuna
regolarità; se non che si è os-
servato costantemente, che nel-
le giornate fresche in generale
tutti i convulsivi erano più que-
ti e molto meno tormentati; che
di notte quasi tutti, eccettuati
alcuni pochi, non avevano con-
vulsioni; e che quando i paro-
sismi prendevano con forza ad
alcuni, anche gli altri dello stes-
so stadio di malattia si convel-
levano come per consenso, for-
se per la simpatica forza d'imi-
tazione difficilmente superabile
dalle persone che hanno il siste-
ma nerveo mal'affetto, siccome
costa da molti esempj nella pra-
tica medica.

3. Durante il tempo delle con-
vulsioni la maggior parte suol
gridare ad alta voce o parlar
con impeto, inveendo per lo
più contro chi li tien fermi, o
contro le prese medicine, e chi
le diede: alcuni ridono convul-
sivamente, altri piangono, sen-
za che queste diversità sieno
costanti nel medesimo soggetto,
poichè oggi piange quello che
rise jeri: urla quello che tac-
que ec. In generale però unita-
mente alle convulsioni si osser-
varono quasi sempre o notabili
dolori come a fascia nell'epiga-
strio, o senso di suffocazione
alla gola, o grave affanno di re-
spiro, o dibattimenti muscola-

ri così violenti che vi vollero
fin quattro uomini a contenere
un solo giovane convulso.

4. Quando gli ammalati en-
travano nel secondo stadio sud-
detto del male, cioè soggetti al-
le abituali convulsioni avanti che
il parosismo li sorprendesse, ten-
tavano a correre violentemente,
ed a fuggire di dove erano; si
sentivano delle *formiche*, che
principiando dalle dita de' piedi
salivano gradatamente fino al
petto, ed alla gola, dove si can-
giavano in forte stringimento,
al quale sopravveniva la convul-
sione, in alcuni con delirio e
furore; in altri senza punto per-
dere la cognizione, cosicchè in
mezzo alle più violente agitazio-
ni muscolari conoscevano gli
astanti, e facevano de' cenni se
loro s'indirizzava il discorso.

5. Nel passaggio che gli am-
malati hanno fatto dal primo al
secondo stadio della malattia,
ed anche durante il periodo con-
vulsivo di essa, quasi tutti da
principio scaricarono dei lum-
brici anche in copia per tre,
quattro, cinque giorni; poi non
se ne viddero più; e questo sin-
toma accidentale per quanto sem-
bra alla malattia convulsiva non
si è più osservato dopo un me-
se che essa si manifestò, non-
ostante l'uso continuo di quegli
stessi antelmintici, che ne' pri-
mi tempi prodotta ne avevano
la evacuazione,

6. Così pure fra il primo ed il secondo stadio da principio quasi tutti ebbero una febbre irregolare con poco freddo e successivo calore e notevole frequenza di polso; che dopo dieci o dodici ore terminava con sudore, ed erano poi sorpresi nel dì seguente, o anche nel medesimo dai convulsivi sopraindicati stiramenti.

7. Molti degli ammalati giunti allo stadio di convulsione o prima o dopo i parosismi erano sorpresi da un mordacissimo senso di fame o di sete cosicchè divoravano avidamente molta polenta a tale effetto preparata, o bevevano perfino tre o quattro boccali d'acqua in una sola volta; ed è notevole, che nè la quantità del cibo, nè quella della bevanda hanno mai recato alcuno sconcerto nella digestione o nel secesso.

8. Varj di questi ammalati ragazzi dopo un mese e più di malattie hanno sofferte delle espulsioni per lo più brevi e fugaci alla cute sotto l'apparenza o di scarlattina o di pustule miliari, o anche in alcuno di molti signoli sparsi per tutto il corpo: ma in tutti singolarmente ciò accadde senza alcun cambiamento o vantaggio nella malattia.

9. Niuno finora è guarito, e niuno è morto; e solamente i due primi, ai quali il male si

manifestò, dopo sei settimane, ebbero una febbre spontanea da niuna esterna causa prodotta, la quale in uno fu irregolare, prima continua, poi col periodo di terza, poi intermittente senza periodo e leggera; nell'altro continuata solo per un giorno a modo di effimera, ma piccola: ed ambi da quell'epoca in poi non ebbero più convulsioni, sebbene siasi in varj altri osservato che le convulsioni sono sparite anche senza che sopravvenisse alcuna febbre.

10. La cessazione delle convulsioni anche dopo il periodo di otto o dieci o quindici giorni, la quale è accaduta spontanea in molti con tutte le apparenze di guarigione, non fu guarigione; poichè siccome è notato dagli scrittori della *rafania*, anche i nostri senza manifesta causa, anzi dopo aver mutato il pane sospetto da più d'un mese, e migliorato il rimanente del regime, hanno recidivato senza ripassare più per il primo stadio, ma saltando direttamente allo stato convulsionario, ed in varj si è osservata la recidiva peggiore per la forza de' sintomi della prima malattia.

11. La malattia non essendo ancora finita nemmeno ne' primi che furono attaccati quasi due mesi sono, non si può dire se guarirà perfettamente o recherà quelle triste conseguenze che

sono notate dagli scrittori della rafania; ma le apparenze presenti, e le osservazioni dell'accaduto sin ora pare che conducano ragionevolmente a lusingarci che non sia per perire alcuno degli ammalati, e probabilmente non sieno nemmeno per rimanerne con grave danno offesi, poichè anche i più bersagliati non sono finora nelle forze e nell'aspetto decaduti quanto dalla violenza de' sintomi sarebbersi aspettato.

12. In generale la forza della malattia, la rapidità del passaggio dal primo al secondo stadio, la gravezza de' sintomi, la propagazione successiva del male dopo il primo mese si sono osservate gradatamente diminuire in modo che ora rari assai sono gli ammalati nuovi, anzi per cinque giorni non ne abbiamo avuto alcuno; non tutti i sorpresi da essa passano ora come da principio al secondo stadio, cioè alle forti convulsioni; anzi varj degli ultimi sono rimasti al confine della vertigine del

dolor di stomaco e degli stramenti senza progredire più oltre, e per ultimo anche negli ammalati primi sembrano i sintomi alquanto diminuiti.

(sarà continuato.)

P O E S I A

Le circostanze de' tempi presenti avendo mosso alcune anime devote ad aggiungere alle altre loro preci la recita quotidiana del salmo 82. tutto analogo alle correnti vicende, un soggetto, (che sebbene distratto, ed immerso per la sua condizione sì negli affari domestici, come ne' forensi, non lascia tuttavia di coltivare, ed esercitare il suo genio nell'amena letteratura, non meno che ne' sagri studj) si è applicato a promuovere opportunamente la recita fervorosa di detto salmo col rendere intelligibili ad ogni ceto di persone i sentimenti di esso colla parafrasi, che noi qui riportiamo.

S A L M O L X X X I I.

Da recitarsi specialmente nelle circostanze della presente guerra

parafrasato da L. A. B. Mantovano.

1. **Deus, quis similis Tibi? ne taceas, neque compescaris, Deus!**
*Quattrocento e più volte se ritorno
 Al giro annual dal suo Fattoz commesso.*

L'Assia

L' Astro felice apportator del giorno

*(1) Dacchè nel mondo fe l'infauſto ingresso
L'error fatal; che or ha innalzato il corno,
E va in trionfo con enorme eſceſſo.*

*Tu, che se' Dio; Tu, che non hai l'eguale,
Taci? e indolente ſtai a sì gran male?*

2. Quoniam ecce inimici Tui sonuerunt; &, qui oderunt Te, extulerunt caput.

*Ecco che il mormorio confuso e lento
Che tra le nubi s'agitò tant' anni
Scoppiò alla fin con orrido ſpavento
Contro di Te dell' Universo a' danni:
Ecco i nemici Tuoi, con ardimento
Che a forza di tesori e cupi inganni
In mezzo alla terribile tempeſta
Alzano baldanzosi e lingua e teſta.*

3. Super populum Tuum malignaverunt consilium; & cogitaverunt adversus Sanctos Tuos.

*Per grandeggiar e cattivarsi l'Empio,
Con sacrilega mano e vil disegno
I tesori pria rapir d'ogni Tuo tempio;
Poi sul Tuo popol scaricar lo sdegno
E inaudito ne fer barbaro scempio:
E rimontando al prisco loro impegno
Contro degli Unti Tuoi la guerra mossero,
Ma, perchè fidi a Te, no, non gli scossero.*

4. Dixerunt: Venite & disperdamus eos de terra; & non memoretur nomen Israel ultra.

*Stolti! non san, che Tu non parli in vano?
Non san, che la Tua Fè perir non puote?
Pur tra se disser con consiglio insano:
Il popolo perisca e il Sacerdote,
Che prestano al lor Dio culto profano,
Dall' Afro adusto al gelido Boote;
E, depresse le schiere a forza, e dome,
Di Cristo e di Cristian si perda il nome.*

5. Quo-

(1) Wicief pria del 1377. seminò la massima di eguaglianza, e di libertà, con mille altri errori contro la Chiesa, e il Papa &c.

5. Quoniam cogitaverunt unanimiter: simul adversum Te disposuerunt tabernacula Idumæorum & Ismaelitarum.

6. Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalec; alienigenæ cum habitantibus Tyrum.

7. Etenim Assur venit cum illis; facti sunt in adjutorium filiis Lot.

*Quale già un dì riuniti in lega rea
Moab, Gebal, Ammon, l'Amalecita,
Il Filisteo, l'Assiro, e l'Idumea,
Il Tirio, l'Agaren, l'Ismaelita
Piobber su la Tua cara gente Ebreca
Per privarla di ben, di sè, di vita;
Tale il Gallo oggidì ben stretto insieme
Tenta al Tuo popol tor fin sua in Te speme.*

8. Fac illis sicut Madian & Sisaræ: sicut Jabin in torrente Cison.

9. Disperierunt in Endor: facti sunt ut stercus terræ.

10. Pone Principes eorum sicut Oreb & Zeb; & Zebec & Salmana.

*Ma nò; che anzi farai (mel dice il core)
Come a Sisara festi e al suo Jabino
Che la morte trovò nel suo sopore;
E di Madian ai Prenci, che, vicino
Di Cison al torrente, al lor furore
Freno e fine incontraro, e 'n sul cammino
Della già Endorre, nell'ingiusta guerra
Restar per sterco ad impinguar la terra.*

11. Omnes Principes eorum, qui dixerunt: Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei.

12. Deus meus, pone illos ut rotam; & sicut stipulam ante faciem venti.

*Quanti già cadder di que' capi alteri,
Che rapiro i tesor de' Templi Tuoi!
Ma quanti altri restaro, e quai sparvieri
Se gli ghermìro, e tengonli per suoi!
Mio Dio, qual ruota gira i lor pensieri
Sì, che tutti s' infrangano da poi;
E mettili con un Tuo solo accento
Come fuscello al turbinar del vento.*

13. Sicut ignis qui comburit silvam; & sicut flammæ comburens montes:

14. Ita persequeris illos in tempestate Tua; & in ira Tua turbabis eos.

Qua-

*Quale di fuoco una leggièr scintilla
 L' aride fronde d' una selva avvampa ,
 D' onde il fumo che s' alza e la favilla
 Dovunque orror , dovunque eccidio stampa ;
 E qual rende timore alla pupilla ,
 Che sul monte del fien mira le vampa :
 Tal Tu nell' ira Tua , giusto mio Dio ,
 Ai perversi farai pagare il fio .*

15. Imple facies eorum ignominia; & quærent nomen Tuum ,
 Domine :

16. Erubescant & conturbentur in sæculum sæculi ; & confundantur , & pereant .

17. Et cognoscant , quia nomen Tibi Dominus ; tu solus Altissimus in omni terra .

Empigli d' ignominia , e di rossore ,

E di Te torneran pentiti in traccia :

D' un continuo tormento opprimi il core

E di vergogna copri lor la faccia :

Sien confusi e 'n periglio a tutte l'ore

Nè trovino all' affan tregua o bonaccia :

E conoscan che sol Tu e 'n pace e 'n guerra

Se' 'l Dio e 'l Padron del Cielo e della terra .

AVVISO LIBRARIO

E' terminata la seconda parte del primo tomo intitolato : *Memoires pour servir a l'histoire de la persecution françoise , recueillies par les ordres de N. T. S. P. le Pape Pie VI , et dediés a Sa Sainteté , par mr. l'abbé d' Hesmicy d' Auribeau , archidiacre et vicaire-general de Digne , à Rome , de l'imprimerie de Louis Pergo Salvioni , grand in 8. 670. pag.*

Vi sono state aggiunte le beneficenze di PIO VI. , e de' suoi Stati verso i francesi emigrati , a gl' indici dettagliati delle due perti del primo tomo . Così

la seconda parte forma in tutto 848 pagine , e la prima 525 .

N. B. Questo Volume diviso in due parti di circa 1400 pag. , può essere riguardato , come un' opera separata che contiene l'istoria degli Stati generali dal 1789 , sino al fine dell'assemblea sedicente nazionale costituente ; il preciso delle virtù eroiche , e de' grandi misfatti , che hanno accompagnata la rivoluzione ; ed il quadro della beneficenza di PIO VI. , e di tutti gli ordini ecclesiastici e laici dello Stato ecclesiastico per i francesi emigrati .

Si vende al negozio di Bouchard e Gravier librati al corso .

ANTOLOGIA

ΥΠΟΧΡΕΙΑΤΡΙΩΝ

MEDICINA.

Descrizione succinta d'una assai rara malattia convulsiva manifestatasi recentemente epidemica nell'Orfanotrofio di s. Pietro in Gessate scritta dal celebre professore sig. dott. Pietro Moscati.

Art. II.

Descritta ora fedelmente e colla possibile precisione la nostra malattia convulsiva, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori soggiungendovi un preciso estratto de' sintomi della *rafania* riferiti dal celebre *Linneo* nel tomo VI. delle sue *amenità accademiche*, ed estratti dalla bellissima dissertazione di *Eberardo Rosen: de morbo spasmodico convulsivo epidemico*, poichè con questo autore concor-

dano in generale tutti quelli che dello stesso male hanno trattato dappoi.

„ *Symptomata morbi*, dice il testo, *omnibus ægrotis communia fuere, formicatio, convulsiones, spasmi, dolor, rigiditas membrorum; quæ omnia per vagos recursus ægrotantes exercuerunt, & cum buliimia, atque statu epidemico morbi signa pathognomonica constituerunt. Frequentia multis præterea fuerunt nausea & vomitus; pulsus inequalis tardus, (fenomeno anche ne' nostri ammalati osservatosi frequentemente); formicationis sensus, & post iteratos insultus convulsivos & epilepticos similimos tumor membrorum & inflatio; sæpe etiam tubercula & vesticulæ hamore seroso & viscido plenz. Diarrhæa tandem sæpius per totum malum duravit* „ (il che ne' nostri non ac-

V

cad-

cadde in parte per i rimedj in generale eccitanti, ed in parte perchè fu dato subito vino migliore del solito a tutti, ed anche prescritto qualche miglioramento nel vitto).

Dopo questa magistrale pittura piuttosto che descrizione degli ordinari sintomi del male, passa l'autore ad annoverare anche i fenomeni che in alcuni solamente si osservano, „ phænomena vaga magis & incerta, i quali furono in principio *horripilatio, temulentia, capilemium*; nel progresso *sensus frigoris, vel ignis urentis*. Anche da noi in qualcuno fu osservato principalmente quello d'ardore: *exanthemata miliaria rubra vel uredinis urticata; faciei rubor, sudor, agrypnia vel somnolentia*, in seguito *oculi minus flexiles*, cosa ne' nostri orfani molto frequentemente osservata, a segno che aveva abilitati i diligenti medici delegati a predire quasi con sicurezza i futuri parosismi anche nello stato di quiete, ed a conoscer quelli che gli avevano avuti forti anche senza interrogarli, *digiti incurvi; tandem vera epilepsia, vel paralysis* (in niuno degli orfani accaduta) *rarius apoplexia, hamorrhagia, hamophthisis, phthisis*, ciò che ne' nostri orfani non è stato ancora felicemente osservato, ed è sperabile non sia per accadere, siccome ancora si lu-

singano i savj medici delegati, che non sieno per rimanere a malattia finita per alcune settimane come in Isvezia le disgraziate conseguenze, colle quali termina il dottissimo *Rosen: vertigo, syrigmos; cophosis, amblyopia, tetanas*.

Venghiamo ora alla cura o per dir meglio ai varj tentativi fatti dai medici delegati per vincere questa molto ostinata malattia e poco meno che nuova in Italia, siccome sarà detto in seguito. Convinti essi per la diligente osservazione dei sintomi, per la rara uniformità di essi in un molto numero di ammalati di varia età, di diverso abito di corpo, mestiere e temperamento, che la causa doveva essere comune, e molto verisimilmente nel vitto; e trovato avendo che erano gli orfani stati nutriti di un pane di molto cattivo aspetto, ed assai peggiore di quello che il contratto della pia casa nol richiedeva, a questo principalmente attribuirono la cagione del male senza precisare l'elemento venefico, appoggiati alle concordi autorevoli testimonianze degli scrittori della *rafania*, e particolarmente a quella che loro prima di tutte si affacciò alla memoria del ch. *Tode* nelle osservazioni di medicina pratica di *Tissot*, il quale raccolte avendo le opinioni ed osservazioni di tutti gli antecedenti autori a lui

lui

lui conosciuti conchiude: „ La raphanie ne reconnoit donc point d'autre cause que l'usage du pain ou de la farine faite avec des graines suspectes, qui, soit qu' on attribue leur mauvaise qualité à la rouille ou à la nielle, sont infectées d'un poison de la classe des stupefiants: le poison agit avec plus de facilité chez les enfans à cause de la grande sensibilité des premières voies à cet age „.

Quindi di unanime consenso cominciarono a far mutare affatto il pane e procurarne uno assolutamente buono a tutta la comunità; poi consigliarono l'uso generale d'un vino più generoso del consueto, quello della polenta oltre il regime ordinario, e le minestre di meglio condite che si potesse. Si accinsero ad esaminare tutti gli altri alimenti del vitto degli orfani che trovarono e realmente e presuntivamente non riprovabili nella loro qualità, perchè provveduti ai prezzi comuni della città, a riserva appunto del solo pane che era disgraziatamente in appalto. Non trascurarono l'osservazione de' vasi da cucina e d'uso cibario, ne' quali senza aver trovato l'ottimo non riscontrarono che lo stile consueto delle altre nostre anche più numerose comunità, nelle quali nulla di simile era mai stato a memoria d'uomini osservato; ol-

tre di che si sa in medicina assai comunemente che le laticie dei metalli, rame, piombo, stagno sono diversissime dalla raphania. Suggeste queste prime facili e ragionevoli provvidenze veniva il punto più difficile, cioè il metodo della cura. Veramente se pochi fossero stati gli ammalati; se ogni giorno rapidamente non si fossero moltiplicati; se i sintomi non fossero stati così pressanti, la prudenza medica insegnava in una nuova malattia d'imitare i luminosi esempj d'*Ippocrate* e di *Sydenham* abbandonando i primi ammalati alla natura per imparare a trattare con qualche fondamento gli altri che sarebbero in seguito venuti; ma siccome il caso pressava, e tutta la intera comunità di duecento diciotto orfani era celeramente minacciata; fu stabilito 1. di purgare gli ammalati con un purgante antelmintico ed eccitante di scialappa, seme santo e cannella, o polpa di tamarindi, rabarbaro e seme santo, coll'aggiunta anche secondo le occorrenze del mercurio dolce proporzionato ai varj soggetti. 2. di purgare similmente tutta la comunità, il che fu fatto con scialappa. 3. Di prescrivere l'uso generale quotidiano dell'aceto antissettico del celebre *Rodolfo Vogel: de cognoscendis & curandis &c. p. 401.* 4. Di dare il tartaro emetico a

V 2 - quelli

quelli che ne fossero stati suscettibili o coll'acqua di cannella o con altra combinazione ai particolari sintomi adattata. 5. Di passare in seguito all'uso de' rimedj antispasmodici combinandovi sempre da principio la indicazione degli antelmintici, poichè, come si è detto di sopra, da principio quasi tutti evacuavano dei vermi. Quindi furono prescritti a molti i cristeri con assa fetida; a molti il seme santo, o la polvere di felce, o l'olio di ricino. Fra gli antispasmodici furono adoprati il muschio, il castoro, il liquore di corno di cervo succinato, l'elettuario antipiletico del Fuller, il magistero di bismuth, la china-china, la valeriana, l'oppio, l'olio animale del Dippelio, le pillole descritte nella dissertazione sulla *rafania* del Linnæo; i fiori di zingò, la canfora. 6. Osservata per tre settimane la inefficacia e della indicazione in genere, e di tutti i suddetti altronde attivi rimedj, si tentarono gli stimoli cutanei, gli vescicanti, le fregagioni di lenimento volatile, le orticazioni, e perfino in alcuni più violentemente affetti lo stesso cauterio attrale alla pucca: il tutto però senza positivo vantaggio, poichè la malattia ha continuato con tutti li metodi egualmente il suo corso. 7. Sono stati ten-

tati gli eccitanti internamente, tali che l'arnia, l'alcali volatile fluore, la gomma ammoniac, la tintura d'antimonio, lo spirito di fulliggine, i fiori di zolfo, l'etere vetriuolico colla vista di eccitare, o accelerare qualche critica espulsione, ed anche questi colla stessa inutilità.

8. Essendovi stato chi rappresentò che a Torino in caso analogo erasi trovato, anni sono, specifico l'uso abbondante dell'olio di ulivo, si è tentato anche questo in dose abbondante e per bocca, ed in frizioni; anzi sulla stessa indicazione d'addolcire, si è praticata la gomma arabica in dose abbondante, la dieta lattea ed i bagni tiepidi senza frutto. E per ultimo dando qualche cosa nella oscurità della materia anche all'empirismo si sono tentate in uno le frizioni mercuriali, in altri il mercurio internamente, ed in alcuni che pur li desiderava i bagni freddi, de' quali presidj i primi furono infruttuosi, e l'ultimo parve piuttosto nocivo anzichè vantaggioso.

(sara continuato.)

ECO-

Una delle buone maniere d'insaponare è quella d'impiegare il sapone in uno stato liquido cioè di servirsene facendolo sciogliere nell'acqua. Il chimico *Chaptal* propone di preparare dei liquori saponacei, che si potrebbero sostituire alle dissoluzioni di sapone, e procurarseli per ogni dove, in ogni tempo, e con poca spesa. Ecco i due metodi che propone:

Primo Metodo. Si prendano delle ceneri di legno non bagnato, si faccia un ranno col processo ordinario, mescolando alle ceneri un pugno, o due di calce viva ben polverizzata, o recentemente estinta coll'acqua; si lasci in riposo l'acqua affinché tutti i corpi stranieri o si precipitino al fondo, o galleggino, i quali separati, si decanti il ranno in un altro vaso, e si conservi al bisogno.

Quando si vuole adoperare questo ranno, se ne prende una quantità qualunque che si versa in una trentesima, o quarantesima parte d'olio, la quale sul momento si fa bianca come latte, ed essendo agitata si gonfia, e spumeggia come la buona saponata. Si versi questo liquore in un tinazzo, si allunghi con altr'acqua calda più o meno, e vi si immergano i pannolini che si vogliono sbiancare, indi si

fregano, si battono, si torcono, e strizzano al solito.

Osservazioni. Non bisogna preparare il liscivio che al momento che si vuole adoperare, mentre restando ne' vasi scoperti s'indebolisce, e s'altera. Le ceneri fresche de' nostri focolai sono da preferirsi; quelle, che sono vecchie o che sono state esposte all'aria non hanno più le stesse proprietà; ed in allora bisogna mescolarle con maggior quantità di calce viva.

Le migliori ceneri sono quelle che vengono da legni duri; quelle dei legni assai leggieri non producono un eguale effetto.

Gli oli grassi e spessi sono quelli, che si devono preferire per questa operazione. Gli oli fini non soddisfarebbero all'intento. È necessario adoperare gli oli chiamati nel commercio, *olio de' tintori, morchia.*

Quando l'olio puzza comunica il suo odore alla biancheria, ed allora bisogna farglielo perdere ripassandola con diligenza nel liscivio puro abbastanza forte, e facendovela restare qualche tempo: altrimenti l'odore non si dissipa che coll'esiccazione.

Allorchè il miscuglio dell'olio e della lisciva è giallo, bisogna indebolire la lisciva coll'acqua.

Quando l'olio galleggia sul liquore, e si formano delle grolle

ce alla superficie, l'olio non è atto a quell'operazione; egli non è sufficientemente spesso, oppure la lisciva è troppo forte, o poco caustica.

Secondo Metodo. I legni leggieri, o, come noi diciamo, la *legna dolce*, forniscono ceneri, che sono poco alcaline, e per conseguenza poco efficaci per le liscive. A questo si supplisce coll'aggiungervi della soda, o potassa. Si fa in pezzi la soda della grossezza di una noce, si mettono questi pezzi in un vaso, e vi si versa tant'acqua quant'è venti volte il suo peso, si lascia l'acqua finchè essa compaja leggermente salata alla lingua. Si mette dell'olio in un catino di terra, e vi si versa circa quaranta parti di ranno di soda per una d'olio. Il liquore si fa bianco; s'agita il miscuglio, e si adopera come gli altri liquori saponacei.

Si può adoperare in luogo della soda la potassa, alla quale si aggiunge un poco di calce viva polverizzata.

Osservazioni. Le sode d'Alicante, e di Cartagena possono essere adoperate senza mescolarvi la calce, ma le sode medietali devono essere mischiate con una quantità di calce più o meno considerevole secondo il loro grado di forza, e di purità.

Quando la soda è sfiorita, o rugginosa, comunque ella stasi non

si può adoperare che colta calce. Se l'acqua di soda è troppo forte l'olio soprannuota, e bisogna allora indebolirla per mezzo dell'acqua.

Gli olj grassi meritano la preferenza sì in questo, che nell'altro metodo, e gli olj fini devono essere esclusi.

Allorchè il liquore saponaceo è oleoso, e che la biancheria contrae questa qualità si disgrassa, passandola nell'acqua di soda pura; e per accrescerne l'attività si riscalda leggermente.

Quando l'acqua di soda è tutta consumata, si può versare sul residuo di soda della nuova acqua, che si carica di nuovi principj salini. La stessa soda può servire successivamente a diverse operazioni.

Questi sono i processi, da quali ogni famiglia può trarre soccorsi facili, e per l'addietro sconosciuti.

P O E S I A

I seguenti elegantissimi sonetti sono fatti per attestare a' posteri la regia munificenza e l'amor delle lettere che indussero l'amabil sovrano delle due Sicilie ad ordinare l'erezione di una specola astronomica sotto il bello e purissimo cielo Partenopèo. Noi siam sicuri che questa nuova specola, di cui già abbiamo altre volte parlato, sotto la di-

re-

reazione di un sì abile e dotto osservatore, com'è il sig. Cassella, sarà per arricchire la scienza celeste di nuovi copiosi

lumi, e noi desideriamo di poterla quanto prima far conoscere coll'annunciare le sue osservazioni.

In Speculam Astronomicam
Quam Rex FERDINANDUS IV. P. F. A.
Cum ingenuis artibus impense faveat,
Neapoli extrui jussit anno MDCCXCI,
Curante Josepho Cassella Regio Astronomo,

PHILIPPE CAMPANAE

SENARI

Quam cernis, hospes, edjto Speculam in loco
Æterna celsò conspicantem vertice,
Hanc Ferdinandus extulit Borbonius,
Quot hic fuere, Prìncipum clarissimus:
Ut quisque rerum callidus celestium
Hinc proprior astris, proprior & pura ætheri,
Ortus & obitus comperiret siderum
Celiq; gazas proderet mortalibus.
Proin tu beatis gratulare civibus
Hoc non inane gentis, atque urbis decus;
Stellisq; talis operis auctorem insere,
De patria Regem optime meritum sua.

A V V I S O

Agli amatori del buon gusto ed agli associati al Giornale delle mode di Giovacchino Paganì librajo in Firenze.

Tralasciandosi da questi signori Pagni e Bardi la pubblicazione del Giornale delle mode, da essi distribuito ogni mese, ho creduto non meritarsi abban-

donare una così galante operetta, che riunisce in se stessa varj oggetti di piacere, e di amena erudizione. Essa verrà pertanto da me continuata sotto il titolo di Nuovo Giornale delle mode, e col seguente metodo.

Si daranno ogni mese due galanti figurini miniati, che uno d'uomo, e l'altro di donna con la rispettiva descrizione; aggiuntevi quattro pagine di stampa con-

contenenti varj aneddoti, storie, romanzetti, e poesie galanti.

Per rendere altresì una tale impresa interessante, e di comun gradimento, vi si aggiungerà in ogni mese una canzonetta con la sua musica incisa in rame. Questa musica sarà sempre nuova, poichè o verrà espressamente composta da' più celebri maestri, o si daranno le arie de' teatri che avranno avuto un maggiore incontro.

Io mi lusingo, che i presenti associati continueranno a favorirmi, e che altri pure si ascriveranno a sì dilettevole mensile operetta, che per le varie parti di cui è composta, spero che incontrerà il gradimento del bel sesso, e della

brillante gioventù. Nulla sarà ommesso per renderla elegante, in riguardo principalmente de' figurini, e della musica; come pure verrà esattamente pubblicata ogni primo del mese.

Il prezzo sarà come per il passato, cioè di paoli 15. fiorentini l'anno, da pagarsi ogni sei mesi anticipatamente.

Le associazioni si prenderanno in Firenze al mio negozio, posto sulla piazza di S. Firenze; in Livorno al gabinetto di Luigi Migliaresi, e Natali; in Pisa, dalla Polloni e figlio; e in Siena, da Pazzini Carli, Onorato Porry, e fratelli Bindi. Nelle altre città d' Italia da' principali libraj nostri corrispondenti.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

PTXHZ IATPRION

MEDICINA.

*Descrizione succinta d'una as-
sai rara malattia convulsiva ma-
nifestatasi recentemente epidemi-
ca nell'Orfanotrofio di s. Pietro in
Gessate scritta dal celebre profes-
sore sig. dott. Pietro Moscati.*

Art. III. ed ult.

Vi è stato fra i medici dele-
gati chi propose l'innesto della
rogna colle ragionevoli indica-
zioni e di rivellere dal sistema
nervoso lo stimolo eccitandone
uno permanente alla cute, e di
vedere se vantaggio nascesse dal-
la cutanea espulsione, il che
però non è stato praticato non

per opposizione, o contrario pa-
rere degli altri, ma più tosto
per la difficoltà di pratica ese-
cuzione, perchè bisognava cogl'
innestati ragazzi trovare anche
diversi uomini assistenti che si
volessero esporre a prender la
scabbia dovendoli tenere nei pa-
rossissimi convulsivi.

Niuno de' diversi metodi si
può dire sia generalmente stato
abbandonato se non almeno do-
po otto giorni di ben osservata
inutilità; anzi alcuni si sono con-
tinuati più oltre: che se alcu-
no nella totalità rapidamente
leggendoli fosse tentato d'incol-
pare i medici delegati di poli-
farmacia, egli potrebbe a loro
favore risponderli in primo luo-
go che si trattava di novanta

X

ra-

rafaniaci; così che v'era luogo a variare moltissimo i metodi non complicando la cura d'alcun ammalato. In secondo luogo, che riguardandosi l'esito sembra che siasi pel bisogno tentato anzi poco che troppo, poichè di fatti il vero metodo curativo non si può dire che sia stato per anco ritrovato.

Frattanto alcune utili ed importanti conseguenze possono dai savj medici e ragionatori dedursi dalla sopra descritta storia di questa terribile malattia, cioè:

1. Che i nervi affetti principalmente in questa malattia sembrano il par vago, e l'intercostale, li quali abbiano ricevuta la primaria loro irritazione nelle ultime loro ramificazioni intestinali col mezzo di uno stimolo assai tenace, e di pertinacissima azione, poichè le convulsioni sono quasi sempre congiunte o precedute da affezioni spasmodiche al basso ventre; e le funzioni del cerebro appena finita l'agitazione convulsiva, e negli intervalli di quiete, sono nella perfetta loro integrità.
2. Che le prime vie nell'attuale malattia contraggono una notevole atonia, ed insensibilità tutta propria di questo male, perchè si sono veduti i ragazzi di dieci, di dodici, quattordici anni sopportare senza incomodo, e quasi se presi non gli avessero chi di-

ciotto grani d'oppio, chi mezza oncia di gomma ammoniacca in polvere, chi più di due danari di assa fetida per bocca, oltre i lavativi di quattro danari, chi dieci dramme di liquore anodino, e chi perfino quasi due oncie di tintura d'antimonio in un giorno: esempj rari, che ad altri casi più curabili applicati possono diventare sommamente utili alla pratica medica.

3. Che malgrado il morboso stato d'intestinale apparente stupidità le forze digerenti si sono conservate nella loro attività di salute, poichè la maggior parte degli ammalati avendo molto appetito, mangiava copiosamente, e digeriva senza incomodo; il che può condurre i medici osservatori a delle utili applicazioni di questo fatto nell'esercizio dell'arte loro, e sembra dimostrare che la digestione dipende più dalla vitalità, e dall'organismo intestinale, di quello sia dell'influenza del sistema nervoso.
4. Che la medicina finora contro la venefica causa della rafia non sembra esser giunta a trovare un metodo di cura positivamente vantaggioso.
5. Che oltre ad una qualche particolare venefica qualità di alcuni cereali, ovvero alla nociva degenerazione de' grani o delle farine in origine buone, sembra a produrre la rafia necessario il concorso di

di qualche altra anch'essa nociva concausa; sia essa poi o irregolarità di stagione, o concorso di cattiva, o scarsa generale nutrizione oltre il pane; o notevole precedente debolezza da qualunque cosa prodotta delle forze vitali. Di fatti riandando la storia della rafia presso i più accreditati scrittori troviamo ch'essa anche nei paesi del nord, dove si è osservata frequente, vi si manifestò saltuariamente in alcune annate, rimanendone il paese affatto libero in altre: che attacca principalmente i contadini, ed il popolo mal nutrito attonde e debole appunto per la mala nutrizione, nè mai le persone opulente e generosamente alimentate: che le molte diligenze fatte in diversi paesi e da valenti medici non sono mai giunte ad iscuoprire con evidenza l'individuo sicuro elemento produttore di questo grave infortunio, forse perchè un'individuo cagione semplice non basta a produrre la rafia: sebbene però raccogliendo il maggior numero de' fatti; ponderando tutte le storie mediche che abbiamo della rafia; leggendo attentamente tutti gli scrittori di questa malattia si arriva a conchiudere senza pericolo di errore, che a produrre la rafia, oltre a qualunque altra non assegnabile concausa, è necessario

il concorso della nutrizione di cattivo pane per qualche tempo continuata.

Si è parlato finora della nostra rafia come di malattia poco meno che nuova in Italia, perchè niuno scrittore italiano alla nostra notizia è pervenuto che ne abbia di proposito trattato, e solamente nel tomo X. degli *avvisi sulla salute umana* si parla di questo male accaduto in Toscana a varj contadini, stato trattato nello spedale di S. Maria Nuova nel 1785. senza avervi trovato alcun sicuro metodo curativo, se non che giovarono i bagni termali principalmente a chi non aveva usati altri rimedj, e stato attribuito alla commestione di *cereali* o *latiri* nocivi, e singolarmente ad una quantità di *cicerchie* venute da Tunisi; ed in parte per ciò, in parte perchè il sintoma principale convulsivo consisteva in una debolezza e contrazione esterna delle gambe, stato ivi chiamato *scelotirbe latyroides*.

Una simile malattia ma molto più passeggera, breve e presto terminata, e curata principalmente con frutto coll'uso esterno ed interno dell'olio di ulivo si è osservata in Torino dal valente sig. *Mò* medico delle LL. AA. RR. li sigg. duca, e duchessa d'Aosta nell'anno 1789. al principio di giugno in un

conservatorio di ragazze. Ivi di trecento ottantatre ragazze, duecento novantasette furono dal male medesimo sorprese, sette ne morirono, le altre guarirono, e la cagione ne fu attribuita dal valente medico curante alle viziate farine, siccome appare da una umanissima lettera scritta a chi nelle attuali circostanze premuroso di conoscere tutti i casi consimili lo interpellò. Una simile malattia osservò in alcuni luoghi di Toscana il chiarissimo sig. dottor *Domenico Giovannelli* medico consultante della sanità di Livorno prodotta da cattivi o viziatissimi frumentacei. Del rimanente poi alcun completo trattato italiano sopra questo morbo direttamente non si conosce, come per l'opposito varj se ne conoscono pubblicati in Isvezia, in Francia, ed in altre parti della Germania ec.

C. H I M I C A

Osservazioni sulla Zostera marittima e sulla radice del Rheo palmato, del sig. Manabelli pubblico ripetitore di chimica, materia medica e farmacia della R. Università di Pavia, e socio di diverse accademie.

1.

Sulla Zostera:

Suppone la maggior parte de' chimici, che le piante o vicine al mare, o crescenti in esso dieno, abbruciate e liscivate le loro ceneri, un sale il quale massimamente sia soda; e che all' incontro le altre nascenti molto entro terra trattate collo stesso metodo somministrino la potassa in luogo della soda; e persuaso anch' io della verità di una tale opinione essendomi venuta alle mani qualche copia di quell' alga marina dal Linneo chiamata *Zostera marittima* con cui s' involgono i vetri spediti da Venezia, credei senza alcuna esitazione di ricavare da essa, abbruciandola e lisciviandola, quella soda (carbonato di soda) appunto, della quale per alcune mie sperienze avea bisogno. A questo fine avea già la cenere lisciviata tante volte quante bastarono a toglierle ogni sapore salino, e già i diversi liscivj evaporati dato mi avevano un sale bianchissimo, quando un inaspettato fenomeno richiamò a se tutta la mia attenzione, e procurommi ciò che non mi aspettava di ottenere.

Questo sale esaminato coi so-
lidi

liti criterj chimici mostrò d'essere tutt'altro che soda, cioè apparve un vero sale muriatico (muriato di soda), e tale era in fatti, poichè mi servì ottimamente a preparare coll'acido solforico l'acido muriatico, del tutto identico con quello stesso che dal muriato di soda impiegato agli usi delle cucine e delle arti si ottiene; e il capo morto mi somministrò pure coll'ordinario metodo il solfato di soda.

Per la qual cosa mi è parso non inutile di pubblicare questo non atteso risultato fornitomi dalla zosterà, perchè essendo analogo a quello avuto da altri (a) nell'esame di alcune piante marine, può animare ad estender a nuove specie di vegetabili marittimi questo genere di ricerche, chiunque vorrà meco giudicarlo atto a fornire qualche utile conseguenza, o dar luogo a qualche applicazione importante agli usi economici, o medici, ai quali serve il sale muriatico comune, e massime ove si richiede questo sale della maggiore purezza.

Sulla radice del Rheo palmato:

Nella tintura del *Rheum palmatum* di Linneo, ossia del rabbarbo fatta coll'acqua, e molto più nella semplice polvere della stessa radice può la moderna chimica trovare un sicurissimo criterio dell'alcali libero esistente in qualsivisa corpo nella più picciola quantità, e quindi di gran lunga preferibile allo sciloppo di viole, e alle usate tinture cerulee fatte con altri vegetabili. Già molti celebri autori si erano doluti della mancanza di un tale mezzo capace di svelare la presenza degli alcali senza equivoco, e colla più pronta e costante evidenza, e lo stesso chiarissimo chimico italiano sig. Giobert mostrò sopra d'ogn'altro il poco valore dello sciloppo di viole e delle tinture celesti impiegate al divisato oggetto nella sua erudita opera ultimamente pubblicata: *Des eaux sulphureuses et thermales de Vaudier*.

Lu-

(a) Bastero. *Opusc. subs.* Tom. 2. p. 112. Pallas. *Reise durchs Russ. Reich.* Tom. 1. pag. 244. not.

Lusingandomi pertanto che possa riuscire soddisfacente ai voti de' chimici mentovati questa qualunque mia osservazione, credo di non doverla passare sotto silenzio; e però qui avverto come debba usarsi un tale criterio. Questo metodo è facilissimo, cosicchè basta o mescolare alla tintura del rabarbaro, o massime triturare collo stesso polverizzato, la sostanza, sia fluida sia secca, la quale sospettasi contenere dell'alcali libero, per aver subito così il più chiaro argomento della presenza dell'alcali medesimo; la mescolanza acquista immediatamente un colore rosso carico. E questo cambiamento di colore diviene un indizio tanto più chiaro della presenza dell'alcali in istato di libertà, e criterio insieme tanto più certo, quanto che con una lunga serie di esperienze sono stato in grado di verificare, che non manca mai di accadere, e che all'incontro

non ha mai luogo qualora l'esperienza s'intraprenda su quelle sostanze che prive sono di alcali libero, ed hanno anzi diversissima natura, come quando si fa cogli acidi, e coi sali neutri.

P O E S I A

I grandiosi premj ed onori che la Serenissima Repubblica Veneta ha meritamente, non ha guari, accordato al suo Fidia l'insigne scultore sig. Antonio Canova, han porto occasione ed eccitamento ad alcuni artefici e letterati suoi concittadini di tributargli un suo ritratto maestrevolmente disegnato ed inciso, con una breve iscrizione, ed alcuni elegantissimi versi latini ed italiani, che sicuri di far cosa grata ai lettori, nelle di cui mani non sia giunto il detto ritratto, noi qui volentieri riportiamo.

L'iscrizione sottoposta al ritratto è questa:

*Antonius Canova D. Possanio Venetus
Sculptor, Pictor, Architectus
Annos natus XXXVIII,*

*Antonius Estes Venetus fecit Rome MDCCVC
Idemque amici popularibus dono dedit
MNHMOEYNON*

Gli

167

Gli accennati versi, che si leggono nell'opposta parte
sono poi i seguenti.

A D P O S S A N I V M

Antonius Estes

*TE Sculptor recolis dulcem, POSSANIE, nidum ;
Respicit & cliivm e Tybride saepe tuum .*

*Fosset adhuc (pudor at renuit) quoque vivere tecum ,
Dummodo se digitis sculperet ipse suis .*

*Quo tamen effigies rudior , magis igneus adstans
Te ludet , vivam fingere doctus , Amor .*

*Sat tibi : Roma Virum foveat ; sic reddere Terris ,
Quae quondam rapuit , marmora Graja , potest .*

Versione

A P O S S A G N O

Antonio d' Este

*T' ha' lo Scultor nel core , POSSAGNO , amato nido ;
Spesso al tuo colle ei volgesi dal Tiberino lido .*

*Viver potria pur teco , sol ch'ei dal proprio dito
(Ma umil pudor no 'l vuole) venisse a Te scolpito .*

*Quanto è però l'effigie più rozza , e più bel gioco
Farti saprà , nel fingerla viva , d'Amore il foco .*

*E basta a te : l'Uom Romæ stringasi al sen ; così
Può i greci marmi al Mondo render rapiti un dì .*

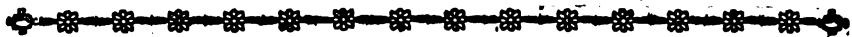
PRE-

PREMI ACCADEMICI

L'Accademia agraria degli *Aspiranti* di Conegliano propone per la terza volta il seguente quesito . „ Dimostrare per via di ragione e di fatto 1. le regole, sulle quali debbono condursi le sperienze agrarie, perchè ne risulti una qualche vera utilità. 2. I caratteri, che le sperienze stesse debbono avere, perchè se ne possano

formare dei canoni d'agricoltura . „

Il premio per chi soddisferà meglio al programma sarà una medaglia d'oro di 24 zecchini. Gli autori concorrenti al premio avranno tempo di spedire le loro memorie sino a tutto settembre 1796, e le indirizzeranno franche di porto al signor Vittore Gera segretario, colle solite cautele accademiche .



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΙΩΝ

BELLE ARTI

Lettera del signor Giuseppe del Rosso architetto alla real corte di Toscana al signor dott. Leonardo de' Vegni, con note responsive del secondo.

Amico carissimo

Firenze 16. ottobre 1795.

Per obbedirvi, e in continuazione della nostra reciproca corrispondenza vi mando la bozza originale del mio *parere intorno al proseguimento delle pitture della cel. Chiesa primaziale di Città di Castello*, tale quale l'ho rimessa nelle mani del degnissimo sig. cav. Tommaso Puccini

segretario della nostra Accademia delle belle arti; toltone alcune scorrezioni, che qui troverete, e che vi prego emendare. Perchè nell'altro ordinario fui forse soverchiamente succinto, vi specificherò adesso più a lungo quali ne sono stati i motivi, e il soggetto.

Alcuni buoni cittadini volendo fare eseguire le pitture, che mancano nella detta loro chiesa, spogliatisi affatto di quell' amor proprio, unito per lo più a quelli che fanno qualche pubblica spesa, han preso il todevole partito d' indirizzarsi alla nostra R. Accademia, acciocchè sia loro da alcuni deputati della medesima spassionatamente suggerito, come debbano diportarsi, senza limitazione di spesa, e di qua-

Y lun-

lunque opera, che vi bisognasse, per fare una decorazione degna di quella chiesa.

Nell' adunanza adunque della nostr'Accademia tenutasi la mattina del 21. del caduto mese per la distribuzione de' piccoli premj d'incoraggiamento fu adossato l'incarico di rispondere al quesito a me, e ad altri tre accademici, uno architetto, e due pittori, professori valorosissimi. Come questi signori abbiano corrisposto alla richiesta, ed alle mire dell'Accademia non sta a me il giudicarlo. Solo dirò, che sono stati alquanto di sentimento contrario al mio. Comunque poi mi sia disimpegnato io, ho da compiacermi, che il mio piccolo scritto non è stato disprezzato; ed ora, giacchè il volete, ve lo sottopongo, acciocchè con una decisione da maestro diciate, se alcune vedute, che vi troverete sparse siano o no da adottarsi; e nel caso, che siate per la negativa non mi mancate de' vostri ulteriori utilissimi suggerimenti, come al solito ec. (1)

Breve estratto del quesito. La

Chiesa è d'una sola navata con cappelle, architettata da Bramante. La soffitta n'è piana con lacunari di rilievo, e rosoni dorati. Ne succede una cupola, opera più moderna, co'due bracci della croce in volta reale, e di poi la tribuna. Questa al di sotto del cornicione è ornata, con tre grandi arazzi, ne' quali son dipinte tre storie. Nella volta della medesima è dipinta dal cav. Benefiali la Vergine assunta *in campo aperto*. Ne' peducci della cupola dipinse pure *in campo aperto* il Mazzanti i quattro Evangelisti. Restaci da ornarsi la cupola, e le volte delle due braccia laterali della croce, e su di ciò è stato scritto il seguente *parere*.

Dacchè la ragione ha ricominciata a farsi guida delle belle arti si vanno in conseguenza riprovando varj errori in esse introdotti dal capriccio, dalla novità, dall'economia, o dal privato interesse.

Fra questi, a parer mio, non v'ha l'ultimo luogo la licenza, se non vogliam dire, l'abuso delle pitture nelle volte a campo

(1) *Con la medesima confidenza, con la quale il sig. del Rosso favorisce me (de' Vegni), risponderò io nelle note, che appresso, coerenti sostanzialmente ai savissimi suoi pensamenti, scritte a penna corrente quì a questi miei Bagni di s. Filippo, dove ritornato da Roma ho ricevuta la sua carissima.*

po aperto, per quanto praticate da uomini valentissimi, i quali sembrami, che abbiano pensato

a immortalizzar loro stessi, cercando in tali opere l'effetto più della ragione. (2)

In-

(2) Non può per altro negarsi che i pittori a campo aperto non abbiano per loro qualche, anzi molta ragione. La pittura, quale si sia regolarmente non è altro, che la figura, la quale bisogna immaginarsi lasciata di se in una parete diafana dal passaggio per essa della piramide visuale, di una piramide, cioè, di raggi coloriti, la quale convien supporre che abbia per base l'oggetto reale, e per vertice la pupilla dell'occhio dello spettatore. Dissi regolarmente, perchè può benissimo la pittura, invece di sezione, esser talora la protrazione della piramide visuale, che passando da un oggetto supposto al di qua della parete vada in essa a far base: ma ciò non può farsi, che riguardo a pochi oggetti o volanti, o aggettanti dalla parete, come fiorettoni, borchie, o simili; e ciò con molta difficoltà, e da produrre ben di rado un bell'effetto, se specialmente si scosti lo spettatore dal rigoroso punto di veduta, ossia dal vertice della piramide, perchè in tal caso la pittura viene maggiore dell'oggetto reale, di contorni forzati ec. Ciò posto, nel caso, che la pittura debba essere sezione della piramide visuale, ch'è il caso ordinario, perchè l'oggetto si suppone di là dalla parete, sarà sempre pittura a campo aperto, e sia quello o cielo, o bosco, o muro di stanza. Dunque o niuna pittura, o se si vuol pittura, fuor del caso di piccole cose, come sopra, sarà sempre pittura a campo aperto, e conseguentemente farà perder l'idea del convesso chiuso della volta, lo che non si vuole dall'architetto. Langier per altro, uno de' corifei di questi inquieti rivoluzionari rigoristi (Osservazioni sull'Architettura, Parte VII., tradotte appunto nel mese passato a Roma nel mio studio, le quali col Saggio sull'Archit. del medesimo, che quì ora si traduce alternativamente da me, e dal sig. Vincenzio Badalassi uno de' miei giovani, col Trat. di tutta l'Archit. del Cordemoy, e altri siffatti critici, ho intenzione di pubblicare con note, dove occorran, confutatorie, a disinganno di molti ragazzotti, che seguendo ciecamente costoro, e talora esagerando di più, danno negli scartati) l'uso, dice, di dipinger le volte sembra molto naturale e molto vero. Quei che

Intese benissimo il Vasari questa verità; e ciò vedesi nella pittura da lui cominciata della gran cupola del Duomo di Firenze; senza citare tante altre più piccole, che si vedono con tanto piacere da' veri intendenti, compartite anche a quadri di

diverse figure, in Firenze, in Roma, e per la Lombardia, dove han fiorito sempre degli uomini intendentissimi e capaci di condurre a buon fine opere di qualunque importanza; poichè è incontrastabile, che tanto la pittura quanto la scultura si è in-

lo condannano per la ragione, che non deesi rappresentare il cielo scoperto in un luogo racchiuso, non hanno considerato, ch'essendo la curvità della volta l'imitazione della curva, che descrive il cielo sulle nostre teste, niente è meno contro natura quanto rendere quest'imitazione più sensibile ancora per gli oggetti rappresentativi; (*ipotesi ingegnosa, ma gratuita, come tante altre, che poi si spacciano per principj dell'arte, d'onde la maggior parte della clamorosa critica moderna.*) Non è dunque per questo, che l'uso di dipingere le volte è difettoso. Purchè non vi si trattino, che soggetti aerei, che il cielo sia l'unico campo del quadro, che non vi si vedano, come in molti luoghi, terrazzi, montagne, fabbriche, fiumi, boschi, e niente di tutto ciò, che non può stare sopra di noi (*ed in questo, quando si permetta pittura, Laugier dice benissimo*) queste pitture non offenderanno mai la verità, e il naturale.

Il solo accidente, *prosegue Laugier*, che può farne rigettar l'uso è la bianchezza della pietra: il quadro il più luminoso e il più vago diventa nero e scuro in paragone del chiarore della pietra bianca. Una volta dipinta sopra un edificio tutto bianco non serve, che a fare risaltar di vantaggio la bianchezza della parte di sotto; e tal bianchezza, che taglia fortemente, imbrunisce, cancella, ammazza i colori più vivi del quadro. Questo effetto è sensibilissimo alla cappella di Versailles... Scorgesi lo stesso inconveniente a s. Rocco nella cappella della Vergine, e della Comunione; e così avverrà per tutto, dove la bianchezza delle muraglie taglierà così fortemente. *Lo stesso, mi avvidi, che avveniva a me nella pittura di una cupola di sotto in su eseguita in pochi giorni bravamente co' miei cartoni dal valoroso sig. Gio. Batti.*

introdotta nelle fabbriche, specialmente di pubblica ragione, come un accessorio, e un sussidio della architettura, e non mai per farvi la figura principale, lo che sarebbe assurdo (3). In conseguenza da un occhio ben purgato mal si soffre il vedere una gran cupola a campo aperto. Peggio, se i peducj lo siano parimente: e di più ancora le volte laterali, che la

rinfiancano. Se tutto si fingesse aria, che ci fanno que' gran pilastri e archi, che nulla sostengono, e che terminano nel vuoto? In una fabbrica simile altro non resta da ammirare, che l'eccellenza del pittore, malgrado la quale la fantasia sarà più contenta, se potrà persuadersi di essere al coperto. (4)

Gli antichi, è vero, avevano una specie di templi, ch' essi chia-

chia-

tista Marchetti Sanese nella Chiesa della Madonna SS. della Rosa di Chianciano mia patria, disegno non dispregevole a bella croce greca con di più la tribuna di Baldassarre Lanci da Urbino, se non ricorreva al rimedio di ornare le volte con pittura di cassettoni ripieni di rosoni, e le pareti con alcune lapidi, iscrizioni ed altre poche cose, pur dipinte dal delicato quadraturista sig. Domenico Barsotti Lucchese, e far colorir anche l'architettura reale, ripigliando le tinte dell'architettura dipinta della cupola, e così facendo, ed avendo di più nelle forme dipinte secondato scrupolosamente lo stile del Lanci, ottenni l'illusione, che io voleva, ed un accordo del tutto. Da siffatto mio contegno può arguirsi quello io pensi della pittura delle volte, non ostante le ragioni qui sopra addotte a favor della pittura a campo aperto, per via di obiezione, allo che risponderò qualche cosa più abbasso.

(3) *Ottimo principio, dal quale parmi, che debbano dedursi come corollarj, le regole delle pitture, delle quali si tratta.*

(4) *E il tenerci al coperto è il vero officio delle volte, come pure lo è principalmente di tutta l'architettura civile, ritrovata appunto per difenderci dalle ingiurie dell'aria e delle stagioni. Il principio fondamentale della critica ragionata, insegnato da Vitruvio ai moderni, i quali poi ne fan tanta pompa, è che niente si ponga in rappresentazione, che realmente non sia in funzione. Se dunque la funzion delle volte è di coprirci, e non di figurare la gran volta del cielo, volta chimerica e poetica, non dee la pittura rappresentarcele aperte.*

chiamavano *ipetri*, ossia scoperti, i quali dedicavano a Giove fulminante, al Sole, alla Luna ec. perchè potessero in essi discendere co' loro raggi; ma noi cristiani non solamente da questi, ma da qualunque forma di templi de' pagani ci siam dipartiti, toltine pochi esempj, per attenersi a quella delle basiliche, le quali per varie circostanze, e perchè più comode per le cristiane cerimonie furono prese per modello quasi universale delle chiese nostre.

Erano queste formate da una gran nave, due portici (che dalla descrizione mandata pare, che manchino nella cattedrale di Città di Castello), talora della nave Calcidica (5), che ora diciam le braccia della croce latina, e la tribuna in testa alla navata. Ed essendo questa basilica destinata a trattare i pubblici o privati affari al coperto, mal vi si sarebbero tollerate delle enormi aperture nelle pareti, e

nel soffitto, come vi han rappresentate più modernamente gli artisti, di rado filosofi.

(sarà continuato)

AGRICOLTURA

Notizie comunicate al sig. Avvocato D. Leandro M. Guidi relative al metodo da esso proposto per la semina del grano in febbrajo ed in marzo.

Lettera scritta all'A. da Fajano in Basilicata dal sig. D. Matteo della Corte in data del 30. luglio 1795.

Fin dallo scorso mese di ottobre incaricai a Vincenzo Bufano, ch'è un buon colono di qui, il quale oltre de' suoi territorj, ne tiene molti altri in affitto, e fra questi alcuni de' miei ancora, affinchè dovendo sementare tanti, e diversi territorj, mi avesse fatto il piacere di seminare i miei nell'ultimo tempo; ed in fatti mi com-
pia-

(5) Il sig. D. Pietro Marquez nel suo ragionatissimo libro delle Case di città dei signori Romani secondo la dottrina di Vitruvio pubblicato in questi ultimi mesi in Roma, vuole, che le Calcidiche fossero due cappelle a lati della tribuna a diritto degli andari de' portici. Il sig. del Rosso non ha ancora veduto questo libro; e anzi la copia, ch'egli, in seguito de' giusti encomj fatti gli e del libro e dell'Autore da me e da altri, ha voluta che io gli comprì in Roma, si ritiene què da me per mandarglisi con altre robe a Firenze.

piacque. Incominciò egli a seminare il grano ne' suoi territorj circa i 10. del mese di novembre: indi passò ad altri; e finalmente passò a' 7. del mese di febbrajo fino a' 25. del medesimo a seminare i miei territorj, pe' quali mi corrisponde il terzo del prodotto. Venuto il tempo sono stato in attenzione di osservare la differenza della raccolta, che qui è stata, alquanto scarsa per effetto della siccità. Avendo dunque il porzionario triturato il grano, denominato qui *ricciola*, seminato nel mese di novembre, e dicembre ha raccolto il sei per uno: ed avendo quindi triturato lo stesso grano *ricciola*, seminato alla fine di febbrajo ne' miei territorj ha raccolto il sette, e mezzo per uno. Ed ecco, che dalla differenza della stagione e tempo della seminazione n'è risultato il vantaggio del 25. per 100. Inoltre per sarchiare, e ripulire i seminati di novembre, e dicembre dall'erbe triste, e spontanee, spese il porzionario carlini 15. per ciascun moggio, e per sarchiare, e pulire i seminati di febbrajo, come meno infarciti, spese carlini 9. e mezzo per moggio. Ed ecco un altro risparmio del 35. per 100. Ed oltre a ciò seminandosi i territorj in febbrajo, e marzo sino a questo tempo potrebbero essere i

medesimi impiegati al pascolo, e stabio degli animali, in piante spontanee, o sative ec.

Intanto io non mancherò in seguito di mantenermi nel sistema della vostra teoria, che avete saputo con tanta saviezza dimostrare: che per altro anche io da quando incominciai per poco ad iniziarmi ne' misteri della natura, andai opinando, che il tempo più opportuno per consegnar le semenze alla terra, fosse quello del ritorno del sole verso il nostro tropico. E sono ec.

Altra da Limosano nel contado di Molise in data de' 9. agosto 1795. del sig. D. Quirino Fracassi.

Venghiamo ora all'adempimento della promessa fattavi di ragguagliarvi dell'esperienze fatte qui della seminazione del grano in primavera, giusta la teoria da voi proposta, e pubblicata colle stampe fin dall'anno scorso.

Da un contadino di qui fu seminato nella fine del passato febbrajo una soma di grano, vale a dire due tomoli, e mezzo secondo la misura di questo paese, e se ne sono raccolti tomoli dieci, vale a dire, che ogni tomolo ne ha dati quattro, ben inteso però, che fu alquanto grandinato, ed offeso ancora da continui impetuosi venti. Il gra-

grano raccolto è stato pieno, la spiga grossa a differenza degli altri grani adjacenti seminati in autunno, che sono stati poco pieni, ed hanno fatte le spighe più piccole, benchè seminati egualmente in terreno secco, che qui chiamano volgarmente macchia, e la semenza la stessa. Il terreno è situato nelle vicinanze del fiume Biferno, un miglio da qui distante, e guarda mezzogiorno.

In una collina verso occidente si è seminato da un colono in un terreno alquanto concimato una sola misura di grano verso la fine di marzo, ed ha prodotto di raccolto dieci misure, cosa rara in questi luoghi, giacchè il solito è di dare cinque misure per una. Non ostante che la stagione sia stata mancante di acqua, a riserva di un poco cadutane nel mese di maggio, la spiga similmente è stata grande, il fusto più alto al paragone dell'altro grano dello stesso genere seminato in egual terreno in autunno, il di cui prodotto è stato molto più scarso, giacchè ha dato sei misure per ogni misura seminata.

Più; in altro pezzo di terra situato a mezzogiorno in terreno grosso, perchè pieno di concime, ma luogo naturalmente secco fu seminato nella fine di marzo lo stesso grano, seminato in autunno ne' luoghi adjacenti consimili, vale a dire egualmente pieni di concime, ma secchi del pari, ed ogni tomolo seminato in marzo ne ha dati sette, e quello seminato in autunno cinque: essendo stata la spiga del grano seminato in primavera grande, e piena, e quella di autunno più piccola, ed asciutta. La ricolta della semina del grano fatta in primavera ha portato il divario di otto, o nove giorni più tardi da quello seminato in autunno. Tanto mi si offre dirvi su di quanto ho io stesso ocularmente osservato. Mi si dice, che in altri paesi circonvicini siasi fatto lo stesso sperimento con eguale felice successo, ma non sono stato a portata di osservarlo io stesso, o d'informarmene con esattezza; ma secondo la voce comune il risultato è stato collo stesso vantaggio. E sono ec.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Lettera del signor Giuseppe del Rosso architetto alla real corte di Toscana al signor dott. Leonardo de' Vegni, con note responsive del secondo.

Art. II. ed ult.

Premesso tutto questo scenderò alla soluzione del quesito, conforme vien richiesto.

La Tribuna è stata dal Beneficiali dipinta a campo aperto, e facendo questo, per dir così, un corpo separato dalla fabbrica, per quanto a rigore non lo sia, può non ostante permettersi.

Maggior ostacolo trovò ne' peduccj dipinti similmente a campo aperto dal Mazzanti, i quali in fatti a nessun conto così vorrei, non ostanti gli esempj di tanti valentuomini, che per essi si sono tanto distinti.

Qui avrebbe luogo una questione: se, cioè, il campo dei medesimi potesse variarsi, senza far torto alle figure, e allora mi lusingo, che tutto sarebbe accomodato.

Questa variazione, secondo il parer mio, consisterebbe nel cangiare l'aria in un campo di finto musaico a quaderletti di oro alternati da quaderletti simili pavonazzi, o celesti, secondo quel che crederebbe più conveniente per l'accordo un abi-

Z le

le pittore da consultarsi sul posto (6).

Siccome il pavonazzo, e il celeste sono i colori, che più

si accostano a quelli, coi quali si forma l'aria, così non possono in verun modo discordare, dalla massa del colorito delle fi-

(6) Questa variazione di campo non impedirà, che la forma reale della volta, a rigor prospettico, non venga alterata; poichè restandovi le figure, per le cose dette nella nota 2., bisogna supporre, ch'esse abbiano un sito al di là della parete, dove stare, e che le superficie del peduccio, e de' ripartimenti della cupola, de' quali si tratta più sotto, sieno dalla pittura trasformate in tante finestre o pareti diafane, dalle quali si vedano le figure stanti in un sito interno, che abbia dietro a quelle, invece di un campo arioso, una parete coperta a mosaico. Ma ad onta di tutte queste verità prospettiche, per abitudine, per una certa pompa e decoro religioso, o siffatti motivi, si vogliono figure. Dunque ingegnosamente il sig. del Rosso, per compiere a tai desiderj illude l'illusione con altra illusione. L'illusione pittorica col campo aperto ben' eseguito diffonderebbe totalmente la figura interna della fabbrica, farebbe perder l'idea del solido, e del coperto, a troppo scapito dell'architettura, e la pittura, contro il principio della nota 3., di accessoria diverrebbe principale. Il sig. del Rosso con quel campo a mosaico illude scemando l'effetto all'illusione della pittura, ce lo fa restare così, ed in quanto, come accessoria, come serviente, e salva, per quanto può, i diritti della principale a scapito dell'accessoria. Nè sempre gli scapiti nelle arti d'imitazione, come è la pittura (non l'architettura, ch'è creatrice, come ho sempre opinato, e come con mia compiacenza ho veduto, che opina nella prefazione apologetica alla sopra citata opera il giudiziosissimo sig. de Marquez; opinione, che distrugge la base a moltissimi de' principj della moderna critica giunta al vero delirio, giacchè il primo capitol de' matti è di credersi savj, non sempre, dissi; tai scapiti son veri scapiti, conforme in altro proposito avvedutissimamente notò Eustachio Zannotti nella utilissima sua Prospettiva. Non sempre è bene, secondo lui, che l'imitazione si porti all'ultimo grado di perfezione; affinchè lo spettatore con quel poco che manca, provi il piacere di accorgersi dell'imita-

figure, e molto meno se corrette da una quantità eguale di oro, il quale può essere parimente più chiaro, o più cupo usandone i nostri più abili doratori di tre o quattro differenti gradazioni di tinta, i quali contrappongono, e danno così un rilievo e armonia maggiore alle loro dorature.

Accomodati in tal forma i peducj, se la cupola, che vi posa ha la lanterna (circostanza omissa nella esibita descrizione) dovrà, a parer mio, ornarsi con dei compartimenti, ne quali vengano richiamati gli stessi fondi di apparente mosaico, i quali

servano di campo a delle figure dipintevi a colori (7). Se poi la detta cupola non ricevesse lume dalla sommità, mediante la lanterna, in questo caso il partito migliore, anzi l'unico, secondo me, sarebbe quello, che ho felicemente sperimentato nella chiesa da me architettata nella Terra di Dicomano distante da Firenze miglia 20., di compartire, cioè, la cupola con cassettoni in rilievo ripieni de' suoi borchioni dorati, lasciando nella sommità un vuoto, che si può tener largo fino alla terza parte del diametro della cupola misurata in piano, il qual vuoto

Z 2

è una

tazione. Nel caso presente il sig. del Rosso vuol togliere alla pittura quanto basti, perchè lo spettatore si accorga, ch'essa è sopra il sodo reale volutosi dall'architetto, vuole, che non illuda perfettamente, che ivi è un'altra cosa immaginatasi dal pittore. E se si opponesse, ch'essendo quasi impossibile, per non dire impossibile affatto, che la bravura del pittore giunga a illudere perfettamente, come avvertì lo stesso Zanotti, onde non restin segni, che il dipinto è cosa imitata e non vera, che che siasi di alcuni pochi racconti, che avran benissimo la loro buona dose di esagerato, di favoloso; può risponderci, che con quel campo a mosaico non solo si è impedito l'avvicinamento alla perfetta illusione, ma si è voluto mostrare, che si è voluto impedire. E tutto va bene anche per la ragion del più forte. L'architettura è creatrice, quì opera in fatto proprio, e da principale, non dee esser vinta dalla pittura, ch'è imitatrice (arte però nobilissima anch'essa, e più difficile a ben trattarsi dell'architettura) che quì è accessoria.

(7) Vedasi la not. 6.

è una rappresentazione della lanterna, e nel quale dipingasi a campo aperto, per esempio, la S. S. Trinità, con tinte leggierissime e trasparenti; e questo oltre l'essere coerente al buon senso, formerà un insieme molto analogo alla soffitta piana della gran navata (8).

Restano gli arconi laterali alla cupola; e qui è dove per tutte le ragioni credo insosfribile qualunque pittura a campo aperto; molto più sapendosi, che vi sono tre finestroni in ambedue le testate delle braccia di questa croce, i quali escludono la necessità di qualunque altra apertura nella volta, la qual' apertura, oltre tutto ciò, ch'ab-

biam detto, darebbe una grand'aria di debolezza alla fabbrica; imperocchè o l'architetto ha creduto necessario di costruire questi arconi per rinforzo della cupola; e perchè traforarli colla pittura? o questi si han da credere inutili, e allora uno sbaglio non ne ricopre un altro; quale sarebbe stato quello di non aver continuata nelle braccia della croce la stessa soffitta della navata (9).

In ogni caso adunque, all'oggetto d'ingannarsi meno, stimerai meglio ornare questi arconi con cassette analoghe nella forma a quelle della navata (10); E seppur si vogliono introdurre delle

(8) *Ottimamente. Vedasi la not. 10.*

(9) *Savissimamente il sig. del Rosso considera come sbaglio l'essersi imbarazzati in volte nelle aggiunte di questa chiesa, mentre il corpo principale era a soffitta. Questo non è un variare le parti, ferma stante l'omogeneità, che le riduca all'unità del tutto, son lo che principalmente si opera il bello, è un fare un corpo di membra assolutamente eterogenee sull'andare del famigerato mostro Oraziano: questa è la procece smania condannata dal sagacissimo Leon. Batt. Alberti di volere nelle opere altrui innovare, onde quelle si guastano e mal finiscono. Le aggiunte, i riattamenti sono ben fatti, quando riassunto lo stile del primo autore, sembra che fatti non siansi.*

(10) *In libertà di elezione, e quando l'accordo di cose preesistenti non obblighi diversamente, al che il sig. del Rosso prudentemente ha avuto riguardo, il cassettame nelle volte degli edifizj d'importanza, e sagri specialmente è l'unico ornato, che io vorrei tanto reale che dipinto, come pur lo vollero gli antichi e tanti de' nostri migliori architetti. Questo non altera l'apparenza del-*

delle figure , si potrà interrompere tali cassette con un arazzo , che farà piramide cogli altri dipinti nella Tribuna (11) ; e nel

quale si rappresenti quell' storia , che si voglia , poco interessando la quistione un soggetto più tosto , che un altro .

Aven-

della proporzione dell'altezza colla lunghezza e larghezza , la quale è il risultato del più laborioso studio del vero architetto ; mostra un tessuto vero e possibile di un lacunare arcuato , o vogliasi rappresentanza di legname , o di pietra tagliata , o di composizione di mattoni ; orna con dignità , e serietà : in un colpo d'occhio si percepisce e contenta ; e non obbliga a star lungo tempo a collo storto , come avviene in un complesso di figure , se lo spettator voglia apprendere , per lo che a tutti dispiacendo l'incomodo , da tutti , quando special' interesse da quello non astragga , sono costai pitture degne di pochi sguardi , e non lasciano altra impressione che d'una confusione di molti oggetti . Per le quali , e molte altre ragioni , segnatamente prospettiche , non vorrei , che vi perdessero le preziose fatiche loro i pittori , particolarmente valenti . Per le volte poi delle stanze di minor'oggetto io , per me , son pel Grottesco , il quale orna gaiamente , senza turbare le proporzioni reali del sodo , come farebbe un ricamo , o una stoffa fiorita ; e orna ancora eruditamente , e convenientemente alla qualità , e uso della stanza , e alle prerogative del proprietario , se trattato da colto artista , che conoscendo la mitologia , e i geroglifici può farne bizzarramente una pittura parlante : In queste però non disapprovo altra specie di pittura di ornati più materiali in alcune circostanze , nelle quali possono anzi essere non che utili , necessarie , come , per esempio , quando l'architetto impedito dai dati non ha potuto proporzonare a modo suo le altezze ; nel qual caso l'industria prospettica può farle apparire e più elevate , e più basse , secondo il bisogno . In tal maniera ho veduto in Roma in questi ultimi giorni una gran quantità di disegni veramente maravigliosi del sig. *Ciro Santi* bolognese incisore e pittore , i quali mi hanno confermata nel giudizio , che di lui aveva , di un'uomo di fervida , e bollente fantasia guidata dal più purgato criterio , per dire di lui tutto un vero pittor di *Bologna* madre sempre fecondissima de' più eleganti ornatisti , e de' più immaginosi prospettici .

(11) Comodissimo compenso usato ancora da *Raffaele* , il qua-

Avendo così esternato il mio sentimento, soggiugnerò, che la facilità, che porge ai pittori il partito delle nuvole per l'esecuzione di soggetti relativi alla nostra religione (12) ha fatto loro preferir sempre fra questi quelli, che più soddisfacevano le loro mire di facilità, e di maggiore interesse, il più delle volte a scapito dell'architettura delle fabbriche, ov'essi hanno operato. Vero si è però, che vi ha sempre contribuita per la

massima parte la poca intelligenza, e'l cattivo gusto di chi ha preseduto all'ordinazione di tali opere. In conseguenza per veder far de' passi di avanzamento alle *belle arti* è desiderabile che la ragione influisca sempre più nello spirito degli artisti egualmente, che nelle persone situate dalla Provvidenza in grado di loro ordinare (13); acciocchè tutto sia coerente, e ridondi nella pubblica generale estimazione.

le additando cosa posticcia non altera la rappresentanza del convesso real della volta; e può disimpegnare dal sotto in su, operazione di prospettiva, quanto facile in architettura, altrettanto difficile, e pericolosa in figure, per la difformazione sovente mostruosa, che ne avviene, e che non può piacere, che dal solo punto geometrico di veduta, o poco a quello d'intorno ec., oltre la difficoltà di trovare figuristi prospettici. Molti di questi signori ragionano, ma falsamente, così. Difficilissimo e quasi impossibile è mettere colle regole geometriche una figura in prospettiva, come lo è facile di un pezzo di architettura. Dunque la prospettiva è pe' pittori di architettura, e non per noi. Ed io credo, che dovrebbero argomentar tutto all'opposto. La prospettiva del figurista è incomparabilmente più difficile di quella dell'architetto. Dunque il figurista dee sapere incomparabilmente di più. Studino bene la prospettiva teorica, e la mano opererà con approssimazione vicinissima al vero; e se vuole oprar sicura, si ricorra al vetro, al velo da traguardare usato ne' tempi migliori dai Dureri, dai Lenoardi, dagli Alberti ec. Ma qui s'entrerebbe in una moralizzazione meritoria, per cui ben'altro vi vuole, che una nota.

(12) Oltre le ragioni del Lauger not. 2.

(13) *Ignoti nulla cupido. Come poter dirigere, giudicare sulle arti, senz'averne avuta nell'educazione una istituzion sufficiente? Senza questa i desiderj del sig. del Rosso non si vedran mai com-*

compiuti; e per dar questa non vi vogliono gli uomiciattoli, che sovente si adoperano, che fanno perder del tempo nel disegnare occhj, e nasi, e de' profili dal Vignola. Per istituir quei, che non hanno ad essere nè pittori, nè scultori, nè architetti pratici, ma solamente conoscitori, ci vogliò uomini, che sappiano la materia in tutta la sua estensione, che co' mezzi adattati all'età, alle cognizioni de' soggetti da istituirsi ne additino loro quel tanto, che basta per conoscere delle arti il bello ed il buono. Questa per la figura è impresa un poco lunghetta; ma per l'architettura, ch'è la più necessaria, perchè tutti abbian bisogno di casa, è faccenda breve e facilissima, ed io posso assicurarlo per prova, di cui riporterò due soli esempj. Due anni sono, con otto o nove parlate tenuisi da me col sig. Niccola Mari Sanese, alternate con delle scappate sul far mio nemico dell' impostura, sul fare appunto Sanese, ebbi la consolazione di lasciarlo così iniziato ne' principj e fondamenti d'architettura, che dopo pochi mesi di mia assenza da Roma lo ritrovai, che aveva già scritto e stampato d'architettura con molto criterio. Bisogna però avvertire, che il sig. Mari era in matematiche maestro, e coltissimo in altre scienze. Nell'estate passata dopo poche dimostrazioni su i libri per la nomenclatura e cognizione de' membri d'architettura, passeggiando per Roma, e discorrendo in faccia de' luoghi e rispettivamente del bello, e buono, del deforme, e cattivo, del puramente licenzioso, ho talmente addestrata una fanciullina di dieci anni Liviuccia figlia del mio scultore a questa fabbrica de' tartari sig. Giuseppe Pagliari, che già s'è internata alquanto sul gusto critico, e senza che io l'avvisi, sa biasimare la base dorica del Vignola, i frontespizj rotti, le colonne nicchiate, e abusi simili. Dio volesse, che quelli che si chiamano amatori, conoscitori, buongustaj sapesser tanto.

A V V I S O

Agli amatori delle belle arti ed in particolare della pittura.

Prima che dalla ingiuria dei tempi venissero a cancellarsi affatto molti preziosi avanzi di pit-

ture a fresco de' più insigni maestri della veneta scuola, cioè Tiziano, Giorgione, Tintoretto, Paolo veronese, e Zelotti, fu già dal qu. ch. sig. Gio. Antonio Zanetti pubblico bibliotecario di sempre onorata memoria intagliata in rame, e diligentemente

mente miniata dagli originali una serie di ventiquattro di queste, la quale venne allora accolta dagli amatori, ed intelligenti di sì nobile arte con pienissimo aggradimento.

Ma resesi ormai rare queste stampe, e dopo la di lui mancanza alienati i rami in estero Stato, restando così privi del tutto i geniali tanto delle fedeli copie, come quasi degli originali medesimi, che sempre più si rendono deteriorati, e consunti, offrono perciò al pubblico Bernardino Bussoni, e Costantino Cumano di restituire le stampe stesse incise d'un semplice contorno, e fedelmente miniate al grado medesimo, in cui si ritrovavano i freschi al tempo del sig. Zannetti senza risparmio di spesa, e fatica colla lusinga di possibilmente incontrare il pubblico compatimento.

Propongono perciò un'associazione, qual'ormai vien decorata dal nome di varj, ed intelligenti soggetti colle seguenti condizioni.

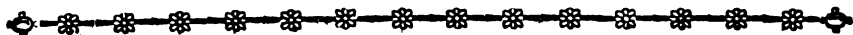
I. Ogni mese principiando dal settembre decorso usciranno due pezzi, quali si pagheranno dagli associati lire otto piccole venete per cadauno, avvertendo che per la Terra ferma, e stati esteri sarà qualunque spesa delle spedizioni ad aggravio dell'associato.

II. Si conserverà immancabilmente l'ordine del tempo per chi onorerà dell'associazione nella preferenza di conseguire le stampe stesse.

III. Ai non associati non si dispenserà veruna copia delle suddette, ma soltanto in fine dell'opera a quel prezzo, che si crederà competente.

IV. Il ricapito sarà a Venezia o a s. Caterina in casa di Bernardino Bussoni, o a s. Antonino in casa del suddetto Costantino Cumano.

In Roma si prendono le associazioni da Francesco de Dominicis stampatore di tele all'oratorio di s. Marcello, presso cui si posson vedere le due prime stampe miniate.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Art. I.

Nella nostra Antologia dell'anno 1792. al num. xviii. nel mese di novembre riportammo una lettera del sig. Antonio Mancini egregio professore di chirurgia nella terra di Figline in Toscana, scritta al sig. dottore, Attilio Zuccagni segretario della reale accademia economica fiorentina, come recitata in una adunanza di detta accademia dal celebre e dotto medico sig. dottor Vincenzo Chiarugi. Ciò avvenne per sbaglio, dovendo dirsi, che a riguardo della medesima lettera, nella quale venivano riferite diverse felici cure fatte dal Mancini di persone at-

taccate dal vajuolo secondo il nuovo metodo insegnato dal nostro dottor Gio: Girolamo Lapi, il sig. Chiarugi aveva letta non la predetta lettera, ma bensì una sua memoria in lode dell'autore, e del nuovo suo metodo nella sopra nominata illustre accademia.

Ora essendoci pervenuta quella memoria non tanto per correggere l'errore, quanto per rendere giustizia alla molta dottrina, ed eloquenza del sig. Chiarugi, e perchè maggiormente si propaghi la nuova maniera di curare una sì pestifera malattia stimiamo utilissima la pubblicazione della sopra notata memoria.

A a

Me-

Memoria sul nuovo metodo di curare il vajuolo introdotto dal sig. dottor Gio: Girolamo Lapi, recitata dal sig. Vincenzo Chiassugi nella reale società economica fiorentina.

Eccomi per la prima volta, accademici virtuosissimi, a risieder tra voi in questo augusto tempio consacrato all' felicità dello stato. Onorato della vostra cortese accoglienza, persuaso della vostra somma bontà, era ben giusto, che io corrispondessi a tante grazie con un tributo degno di voi in segno della mia gratitudine, e riverenza. E voi avreste ragione di esigerlo per la gravità dell' oggetto, che occupa questo venerabil consesso. Ma dando la giusta misura alle mie forze, conoscendo quanti ostacoli si oppongono a rendermi utile a questo istituto, tacerei volentieri, se incoraggiato dal comun zelo, ed impegnato da quella gloriosa emulazione, che gareggiar dee in queste sedi della virtù, io non mi vedessi obbligato a corrispondere nella miglior guisa possibile a quegli impegni, che voi coll' ascrivermi a questo corpo rispettabile, mi avete fatti contrarre con voi stessi, coll' intera civil società. Perciò mentre voi siete tutti occupati dell' aumento in ogni genere di pubblica, e particolare economia,

tentando la benefica madre nei suoi più astrusi misteri, forzando quasi le risorse delle arti in soccorso della natura, suggerendo al benefico, e provvidentissimo principe gli oggetti, ed i materiali della più savi legislazione economica, non sarà alieno dal nostro scopo, che io senza distaccarmi dalla sequela d' Esculapio imprendo a trattarvi di un mezzo, con cui possano i popoli garantirsi dalle orribili stragi di un miasma deleterio con tutta la facilità, e sicurezza: oggetto interessante veramente, la pubblica economia perchè favorisce, e protegge l' aumento della popolazione, e ravviva perciò l' industria, e per conseguenza legittima l' opulenza, e la felicità dello stato.

Un nuovo metodo di curare il vajolo forma il soggetto del mio discorso. Questa malattia eruttiva propagandosi epidemicamente nelle popolazioni, resa anche più fiera dal cattivo metodo di trattarla, appena a' nostri tempi fortunatamente quasi dovunque distretto, rende sovente con strage terribile desolato un immenso numero di famiglie.

Benchè siasi quasi universalmente scosso il giogo di questa pratica micidiale; benchè portata dai più remoti lidi dell' Asia, e diffusa dovunque l' inoculazione, riconosciuta dai più come

VAN-

vantaggiosa; non è per questo, che la medicina abbia fatti gran passi per questa parte a vantaggio dell'umanità. Questa violenza fatta alla natura, secondata da un buon metodo, rende d'ordinario la malattia benigna, e men fiera; ma non è per questo, che all'innesto del vajolo non succedano spesso dei sintomi spaventosi, e talvolta fatali, che dopo i vajuoli insitizzj non se ne vedano succedere nuovamente dei naturali, e che finalmente non sianvi anche altre molte considerazioni inconcusse, le quali hanno reso l'inoculazione presso molti un oggetto di biasimo, e di riprovazione. Non è peraltro, che generalmente queste idee abbian distolto il basso popolo dall'impiegare l'innesto del vajuolo nei proprj figli. Non credendosi i padri autorizzati di procurare ad un tenero pargoletto una malattia, che forse ancora potrebbe egli naturalmente non soffrire nel corso della sua vita, questa sola idea ha avuto nel capo loro un maggior peso d'ogni altra ragione contraria che addursi si potuta a vantaggio della inoculazione. Hanno avuto un bel declamare i frutori di lei, onde persuadere una gran parte dei popoli ad adottarla; non essendo state bastanti le decisioni di varj autori, le quasi geometriche dimostrazioni degli osservatori,

l'esempio di luminosissimi personaggi, onde accreditarla nella mente del volgo, con tutto che un non breve spazio di tempo sia corso dalla sua prima introduzione in Inghilterra. Giacchè la religione, e la paterna tenerezza hanno prevaluto sopra ogni altro argomento, perciò l'inoculazione non ha preso un gran piede, mentre il vajuolo naturale fa ogni giorno delle stragi copiose, delle quali non può abbastanza giustamente calcolarsi il pregiudizio.

Quindi è facile intendere quanto utile sarebbe stato pel bene dei popoli il trovare un mezzo per distruggere il veleno, o almeno a smorzarne la forza subitochè egli si sviluppasse in un individuo, senza obbligare a procurarsi un minor pericolo, introducendo il veleno stesso nel corpo coll'ajuto dell'arte. Egli è infatti sperabile che l'uomo più facilmente si adatti a procurarsi la salute pericolante con dei rimedj, piuttosto che l'indurlo a cercare una salvezza probabile di un male lontano, ed incerto nel sottoporsi ad una malattia non tanto leggiera, quando anche si voglia accordare di esito sicuramente felice. Il primo caso è un intimo suggerimento della natura; il secondo, oltre il treno di tante altre imponenti, e non così facilmente acces-

A a 2 si

sibili ragioni, richiede a mio parere l'ajuto di un calcolo de' gradi di probabilità rispettivamente negativa, o positiva, non così facilmente concessibile dagli idioti in tutta la sua essenza, ed energia.

Persuasato di queste verità, convinto di tal necessità il gran Boerawe, stimolò i suoi posteri a ricercare la specifica correzione del veleno varioloso; fece sperare che si potrebbe un giorno conoscere, e indicò di rintracciarla nel mercurio, e nell'antimonio. Nè rimasero già deluse le sue speranze, poichè dietro a queste brame il dottor Lapi di nascita toscano, e che esercita la medicina pratica con lode somma nella prima sede dei Cesari, ebbe forse prima di ogni altro il coraggio di superare certi vani riguardi, che sono pur troppo di remora alle scienze, e si azzardò a sperimentare sulle parti variolose un linimento mercuriale. Questo medico oramai avanzato negli anni, spogliato delle pregiudicate prevenzioni, che occupano facilmente i medici dell'età sua, guidato dai più solidi principj, armato di ragionevol fiducia, e di vero zelo, provò nel 1750. a spalmare d'unguento mercuriale senza grave frizione una mano soltanto ad alcuni vajolanti; e vidde in appresso che delle pustule appena erumpenti

niuna si accrebbe, niuna marcì; e tutte s'inaridirono: quelle poi che altrove erano già sortite, perchè non linite col detto unguento, suppurarono ottimamente, e la malattia finì tutt'affatto nell'undecimo.

Visto corrisponder così alle concepite speranze l'esito di questo tentativo, estese il sig. Lapi il suo linimento alle labbra, alle palpebre, e a tutto il volto, e cumulando in tal guisa l'autorità di tanti fatti osservati in occasione di tredici epidemie occorse nel lasso di quarant'anni potè determinare, che le parti spalmate di unguento mercuriale sulle prime febbri rimangono immuni dall'eruzione; che le pustule ormai comparse, essendo linite, appassiscono senza suppurare altrimenti; finalmente che le pustule passate alla suppurazione fanno un corso blando, e senza funesti accidenti; anzi se siano confluenti, e di cattiva apparenza si vedon prendere sotto il linimento un aspetto notabilmente migliore. In generale le pustule trattate coll'unguento non lasciano dopo la caduta delle croste i bezzichi o tarmature, cioè quelle ineguali cicatrici che difformano soprattutto la faccia, ed anche tutte le altre parti del corpo.

L'unguento preparato dal sig. Lapi per questo effetto consiste in una dose di mercurio crudo

mcc-

meccanicamente depurato ; ed estinto in sufficiente quantità di trementina per unirsi in seguito ad un peso eguale, e poco minore di grasso di majale. Vuole egli servirsi della trementina per l'estinzione del mercurio, all'oggetto che l'unguento lentamente si asciughi sul posto, e vi si trattenga senza distendersi altrove. Combinando il metodo refrigerante, suole applicare due volte il giorno l'unguento sulle parti che vuol preservate, fintantochè non vede inaridire le pustule state linite, ed inoltrarsi nella suppurazione quelle, che non hanno provato l'immediato attatto dell'unguento. Allora egli crede estinto, svelenito, e per così dire neutralizzato il miasma varioloso.

(sarà continuato)

P O E S I A

Nel riportare il bellissimo ritratto d'Ovidio così felicemente in un sonetto rinchiuso dal sig. ab. Matteo Berardi, e nell'annunciare che desso sarebbe seguito da quei degli altri classici poeti del Lazio, due cose noi avevamo egualmente a temere, l'una cioè che i molteplici gravosi affari, dalle muse troppo alieni che ingombran l'A. potessero o troppo dilungare, od anche far

andar a vuoto la promessa ch'ei ne faceva, e l'altra che quand'anche mantenuta l'avesse, non sarebber mai i seguenti ritratti per eguagliare quel primo, che perfettissimo ed inarrivabile da tutti veniva giudicato. Ci libera ora dall'uno e l'altro timore il sig. ab. Berardi col sollecito regalo ch'ei ci fa del seguente ritratto del Venosino, in confronto del quale stimiamo che dovrà cedere, se pur veggiam qualche cosa, l'altro d'Ovidio che l'ha preceduto. Un particolar pregio guadagnerà certamente in favor di questo secondo sonetto i suffragi di tutti quei che hanno Orazio familiare, cioè di tutte le persone di gusto; ed è di vedervi il ritratto dell'incomparabile poeta formato di lineamenti presi tutti da' suoi versi, e così artifiziosamente collegati che formano il più bell'insieme, ed il ritratto più compito e rassomigliante. E riassumendo appunto le espressioni del poeta, onde si è composto questo suo ritratto, un insigne giudice e censore in ogni maniera di poesia e di buone lettere, che per non offendere la di lui modestia non nominiamo, ha potuto facilmente fare di questo bel sonetto la versione che vi soggiugniamo, e che siamo certi non sarà meno gradita ed assaporata dello stesso originale.

A Flac-

A Flacco

Sonetto

O sacro al buon Mecena, e al prode Augusto
 Cigno, che all'atra Acherontea palude
 T'invola, e a cui d'ignoto attico gusto,
 E di limpido umor fonte si schiude;

O d'arte ingenua, e di lepor venusto
 Gran Padre, e Duce delle Grazie ignude
 Emulo al pio Cantor d'Ilio combusto,
 Rattivator della Tebana Incude;

Per vario ciel tu spingi i vanni tuoi:
 Pampani, e lauro intrecci a idalia fronda,
 Sferzi l'error, deifichi l'Eroi;

E tu Ruscello in pria povero d'onda
 I fior lambisci d'Epicuro, e poi
 Sdegni, Fiume orgoglioso, argine, e sponda.

Traduzione

*O quem Mecenas habuit quem Caesar Olorem
 Non Acheronteis debite gurgitibus;*

*Cui dedit ignotos Latio lepor Atticus haustus,
 Splendidiorque vitro Castalis unda cadit.*

*Tu fucum indignans, decorisque, Artisque Magister,
 Dux Charitum nudo corpore amabilium:*

*Emulus Aeneadas Trojae post fata canenti,
 Par nova Dircaos cedere per numeros.*

Ra-

*Radis humum, petis alta, nec usquam deficiis: Auges
Delpica pampineis sarta & acidaliis.*

*Omne frigus vitium sale multo, ac fuste coberces:
Heroas templis inseris etbereis.*

*Qui sata gaudebas Epicuri adlambere, rivus
Pauper aqua, immenso fervidus amne ruis.*

SESSIONI ACCADEMICHE

La reale Accademia de'Georgofili di Firenze tenne la sua solenne adunanza alla fin dell'anno secondo il solito, il dì 9. settembre nella sala terrena di palazzo vecchio. Aprì l'accademico trattenimento il sig. avv. Alessandro Rivani, segretario delle corrispondenze, colla relazione analitica di ciascuna memoria stata letta nel decorso di detto anno. Quindi il segretario degli Atti passò alla lettura di un breve elogio del dott. Clemente del Pace, accademico ultimamente defunto; ed il sig. direttore dell'Orto sperimentale, can. Andrea Zucchini, parlò della cultura e degli usi dell'*acero pseudoplatano*. In seguito il sig. Francesco Bartolozzi, al quale spettava per ragion di turno, lesse una memoria economica, su i diversi stati di popolazione in Toscana, spiegandone le variazioni. Il sig. co. Filippo Re, accademico corrispondente di Reggio nella Lombardia, il quale si trovava di

passaggio in Firenze, decorò la sessione con altra memoria riguardante il *governo dei prati col metodo speciale di coprirli di terra*, scegliendo quella che meglio conviene alla diversa natura di essi. Tre altri accademici ordinarij concorsero volontaria adunanza, e furono il sig. Giovanni Fabbroni, il sig. Ottaviano Targioni Tozzetti, ed il sig. Prospero Armani. Il primo fece la storia delle opinioni chimiche relative alla formazione e costituzione degli eteri, vetriolico, nitrico, acetico ec., e dopo di avere indicato con nuova idea i veri principj prossimi di questo fluido, non meno che quelli dello spirito di vino e degli olj, mostrò quanto siamo vicini a poterli formare artificialmente, avendo presentato dell'etere eccellente fatto senz'ombra di spirito di vino, o altro liquore infiammabile. Successivamente fece vedere, che dal sugo dell'aloè soccotrino si ottiene per mezzo dell'ossigene un color pao-
naz-

nazzo porporino sottile e senza corpo, e quindi eccellente per la miniatura, che sciolto nell'acqua può servire a tingere le sete in una gradazione di colori dal lilla tenero al paonazzo cupo. Il secondo esibì una macchina di sua invenzione, adattata a tagliare le lamine regolarmente, per comporre e mostrare le regolari decrescenze dei cristalli, secondo la teoria dell'ab. Hauy. Il terzo diede saggi diversi della scienza chimica, la quale professa a vantaggio della farmacia, e più delle arti. I materiali esibiti in tale occasione, come risultati del suo laboratorio, nella campagna sub-

urbana di questa città, furono la *soda*, il *solfato di rame*, il *solfato di ferro*, ed il *nitro*, tutti e quattro artificiali, l'*ossido rosso di mercurio*, l'*acido nitrico*, e l'*acido solforico*. Una breve storia dei passi che ha fatto la chimica per giungere a quello stato di luce, dov'ella attualmente si trova, servì d'introduzione, alla notizia di detti generi. Terminò poi l'Accademia coll'ostensione dei medesimi, e di quant'altro era stato il soggetto dell'ultime già nominate lezioni. Nella stessa occasione fu pubblicato il secondo tomo degli Atti, e fu distribuito a ciascuno degli accademici.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

Lettera ad un amico intorno alla riforma della onomatografia chimica.

Poichè con tanta gentilezza voi mi chiedete il mio parere sopra il *Prospetto di riforma della nuova nomenclatura chimica* del sig. dottor Brugnatelli, io non istarò molto a compiacervi, ed eccovi in poche parole quanto io penso intorno a ciò..

Voi sapete già, ch'io non sono mai stato molto amante della nuova chimica nomenclatura, e che con molto maggiore ripugnanza mi sono accostato all'

abuso, che di questa se n'è fatto in Italia: confido però, che la smania di parlare con imperfette definizioni cesserà, come sono cessate tante altre simili smanie chimiche. Difatti cominciano anche i celebri chimici italiani a trovar questo linguaggio imperfetto e deguo di riforma, e malgrado, che sussista ancor l'impegno di cercare una lingua chimica nuova, mi pare però di scorgere già che col continuo riformare torneremo in gran parte alla vecchia nomenclatura.

All'articolo 1. della denominazione degli acidi il sig. Brugnatelli dice: „ I chimici neologhi hanno nominato ossigeno „ la base dell'aria pura in quanto che essa esprime l'*acidità*
C c „ che

„ che genera ne' corpi „ e perciò domanda poi „ perchè mai „ nella nomenclatura de' chimici „ francesi le sostanze acide de- „ cisivamente tali „ quelle nelle „ quali l'oxys vi entra con ca- „ ratteri più manifesti che in „ qualunque altra dovranno de- „ rivare il loro nome dal latino „ *acidum* „ „

I francesi hanno nominata l'aria pura *ossigeno*, non già perchè quest'aria, o la base di essa fosse acida, ma perchè questa base aveva la proprietà di fare in alcuni casi diventare acido un corpo che prima non lo era; di fatti nè l'aria pura è acida, nè lo zolfo lo è, ma unite ambe queste sostanze assieme ne risulta secondo la teoria francese l'acido solforoso. L'*oxys* adunque de' francesi adoperato qui non denota già acidità, ma la potenza che ha quest'aria di rendere acido un altro corpo che avanti non lo era. Perchè questa facoltà di acidificare un corpo fosse spiegata dal nome era necessario di adottare una parola che distinguesse la proprietà di agire dalla qualità del corpo stesso, che agiva; ora egli era mestieri lo scostarsi quanto più si poteva dal termine comune di acido, per non confondere i corpi veramente acidi con quello che non era se non se acidificante. Se i chimici adunque adotteranno ossigeno ed ossinitrico,

comprenderanno sotto un medesimo nome due diversi corpi, l'uno de' quali non è acido, anzi non genera che pochi acidi, e l'altro, che è di sua natura eminentemente acido, ed in questo caso succederà una confusione d'idee che la nuova chimica nomenclatura cerca di tener separate e chiare. Sussistendo quindi questa teoria non mi pare che si possa ancora adottare il pensiero peraltro ingegnoso del sig. Brugnatelli di nominare gli acidi veri *ossif* come ossisolforoso, ossinitrico, ec.

Improprio poi ritrova il sig. Brugnatelli i nomi di *pirolegnoso*, *piromucoso*, *pirotartaroso*, ec. perchè, secondo lui, non portano alla mente veruna idea, e secondo me la riflessione è giustissima, perchè *piro* significando fuoco, può tutt'al più il nome significare qui una sostanza, che è preparata col fuoco, quindi questa denominazione potrebbe essere adattata a tutte le sostanze, per ottener le quali abbiamo necessariamente bisogno del fuoco; ed ecco come una moltitudine di preparazioni, che non puzzano di abbruciato, potrebbero reclamare giustamente il loro nome di *piro*.

Ma il vocabolo *piro* preso da' francesi, ed adattato a questi acidi particolari, fu assunto per dinotare che questi acidi portano costantemente seco l'odore di

di abbruciato. Questa proprietà è a questi acidi inerente per natura, oltre a ciò manifestissima e tale, che qualunque idiota ve la scuopre col semplice odorarli: dunque sta bene, che vi sia una denominazione, la quale dia una idea di questa principale proprietà essenziale di questi acidi. Non ostante ciò il solo vocabolo di *piro* non bastava a dinotarci questa proprietà, come benissimo riflette il sig. Brugnatelli; e bisognava certamente emendare questa denominazione e ritrovarne una più espressiva, la quale ci presentasse l'idea vera dell'odore d'abbruciato che sentono questi acidi.

Per rimediare a questo difetto propone il sig. Brugnatelli di sostituire il nome di *exyleo*, e così dire *oxyleo legnoso, mucoso, ec.*, e qui entriamo in un altro imbarazzo, che è questo di sopprimere dal nome l'essenziale proprietà che ha il soggetto, che nominar si vuole, perchè non esprime l'odore di abbruciato che sente costantemente, ma esprime soltanto un olio acido. Secondo me avrei trovato un rimedio più conveniente, ed avrei nominati questi acidi *empro*, cioè, *empro legnoso, empro-tartaroso, ec.*, ed ecco i motivi su i quali mi pare che sia appoggiata la riforma.

Sebbene il vocabolo *empreuma* de' latini preso in senso stret-

to significa quel calore febbrile, che rimane dopo l'acceso, oppure un ammasso di carboni coperti di cenere, che servono a riaccendere il fuoco, non può però negarsi, che tutti i chimici da un tempo immemorabile non abbiano preso questo stesso vocabolo per denotare l'odore di abbruciato che sentono alcune sostanze, le quali hanno provata una troppo forte azione del fuoco. Gli italiani oltre a ciò hanno adottato questo vocabolo in questo significato, cosicchè *empreuma* è diventata italianissimo, e di crusca; dunque pare, che avendo noi la voce significante, ed adattata al caso, giovi il servirsene, piuttosto che formarne un'altra, che non è ancora italiana, e di più non sufficientemente espressiva.

Più giusta per noi italiani si è la riforma dell'adiettivo *melico* o *malico* in quello di *pomico*, perchè il nome di mela è speciale, e quello di pomo è generale, cioè significa ogni sorta di frutta, quindi è che esprimerebbe a dovere quest'acido, che è sparso generalmente in tutte le frutta. Ometterei però l'antecedente sostantivo greco *ossi* finchè all'ossigeno non si fosse ritrovato un nome più conveniente.

Per questa stessa ragione non ammetterei per ora la riforma

di *ossisolfato*, *ossimuriato*, *ossinitrato*, *ec.* perchè a dirla con tutta sincerità tutti questi nomi che si vogliono rendere significantissimi non significano per se stessi mai nulla, e non è che l'accettazione, e l'applicazione, che li renda significanti. È piaciuto ai neologi di dire solfato di potassa al tartaro vitriolato: i loro seguaci al sentire solfato di potassa intendono già un sale composto di potassa, ed acido vitriolico: dunque non hanno più bisogno, che solfato esprima di più di quello che esprime per l'accettazione, perciò rendesi inutile l'antecedente sostantivo *ossi*, perchè solfato implica l'idea di acido.

La denominazione di gas azotico data dai neologi a quella specie di aria non respirabile, che forma due terzi dell'aria atmosferica, è veramente troppo generica, dacchè, come riflette benissimo il sig. Brugnatelli, tutte le specie di aria sono tanti gas azotici a riserva dell'aria vitale; ma il trovare un nome specifico ella è cosa di una estrema difficoltà. Questo gas è un proteo chimico, perchè ora genera un acido, ora un alcali, quindi poi delle sostanze animali, ed ancora la luce. Tutte queste generazioni sono però tuttora involte in molte tenebre, e perciò non se gli è mai potuto trovare un nome espressivo, per-

chè non si è osservato in questo gas una di lui vera proprietà particolare. Il sig. Brugnatelli vorrebbe desumere il nome del gas azotico da quella proprietà che ha di generare la luce, e perciò chiamar lo vorrebbe *gas fotogeno*.

I neologi ci hanno nella nuova nomenclatura preparati i nomi per le nuove composizioni che la chimica potrà fare, e così han preparato il nome di *azoturo* per quelle combinazioni dell'*azoto*, che un giorno ci riuscirà fare con qualche altra sostanza. Ora si suppone il caso che per una felice combinazione di sostanze riesca ad un chimico di unire l'azoto col rame, allora dovrebbe, servendosi del nome nuovo, nominare questa combinazione *foturo di rame*, e se mai a questo chimico piacesse di parlare un pò misticamente, come lo facevano gli antichi, dir dovrebbe *foturo di venere*; ora io lascio a considerare qual suono, e qual significato avrebbe una simil denominazione alle orecchie degli italiani. Dunque questi nomi di fotogeno, e foturo parrebbe che non si dovessero per ora adottare.

Nè manco il nome dato dai neologi di ossido alle calci metalliche è piaciuto al sig. Brugnatelli, come non è piaciuto a molti altri chimici, perchè dando a questo nome l'idea di una cosa acida, si trova che il risultato la mag-

maggior parte delle volte non lo è, e vorrebbe nominare *encausta metallica* le calce de' metalli.

Encauston in greco significa veramente un corpo abbruciato; ma atto a dipingere a smalto, e noi italiani sotto questo nome intendiamo lo smalto, cioè quella specie particolare di pittura, la quale si fa vetrificando i colori sopra un metallo, o sopra una terra; e generalizzando di più il vocabolo abbiamo inteso ancora per smalto la vetriatura delle terre fine come la porcellana, la majolica, la terraglia, ec. abbenchè non abbia che un color solo, e non sia una pittura, ma una vernice metallica. Riguardando la cosa sotto questo particolare punto di vista pare che il nuovo nome convenga molto più dell'antico, mentre le calce metalliche hanno ancora per la maggior parte la proprietà di divenire veri smalti, anzi tutti gli smalti si cavano dai metalli. Ma i neologi nel nominare *ossidi* le calce metalliche volevano significare che il metallo era unito all'ossigeno, e che perciò vi comparivano spogliate delle proprietà metalliche: ora volendo adottare il nuovo nome d'*encausto* noi non averemmo l'idea di un metallo ridotto caligiforme dall'ossigeno, ma concepiremmo più facilmente l'altra idea di un corpo ridotto allo stato vitreo. Se però è lecito disco-

starsi dalle leggi di nomenclatura stabilite dai neologi, come pare che lo faccia il sig. Brugnatelli; si potrebbe fare un passo ancora più ardito e ritornare a denominare gli ossidi metallici *calci metalliche*. Vediamo ora quale sensibile differenza vi sia fra questo antico nome e quello proposto dal sig. Brugnatelli.

Encausto significa cosa abbruciata dal fuoco, e la calce è pure un sasso abbruciato dal fuoco; e fin qui siamo del pari. Per ridurre un metallo allo stato d'*encausto* vi si richiede un fuoco vetrificatorio, e per ridurre la terra calcare in calce ve ne vuole uno simile al vetrificatorio, perchè non è raro di osservare nei forni da calcina delle sostanze esattamente verificate; dunque anche qui vi è della analogia. Il risultato però di queste due operazioni è diverso. L'*encausto* ci presenta una sostanza dura, fragile, rilucente, talvolta ancora trasparente, e queste proprietà non si osservano o non mai o ben di rado nelle calce metalliche. La calcinazione della pietra calcare ci dà per risultato un sasso che all'aria si riduce in una polvere caustica sì, ma però insidida, opaca, e non rilucente, e questi caratteri si approssimano per l'appunto alle calce metalliche, che sono polverose, insipide, non rilucenti, nè trasparenti. Ecco dunque come volendo

do sbandire il nome di ossido converrebbe ammettere il nome antico di calce a preferenza del nuovo d'*encasto*.

Che se poi i chimici riformatori del nuovo linguaggio scriveranno tutti secondo la loro riforma, allora perchè siamo intesi sarà necessario che ognuno di essi stampi un particolar dizionario di nomenclatura, i quali moltiplicandosi col tempo ci ridurranno a raccogliarli in un sol corpo e formare un dizionario generale dei dizionarj chimici onomatografi.

AVVISO LIBRARIO

A tenore di quanto si è promesso nell'opera intitolata *l'Aspiccio moderno* è uscito alla luce il tomo primo del *Dizionario ragionato degli alimenti*, in cui non solo si tratta della facoltà, e natura de' cibi, e delle bevande, ma ancora dei mezzi semplici, onde conservarsi in sanità, e tener lontane le malattie.

Quanto agli alimenti si spiegherà ogni sorta di cibo in particolare; quale sia il più perfetto, il più sano, ed il più nutritivo: le differenti qualità, che riceve mediante la variazione, colla quale viene preparato; quali siano quelli, che hanno più bisogno di essere corretti dai condimenti: la natura di ogni condimento in particolare, affin-

chè secondo le diverse qualità, che in essi si scuoprono, ogn'uno possa giudicare dell'uso che deve farne: i vantaggi del grasso sopra il magro: le proprietà, qualità, e natura dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, dei crostacei, delle conchiglie, delle frutta, delle piante, delle radiche, dei legumi, e delle semenze: la maniera di rendere gli alimenti magri salubri, o almeno innocenti, mediante le preparazioni che ricevono, se non lo fossero effettivamente di loro natura: l'esame delle bevande in generale, la natura di ciascheduna bevanda in particolare: un'analisi esatta dei differenti vini, della birra, del sidro, e dei liquori spiritosi, i quali sono più in uso: la composizione di molti aceti odoriferi, ed aromatici distillati, e non distillati, per uso della mensa, ed anche per perseverarsi in sanità: una quantità di acque rinfrescative ed aromatiche, semplici, e spiritose, l'uso delle quali verrà indicato ai loro articoli particolari. Oltre tutto ciò questo dizionario viene arricchito dell'arte del credenzier, ossia repostiere, e della cucina domestica; cioè per la prima del modo di apprestare ogni sorta di liquori, sciroppati, composte, gelatine, sorbetti, biscottinerie, confetture, canditure ec., e per la seconda della maniera la più sana

sana e la più facile di preparare le vivande con semplicità ed economia; che sì l'una, che l'altra potranno servire di supplimento a quanto manca nell'*Apicio moderno*, riguardante questi due rami tanto importanti di economia domestica; gli effetti finalmente, che tutti questi alimenti possono produrre relativamente alla sanità di ciascheduno.

Riguardo poi all'igiene, e alla medicina profilatica, cioè a dire di quei due rami dell'arte, che trattano dei mezzi di conservarsi in sanità, e di rimuovere le malattie, comprenderanno essi l'aria; l'alimento; l'esercizio; il sonno; le passioni dell'animo; l'escrezioni; gli abiti; la pulitezza; i bagni d'acqua dolce, e d'acque termali; le bevande d'acque minerali; le professioni; i letti; le abitazioni; l'amore; i mestruj; la gravidanza; l'aborto; il parto; le nutrici; l'onanismo; l'abbattimento; l'intemperanza; l'ubbrichezza; i colpi solari; il mal venereo; le malattie de' fanciulli; il vajuolo; i mali di gola semplici; i raffreddori; la tosse di petto; la colera; il vomito; la diarrea; l'emorragia; la stitichezza; l'indigestione; l'incontinenza; la malinconia; i dolori di denti, delle orecchie, dello stomaco; la perdita dell'appetito; il singhiozzo; li vermi; i calli; i geloni; lo scorbuto; la rogna; le volatiche; l'eruzioni; le scot-

tature; lo svenimento; i flati; i vapori del carbone acceso; la gotta; il reumatismo; le malattie della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto; le affezioni isteriche, e ipocondriache; la rabbia; gli avvelenamenti cagionati dalle piante, dai funghi, dalla cicuta, dal verderame; la puntura degli insetti ec. osservazioni generali sulla cognizione, e sulla cura semplice delle malattie; delle febbri in generale; osservazioni fisiche sopra i temperamenti in generale, i segni d'ogn' uno di essi in particolare; le regole di vitto, e di dieta nelle diverse costituzioni del corpo umano; quelle appropriate alle diverse età, ai fanciulli, ed anche alle persone malate; diverse osservazioni fisiche sopra le parti deboli, che si possono incontrare nell'economia animale; delle malattie contagiose, dei soccorsi per tornare gli annegati alla vita; per quelli oppressi dal freddo, e per quelli che sonosi strangolati per disperazione. Finalmente un avvertimento preliminare sopra la conservazione della sanità; ed un discorso parimenti preliminare sopra gli alimenti che sono più analoghi alla specie umana.

In questa parte di medicina si danno i precetti più saggi, ed appropriati a ciascheduno individuo sopra il modo di condursi relativamente alla propria conser-

va-

vazione: ogn' uno di questi precetti è munito di osservazioni, e di ragionamenti filosofici, morali, e fisiologici. Quanto all' altra parte della medicina, che comprende i caratteri, le cause, i sintomi, ed il governo di ciascuna malattia, si lascia ai saggi, ed esperimentati medici la cura delle medesime, contentandosi l'Autore di accennare soltanto le cause generali di parecchie di esse, ed alcune semplici cure, onde ogn' uno possa per tempo sanarle, prevenirle, ed evitarle.

Un trattato così compito degli alimenti per ordine alfabetico, in cui non solo si tratta dell'origine, natura, nomi, uso, abuso, stagioni, effetti, qualità, e proprietà d'ogni sorta de' cibi, e di bevande, ma eziandio di quanto v'ha di più importante, onde prolungare la vita, conservarsi la sanità, ed impedire le malattie: opera tanto utile altrettanto dilettevole, non solo riguardante le nostre produzioni, e coltivazioni d' Italia, ma ancora un' infinità d'altre sì dell' uno, che dell' altro continente, ed il tutto descritto colla massima diligenza, e precisione formano tutto il pregio di questo Dizionario: ed ecco quello che non si trova in alcun altro libro che tratti su questo genere; mentre ciò che hanno scritto i più valenti medici, e naturalisti sì

antichi, che moderni, tanto sulla scelta, qualità, proprietà, e natura degli alimenti, che sopra l'arte di conservarsi in sanità, e prolungare la vita, e che si trova disperso in tante opere degne della posterità, si trova sotto lo stesso punto di vista qui raccolto; ed unendo questo trattato a quello dell'*Apicio moderno*, col quale ha il medesimo relazione, non può fare a meno di essere approvato da tutti quelli, che non solo hanno il gran pregio la conservazione della loro sanità, ma che consultano ancora il loro gusto particolare.

Sono perciò pregati i signori che vorranno provvedersene a darsi in nota a Mario Nicolj cartolaro e libraro a Monte Citorio. Tal Dizionario sarà diviso in tomi sotto in 8. oltre le pag. 400. l'uno, in carta fina e nuovi caratteri, ed il prezzo di ciascun tomo legato in rustico sarà di paoli quattro per i signori Associati.

Si è alquanto ritardata la pubblicazione di questo primo tomo a motivo delle aggiunte di cucina, e credenza, che vi sono state fatte, onde rendere quest' opera maggiormente utile e vantaggiosa ad ogni ceto di persone, e che per tutti i titoli è molto superiore a quella dell'*Apicio moderno*, motivo per cui se n'è replicato il prospetto.

ANTOLOGIA

ΥΠΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Congetture d'un medico sulla rafia, e progetto di cura per essa, subordinato ai medici delegati dell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate. Art. I.

Ho letta con molta attenzione, e dirò anche con piacere la relazione della rafia de' poveri orfani vostri, la quale ho trovata dettagliata senza esser diffusa, esatta, ed assai sensata; e l'attenzione appunto che vi ho prestata mi ha fatte nascere alcune idee che io non credo inutile di comunicarvi, poichè avendo il piacere di conoscervi tutti, almeno per fama, so che amate soprattutto il bene della cosa senza prevenzione, onde gradi-

rete in questo breve scritto la mia buona intenzione, ancorchè non ne trovaste praticabile il contenuto. E primieramente permettetemi, che cominci dal proporvi alcun dubbio sulla teoria che questa affezione spasmodica attacchi veramente ed essenzialmente il sistema nervoso (cosa peraltro che hanno comunemente creduta tutti gli scrittori avanti di voi); quindi che possa essere mitigata o vinta dagli antispasmodici, e dagli anodini. Il principale argomento a favore della lesione nel sistema nervoso sta nelle violente frequenti particolari convulsioni protratte oramai quasi allo spazio di tre mesi, senza che niuno finora possa dirsene stabilmente liberato. Ma le convulsioni sono non

D d di

di rado prodotte dagli stimoli, che per via della circolazione si comunicano al cuore, e prodotte immediatamente dopo che lo stimolo è pervenuto al cuore, anche avanti che il cerebro, ed il sistema nerveo abbia tempo d'essere essenzialmente offeso. Voi conoscete senza dubbio le decisive esperienze del cel. ab. Felice Fontana, dalle quali è provato che se s'inietta nelle vene di un animale il veleno della vipera, esso si convella al momento, che la venefica iniezione arriva a toccare l'interna superficie del cuore, ed ecco per chiunque volesse accertarsene il meccanismo dell'esperimento. Con un picciolo schizzetto di vetro terminato in un tubo capillare lungo dieci linee e curvo, si succhia il veleno di due capi di vipera allungato con altrettanta acqua, coll'avvertenza di escludere esattamente ogni bolla d'aria; poi si apre con una lancetta la giugolare già preparata dell'animale, e s'introduce per l'apertura il tubo dello schizzetto fino a tanto che giunga ad entrare per quattro o cinque linee nel tronco principale venoso, ed allora si fissa con legatura lo schizzetto entro le

tuniche della vena; indi a poco a poco si spinge lo stantuffo fino ad obbligare tutto l'innacquato veleno ad entrare nella vena, e per essa colla circolazione del sangue nel cuore. Appena il veleno comincia ad unirsi col sangue, che l'animale comincia ad urlare, ed in brevissimo tempo muore convulso, ed il sangue gli si trova coagulato ne' vasi; gli intestini, ed i muscoli sono offesi; i polmoni macchiati; il pericardio ripieno di acqua sanguigna; nel cuore i vasi coronarij sono sparsi di macchie livide; e le orecchie contengono molto sangue aggrumato, e molto ve n'è travasato nella cellulare che le circonda. Dalle quali osservazioni chiaramente si deduce che il veleno della vipera ammazza per l'immediata azione che esercita sul sangue, sebbene varie ragioni abbia addotte in contrario il celebre Morgagni (1); ed un altro forte argomento per la immediata e costante azione del veleno viperino sul sangue, si deduce dalle esperienze del regio professore D. Pietro Moscati (2) fatte sul veleno medesimo, per le quali apparisce che si può far morsi-care dalla vipera il nudo nervo di

(1) *Vedi Avvisi sulla salute umana tom. 7. pag. 18.*

(2) *Opuscoli scelti sulle scienze, ed arti. Milano tom. 2. 4. pag. 52.*

di una pecora qualunque volta, senza che essa ne muoja, mentre tutte morivano iniettando il veleno nelle vene.

Se dunque il veleno della vipera agendo principalmente sul sangue e sul sistema della circolazione, gli animali muojono. ciò non ostante convulsi, non potrebbe egli anche nel caso nostro accadere, che la causa venefica del vostro morbo convulsivo epidemico introdotta cogli alimenti nel ventricolo, e negli intestini, passata fosse col chilo nei vasi sanguigni, e che per l'alterazione permanente della crasi del sangue piuttosto, che per l'irritazione nervosa si producessero le frequenti ostinate e spesso rinnovate convulsioni? Con tale ipotesi almeno s'intende assai meglio ciò che è stato sempre osservato in questa specie di affezioni spasmodiche, cioè che il migliorato vitto le vince col tempo più che le preparazioni farmaceutiche, e che ne vanno esenti le persone le quali col pane infetto mescolano sufficiente copia di vitto animale, e di cibi salubri. Il tutto accade, perchè nel primo caso la viziata crasi del sangue col migliorato vitto si toglie gradatamente; nel secondo perchè il sangue non può tanto viziarsi per la mescolanza di molta nutrizione buona con poca insalubre e perniciosa. Nè molto pe-

so mi farebbe l'obiezione della intermittenza anche diuturna della convulsione, e le spontanee recidive osservate e da voi, e dagli altri scrittori della rafiaia in molti ammalati, poichè la nostra macchina è soggetta a molte rivoluzioni periodiche da noi pochissimo conosciute, sebene i medici ne osservano ogni giorno; ed altroade il fenomeno della intermittenza e sospensione delle convulsioni rimane ugualmente inesplicabile, riponendo la sede del male nel sistema nervoso, siccome sembra che comunemente si faccia.

(sarà continuato.)

ECONOMIA

Memoria del sig. Girolamo Cavazzali Speciale nel ven. Spedal di Lodi, e Soc. Corr. della Soc. Patr. di Milano, contenente gli esperimenti da lui fatti per formare il siroppo di mosto.

L'eccessivo prezzo dello zucchero cagionato dalle presenti circostanze ha indotto varj chimici a cercargli un succedaneo meno dispendioso.

Avendo io saputo dal ch. chimico sig. Paolo Sangiorgio, che un Membro della R. Accad. di Torino avea scoperto che dal mosto s'estrae quantità di buon siroppo sostituibile per molti usi a quello dello zucchero, ed ani-

D d 2

ma-

mato dal medesimo a ricercarne il metodo più opportuno, io mi v'accinsi volentieri, poichè allora (nel 1792) soggiornava a s. Colombano, luogo ove la contigua amenissima collina che ne prende il nome, produce uve squisitissime, e forse le più acconce per ottenerne l'intento.

Pertanto al tempo della vendemmia mi preparai del mosto con uva bianca e della più dolce colta sulla vetta della collina, e lo feci passare e ripassare per manica d'Ipocrate finchè non l'ottenni limpido, e privo di quella sostanza mucosa, che va sempre unita al mosto.

Io non entrerò qui in discussioni sulla natura dell'acido malico; e do per dimostrato, sul rapporto degli sperimenti altrui, ch'esso esista, e trovisi nel mosto tratto dall'uva; quindi per liberarne questo, consultando la tavola delle relazioni chimiche, trovai indicate le terre calcari in genere, cioè la calce, la polvere di marmo, la magnesia, e l'argilla. Feci in conseguenza di ciò i seguenti sperimenti.

I. In primo luogo presi una libbra di mosto chiaro, lo misi sopra un fornello in un vaso di terraglia, ove lentamente svaporava, affin di concentrare maggiormente tanto la sostanza acida quanto la zuccherosa. Quando fu ridotto a metà cominciai lo sperimento col pesare un'on-

cia di calce estinta all'aria, e la aggiunsi al mosto a piccole riprese, notando i fenomeni che ne risultavano. A principio ne nacque un forte gonfiamento con forte sibilo; e continuai ad aggiungervi la mentovata polvere finchè più non isvolgeansi bolle di gas carbonico, nè più alcun movimento vedessi nel mosto. Ripesai la residua polvere di calce, e trovai che n'avea consumati dan. 7 gr. 12. Filtrai il sugo per un pannolino, l'assaggiai, e l'trovai ch'avea dell'amaro, ed era sgradevole al palato. Serbai ciò ch'era rimasto sul pannolino, lo lavai bene, decantai la polvere rimasta, l'asciugai, e non era che dan. 3 gr. 12. Feci quindi svaporare il sugo a consistenza di siroppo, e l'serbai in vase di vetro coperto, su di cui scrissi il nome della sostanza con cui avea neutralizzato l'acido del mosto, e vi segnai il num. I.

II. Ripetei lo sperimento con ugual quantità dello stesso mosto, e di carbonato di magnesia. Ne succedè il gonfiamento non così rapido come nello sperimento precedente, ma con una spuma densissima. Passai il sugo a traverso d'un pannolino, e l'trovai amaro. Trovai che v'avea impiegati di magnesia dan. 6 gr. 17. Lo ridussi a consistenza di siroppo, e l'serbai come l'antecedente segnandolo col num. II.

III. Ado-

III. Adoperai quindi collo stesso processo la polvere di marmo, e n'ebbi gli stessi fenomeni: il sugo oltre l'essere amaro aveva anche un sapore stittico. Sospettai che l'acido malico avesse sciolta porzione del carbonato di ferro il quale suol trovarsi nel marmo; e per chiarirmene sciolsi di quel siroppo in acqua distillata, ed aggiugnendovi del prussiato di potassa vidi tosto nascerne un color celeste pallido. La polvere di marmo impiegata vi fu dan. 6 gr. 13. Serbai il siroppo segnandolo col num. III.

IV. Al medesimo modo adoperai la morochite o latte di luna (specie di terra calcare), e ne nacque la solita effervescenza, n'ebbi gli stessi risultati dello sperimento precedente, e l' siroppo riuscì del pari amaro e stittico. V'impiegai di questa sostanza dan. 6 gr. 6. Segnai il siroppo col num. IV.

V. Collo stesso processo mescolai nel mosto a piccolissime riprese dell'argilla ben lavata, la quale, a cagion del ferro che conteneva, diede al siroppo un sapore men amaro bensì, ma più stittico; e col prussiato di potassa diede un azzurro più bello. Ve n'impiegai dan. 7 gr. 22. Segnai il siroppo col num. V.

VI. Mi venne in pensiero di sperimentare le conchiglie marine calciformi, che non infrequenti sono nella collina di s. Co-

lombano, e presi delle *chama inequitatera*. Avendole polverizzate allo stesso modo, a piccolissime riprese le aggiunsi al mosto, e n'ebbi un'effervescenza rapida e vivissima con forte sibilo. Trovai il liquore passato al solito per pannolino, meno spiacevole ma salato; e ben era naturale che que' corpi marini, i quali così calcinati conteneano porzione d'alcali minerale, o carbonato di soda, producessero un maggiore assorbimento d'acido, e dessero al siroppo un sapore salato. V'impiegai di conchiglie polverizzate dan. 8 gr. 12: e segnai il siroppo col num. VI.

VII. Lo stesso sperimento ripetei co' gusci d'uova di gallina ridotti in finissima polvere che ben lavai. Ne nacque forte effervescenza con densissima spuma, oscura nella superficie, e alquanto vischiosa. Il liquore, passato per pannolino, lo trovai dolce, piacevole, e scevro affatto da ogni altro sapore sentito ne' processi precedenti. Lo ridussi colla svaporazione a consistenza di siroppo; e lo trovai buono a dolcificar liquori di lusso, e a far conserve. Ripetei il processo più in grande mi riuscì allo stesso modo. Trovai che in una libbra di mosto aveva impiegato di polvere di gusci d'uova dan. 6 gr. 20. Segnai il siroppo col num. VII.

Dopo che fu trascorso molto tem-

tempo esaminai le bottiglie contenenti il siroppo, ed in ognuna osservai un sedimento cristallino bianchissimo. Al primo momento mi lusingai di vedere ivi uno zucchero candito o cristallizzato, ma esaminando quella sostanza, trovai non altro essere che un sale prodotto dalle terre adoperate ne' processi descritti, e combinate coll'acido malico.

Risultommi così che la sostanza più opportuna per privare il mosto dell'acido malico, quando vuolsi ridurre a siroppo, è la polvere di gusci d'uova; la quale sarebbe certamente meglio in ciò impiegata che non a farne polvere di cipro, com'altri ha suggerito.

Ma convien egli il fare siroppo di mosto? Io dirò candidamente che avendo avute da 100 libbre (di 28 once) d'uva, 35 libbre (di 12 once) di siroppo, e avendo comprata l'uva a ragione di uno zecchino per ogni centinajo di libbre (di 28 once), aggiugnendovi le spese di manifattura e di carbone, ho trovato che tornavami meglio l'adoperare il siroppo di zucchero, anzichè di mosto; ma devo pur convenire, che diminuendo le spese di fuoco e di man d'opera, e soprattutto comprando l'uva a più tenue prezzo, il siroppo costerà assai meno; e potrà con molta economia adoperarsi, quando non dispiaccia il sapore di

mosto, di cui ritien sempre qualche parte, e si possa agevolmente conservare.

P O E S I A

E' cosa ben singolare, dice Beauzèe, che un uomo di lettere riguardi quelli, i quali se ne occupano al par di lui, come „ scioperati, di cui l'unica occupazione è il perdersi in chimere, e che per non sapere o non volere muovere le loro braccia, hanno nel comunicare le loro idee una risorsa contro l'inerzia, o la fame. „ Quantunque peraltro la letteratura presa come professione, senza l'appoggio delle scienze sia un capitale di poco rilievo, e la poesia in specie, se non è trattata da un genio più che felice, per se sola mal si sostenga; non lascia nulla dimeno d'essere il più lodevole, ed il più bello degli ornamenti in mano dei dotti. Non può negarsi che consecrando questi le loro ricreazioni alle muse, trasportati dall'estro diano talora alla luce dei saggi che sono veramente i più atti a risvegliar l'idee e le passioni che vogliono. N'escono spesso dalla buona penna dell'illustre sig. conte Andrea de' Carli, fra gli arcadi Fileo Alfejano, ma ne perde il pubblico il più delle volte l'acquisto. Adesso però studiandosi egli di render conto a se stesso

so anche del tempo che invola alle sue troppo serie e filosofiche ed economiche speculazioni, si è proposto di dare a' suoi piccoli componimenti la forma in qualche modo di serie col prendere in altrettanti sonetti a descrivere i più rari e più

noti pezzi degli antichi musaici: e noi l'abbiamo pregato a favorircene. Eccone intanto tre: Il primo già si trova stampato nella raccolta poetica dell'ultima accademia tenuta nel Campidoglio per il concorso delle belle arti ai soliti premj ed onori.

Il Centauro (*)

*Esce appena dal negro bosco e tetro
Quell' orrendo cornipede Centauro
Alzando con le man ricco tesoro
D' immensa rupe, che si lascia indietro,*

*Che mirar, fracassar, qual fosser vetro,
Lion di bronzo, pantere, e tigri d' auro
Fu un punto solo, e senz' alcun restauro
Tutto è reso sfasciame, ossa e schelétro.*

*Pur minacciosa i rai sanguigni torce
Una pantera sì, ma non disserra
Sua preda, e smania d'ira e si contorce:*

*Il mostro la previene, e in men di un lampo
Sovra di lei piombando già la atterra,
E vincitore alfin resta del campo.*

(*) Musaico di pietre dure famoso per finezza, espressione, e gusto di prospettiva tanto raro negli antichi, scavato tra i ruderi della superba villa Adriana in Tivoli, di Monsig. Compagnoni Marefoschi, a cui appartengono ancora i due musaici consecutivi.

La Pugna del Leone col Toro.

*Sulla pendice d'un alpestre campo
Fiero leone orrendamente rugge
Contro un toro terribile, che mugge,
E ambo i corni gli oppone per suo scampo;*

*Di sue zanne ei l'afferra al torto rampo,
Sì che un fiume di sangue il suol ne sugge,
E una giovenca indietro guata, e fugge
Dall'alto sbigottita al mortal vampo:*

*Arde ognor più la zuffa, insin che il dorso
Del moribondo buc squarcia, e divide,
E spento è al viver suo l'ultimo corso.*

*In quel deserto allor stupida resta
L'aura, e muto il ruscelto, e non si vide
Mai più volare augei per la foresta.*

Il Pascolo.

*In solitaria, e placida foresta
Sul declinar del dì la pastorella
Appoggiata a leggièr canna si arresta
Il gregge a pascolar d'erba novella:*

*Quì un lascivo capron la disonestà
Capra inseguendo carola, e saltella,
Là d'un macigno sulla nuda cresta
S'accovaccia una timida capella;*

*L'una gonfia le poppe offre ai digiuni
~~Figli il latte, e a dormir l'altra sen giace;~~
V'è chi morde i arboscei vividi e bruni:*

*Lo zampillar dell'acque, il dolce canto
D'augei, che rompe il silenzio di pace
Empion la scena d'un beato incanto.*

A N T O L O G I A

Π Τ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

M E D I C I N A

Congetture d'un medico sulla rafia, e progetto di cura per essa, subordinato ai medici delegati dell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate. Art. II. ed ult.

Non è, miei signori stimatissimi, semplicemente per un giovanile prurito di teorizzare, che io mi fo una premura di comunicarvi questa mia ipotesi, ma bensì perchè essa condurrebbe ad un tentatiyo di cura assai efficace e decisivo, che non è stato, per quanto io sappia, finora proposto, nè praticato, e che altronde ha condotti alcuni valenti uomini in Toscana a guarire felicemente varie persone state dalle vipere avvelenate, ed in altri paesi a guarire persone attacca-

te da morbi pertinacissimi e disperati. Se il veleno della vipera agisce sul sangue e suoi vasi, il più efficace metodo di cura sarà quello d'introdurre le medicine all'immediato contatto del sangue e de' vasi. Quindi fu tentata la iniezione de' rimedi nelle vene collo stesso metodo, col quale prima era stato iniettato il veleno, e gli uomini morsi guarirono. Significante quanto mai si è l'osservazione fatta dal sig. dott. Giuseppe Guazzi, celebre medico sanese, sopra questo argomento (3). Un giovane e ben robusto agricoltore morsicato da una vipera, malgrado tutti i rimedi interni e l'esterne diligenze al luogo ferito si era ridotto moribondo; non si sentiva pulsazione arteriosa in luogo alcuno; era diac-

E e

cio,

(3) *Avvisi sulla salute umana tom. 7. pag. 37.*

cio, immobile, con picciolissimo segno di respiro; il sacerdote piovano gli raccomandava l'anima, ed in questo stato miserabile e disperato ordinai, che il chirurgo gli facesse l'operazione della chirurgia infusoria, introducendogli nelle vene gocce sedici di spirito di corno di cervo. Appena fu ciò eseguito, che fu verso la mezz'ora di notte, che subito subito con meraviglia mia e di molti spettatori il paziente principiò a parlare, aprì gli occhi, si battè naturalmente, si mosse con libertà, la faccia si rese rossa, il polso si sentì celere e grande assai, e produsse il tepore per la vita, accusando il paziente del calore, ma non eccedente. La notte (per farla breve) l'ammalato dormì placidamente, la mattina s'alzò, e sen'andò pe' fatti suoi. Lo stesso felice esito ebbe una simile operazione in una ragazza pure morsiata da una vipera, alla quale però si fece la schizzettatura prima che avesse sofferto alcuno dei violenti sintomi del veleno. Avanti il dott. Guazzi il dott. Annibale Bastiani rinomato medico ai bagni di san Casciano aveva fatte due simili esperienze fino dal 1763; cosicchè egli pare il primo medico toscano che siasi ser-

vito contro il veleno della vipera di questo efficacissimo presidio. In un giovane robusto di venti anni morsiato da una vipera, dopo ott'ore erano cessate le azioni volontarie, ed erano presso al termine anche le vitali. . . . gli feci aprire la vena media prima del destro poi del sinistro braccio, ed appena che uscite furono poche gocce di sangue gli feci introdurre nel taglio fatto dalla lancetta l'apice di un piccolo schizzetto pieno di spirito o olio di corno di cervo, e con forza quello spremere a seconda del ritorno del sangue al cuore. Circa dieci minuti dopo il giovane semivivo mosse alquanto le braccia, parve si riscuotesse dai languori di morte, ed alcune ore dopo avendogli fatto inghiottire un cucchiario del sopraddetto liquore, l'ammalato moribondo guarì benissimo. Il secondo caso egualmente felice in un altro contadino collostesso metodo segui nel 1778 (4). Nè solamente per il veleno della vipera è stata fatta iniezione di medicamenti nelle vene, o si è fatta di solo olio o spirito di corno di cervo, poichè oltre all'esempio riferito dal Vallisnieri nella sua dissertazione dell'utilità della china, egli è noto, che in

(4) Vedi Nuovo magazzino toscano vol. 3. pag. 174.

in un soldato fu iniettata nelle vene un'oncia di acqua di cardo santo per una febbre; ad uno scorbutico fu infusa nel sangue l'acqua di coclearia; ad una giovane donna epilettica furono infusi sei grani di resina di sciappa sciolti nello spirito di mugherini, che produssero gravi agitazioni e vomito, ma in seguito la sospensione dell'epilessia per varj mesi (5). Ad altra epilettica fu infusa nelle vene un'oncia di soluzione acquosa di muschio tiepida, ed essa dopo replicate infusioni guarì radicalmente rivedendo anche il suo flusso periodico che prima era stato sospeso: un ammalato di febbre putrida, già reso soporoso e con somma debolezza, si riebbe, e riacquistò polso e calore, suddò subito dopo la iniezione nelle vene del braccio di una decozione di china unita al sal volatile di corno di cervo; ed in seguito dopo altre simili iniezioni che non produssero inconvenienti, guarì perfettamente (6). Tre soldati venerei sop-

portarono la iniezione nelle vene della scamonea disciolta nell'essenza di guaiaco; e scbbene ne riportassero gravi incomodi, guarirono in tre giorni da varie ulcere veneree alle gambe con diminuzione notevole degli altri sintomi sifilitici (7). Nelle efemeridi de' curiosi della natura si leggono diverse osservazioni del dottor Klon decano della facoltà medica di Stokolm sopra alcune malattie croniche disperate, che furono felicemente guarite colla infusione di diverse sostanze medicamentose nelle vene; oltre molti altri esempi, che troppo lungo sarebbe di qui riunire (8). Io non ignoro, signori, anche le contrarie esperienze; so che al cel. Redi non riuscirono i tentativi della chirurgia infusoria, e che non riuscirono a Regnaudau (9), il quale per altro ha descritti gli stromenti per eseguire questa operazione; ma oltre a che il numero di queste è incomparabilmente minore di quello delle osservazioni favorevoli, egli è molto verisimile

E c 2 che

(5) *Ettmuller opera omnia tom. I. folio Venet. p. 995.*

(6) *Heman adversaria medico chirurgica in tedesco, di cui l'estratto è ne' commentarj de rebus in medicina gestis di Lipsia tom. 23. pag. 144.*

(7) *Ettmuller loc. cit.*

(8) *Efemerid. natur. curios. dec. 3. an. 7. 9.*

(9) *Histoire de la société royale de médecine an. 1777. p. 250.*

che o il modo di tentar simili delicate operazioni, o la mancanza di cautele nel ben depurare le sostanze iniettate, o la qualità nociva delle cose infuse nelle vene possono aver molto influito a produrre l'esito infelice. Altronde poi trattandosi d'una malattia molto contumace, la quale, secondo scrivono gli autori che di essa sulla propria esperienza ne hanno trattato, finisce spesso lasciando o stupidi, o epilettici, o etici gli ammalati che ad essa più celeremente non soccombono; d'una malattia che ha resistito ai più efficaci metodi di cura dalla vostra commendevole premura ed esperienza d'arte suggeriti e praticati; io non saprei se potesse da alcun uomo ragionevole tacciarsi di temerità o d'imprudenza il tentativo prudentemente fatto della infusoria chirurgia: almeno io non mi pentirò, comunque la cosa sia per esser ricevuta, d'avervi indirizzati questi miei pensieri colla intenzione dell'immortale Bacone, la quale altronde a voi, o signori, conviene perfino nel senso letterale delle parole, cioè: *ut excitentur medici, egregii & magnanimi, qui huic operi, quan-*

tum largitur natura rerum, incumbunt (10).

Frattanto se i miei pensieri non avranno il vantaggio di essere trovati adottabili, in questo caso io avrò certo fatto il bene di richiamare alla memoria de' medici miei contemporanei un efficace presidio d'arte, che nella Lombardia, almeno per quanto io sappia, non è stato per anche praticato. I casi disperati nell'arte accadono pur troppo spesso; la lettura abituale de' libri metodici, e l'osservanza della pratica comune ci traggono quasi non volendo a medicare anche quelli metodicamente coi rimedj comuni, e gli ammalati frattanto metodicamente se ne muojono. Non si potrebbe egli in tali casi piuttosto che abbandonare gli uomini ad una certa morte tentare in essi questa decisiva specie di medicina? Se nessun medico ha mai salvato finora un idrofobo; se gli apoplectici per sino dai tempi d'Ippocrate muojono curandoli, per così esprimermi, regolarmente; non sarebbe ella cosa assai commendevole il tentare di salvarli con qualche felice irregolarità? *Artem experientia fecit, exemplo monstrante viam.*
ECO.

(10) *Francisci Bacon. de augment. scientiarum lib. 4. opera omnia fol. Lipsiæ 1694. pag. 108.*

ECONOMIA

Su due nuovi molini a olio, lettera di Luigi Alvarez da Cunha e Figueiredo, cavaliere dell'ordine di s. Giacomo di spada, incaricato degli affari di S. M. fedelissima presso la S. Sede Apostolica, diretta in Lisbona a S. E. il sig. D. Alessandro dt Sousa e Holstein, conte di Sanfrè e Motta Isnardi in Piemonte, del consiglio di S. M. fedelissima, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario alla suddetta S. Sede. Roma 23. dicembre 1795.

Eccellenza

Mi faccio un dovere, stimatissimo sig. D. Alessandro, di parteciparle quanto di raro e pregevole va quì succedendo sulla materia olearia da lei tanto perfezionata in coteste nostre contrade. Girando per i contorni di questa dominante ho veduto in azione due gran molini a olio; ad acqua l'uno ed è in Tivoli; a sangue l'altro e questo si trova in Frascati: il primo, che è stato costruito in quest'anno, appartiene al sig. principe Doria; il secondo fabbricato nell'anno scorso spetta al sig. avvo-

cato Paolo Borsari. Dessi sono opera del P. Bartolomeo Gandolfi (1) delle Scuole Pie, professore di fisica nella romana Sapienza, autore del sì ricercato libro *sugli ulivi, molini, olio e saponi*, dedicato all'immortale Pio VI., di cui ella commise 40 copie appena che uscì alla luce. Io non saprei dirle, se nei suddetti molini sia maggiore la profondità ed acutezza nell'invenzione, oppure l'ordine, la proporzione, e il pratico sistema di tutte le parti che loro appartengono.

Primieramente la fabbrica, quantunque situata in luogo non troppo felice, è illuminatissima: ed i molinari dal piano del molino salgono al soprapposto olivajo per non incomoda scaletta lunga 18 palmi maestrevolmente ricavata dalla larghezza di 3.

Il bottino dell'acqua ed i canali, che quindi partono, sono formati e disposti a tenore delle più utili leggi d'idraulica e d'idrostatica: e ben mostrano di essere parto di quello stesso avveduto speculatore, il quale negli anni (2) addietro in men di tre giorni con mine di sua in-

(1) *Alla loro esecuzione ha assistito pure il di lui caro amico Pasquale Belli, paesista ed architetto di molto merito.*

(2) *Nell'ottobre del 1790.*

invenzione introdusse felicemente il Velino nel nuovo alveo fatto dai sigg. Cecchetti e Trocchi aquilani, poco distante dalla celebre cascata *delle marmore*.

Per un urto sì ben regolato dell'acqua non solamente girano con velocità, che ha bisogno di essere moderata, due grosse macchine; ma con un solo ordinario canale si dà moto ad una macina cilindrica alta palmi 2, larga palmi 8 circa; ed inoltre al *frotto della lavatura* destinato ad estrarre un terzo olio dalla sansa o ciancia che dir si voglia.

Le accennate macchine, a somiglianza di quelle a grano, girano di continuo, senza che si logorino inutilmente; poichè l'uliva passa a poco a poco dalla tramoggia del solaro nella pila, e dopo breve tempo scende da per se lentamente, o prestissimo a piacere, dalla pila nella *mastra* ridotta in fluidissima pasta.

E' poi oltremodo semplice l'artificio, con cui si avvicina o si allontana la ruota del frotto da quella della macina, ad oggetto di ottenerne o di sospenderne il giuoco per la *lavatura* nel tempo che si macina l'uliva.

Al servizio di ogni macina sono destinati quattro torchj: e quì ancora quante utilissime novità si presentano all'occhio di chi sa combinare il bello coll'utile e solido! In primo luogo

desse non esigono, che soli 29 palmi di lunghezza per la loro situazione: 2. essendo isolati in gran vicinanza della rispettiva *mastra*, presentano il comodo di formare con incredibile sollecitudine tutti gli 8. castelli de' *fiscoli*, o *brusche*: 3. le viti, siccome quelle che sono di grossa ciocca forata in croce, ossia ad angolo retto, ricevono lunga stanga di 9 e più once di diametro; dalla cui sottile estremità partendo la fune raccomandata al rispettivo argano verticale, un solo uomo stringe a dovere con destrezza e successivamente tutte le quattro *fiscolate* o *composte* di ogni fila de' torchj, senza che egli sia punto d'impaccio al capo-mastro, il quale infiscola dalla parte opposta.

Nella struttura dell' *inferno* o *purgatorio* si è similmente distinto moltissimo il detto P. Gandolfi; giacchè avendolo egli fatto terminare a fior di terra col mezzo di consistente coperchio, ha ingrandita la platea del molino. In secondo luogo l'olio vi si raccoglie con tutta facilità fino all'ultima goccia; mentre le acque oleose vi discendono con pochissima caduta dalle rispettive chiavichette, che principiano dal sito de' *mastelloni*, e quando occorre capparvi l'olio, si restringe questo prestissimo in piccolo pozzetto situato sul fon-

fondo col solo slentare e poi ri-spingere il turracciolo munito di bastone lungo quanto è l'altezza dell'inferno medesimo.

Non minori sono i vantaggi, che si rilevano della struttura e situazione della caldara: 1. essa non lascia vedere nè fuoco, nè fumo, ricevendo l'aria sotterranamente; 2. esige poca spesa di combustibili, perchè oltre all'essere registrata riceve l'azione del fuoco in tutta la sua superficie, eccettuatene due once accanto all'orlo.

Tutto in somma in detto molino presenta maestà, leggiadria, solidità, e porta seco nel tempo stesso la meglio ideata economia di tempo e di opere: ed ogni cosa concorre a far comparire il suo inventore meritevole del celebre elogio oraziano: *omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*.

Sentirà l'E.V. imitato quanto prima da altri un sì bello esemplare: ma non so se colla stessa felicità nell'esecuzione; giacchè l'autore possedendo a fondo la teoria e la pratica, pare destinato a moltiplicare i comodi a misura che si trova costretto ad operare in luoghi angusti, irregolari, ed intralciati. Quello, di che intanto posso assicurarla, si è, che la quantità e la qualità dell'olio ritratto dall'uliva macinata in siffatto molino è tale, che malgrado i due fran-

toj, gli 8 torchj, e la sì ben ordinata distribuzione di cose non si può dare sfogo all'esigenza di quanti vi concorrono in folla; come ognun sa accadere da molti anni anche nell'altro molino, che il suzzimentovato sig. principe Doria possiede in Albano, corretto e rimodernato dallo stesso professore. Che bella consolazione in somiglianti circostanze (lo dica V. E. che l'ha sperimentato più volte) dee provare un signore, che si studia di giovare a' suoi simili in quella maniera e con quelle forze che può ed è tenuto di fare! Ma quanto è maggiore il piacere di chi ha impiegati per molti anni i suoi talenti, e le più ostinate fatiche ad oggetto d'istruire la società, e distintamente questo florido stato per mezzo non meno delle stampe, che dei più fortunati successi intorno ad un ramo di agricoltura e di commercio, che può formarne una delle più ubertose sorgenti di comodo e di ricchezza, contento di quella sola ricompensa che gli è stata tributata dai pubblici fogli anche delle più colte contrade non ostarle!

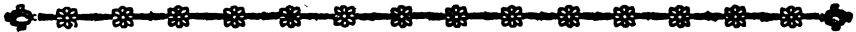
Il molino, che il sig. avvocato Borsari ha nella sua sì ben coltivata e deliziosa vigna di Frascati, è costruito sullo stesso tenore: ed in questo sol differisce dal primo, che la sua forza motrice risulta non dall'acqua,

ma bensì da un bove, o cavallo a piacimento, So, che desso è stato già copiato da molti architetti per profittarne dove non si ha il beneficio dell' acqua. Le trasmetterò in seguito un abbozzo di tutti due colle giuste misure, affinchè li possa propagare a vantaggio del pubblico per tutte coteste vicinanze; e mi lusingo, che lo gradirà come un attestato sincero di quella stima profonda, con cui intanto immobilmente mi dichiaro ec.

AVVISO LIBRARIO

Abbiám veduto un manifesto nel quale s'annuncia il principio d' un opera che ha per titolo: *Storia ragionata delle Eresie, scritta da monsig. Pietro Paletta Canonico Veronese*. La materia è sufficiente a formare sei tomi in 8vo, e s'imprime nella nuova Stamperia Giuliani a Verona, da cui senza interruzione n' uscirà uno l'anno. Si ave-

va già la Storia delle Eresie del Bernini in quattro ampj Tomi; ma era necessario, che alcuno si prendesse pensiero di darle una forma migliore. A ciò pare, che rendano le intenzioni del moderno scrittore di essa, il quale per renderla più interessante, o per dir meglio più adattata al genio del nostro secolo, vuole interromperla col ragionamento, cioè col rispondere di mano in mano a tutti i dubbj, che possono venire in mente a chi legge, e con isciogliere le questioni, che riguardano immediatamente le Eresie, ed altri punti alle medesime relativi. L'opera che ha incominciato da Simon Mago, seguiterà a tutto il secolo XVI. Attenendoci alle espressioni del Manifesto, „ questa storia non sarà così breve, „ che generi oscurità, ma nemmeno così estesa, che produca „ fastidio. „



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΒΙΟΝ

P O E S I A .

Ci auguriamo, che non dispiacerà a' nostri lettori, conoscere nel seguente epitalamio un nuovo poeta, che per la prima volta a' prieghi sol degli amici ha permesso, che vedesser la pubblica luce i suoi versi; e conoscerlo nell'occasione dell'unione di due delle più illustri famiglie di Firenze Peruzzi, e Mazzinghi, una volta per trop-

pa potenza rivali. La prima fu dalla repub. fiorentina deputata, come la più degna e la più forte, a ricevere in casa sua l'Imperator Paleologo venuto a presedere al concilio fiorentino; l'altra ha dominato in Pistoja, in guisa che il Comune di tal città ha continuato anche nel regno inoltrato de' Medici a pagarle annualmente, e con grandi cerimonie un tributo.

Per le faustissime nozze dei nobb. sigg. Tedice Mazzinghi e Giulia Peruzzi, Sciolti di Ranieri Gerbi pub. professore di matematiche superiori nella r. Università di Pisa all' ornatissima dama la sig. Caterina Arrighetti Peruzzi madre della sig. Sposa.

Non io sì lieto mai dalla frondosa
 Arbor diletta al Dio di Cinto il sacro
 Ebau tolsi, e delle corde ascee
 L'armai, com' oggi, che le antiche stirpi
 De' Mazzinghi, e Peruzzi in aured nodo
 Imene e amor provvidamente uniro
 In riva all' arno, che piangea dolente

FF

Le

Le tante gloriose arbori, ond' alto
 Ebber le sponde sue decoro e nome,
 Già fatte preda a invidiosa morte.
 Ed oh qual io vorrei, tal ne sorgesse
 D'angellica armonia contento eterno,
 E sì Flora m' udrebbe i nomi vostri,
 O generosi Sposi, erger fin dove
 Ruotan le sfere armoniose; e forse
 Rotto per me, mercè d'un Dio, l'arcano
 Vcl, che i futuri eventi in nera avvolge
 Caligine profonda, le onorate
 Alme degli Avi vostri in grembo accolte
 Alle stelle natic, quai da' lor tronchi
 Rigermoglianti in sì felice innesto
 Corransi frutti ammirerlano, e liete
 Pel fortunato evento i mutui sdegni
 Scorderlan forse, e gli esecratì campi
 Di Montaperto, ed i sanesi colli
 Orridi di civil sangue, che immenso
 Sgorgò fumando dai squarciati petti.

Non fia però, che se nemico genio
 Contrasta a me sì bella gloria, il fausto
 Giorno si taccia, e me non oda il mondo.
 Ai comun voti, al giubilo comune
 Oggi far eco, e alle confuse, e miste
 Di plauso popolar, voci il concerto
 Della cetra accordare; oggi che il petto
 A te, gran Donna, larga gioja inonda,
 Come a cultor, se tenerella pianta,
 Che crebbe scopa alle sue cure, eletto
 Dispiega onor di vaghe poma e frondi.

Oh per te degno di memoria eterna
 Felice di, che compier vide il sacro
 Rito, che in nodo avventuroso strinse
 Al degno Sposo la Donzella egregia,
 Nodo, che ordfo propizio il ciel, che pronto
 E largamente a' desir tuoi rispose.
 Ben mi sovvien, Donna gentil, qual mentre
 Scorgevi da stupor sorpresa e lieta
 L'alma di Cinlia svilupparsi, adorno

87

Vestendo ammanto di virtudi, e teco
Scorrere or pronta l'universo in brevi
Carte raccolto variopinte, or dentro
Alle trascorse età spinger sagace
Ammirator de' prischi eroi lo sguardo;
Ben mi sovvien, qual sen volasse al cielo
Stuolo di voti dal tuo cor, che sposo
Di sue virtudi degno le implorava,
E sua mercè non implorollo in vano.

Non sempre in nobil alma il brando impugna
Vera virtù, nè vero eroe si noma
Colui, che ligio al Dio dell'arme, orrende
Semina stragi, ed esecranda lascia
Di se memoria ove passò; qual fiume,
Che case, e armenti, e ricche messi irato
Rapio sul corno; lacrimoso e smorto
Il villanel m'irò l'amica speme
Entro le voratrici acque frementi
Inabissarsi là, d'onde atra fame
La scarna faccia minacciando ergea.

Guida per via d'onor la gloria il vero
Eroe; d'usbergo adamantino e d'elmo
Fortezza il cinge; vigilante in petto
Siede prudenza a' dubbj rischi; il brando
La presenta giustizia; il poderoso
Braccio or pietoso afferra, or spinge ardente
Amor d'umanità. Non perchè il teschio
Dell'impudica Gorgone nefanda
Troncò, le cento empieo bocche sonanti
Di fama eternatrice l'animoso
Figlio di Danae bella. Ignoto nome
D'obliviosa asperso onda letea
Forse saria, se d'amorosa fiamma
Ardente in petto, alla terribil orca
La non doru'a vergine dolente
Non ritogliea cortese, ed all'affitta
Madre riconducea disciolta e salva.
Se te, gentil Tedice, unqua non scorse
Il fiero Marte infra i segnaci suoi
L'orme onorate a ricalcar degli Avi;

Qual nel tuo casto sen giustizia alberghi
 Regina, e quale intorno a lei corona
 Faccian prudenza, alta virtù, sagace
 Ad altrui prò vera pietate, e fede
 Flora ben sà, ben sà l'Etruria tutta,
 Che lieta applaude al fortunato nodo,
 Onde alto spera al nome suo decoro.
 E forse il ciel, che a gran saviezza e a somma
 Ragion gli eventi, e le mortali cose
 Provvido regge, a tue virtùdi in premio
 Sì degna Sposa destinò, cui pari
 Ne vider poche le trascorse etadi.

E chi potria non l'ammirar? Se uguale
 A lei sortia beltà la sconsigliata
 Figlia del giusto Re, certo cred'io,
 Il sen discinta, scarmigliata il crine
 Sulle spiagge di Dia piangente e sola
 Udito non avrebbe ai gridi e al nome
 Dell'invocato in van Teseo spergiuro
 Risponder gli antri solitarij, e cupi
 Vicini boschi, che pietà ne avieno.
 Io non dirò, come leggiadra e snella
 S'erga l'agil sua vita, e come il molle
 Rotondeggiar del ben tornito braccio
 Compia larghetta eburnea mano, e come
 Furtivamente lei componga, e ovunque
 Rivolge il passo leggiadria la segna.
 Io non dirò come la rosa o il giglio.
 Pinga le molli guance, e il tumidetto
 Labro, che l'aure di fuggir dolenti
 Bacian furtive: e quai vibrin scintille
 I neri lumi; ah non altrove accende
 Amor la face, allor che a' Numi in petto
 Desta soave ardor. Le lusinghiere
 Incantatrici forme e il vago volto
 Il minor vanto son di lei. Candore,
 Intatta fè, rara onestà, veloce
 Accorgimento, aurea virtù, la vera
 Beltate è di colei; beltà, che ferma
 Al lungo variar d'anni e di lustri

Non

Non fia che ceda, e sprezzatrice altera
 Del tempo e di vecchiezza eterna ride.
 Ben tu, Tedice, il sai, tu che vedesti
 Natura ed arte in bella gara intente
 L'alma a fregiar della tua Sposa, e oh come
 Stupisti allor, che di sì rari pregi
 Superbamente la mirasti adorna,
 Onde a ragion tra le più vaghe Ninfe
 Non ultima si noma, o sia che il labro
 Sciolga vezzosa in peregrini accenti,
 Che suonan dolci della Senna in riva,
 O sia, che dotta nella music' arte
 Dell' armonioso cimbalo le corde
 Vibri in soave angelico concento,
 Che i men gentili petti e molce, e bea.
 Il Genio intanto, che Fiorenza ha in cura
 Stavasi a parte, e le divine luci
 Fise tenendo sulla vaga Ninsa,
 Pareva dir coll' eloquente sguardo,
 Oh di bei degni Genitor ben degna
 Eletta Prole, oh qual da te decoro
 Spera la bella Flora, oh lui felice,
 Cui te fedel del talamo consorte,
 Donzella egregia, destinaro i Numi!
 Certo, cred' io, se tra gli acerbi e gravi
 Danni, onde oppressa geme, ed atri passa
 Umanità suoi giorni, amico raggio
 Lice sperar, che dall' eterna e vera
 Felicità fra l'amarezza e il pianto
 Rifolgorando, il nubiloso cielo
 Rischiarar alquanto, e men funeste all' uomo
 Ore condisca, sì propizio ad altro
 Non fia che splenda, come a quei, che vive
 In dolce marital vincolo unito
 A vaga donna per virtudi e forme,
 Simile a quello, cui tributo il canto.
 Ben tu vedrai, Sposo gentil, se dolce
 Ti fia partir con lei le angosciose
 Torbide cure, e al tuo gioire anch' essa
 Mirar gioire, allor che i vaghi figlj,

Tuo dolce amor, quai tenerelli ulivi,
 Gradita a mensa ti faran corona,
 O d'ampia gloria onusti a te già carico
 D'anni onorati riederan da graudi
 Imprese; e oh qual ti fia soave vista
 La tua virtù rigermogliata in loro.

Non io di fole adulatrici ingombro
 Le mensognere carte e i vani carmi.
 Io della patria i voti, io le comuni
 Lusinghiere speranze a te ne annunzio.
 Ve qual dal cor sul serenato ciglio
 Gioja improvvisa lampeggiando vola
 All'Arno, oggi che te per man d'Imene
 In dolce nodo avvinto scorse, e tale
 Sperò prole da te, che a te simile
 Novello lustro alla sua gloria aggiunga.
 Lieto forse così cred'io, le sacre
 Parche il tessalo fiume udì gli arcani
 Svelar de' fati, e del futuro Achille
 Vaticinar gli augusti pregi e l'alte
 Opere animose; e già pareva, che altera
 Fama portasse in su i robusti vanni.
 Di Pelide i gran nomi e di Peneo.

CHIRURGIA.

Relazione del chirurgo Gio. Antonio Moriggia, condotto in Seregno, d'una guarigione di emeralopia, o cecità notturna, operata col vapore dello spirito volatile di sale ammoniacico preparato colla calce.

Francesco Colombo di Seregno, in età d'anni 18, di temperamento flemmatico, avente del cachetico, di corpo scarno, statura bassa, mi consultò il giorno 15 luglio 1795 per un

incemodo di vista, cui già da due mesi andava soggetto. Vedeva egli perfettamente quando era sereno; ma la sua vista era molto scarsa nelle giornate nuvolose, e totalmente intercetta la notte. Interrogato da me se avesse altre volte sofferto simile malattia, risposemi di non essere mai stato soggetto a mal d'occhi; eccettochè ad una semplice infiammazione in età tenera, la quale mediante adattato rimedio in tre giorni guarì. Di nuovo interpellato, se presentemente sentisse dolore, o gre-

gravezza di capo, o negli occhi, rispose di no; la lingua non era sporca, digeriva bene ogni sorta di cibi, anche di sua natura indigesti; in somma nel rimanente della costituzione era sano, prescindendo dal suo temperamento, il qual peraltro non era incompatibile con una perfetta salute. Esaminaì altresì diligentemente i di lui occhi, e rilevai non essere in loro alcuna sensibile opacità; ma vi scoprii in vece le mutazioni morbose appresso descritte, cioè: 1. le pupille mi sembrarono più del dovere dilatate; 2. esposte ad una mediocre luce restavano quasi immobili; 3. all'ispezione poi d'una luce viva si contraevano, ed essendo questa colla mia destra intercetta seguiva la dilatazione; ma tanto l'una, che l'altra mi sembrava, che si facessero con certa lentezza non propria dello stato sano e naturale. Dai descritti sintomi giudicai essere il male una emeralopia. Per provvedere colla

maggiore possibile sollecitudine a questo sventurato, che desideroso era di procacciarsi un pò meglio col mestiere di contadino il proprio sostentamento, essendo io certo del felice esito, che n'ebbi altra volta in malattia analoga, anzi più grave assai, mediante l'uso del solo vapore dello spirito volatile di sale ammoniaco preparato colla calce (a), volli prescindere dalla serie di quei medicamenti che usansi in casi simili, giacchè per sperimentarli esigono tempo lungo, e non sempre apportano i vantaggi, che comunemente si crede. Siccome il di lui temperamento non mi dava luogo a supporre essere un tal disordine da pletora cagionato, esclusi qualunque cavata di sangue; ma premesso soltanto un idoneo purgante, l'operazione fu da me istituita nel modo seguente: feci mettere due dramme del sunnominato spirito in una piccola caraffa di vetro, che io poi faceva approssimargli ogni

(a) Fu da me applicato tale spirito, ossia vapore all'occhio sinistro di Egidio Cozzi di Seregno per una completa gotta serena, accoppiata con paralisia della palpebra superiore, con esito totalmente felice; e questa mia cura trovasi inserita nel volume 3. del nuovo giornale della più recente letteratura medico chirurgica d'Europa a pag. 122.

ogni giorno ora ad un occhio, ora all'altro in convenevole distanza, per modo che vi potesse penetrare la sola evaporazione. Quando l'occhio incominciava ad inondarsi di lagrime, comparivano tosto all'adnata dei vasi rossi, i quali prima dell'operazione non vi erano (b); desisteva allora dalla intrapresa operazione, nè altro io soleva fare fino al giorno seguente. Domandava ogni dì al malato se tal rimedio incominciava a produrre qualche vantaggio nella sua vista, ma egli rispondevami negativamente. Il settimo giorno dell'esperimento, all'ora in cui soleva venire per l'operazione, lo vidi entrare nella mia casa allegro fuor dell'usato, e quasi colla gioja stessa dipinta sul viso. Richiesto d'onde mai procedesse sì nuova gioja le comparsa: risposemi che la sua vista aveva molto acquistato, avendo potuto nella scorsa notte distinguer le stelle, in specie quelle vicine alla luna, e tutte

le altre ancora, ma in confusione. Così egli per mio consiglio sperimentava ogni notte gli avanzamenti della sua vista. Nell'ottavo giorno tornò finalmente alla solita ora per rinnovare, come io credeva, l'operazione, ma più gioiale ancora che mai, e tutto contento mi disse: *Signore non ho più bisogno del di lei rimedio, perchè mi trovo perfettamente guarito*. Rimasi veramente sorpreso a tale annuncio; replicai tuttavia anche per questa ottava volta il rimedio. Esaminate poi le pupille, osservai in esse ogni disordine totalmente cessato, cioè eseguirsi i loro moti di contrazione e dilatazione con quella prontezza che loro è propria e naturale; segno che quest'organo veniva da qualunque grado di luce onninamente, e in ogni tempo elettrizzato. Un tal risanamento, già da quaranta giorni da me operato, non va soggetto ad alcuna eccezione,

(b) *S' avverte ciò affinchè non si pensi essere forse la malattia guarita per un flusso abbondante di lacrime procurato ad arte.*

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE,

Lettera del sig. Michele Torcia al sig. D. Biagio Michitelli regio assessore nella piazza di Longone. Foggia 20. Agosto 1795.

Tempo fa, caro amico, mi accennaste che non avevate, se non erro, scoperto in cotesta isola verun vestigio di rimoto vulcano. Avete voi esaminata tutta la pasta di essa? Ne avete scrutate le basi, e le radici fin sotto il mare? Avrete ragione di offendervi che io che non so un jota di mineralogia, voglia suggerir lumi su tali indagini a uno de' migliori allievi della scuola fisica di Teramo, la *Yelia* risorta ai nostri giorni. Ma, caro amico, voi solo potrete calmare il mio prurito, che comunicherò al resto dell' Europa, la quale poi *à son tour*

attenderà da voi il desiato calmante.

Sta per giungervi un pacchetto di libercoli, nei quali troverete molti nomi antichi cavati dalle loro fisiche etimologie. Non ho qui gli esemplari per citarvene le pagine. V' indicherò all' ingrosso quello di *Pelino*, ossia *lutulento* nella valle di Sulmona: nel volumetto dell' arciprete Santoli sull' ultima eruzione del Vesuvio troverete, pag. 678, quello della città di *Frigente*, cioè che *frigge*. Scommetto che dopo aver lette tali etimologie, e se poteste osservare la faccia del secondo luogo come avrete forse osservato quella del primo, vi sentireste meco irresistibilmente strascinato allo stesso mio sentimento. Da questo, ed altri nomi mi sono indotto ad esaminar le cose ed i luoghi battezzati, come *Chiaja*, *Cajeta*, *Echio*.

Gg Que-

Questo vicino *Vulture* lo fu da *Ciro Minervino*. Il *Chiajano* di Firenze forse ha la stessa origine dal fuoco, come Taranto lo ha non dalle favole, ma dal vero *tarichio*, salume del mare.

Or degno e rispettabile amico, il nome della vostra *Elba* deriva da natura ignea fuliginosa. *Aethalia* è l'antica *tirrena* denominazione della prima *Italia*, e Dio sa che quello d' *Italia* stessa, lungi dal venire da bianchi *vituli*, come han preteso i freddi etimologisti, non riconosca le stesse radici come ha avute le stesse ignee e nere cagioni che *Aethalia*. Ho indicato in detto opuscolo che l'*Italia* primitiva fu come oggi l'*Ar-*

cipelago europeo; e tutti gli arcipelaghi del globo (1) un gruppo d' isole vulcaniche congiunte col lasso di secoli, una dopo l'altra dal continuo *ignivomimento*; e l'ultime ad unirsi verisimilmente sieno state quelle dell' oggi detto *Monte-Gargano* ignivomo certamente a molti antichi segni, e risvegliatosi con qualche fumante e calorica mefiti, nel volume XXI. del giornale letterario di Napoli di questo anno accennata, nella lettera del vicario di *S. Marco in Lamis* D. Luigi Izzo: il canale tra l'*Aprocina* o *Apricena* e *Lesina* rimasto col lasso di secoli ricolmo dai getti del monte dal lato di *S. Nicandro*, ove s'immer-

(1) Che la nostra Italia fosse un tempo, o successivamente un gruppo d'isole vulcaniche non ne dubiterà, se non chi contadinamente vede la cappa calcare, o silicea fredda dei nostri appennini. Ma chi vede con occhio orittologico, e apre un pò la cappa, e ne *introspetta* il seno, le viscere ove argillacee, ove esuste, ove ardenti, o almeno ferventi, si confermerà, si accerterà, della nostra idea: e quanto più grossi ed alti son i gruppi de' monti, maggiori erano le isole arse che loro han servito di base e masso nel vecchio oceano. Chi avrebbe creduto che il vulcanizzato *Sepolcreto di Saticola* (*S. Agata de' goti*) giacesse cinto da' gioghi calcarei crustacei del *Taburno*, e del *Cibele*? Le vicine valli di *Avellino*, di *Benevento*, e di *Caudìo*, delle *due Vulturare*, di tutto il *Sannio*, le lontane di *Sulmona*, di *Caramanico*, del *Velino*, dell' *Aterno*, del *Tronto*, del *Vulturano*, della *Sila*, del *Iejo* e *Caulone*, degli *Asprimonti* fossero in egual condizione? Così in Sicilia, così in Romagna, Toscana, e si-

merge nel vicino lago l'acqua *caldula* che scaturisce a *S. Nazaro* su i demanî di quel paese, e dalle aggestioni di arene recatevi da' fiumi *Fortore* e *Candelaro* e dai flutti dell' *Adriatico*. La catena di *Alberona* tra il detto *Fortore* ed il *Celone* ne sembra la ceppaja coi vulcanici *Vulturara*, *Vulturino*, colle acque minerali del vicino *Biccari*, i carboni fossili, e i rivuli di *Vulcano*, e *Vulcanello* che scorrono da' *Monti Bucoli*.

La seconda isola riunita al corpo dell' Italia è quella forma-

ta *ab antiquo* da' vulcani estinti visibilissimi al *piano di Sorrento*, e su i monti *Lattario* e di *Stabia* tuttavia cocente nelle viscere alle acque di *Castellamare*, e alla vicina di *Puzzano*; isola che dovea abbracciare tutto il *promontorio ateneo* o sia di *Amalfi* e *Sorrento* e *Capo Campanella*. Questa idea è stata quasi dimostrata dal nostro dottissimo amico il canonico *Pelliccia*; il canale che dividea tale isola dai monti di *Sarno* colmossi pure col lasso de' secoli da' getti de' vulcani sui due

G g 2

fian-

e sino alle alpi in Lombardia? Il chiarissimo *Spallanzani* vi ha aggiunto i fuochi del *Barigazzo* nel modenese, forse gli stessi rammentati da *Plinio lib. 2. cap. 85*, ma da lui non rammentato *loc. cit. pag. 50*, e nello stesso *tom. 1. cap. 3 pag. 109, 110, 111*, e *cap. 6 pag. 176, e 177*, e *tom. 3 cap. 20 pag. 270*, che i monti di *Padova* e i vicini *euganei* formavano altre volte un gruppo di piccole isole vulcaniche consimili all' *colie*, alle *pouze*, alle *santorine*, e innumerabili altre isole omogenee. Lo conferma, oltre alle sue, colle osservazioni del *rav. Strange* (*Catalogo ragionato dei prodotti dei monti euganei*) e dell' *Ab. Fortis* intorno alla situazione delle isole elettridi degli antichi. Dimostrano tutti tre, che il mare ora ritirato allagava altre volte i detti monti coi carbonati calcari, coi testacei marini, e le stratificazioni orizzontali. Lo stesso può dirsi del *Gran-sasso*, e degli altri nostri appennini,

Questo quadro potrebbe dall' Italia applicarsi a tutta l'Europa, se consideransi i fuochi sotterranei che han prodotto dalle alpi le catene dei monti all'est, e nord verso la *Boemia*, la *Borgogna*, l'*Alvernia*, ed i *Pirenei* che ritengono il vetusto nome del fuoco originale.

fianchi, e dalle arene portate dai flutti de' due golfi; e non è senza fondamento che il nuovo istmo prodottone serbi tuttavia il nome di *Cava* nella città ed agro del suo dorso.

Due altre da noi credute nuovissime, perchè entrano quasi ne' tempi storici rammentati da Omero, le collocheremo qui coi nomi di *Astura* e di *Circeo* come gli ha registrati il vecchio *Plinio L. III, c. 5. Astura flumen, & insula Circeii quondam insula immenso quidem mari circumdata, si creditur Homero, at nunc planities . . . Theophrastus . . . plusquam & fama Circeiorum insule mensuram posuit stadia LXXX. . . : Quidquid ergo est terrarum praeter decem millia passuum prope ambitus adnexum insulae, post eum annum (CCCC LX. urbis) accessit Italiae. Aliud miraculum: e Circeis Palus Pontina est quem locum XXIII urbium fuisse Mutianus ter consul prodidit. Dein flumen vsens supra quod Terracina oppidum lingua volscorum Anxur dictum.* Queste due isole unite al continente da' vicini vulcani e da' fiumi e dal mare con tutto il vasto tratto delle celebri paludi pontine descritte da Virgilio *Eneid. l. VII. v. 801.* col giusto nome di *Sature atra palus* (chi il crederebbe?) tutto insieme è stato trasferito e ristretto nell'angustissimo seno

della palude salsa di *Paranto* dal nostro immortale Mazzocchi (*tabul. heraclen. diatr. II., c. IV. pag. 93.*) avendo senza scrutinio succhiato la svista del vecchio grammatico Probo. Noi abbiamo indicato che il nome di *pontina* sia abbreviato da *pometina*, o piuttosto *pomicina* dalle pomici ivi vomitate, ed alle *pontie* o sian *pomia* di Gaeta, ed a quelle di *Velia*. *Opuscolo del Santoli sul suolo irpino pag. 34*, e come accenneremo meglio altrove.

Altra unione d'isole accenna *Plinio L. II. c. CXI.* nell'Arcipelago. Spallanzani ne' suoi *Viaggi alle due Sicilie* quella di *Vulcanello* a *Vulcania* fra le eolie. Gli antichi aveanla notata avanti a lui. Ma la maggior di tutte è quella della *Bruttia*, o sia moderna Calabria meridionale unita alla settentrionale per l'istmo lametico tra i golfi di Squillaci, e di S. Eufemia. Fra non molti secoli la natura promette la massima di tutte, quella della Sicilia, mai staccata come i poeti hanno immaginato; ma da attaccarsi come i minerologi ogni secolo prevedono; e come è seguito fra le nostre eolie di *Vulcanello* e *Vulcano* nel passato secolo. Ancor ne rimangono alcune disgiunte, come le *tremiti* le *liparee*, le *campane* e colla vostra *aethalia* le toscane. E' certo caro ami-

amico, che *αιθαλη* *aithale* significa favilla, fuligine; *αιθαλιον* *aithalion* ardente; *αιθαλων*, *υρο*, *comburo*. Abbiate pazienza adunque, esaminate, scandagliate le viscere di *aethalia*, e vi scoprirete nell'interno le fucine, in cui vulcano batte quel ferro, che ne rende la miniera inesaurita, come chiamala *Virgilio*, e seco accordasi *Strabone*; e credo (scrivo in fretta e senza libri) anche il non bugiardo, come da' leggieri moderni, (fra gli altri *Voltaire*, non già dal grave *Buffon*) stimasi, *Plinio* Lib. 2. cap. 89, e 90. Col vostro agio poi ne comunicherete a me, ed anche al pubblico il risultato. Vi chiedo soltanto in grazia, che per eccitare l'indagine su questo punto fra i sagaci fisiocritici della Toscana, voi vi degniate di comunicare loro questo mio quesito per mezzo de' loro eruditi giornali. Vi ho già rimesso una copia del citato opuscolo per sì celebri letterati.

A proposito leggendo i *viaggi alle due Sicilie* di Spallanzani vi ritrovo accennato qualche saggio vulcanico da lui colto nell'*Elba tom. 1. Introd. pag. 49. ediz. di Pavia 1792.* Vi ha dunque scoperto qualche traccia di fuoco sotterraneo. *Plinio* ne accenna uno tanto violento nel mare da produrre una isola con fonti calde e strage di pesci *Lib. 2. cap. 90*, forse quella

di Monte Cristo; o del *Giglio*, o le *Formiche*; eccone le parole *L. II., c. 90: una cum calidis fontibus altera olympiadis CLXIII anno tertio in thusco mari flagrans violento cum flatu. Proditur quoque memoria magna circa illam multitudinem piscium fluitante, confestim expirasse quibus ex iis cibus fuisset. Sic & Pithecusas in Campano sinu ferunt ortas.* Se uniscono alcune dunque al continente, altre ne surgono dal mare; e l'Italia se dilatasi da un lato come nell'Adriatico, perde dall'altro nel Tirreno; nel golfo di Napoli acquista a Chiaja e perde a Sorrento: in quei di Squillaci e Taranto siegue la stessa legge da occidente ad'oriente: nell'*istmo lametico* guadagna in tutti due; perde a *Capo Colonna*, e a *Capo di Leuca*.

Voglio accennarvi un'altra cosa rammentata da *Plinio*, ed in un importante punto da me in questo giro appulo verificata. Parla egli delle virtù delle pietre etiti, ossia aquiline, da esso col solito suo acume distinte in *geodes* se contengono terra, e in *enhydros* se acqua *Lib. 10. Cap. 39, Lib. 36. Cap. 21, e Lib. 37. Cap. 15.* Prima di lui ne aveano parlato i naturalisti greci, dopo i latini in particolare de' bassi secoli, come *Alberto Magno*, *il Mattioli* nel suo *erbario* (vedi ultima ediz. Venet. 1744) di

ed in questo secolo il nostro Gimma ed il Padre della Torre nelle loro fisiche: ne corre una ricetta prodigiosa pubblicata a Foligno da Feliciano Campitelli. Ho veduto di tali pietre a *Condojanni*, se non erro, presso Geraci nell'estrema Calabria; non ne sò le virtù, almeno non me le rammento. Le pigliai allora notate al mio giornale. Le credo *geodi* della vicina arsa catena dei *monti Caulone* ed *Esopo*. Scuopronsene ne' vulcani estinti e ne' loro fiumi fra gli appennini, ne' littorali di Napoli e del Vasto, alla *Sgartupata* di Ponza e in luoghi simili. Il lodato Spallanzani accenna gli *enidri vicentini per le gocciole d'acqua che talvolta rinserrano* tom. 2, cap. 15, pag. 317, 346, e 347. Ha anche scoperto delle *geodi vulcaniche zeolitiche* nelle lave delle stufe di Lipari tom. 3, cap. 16, pag. 57, 58, 59, e 60.

Ciò che ora ho avuto occasione di verificare si è il luogo ove scendono concrete dalle urenti viscere del monte *Vulture* alla ripa sinistra dell'*Aufido* (*Ofanto*) ove cessa di essere *longe sonantem* come chiamalo Orazio (*Ode 9. Lib. 4, e 30. Lib. 3.*) e giunto al piano comincia a divenire stagnante a *Canistrello masseria* del chiaro matematico *D. Vincenzo Angiulli* di *Ascuolo appulo*, e propriamente nel-

la così detta *pezza*, o *chiatra* (ristagno delle *pietre pregne* appartenente al Principe di *Melfi Doria*). Ho osservato inoltre (ciò che forma il punto più importante) la lor virtù di *febrisfuga* più efficace forse di ogni altro finora noto; e mi contento di questo finora ignoto; checche potesse dubitarne *Mon. de Jaucourt Encycloped. art. Pierre d'Aigle*, ed il medico sassone *Triller* nel suo *Dispensatorium pharmaceuticum* tom. 1, e 3, pag. 11, ediz. *Neapolit. 1772.* ed il francese *Licuthaud*. Sono esse vulcaniche del monte *Vulture*, come lo sono quelle scoperte a *Lipari* da *Spallanzani* cap. 16, pag. 57, 59, e 70 in *Alicuda (Ericusa)* cap. 18, pag. 126 di figura ovale fluitata, o globosa, come chiamala *Plinio (Lib. 36, Cap. 21)*; ciottoli in somma di color grigio ferreo col *callimo*, o *pallina* che scossa suona dentro come un con-fetto in uno scatolino, e perciò detta *pietra pregu*.

Sotto i calori canicolari della messe, in questa estuante e frumentaria stagione tanto faticosa, quei raccoglitori contraggono delle febbri per lo più intermittenti. Con romper due o tre di dette pietre, e la *pallina* (qui detta *midollino* color di cannella o piuttosto di *quinquina*, giacchè le rassomiglia anche per gli effetti), e poi pol-

polverizzata detta pallina e propinata appunto come la *quinquina* nell'acqua o nel vino si perviene a scacciare in due o tre consecutivi giorni la febbre. E qui si deve ammirare l'ordine della Provvidenza che ha posto il rimedio ove la natura fa insorgere il male, ed il segno della maturità nella stagione in cui divengon necessarie alla salute umana. Generalmente il *midollino* non si stacca nell'interno e non crepita dimenandolo all'orecchio, se non in questa febbrifera stagione. Rosa Sassi di *Monte-Verde* moglie di Marco della padula di *Arniro* (*arvum nigrum*, vulcanizzato dal Vulture, corrottamente *Rionero* alla falda meridionale del Vulture) *Capo botero* (Borne pastore) del lodato sig. Angiulli è stata così guarita ne'tre ultimi consecutivi anni con due sole prese di tal *geodica quinquina*: e l'attestato ne fu ai 13 del mese di luglio proclamato unanimamente da una moltitudine di testimonj in presenza di questo sapientissimo signor presidente Vecchioni, del culto sig. auditor de Rinaldo, de' signori periti D. Pasquale de Nisi, D. Giovanni Donadoni, degli avvocati de' poveri Ciaglia, D. Giovanni Ricciardi, D. Marcantonio Andrace, e dello stesso Angiulli ambi di Ascoli, e di altri dell'erudita com-

pagnia ivi in accesso. Oltre varie altre vecchie, e nuove cure di tal genere se ne rammenta una prodigiosa in casa dell'amabilissima sig. D. Bettina Poppi. Il fratello della sua cameriera Giambattista Corona di *Caposelo* 12, o 13 anni addietro abbandonato dai medici risorse insperatamente col propinargli una sola dose di tale antidoto, e non morì, se non alcuni anni dopo di altro male. Un altro caso singolare. Francesco Saverio la Cetera di *Bitonto* dal mese di ottobre 1794 fu attaccato dalla febbre terzana semplice, e durante questo tempo ha pigliato due libbre di quinquina somministratagli dall'esperto speziale D. Salvatore la Martora, e da D. Felice Antonio Petracchi negozianti di tal genere, e dopo nove mesi d'inutili sperimenti e speranza reso estenuato nella economia animale e nella borsa, col pericolo di non poter più servire da cuoco il suo benefico padrone il sig. D. Lionardo Tortorelli, gli fu da me data a prendere la polvere del *midollino* aquilino di alcune pietre già sviscerate, ed effete per l'esperienze di D. Nicola Ruggiero rapportate alla data de' 19 giugno scorso, e la prima dose da lui presa fu ai 29, e la febbre sopraggiunta durò sei ore preceduta da piccolo ribrezzo, seguita da gran tur-

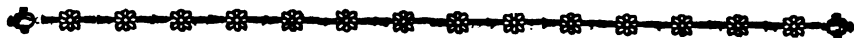
turbamento di viscere, e fu il lunedì: mercoledì primo luglio aspettandola col solito timore, se ne vide libero, e nel terzo giorno dell'accesso è tornato a servire il padrone con ristoro di colorito in volto e di robustezza nelle membra. Oggi 20 agosto prosegue a godere del beneficio. Tralascio di riferir qui tutti gli altri che sono guariti col lo stesso rimedio. Grand'effetto del dono del febrifugo, che l'Ofanto fa alla Puglia in compenso de' danni delle sue alluvioni! Il midollino in fatti fra le povere genti di campagna è in gran credito alle sponde di detto fiume. Fattane da me far l'analisi cogli acidi e la calamita da questo noto chimico D. Niccola Ruggiero, si è trovata *terra alcalina ferrea leggiera* e il suo involucro pietra metallica alcalina. Attendo ora l'analisi del celebre chimico D. Ferdinando Viscardi al grottone in Napoli, cui l'ho chiesta per mezzo di D. Niccola Ricciardi, e di mio fratello.

C H I M I C A

Articolo di lettera del sig. Trommsdorff al sig. Paolo Sangiorgio, Erfurt 8. settembre 1795.

Il celebre nostro sig. Klaproth ha scoperta una nuova sostanza metallica, la quale si distingue da tutte le altre finora conosciute. Esso la trovò nel così detto schörl rosso, e le ha dato il nome di *titanio*. Il rosso schörl è tutto composto di questa sostanza, la quale è una naturale calce metallica, che finora non si è potuto ridurre in metallo. Il medesimo chimico ha pure scoperto che la terra spatosa diamantina non è una terra semplice, ma bensì formata da terra quarzosa, ed argilla.

Ho ritrovato cogli ultimi sperimenti che ho fatto intorno all'acido di sal marino ossigenato, che quest'acido non ha alcuna affinità colla magnesia; ma che si unisce perfettamente colla calce pura, e con essa forma un sal medio molto singolare.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Appendice per servire di continuazione al saggio sull'economia dell'olio del P. Giovambattista da S. Martino socio delle principali accademie scientifiche.

Io non entro nella discussione del mio saggio intorno alla maniera di rendere economico il consumo dell'olio per uso delle lucerne, e delle lampade (vedi *opusc. scelti* tom. XIV. pag. 385). Le teorie ivi stabilite sembrano fondate su dei principj, che non ammettono contraddizione; e l'effetto stesso ha ben mille volte autenticato il fatto. Contuttociò trattan-

dosi di una operazione, che dee essere per lo più eseguita dalla gente la più zotica, ed ignara, cui ogni piccola complicazione riesce imbarazzante, e difficile; io non lascio di proporre un altro metodo recente, onde ottenere con più facilità il medesimo risparmio. Questa nuova operazione è tanto facile, piana, pronta, ed espedita, che dubitava perfino se fosse una vergogna il proporla; nè vi può essere persona al mondo, che non ne sia capace, cui basta un solo momento per eseguirla. Forse ad alcuni non sarà ignoto questo nuovo artificio (a); ma essendo questo un affare, che può di-

H h ve-

(a) Questo metodo non è nuovo di fatto. Molti l'usano in toscana, e taluno anche presso di noi, che per accenderlo facilmente mette nella piegatura un filo dello stoppino reciso, che sporge in fuori, e tosto prende fiamma, e accende il resto.

venire di un rimarcabilissimo vantaggio alle private famiglie non meno che all'intera nazione; io desidero di renderlo noto, e comune a tutti. Son persuaso altresì che l'uomo, il quale ama naturalmente le teorie brillanti, i piani sublimi, i progetti magnifici, la pompa, il fasto, la gloria delle idee grandiose ed altere, trascurerà un mezzo, che se gli presenta in aspetto il più triviale ed abietto. Ma il filosofo che pondera, e riflette, cui diviene oggetto di alta considerazione tutto ciò, che interessa l'umanità; il giudicherà anzi tanto più degno di preferenza, e di stima, con quanto maggior facilità ci guida a conseguire l'intento, che si desidera.

Non si tratta già qui di mescolare alcun'altra sostanza con l'olio destinato ad uso delle lucerne e delle lampade, come avea suggerito di fare nel mio saggio: questo si adopera così solo, come ei viene dal commercio; e tutto l'artificio consiste in una piccola attenzione da praticarsi al lucignolo stesso. Io era solito fare uso nella mia lucerna da studio di un lucignolo composto di dodici fili di bambagia. Il caso fece, che una tal fiata me ne fu riposto uno, che era formato di soli sei fili. In vece di trovare altre brighe, pensai di rimediare

vi sul fatto da me stesso, nè feci altro, che raddoppiare il lucignolo, ripiegandone in giù una porzione di esso alla distanza di circa sei linee dalla sua estremità. Sicchè in vece di accendere il lume ad una delle estremità recise del lucignolo, come comunemente si pratica, lo accesi alla piegatura stessa. Contentissimo mi trovai del ripiego usato; poichè il lume fu molto più chiaro del consueto; non diede il minimo indizio di fumo; per quattr'ore continue, che il tenni acceso non mi fu mai duopo di smoccolarlo; e quel che più rileva, essendo il recipiente, che contiene l'olio, costruito a cilindro graduato, mi accorsi alla fine del detto tempo, che lo scemamento dell'olio fu notabilmente minore del consueto. Anzichè attribuire tutto ciò ad un mero accidente, continuai per molti giorni di seguito a praticare il medesimo artificio, cioè di accendere il lume alla piegatura del lucignolo, e sempre col medesimo ottimo successo. Allora fu che mi risolvetti d'intraprendere una serie di sperimenti comparativi atti a porre fuor d'ogni dubbio il fatto, e a farci rilevare altresì a tutta evidenza la quantità del risparmio, che si ottiene dal seguir questo metodo.

Presi a tale oggetto due lucernuzze del tutto simili, in
cia-

ciascuna delle quali versai ott'on-
 ce d'olio comune a peso sottile
 di Venezia. In una di esse
 vi posi un lucignolo di otto
 fili di cotone, e vi accessi il lu-
 me alla sua estremità superiore
 recisa, secondo il modo ordi-
 nario: nell'altra vi collocai un
 lucignolo di quattro soli fili del-
 la medesima sottigliezza, e alla
 distanza di cinque in sei linee
 dalla sua estremità il ripiegai
 sopra se stesso; in guisa che es-
 sendo raddoppiato formava esso
 pure un lucignolo di otto fili,
 alla cui curvatura vi accessi il
 lume. Per quattr'ore e mezza
 feci ardere contemporaneamente
 questi due lumi posti amendue
 nel medesimo ambiente, e tutte
 le altre cose d'altronde uguali.
 Il lume che aveva il lucignolo
 ripiegato, faceva una fiamma
 chiara, senza fumo, nè fu mai
 duopo di smoccolarlo; l'altro
 lume era alquanto fosco e nebbioso;
 generava di tratto in
 tratto il fungo, e dovetti per
 ben cinque volte levarnelo collo
 smoccolatojo. Alla fine dell'in-
 dicato tempo avendo pesato l'o-
 lio si nell'una, che nell'altra
 di queste due lucerne, trovai,
 che il lucignolo ordinario avea
 consumati 712 grani d'olio, e
 quello, che era ripiegato non
 ne consumò che 477. Animato
 da questo primo tentativo ne
 replicai moltissime altre volte
 le prove. Il tempo, in cui ar-

arsero questi due lumi, duran-
 te l'intervallo di sei sperimenti
 consecutivi, preso tutto insie-
 me, fu di ore 29; il consumo
 dell'olio, che fece il lucignolo
 ordinario nel detto tempo fu di
 grani 3688, e quello, che fu
 consumato nello stesso spazio
 dal lucignolo ripiegato, fu di
 grani 2475. Sicchè il risparmio
 che risulta da tutti questi sei
 sperimenti si vede essere pros-
 simamente di un terzo. Quindi
 in vista al rimarcabilissimo van-
 taggio, che si ritrae dall'adot-
 tare il nuovo metodo, non sa-
 ravvi, spero, alcuno il quale
 amante de' proprj interessi non
 si affretti tosto a metterlo in
 esecuzione, nulla badando al-
 la frivolezza del mezzo, tut-
 tochè atto ad offendere per la
 sua tenuità l'animo del superbo,
 ed orgoglioso mortale.

Certificati dell'ottima riuscita
 di questo novello spediente,
 restaci ora a rintracciar la ra-
 gione per cui, data la stessa
 grossezza del lucignolo, col so-
 lo accenderlo alla sua piegatu-
 ra, anzichè all'estremità preci-
 sa, si giunga ad ottenere un
 risparmio tanto considerabile.
 Egli è noto ormai a chiunque,
 che la combustione dell'olio,
 non meno che di qualunque
 altra sostanza disossigenata, è
 una vera analisi operata dalla
 natura sì dell'olio stesso, che
 dell'aria circostante, da cui si

H h a svi-

sviluppa il calorico, e la luce. I principj costituenti l'olio, che sono l'idrogeno, ed il carbonio, portati allo stato di incandescenza, acquistano una massima affinità verso l'ossigeno. L'ossigeno quindi, che forma la base dell'aria vitale, in forza di questa prevalente affinità, si precipita dall'aria stessa per unirsi parte all'idrogeno, e parte al carbonio dell'olio; lasciando frattanto in libertà il calorico, e la luce, i quali si manifestano colla fiamma. Ciò premesso egli è evidente, che il lucignolo di una lampada serve come di conduttore, e di veicolo all'olio per trasferirsi dal recipiente alla fiamma, per mettersi al contatto dell'aria, e quindi per passarsene dallo stato di olio a quello di una novella combinazione dei suoi principj. Ora egli è ben naturale il concepire, che la maniera stessa del lucignolo debba contribuire di molto a dare un più, o meno libero passaggio alla dissoluzione di questi principj. Sembra esistere una legge presso molti fluidi volatilizzati, di uscirsene più prontamente, e con maggior celerità per le punte acuminatae, di quel che sia per l'estremità smussate, e rotonde. Il fluido magnetico, e la materia del tuono, ce ne danno una prova incontrastabile; ed osservando con attenzione i fenomeni della natura, trove-

remo forse, che altri fluidi ancora di simil genere affettano questa proprietà. Ora un lucignolo ordinario presenta alla sua estremità recisa altrettante punte, quanti sono i fili che lo compongono per le quali, come per altrettante correnti, se ne escono rapidamente, e con impeto l'idrogeno, ed il carbonio onde combinarsi all'ossigeno dell'aria, verso il quale tengono una massima tendenza; e quindi la tumultuosa decomposizione de' medesimi principj, quindi la contemporanea evoluzione del fumo, il quale non è altra cosa, che una porzione di carbonio non bene combinato coll'ossigeno, e quindi in fine un maggior consumo della sostanza dell'olio. Che si diminuisca, dunque il numero di queste punte conduttrici, che si ripieghi sopra se stessa una porzione del lucignolo, che non presenti questo se non se un finimento rotondato, e smusso; e ciò servirà di potente rittegno alla rapida evoluzione delle particelle affluenti; lo sviluppo de' principj dell'olio si renderà più moderato, e più lento: non comparirà più nè filigine, nè fumo ad intorbidare la fiamma, ed il consumo dell'olio sarà ridotto a quel risparmio, che forma l'oggetto delle attuali nostre perquisizioni, e ricerche.

POE-

L' accademia romana de' Forti, radunatisi anche in quest'anno a celebrare secondo il loro istituto la memoria della natività del Redentore, ha dato al pubblico un nuovo saggio del buon gusto che in essa si coltiva, colla scelta de' poetici componimenti, che vi si sono recitati. Fra questi si è distinta

un' ingegnosa, ed erudita anacreontica del ch. sig. ab. Lorenzo Sparziani, già noto per altre sue applaudite produzioni letterarie; onde crediamo di far cosa grata agli amatori della buona poesia col darla alla luce in questi nostri fogli. Vedranno da questo componimento se le grazie di Teos possono far risuonare il loro canto anche sulle rive del Giordano.

La gara delle Stagioni ognuna delle quali aspira ad essere scelta per la nascita del Redentore.

Anacreontica

*Già vicino era il momento
Ne' volumi eterni scritto,
Che dovea dal firmamento,
A purgar l'uman delitto
Del gustato infausto pomo
Dio discendere fatt' uomo.*

*La pomposa Primavera
Bella madre de' diletti,
Tutta allegra fra la schiera
De' favoni, e zeffiretti,
Pria dell' altre i suoi ridenti
Labri schiuse a tali accenti.*

*Stava l'Anno avventuroso
Dentro i secoli futuri,
Aspettando desioso,
Che è di fossero maturi,
E disciolte le sue spire
Chiese al Tempo di apparire.*

*A me, disse, a me si spetta
Preparar l'eccelsa cuna;
Debbo io sola esser l'eletta;
Nè al mio dir contrasti alcuna
Col produrre i pregi suoi,
Poi che prima io son fra voi.*

*Nacque allor fra le Stagioni
Nobil gara, e ognuna avea
Col favor di sue ragioni
Stabilita in cor l'idea
D'esser scelta al grande onore
Del natal del Redentore.*

*Quando a Dio di trarre piacque
Dal caos informe il mondo,
Ed il vol spiegò sull'acque
Il divin spirto fecondo;
Nel creato fui sol io
Primogenita di Dio.*

Come

Come al sorger del mio lume
 Si rigenera natura;
 Così al nascere del nume
 La mortale creatura
 Dal servaggio liberata
 Fia di nuovo generata.

Tu non sai, l'Estate allora
 Sorridendo le rispose,
 Tu non sai le doti ancora,
 Che il gran Fabro in me nascose,
 Io l'eletta, io quella sono,
 Che aver debbo un tanto dono.

L'uom per me trova ristoro
 Nel languor di sue fatiche,
 Poi che colto il bel tesoro
 Delle mie mature spiche,
 Nel vivifico frumento
 Ha sostegno, ed alimento,

O frumento fortunato
 A gran cose il ciel ti serba,
 D'un germoglio a Dio sì grato
 Vaxne, o terra, pur superba;
 Che del pane sotto il velo
 Celerassi il Re del cielo,

Tacque, e altera nel sembiante
 Non temea della vittoria,
 Ma l'Autunno intollerante
 Disse, eguale è la mia gloria;
 Se tu leggi in sen del vero (ro.
 Parte ho anch'io nel gran miste.

Poichè gli uomìn fur puniti
 Dal diavvio distruttore;
 Se non era di mie viti
 Il benefico liquore,
 Sarà giunto al giorno estremo
 Tutto il seme di Noemo.

Di mie viti è l'umor sacro
 Caro all'uomo, al ciel diletto;
 Delle colpe fia lavacro
 Dentro i calici ristretto;
 Sarà sangue un giorno il vino,
 E sarà sangue Divino.

Stava muto a tai parole
 Vergognandosi l'Inverno,
 E co' pochi rai del sole
 Si vedea degli altri scernere;
 Circondato intorno tutto
 Sol da tenebre, e da lutto,

Senza fiori, senza fronde
 Non avea corona al crine,
 Ed il volto si nasconde
 Fra le nebbie, e fra le brine,
 Fieri venti boreali
 Lo percuotono coll'ali,

I suoi labri aprir non osa
 Ammirando i pregi altrui,
 Sulla fronte nubilosa
 Scorròn mesti i pensier sui,
 E ineguale in tanta guerra
 China gli occhi umile a terra,

Dell'eterno allor sù i monti
 Voce udissi al par del tuono,
 Che del ciel per gli orizzonti
 Scorre, e disse, io son chi sono,
 E tremonne a un tempo istesso
 Dell'olimpo il gran convesso,

Son chi sono: in te la cuna
 Abbia, o Inverno, il figlio mio;
 Poichè tutte in se raduna
 Le sembianze dell'uom rio;
 Dal rigor de' giorni argenti
 Incominci i patimenti.

*In quel dì, che il mio furore
Feo di morte la minaccia,
Si coperse di squallore
Della terra l' ampia faccia;
E tu Inverno in quei funesti
Giorni d' ira e duol nascesti.*

*Se nel ciel dunque è prescritto,
Che del mal gustato pomo
A purgar l' uman delitto
Debba un Dio nascer fatt' uomo;
In te nasca, che sei nato
Coll' impronta del peccato.*

*Tacque: e l' Anno avventuroso,
Che fra' i secoli futuri
Aspettava desioso
Che i dì fossero maturi,
Colle sue disciolte spire
Cominciava ad apparire.*

AVVISO LIBRARIO

Di G. B. Bodoni.

L' ammirazione che sempre hanno riscosse le opere dell' inimitabile pittor delle grazie Antonio Allegri, detto il Correggio, eccitava negli amatori delle belle arti il desiderio di veder pure la memorabil camera di questo monastero di san Paolo, dipinta da quell' uomo immortale, e che sorprese Mengs, e que' pochi che n' ebbero per buona sorte il difficile ingresso. Finalmente dopo un lungo irrequieto silenzio alcuni valenti professori

ottennero nell' anno scorso la grazia di esaminare da vicino l' eccellente lavoro. Fra questi mi giova nominare l' abilissimo pittor portoghese signor Francesco Vieira, pensionato di S. M. Fedelissima, e l' egregio incisore signor Francesco Rosaspina, soggetti amendue cari alle belle arti, de' quali dubito se più sia l' ardore nel perfezionarsi su le antiche scuole maestre, o la modestia nell' esporre le cose loro all' imparziale sentimento del pubblico.

All' entrar della camera tutti rimasero muti per istupore, ma ben presto dieder mano a non perdere il frutto di poche ore preziose in un' estasi inoperosa; e perciò l' istancabile e bravo portoghese delinèd ne' suoi portafogli quelle maravigliose dipinture rappresentanti Diana, che ritorna dalla caccia.

Dalla molta sua amorevolezza ed amicizia, di cui mi onora, ne ho ottenuto un esemplare esattamente disegnato, riprodotto in grande dalla copia sua medesima.

E siccome non mi sono ignote le premure degli amatori, e le ricerche degli artisti per aver una qualche idea di sì mirabile stanza, ho divisato di far incidere dal mentovato valoroso signor Rosaspina gli accennati disegni in 34 tavole separate, e in una grandezza sufficiente a dimo-

mostrare la sorprendente bellezza della invenzione, il chiaro-scuro, e la morbidezza delle figure.

Dall'esito di questo illustre lavoro spero che il pubblico volgerà in commendazione dell'arte il breve tempo, che fu concesso a compierlo con tanta eccellenza, e vieppiù s'animeranno i generosi fautori delle belle arti a proteggerle, e ad aumentarne lo splendore.

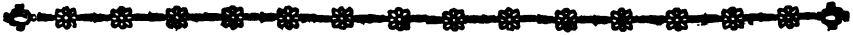
L'opera non uscirà al pubblico, che quando si avrà un discreto numero di sottoscrittori; nè per ora si può indicare il prezzo, che dipenderà dal maggiore, o minor numero de' con-

correnti. Questi a suo tempo lo sapranno, e qualora non fosse di loro total gradimento, avranno l'arbitrio di recedere dall'associazione.

Le copie, oltre allo essere tutte numerate colla più precisa esattezza, verranno distribuite con quell'ordine stesso che si saranno ricevute le sottoscrizioni.

Non si ometterà di unirvi una elegante descrizione in più lingue della camera summentovata, la quale deve porgere un ricco pascolo delizioso alla erudita curiosità degli amatori intelligenti, e degli artisti preclari.

Parma 1 dicembre 1795



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΠΤΧΗΞΙΑΤΡΒΙΟΝ

ANTIQUARIA

Osservazioni sull' epigrafe romana non ha guari scoperta in una tomba antica dell' agro celino in Apulia, dell' avv. D. Emanuele Mola prefetto de' regj studj, e delle antichità nella provincia di Bari.

Altri passa l'età nelle delizie della vita, altri nell'acquisto delle perigliose ricchezze, o tra le spiacevoli strida del foro: a noi piace d'inebriar l'animo dell'innocente e saggia contemplazione dell' antichità dalle cui utili scoperte siam dilettati ed istrutti. Dopo l' epigrafe sepolcrale da noi annunziata nell' *analisi ragionata* (agosto 1792), e rinvenuta nell'agro celino in Apulia, spettante ad un liberto della famiglia Gellia P. Gellio Somo, se n' è in quel suolo scoperta un'altra dello stesso ge-

nere, ma più importante pel nome che vi si legge della seconda romana legione forse finora ignoto agli eruditi. Eccola.

D. M.
D. APERTIUS
SECUNDUS
VETE . LEG. II.
TRAI . FORTIS
V. A. L.
IULIA . VARIA
COIUGI
B. M. F.

Ne rileviamo che Giulia Varia inalza una memoria di gratitudine e di amore al defunto suo marito Decimo Aperzio Secondo veterano della legione seconda trajana *la forte*, il quale visse anni cinquanta. E ciò è facilissimo e molto ovvio ad intendersi; veggiamo adesso ciò che in tal epigrafe v'è d'osservabile. Primieramente convien

I i sov-

sovvenirsi che molte volte i prenomi romani prendeansi dall'ordine del nascere, come *Primo*, *Secondo*, *Quinto*, *Sesto*, *Decimo*, che sono comuni: e il dotto Reinesio sostiene ancora contro al dubbio del Panvinio (*de nom. rom.*) che siano stati prenomi ancora *Terzo*, *Quarto*, *Ottavo*, *Nono*, come il prova co' suoi marmi in varie classi da lui recati sull'iscrizione LIV della classe V. Ecco qui un cittadino col nome di *Decimo*.

Aperzio poi è nome di famiglia derivato dal participio passivo *apertus*, *candido*, *sincero*, come *Acceptus*, *Exoratus*, *Pacatia*, *Respectia*, *Sedatia*, *Sperratia* da *acceptus*, *exoratus*, *pacata*, *respecta* ec. Vedasi lo stesso Reinesio (*iscr. 181 clas. XIV*). Veramente è questa una delle famiglie romane di non frequente menzione presso gli antichi, non leggendosi nei copiosi indici dei collettori di marmi: ma da ciò ne lice almeno raccogliere il lodevole costume dai greci imitato di non apporre nome a chiunque, che non convenisse alle circostanze, carattere, e condizione del nominando, soprattutto al capo della famiglia in quanto al nome propriamente detto, all'individuo poi rispetto al *prenome*, e *cognome*.

Secondo poi non essendo qui *prenome*, da altra particolar ragione dee essere stato derivato, e

non dall'allegato disopra ordine della nascita; ovvio peraltro e frequente nelle liste de' cognomi romani col significato di avventuroso. Costui avendo militato nella suddetta legione istituita dall'imperator Trajano, che dielle il nome; compito il suo stipendio, o per altro motivo congedato, e compreso nel ruolo de' soldati veterani se ne stava in *Celia*, o per guarnigione di qualche presidio ivi stabilito, come è facile il credere in una città riguardevole, o per altra incombenza attenente al mestiere dell'armi, ed ivi soggiacque al suo fato.

Bisogna qui ricordarsi che il numero delle legioni romane fu vario secondo i tempi. Dione Cassio (lib. LV.) narra che sotto Augusto non eran giunte che a ventitre, o secondo altri al più a venticinque, delle quali al suo tempo non ne restavan che diciannove, le quali egli partitamente descrive coi loro numeri, coi nomi loro, e dei loro istitutori, infine coi luoghi dove collocate. Alcune di esse chiamossi *gemina*, perchè dai seguenti principi create, e altre dello stesso numero, e in diverse legioni alluogate. Tra le aggiunte egli conta la seconda egiziana istituita da Trajano, e la trigesima germanica, le quali ei dice, aver distinte col suo nome, *Trajanus secundam Aegyptiam*,

cam, & trigesimam Germanicam, quas a se ipso agnominavit, Ricavasi da tal passo di Dione che sotto Trajano giunsero le legioni sino a trenta, più delle quali non furono mai sotto altri imperatori; poichè sotto Adriano suo successore non più di trenta altresì ne rammenta Sparziano nella sua vita per bocca del filosofo Favorino, allorchè disse à suoi amici: *ben non mi consigliate volendo, che io non giudichi più dotto di tutti colui, che ha trenta legioni*; sebbene un tal principe in continue guerre per lo più il suo regno avesse menato, soprattutto nell'orientate, e contro gli ostinati giudei; giacchè il numero quadragesimo, che si legge dato ad una legione in un antico marmo di L. Sergio Lepido, si ha per mendoso e non vero,

Ricavasi ancora che fuyvi una legione col numero secondo definita, che ebbe da Trajano il suo nome, e fù collocata in Egitto. E comeche nel marmo capitolino recato da Giusto Lipsio (*analect. ad milit. roman. pag. m. 422*) sien descritte ben cinque legioni del numero secondo, cioè l'augusta, l'adiutrice, la partica, l'italica, e la trajana: pure la forte che or conosciamo dal marmo celino nè da Dione si memora, nè in detta tavola capitolina è punto espressa. Noi veramente igno-

riamo se fu sostituita ad alcuna delle prime quattro che nelle guerre civili mancarono, o pure da Trajano aggiunta, per la ragione che *florentissima sub eo, quoad militiam, videtur fuisse res Romana*, come lo stesso Lipsio ivi afferma (*pag. 421*), Comunque però sia, egli è sicuro che da questa epigrafe la prima volta si apprende essersi la legione del numero secondo appellata prima trajana secondo Dione dal nome di tale imperatore, e indi agnominata anche la forte dal che risulta il suo maggior pregio per la storia militare di quell'epoca,

Or tornando al nostro Aperzio, essendo egli morto di soli anni cinquanta, può dubitarsi se pel compimento de' suoi stipendi, o per altra onesta cagione fosse stato arruolato nel novero de' veterani. Il tempo legittimo della milizia nei fanti non pretoriani era di anni venti, com'è noto talchè doleansi secondo Tacito (*Ann. 2*) i poveri veterani sotto Tiberio giungere il loro stipendio fino ai trenta ed ai quarant'anni, Ma talvolta o perchè resi disadatti alle armi, o pel favore de' principi, anche prima di terminargli erano congedati, *honestamissionem, vel gratiosamissionem*: sebbene in quest'ultimo caso il congedo non era d'onore; e secondo Livio (*lib. XLIII*) i censori anche

la rescindessero. *Missionum quoque causas se cernituros esse, & quorum ante emerita stipendia gratiosa missio sibi visa esset, eos milites fieri jussuros.* In ogni modo sappiamo di certo che i premi de' veterani (*commoda* chiamati dai latini scrittori) non eran già di poco momento. Dione stesso (*lib. IV.*) ne assicura che sotto Augusto si dasset loro tremila dramme, cioè dodicimila sesterzi; che anche nella decadenza dell' impero sotto Caligola non giungevano a meno della metà, per quanto attesta Svetonio (*Calig. cap. XLIV*), cioè a seimila sesterzi, o sia a scudi dugentoquaranta d'oggi. E non di rado si assegnavano loro i campi nelle provincie, o nelle colonie, e ne' municipi: comechè ordinariamente con tali promesse si tenessero a bada, narrando Tacito, che chiedevano allo stesso Tiberio, *ne ultra sub vexillis tenerentur, sed iisdem in castris primum pecunia solveretur.* In somma restavano questi veterani molto bene agiati, ed a segno che Ovidio su di essi scherzando dice di volersi a tal condizione scriver soldato anche lui.

*Romule, militibus scisti dare
commoda solus,
Hac mihi si dederis commoda,
miles ero.*

(*de arte lib. 1.*)

Per avventura questo Aperzio col suo denaro acquistò dei fondi nell' agro celino, se pur dall' imperatore non gliene fu assegnata una porzione, che attese forse a coltivare; ed in qualunque modo il lusso non solito in detto luogo di un monumento sepolcrale eretogli dee farcelo credere uomo agiato e conosciuto.

Siamo pur tentati di sospettare, che qualche colonia di veterani ne' tempi di Trajano, o poco dopo (giacchè la regolarità de' caratteri di questa lapida, e la brevità e semplicità della memoria non permette il supporre di tempi più bassi) fosse stata dedotta in Celia, come sotto Giulio Cesare in Capoa, e altrove: cosa che la perdita totale delle notizie storiche della stessa città non può farne affatto certificare. Sennonchè vediamo da Frontino nel libro delle colonie fatta espressa menzione dell' *agro celino*; onde pare che certamente una colonia anche colà si fosse dedotta. Sia comunque, viveva egli ivi colla sua consorte Giulia Varia, da cui un tal monumento gli fu dopo morte eretto. Potrà qui poi taluno dubitare che questo veterano non permanente, ma passeggero essendo in Celia, ivi dalla parca fosse stato colto; ma di grazia chi s' indurrà mai a credere che ad un semplice sol-

soldato congedato, il quale passi per un luogo si erigano, ivi morendo, e lapide e monumenti? E' assai più naturale l'idea che, o fosse stato egli impiegato in qualche decoroso ufficio in quel municipio, o ivi ritirato atteso avesse alla coltura di un qualche fondo assegnatogli, o acquistato, o infine vi fosse addetto alla mercatura e al commercio colla sua famiglia. Ed in qualunque modo, che è difficile indovinare, ci piace che sia confermata la nostra opinione, altrove svelata e provata, di essere stata la Celia nostra una città guerriera per i tipi delle varie sue medaglie, che son tutti simboli di guerre e di vittorie, come fulmini, trofei d'armi, clave, palme, astri, aquile, trombe ec.; per tante insigni armature, che dalle sue profondissime tombe si cavano, come elmi, cinture di bronzo, coltelli sannitici a due punte, lance, pili, frecce anche amate, e simili; e per altri argomenti. Imperciocchè nella somma rarità di tali memorie sepolcrali, e tra le pochissime di là venute alla luce di questa ora si legge col nome di un guerriero, e della legione a cui era ascritto. Nè può dubitarsi che al cèlino municipio non sia tal sasso appartenente, quante volte era di pochi passi distante dal sito preciso dove tutte le congetture

collimano a farci argomentare quell'antica città.

E per fare alcun cenno su i nomi della consorte, è nei marmi conosciutissima la famiglia *Varia*, avendone il solo Reinesio ben nove nella sua collezione, tra le quali evvi *Varia Matura* (35 XIII.) e *Variola Secunda* (20 XIV.). Nel nostro sasso però leggesi per secondo nome o sia cognome, quantunque sia anch'esso di famiglia come il primo: il che nelle donne specialmente non è insolito, secondo può vedersi negli indici lapidarij, per esempio *Claudia Varia*, *Cornelia Paulla*, *Hostilia Januaria*, *Julia Alexia*, *Julia Marcia*, ed altre. Quel che certo si vede si è, che siccome il marito era cittadino romano; così la moglie ancora cittadina si era, non essendo alcuno dei nomi dell'uno, o dell'altra nè barbaro nè straniero.

Intorno all'ortografia dell'epigrafe merita osservarsi che oltre all'esattezza dei caratteri niun minimo sconcio trovasi in quella commesso nè dal compositore, nè dal quadratario, come non di rado soleva accadere; ma tutto è corretto e puro. L'interpunzione anche è giusta nelle due parole VETE. per *veteranus*, e TRAI. per *trajanæ*; leggendosi così la prima nel marmo presso il detto Reinesio (48 IIX.)

L. VEIRIO L. F.
 QUI . FRONTONI
 VETĒ . LEG. XII. FVL.

sebbene si fosse anche interpu-
 ta VET., e VETER.; rispetto
 alla seconda basti per tutte l'au-
 torità del citato marmo capito-
 lino, in cui la stessa seconda
 legione trajana non è altrimenti
 notata che TRAI, D' onde ne
 sembra poter trar congettura di
 appartenere il nostro elogio ai
 tempi dello stesso Trajano, o
 poco posteriori, allorchè non
 erasi la barbarie per anche in-
 trodotta nella romana eleganza.

L'ultima linea contiene le so-
 lite iniziali nel comune e facil
 modo disposte. Solo nella paro-
 la COIVGI evvi il difetto di
 una lettera che pur dee attri-
 buirsi a un cert' uso, o piut-
 tosto licenza lapidaria, che non
 era forse creduta viziosa anche
 in altri tempi, come COSER-
 VAE per *conservae* appresso il
 citato Reinesio (10 XIX), MES
 per *menses*, e sempre COS per
consul, o *consulibus*, e simili,
 Infatti Aldo Manuzio nella sua
 ortografia adduce l'opinione ab-
 bracciata dall'antico grammatico
 Cecilio Minuciano nel picciol li-
 bro *de orthographia*, di doversi
 cioè rettamente scrivere COIVX,
 non CONIVX *citra ullum omni-*
no N a coeo; citando sul pro-
 posito non meno di ventitre mar-
 mi antichi, ne' quali è scritto

COIVGI invece di CONIVGI;
 quantunque altri ne arrechi an-
 cora, in contrario. Non è dun-
 que il difetto di quella conso-
 nante nè errore, nè argomento
 di tempi incolti. E' da notarsi
 in fine che tanto il tumultato
 quanto la tumultante sono posti
 in quest'iscrizione in caso ret-
 to non senza eleganza, suppo-
 nendosi nel primo la consueta
 formola SITVS, come nell' al-
 tro marmo celino di P. Gellio
 Somo.

Tanto abbiám creduto potersi
 osservare su questa iscrizione
 rinvenuta nel suolo della prisca
 Celia apula molto diversa dal
 Celio calabro di Plinio. Ma si
 dirà, era questo presente villag-
 gio di *Ceglie di Bari* che for-
 mava una città autonoma sì splen-
 dida e sì illustre, quale andiam
 dimostrando di essere stata *Με-*
τὰ detta *Κελλα*? non già, da poi-
 chè appena sappiamo esser que-
 sto nell' antico pomerio; e for-
 se anche fuori di esso, come
 pare più verisimile. Tutto as-
 sorbe e interamente cambia il
 tempo distruggitore: nè questa
 è la prisca Celia, nè questi uo-
 mini abitatori de' suoi vestigi so-
 no neppur l'ombra de' valorosi
 guerrieri suoi cittadini, di cui
 solo nei marmi ci è concesso
 ammirare i nomi; nelle medaglie
 contemplare il militar genio;
 nelle celebri pitture de' vasi se-
 polcrali la greca delicatezza; nel-
 le

le armature, e negli arnesi meditar l'artificio, e le idee nobili e magnifiche.

C H I M I C A

Lettera del sig. Andrea Silvestri maestro speciale di Roma intorno alla rettificazione dell'acquavite.

La rettificazione dell'acquavite è una di quelle cose, che interessa molto la chimica farmaceutica e le arti. Il sig. Baumé (1) ci ha dato su di ciò grandi lumi, segnatamente coll'adattata costruzione de' lambicchi, e forni, ma tutto questo, sebbene sembri economico, in realtà non lo è se non che relativamente ai metodi anteriori, perchè in sostanza il suo metodo è lo stesso che il passato di rettificarla con reiterate distillazioni. La costruzione di un cestino nel lambicco è molto giovevole per distillarvi le vinaccie, ad effetto di non avere un'acquavite ossigenata, ma non è bastante a privarla d'altre parti eterogenee, nè ad abbreviare l'operazione, cosa molto necessaria riguardo all'economico. Il sig. Cartheuser, tra tanti altri di ugual sentimento, adottò il metodo di separare dall'acquavite l'alcool mediante la potassa

comune, cioè di commercio, che la maggior parte è un carbonato di potassa, il quale separando l'acqua per legge d'attrazione, o meglio per affinità di composizione, costituisce la potassa mescolata col carbonato di potassa in dell'quescenza, e si ottiene per effetto di gravità specifica l'alcool alla superficie (2).

Questo alcool ritiene sempre un poco di potassa, che mediante l'acido solforico lo satura, e poi lo rettifica per privarlo del solfato di potassa. L'indicato metodo, ancorchè sembri buono ed ingegnoso, non lascia di essere lungo come l'antecedente e meno economico, senza ottenersi l'alcool libero delle parti eterogenee.

Tali parti sono l'acido gallico, di sua natura volatile, e l'olio volatile dei semi delle uve, specialmente quando le acquaviti si ritirano dalle vinaccie.

L'esistenza delle medesime nelle acquaviti si dimostra bastantemente collo spiacevole loro sapore stitico, ma per lo più in alcune anche coll'acqua soluzione del solfato di ferro, e colla semplice acqua, osservandosi in esse col primo reagente un'opacità nerigna, e col secondo biancastra, non poco permanenti.

(1) Mémoire sur la meilleure maniere de construire les alambics & fourneaux propres à la distillation des vins pour en tirer les eaux-de-vie &c.

(2) Io. Friderici Cartheuser elementa chymia &c.

Riflettendo a tutto ciò, e rammentandomi del buon successo di distillare la trementina col carbone di legna, come trovasi nelle lettere chimico-farmaceutiche (ed. 2. tom. 1. pag. 42), mi determinai a rettificare le acquaviti sul carbone dolce (3), cioè di legna dolci, ridotto in polvere, e ne ottenni il desiderato intento nel modo che segue.

Presi adunque boccali due (4) di acquavite, la quale stava all'acqua distillata come 14 a 16, ed once cinque di carbonella di fornari polverizzata, e fattane con moderato fuoco di ebollizione secondo l'arte la distillazione in lambicco, ossia vessica di rame della solita antica costruzione, ne ottenni circa once cin-

quantotto di ottimo spirito di vino tutto ardente, e privo affatto delle suddette parti eterogenee, con poche once di un'acquavite ben debole.

Questo metodo mi sembra il migliore di qualunque altro, tanto per la buona qualità dello spirito di vino che si ottiene, come per la speditezza ed economia, sicchè credo utile il pubblicarlo (5). Collo spirito suddetto (l'alcool) e coll'acqua pura da coloro che fabbricano i liquori di gusto si posson formare varie qualità d'acquaviti d'intensità maggiore e minore; e perciò dee giovare anche a questi, sì per l'economico che per aver dei liquori più grati al palato.

(3) Ho preferito il carbone dolce a quello volgarmente chiamato forte, perchè contiene minor dose di carbonio, essendo perciò meno suscettibile di gran calore, che forse potrebbe in tal caso accendere l'alcool, quantunque in vaso ben chiuso; come ancora per essere più atto a ritenere l'acqua, non che a copulare l'acido gallico, e l'olio volatile suddetto.

(4) Il boccale romano contiene d'acqua comune pura once 64.

(5) Tanto maggiormente mi sono determinato di rendere pubblico questo risultato delle mie sperienze fatto già da molti anni, da che per quel che mi è noto non è stato applicato fra noi sopra l'acquavite fatta col vino quanto di poi il sig. Lowitz ha insegnato potersi fare per migliorare l'acquavite fatta coi grani, in una sua memoria inserita negli annali di chimica di Crell 1788: „
 „ Se all'acquavite ordinaria tratta dai grani si aggiunge il dodicesimo del suo peso di polvere di carbone (si muove la mescolanza, poi si lascia riposare in una bottiglia) l'odore ed il gusto disgradevole si perde, ed ancora il colore che cava dalle botti. Che se insiem col carbone vi si metta del miele, si otterrà nello stesso tempo dell'acquavite dolcificata molto gustosa. „

ANTOLOGIA

ΠΥΚΝΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Il dotto libro *sulla pittura encaustica col pennello* del sig. ab. D. Pietro Garzia de la Huerta, essendo scritto in lingua spagnuola e stampato in Madrid, non può facilmente aversi nè intendersi da tutti que' nostri professori e dilettranti di belle arti, che debbono essere naturalmente curiosi di conoscere gl'ingegnosi sforzi e tentativi di questo letterato, e che possono essere anche in grado di giudicarne, e perfezionarli. Frattanto adunque che l'opera venga resa comune all'Italia con una buona versione, ci ricordiamo d'aver promesso, allorchè ne rendemmo conto nelle nostre efemeridi, di dare nell'antologia un transunto di tutto il metodo encaustico dal sig. de la Huerta così felicemente ristabilito. Eccoci pertanto a liberar

la nostra promessa, coll'inserirlo qui fedelmente tradotto dall'originale, e quale leggesi al cap. 31, che ha per titolo:

Istruzioni pratiche per la pittura encaustica del pennello, le quali risultano dalle precedenti osservazioni.

Cera Punica

La *cera punica* nella pittura encaustica col pennello, fa quell'ufficio che i diversi oli fanno nella moderna pittura a olio, e le colle e le gomme nella pittura a tempera, e nella miniatura. Questa cera punica poi in sostanza non è altro che la cera bianca che si vende da' cerajuo- li. Perchè con essa possano stemperarsi i colori, si richiede che la detta cera venga sciolta e ridotta alla morbidezza di un unguento, e che le si ag-

K k giun-

giunga una terza parte di gomma resinosa, siccome si dirà in appresso a suo luogo.

Se per economia si volesse far uso di cera sudicia o gialla, bisognerebbe primieramente imbiancarla. Si otterrà questo facilmente, facendola cuocere in una pentoletta dentro ad una sufficiente quantità d'acqua giustamente salata, a cui siasi aggiunto un poco di nitro. Cotta che sia si scosterà dal fuoco per farla raffreddare, ed allora rompendo quella crosta di cera che galleggia sull'acqua, e raschiando con un coltello, o altro equivalente strumento, le parti immonde ed eterogenee che possono trovarsi attaccate al di sotto, si avrà una cera purissima, cioè la *cera punica* desiderata.

L'acqua salata, o la salamoja, o vogliam chiamarla acqua marina artificiale, così utile per depurare la cera sudicia, o imbiancare la gialla, si otterrà infondendo una porzione di sale in quattro di acqua; perchè, secondo Plinio, l'acqua non può disciogliere (a) più della quarta

parte del suo volume di sale. (*Plin. lib. xxxi. cap. 6. §. 34.*)

Pasta di cera saponacea.

Per far della cera già bianca una pasta saponacea, con cui unire i colori nell'atto di macinarli, si mettono in un pentolino nuovo e invetriato eguali porzioni di acqua e di cenere comune passata per setaccio, e si fanno insieme bollire al fuoco per qualche tempo. Si cola poi quest'acqua per un semplice pannolino in un altro vaso, ad oggetto di separarne tutta o quasi tutta la cenere; e si torna poi a filtrare di nuovo, perchè rimanga più purificata, per un altro pannolino ricoperto di un foglio di cartastraccia, e quindi si rimette in caldo.

In un altro pentolino parimente nuovo e invetriato si porrà un'oncia di gomma resinosa scelta tra quelle che si son date per utili nella pittura cerea, come la sandraccia, la sarcocola, l'incenso, la trementina, o altra tale. Perchè meglio e più presto si disfaccia, sarà bene prima

(a) Si può leggere nel cap. 22, ove si danno le opportune spiegazioni di alcuni passi di Dioscoride e di Plinio, la maniera di fare da se stesso la *cera punica*, che non è in sostanza altro che render bianca la cera gialla.

ma pestarla o macinarla, fuori della trentina, la quale essendo liquida, potrà mettersi nel vaso al medesimo tempo che la cera. Quando poi la gomma sarà interamente disfatta, vi si getteran sopra due once di cera punica, e si anderán dimenando i due ingredienti con un legno, perchè meglio se ne faccia l'unione al fuoco.

Dopo di ciò si infonderà nel vaso quella porzione di acqua di cenere, o ranno dianzi descritto (e che dovrà esser bollente o poco meno) la quale si crederà dall'artefice sufficiente, più o meno densa, secondo la sua intenzione e bisogno, e non si tralascierà di dimenare e sommuovere con un pezzo di legno la composizione. E' necessario stare in grande attenzione per allontanare la pasta dal fuoco, quando bollendo fa mostra di voler escire dal vaso; perchè facilmente e rapidamente traboccando potrebbe andarne a male una buona parte, col rischio per il professore di bruciarsi le dita per fretta di ritirla. Dopo uno o due bollori si lascia dunque raffreddare nel vaso la pasta, la quale si troverà mantecosa e docile a guisa di unguento, e serberassi per l'uso. A preservarla dalla muffa, e ad impedire l'evaporazione dell'umidore che la tiene disciolta, basta tenerne

sempre ricoperta la superficie con un pò d'acqua comune.

Uso della pasta di cera e resina per macinarvi i colori.

I colori si macineranno sopra una pietra piana, o in un mortajo di pietra dura, siccome praticavasi da' greci e romani, attesochè l'uno e l'altro per la facilità della pasta saponacea, potrà agevolmente eseguirsi. Vi si adopererà a quest'effetto quella quantità di cera che basti, e che non possa colla sua bianchezza alterar notabilmente e mortificare il colore, meschiandovi altresì un poco d'acqua naturale, per render più facile il maneggio delle cere colorite. Si avverta di adoperare una proporzionale diseuguaglianza di dose di cera, secondo, l'indole dei diversi colori; giacchè i diafani han meno bisogno di qualche corpo fra i colori artificiali, e maggior bisogno degli altri ne hanno le terre. La vista sarà in quest'affare la regola migliore e più certa.

Si terranno i colori separati in tante piccole tazze di porcellana, e sempre disciolti perchè non si prosciughino, avvertendo ogni sera, allorchè si leva la mano dal lavoro, di infondervi un poco d'acqua quanta si crederà sufficiente, e som-

K k 2 muo-

muoverli poi con un fuscello la mattina, quando si ritorna all'opera, ad oggetto di conservarli sempre scorrenti e sciolti.

Superficie e imprimitura.

Tutte le superficie le quali sono a proposito per la pittura a olio, lo sono egualmente per le cere: legni, tele, avorio, ossa, nacchere o *madreperle*, marmi, e metalli, oltre alle pareti preparate nel modo da Vitruvio insegnato.

I migliori legni per questa specie di pittura son quei che in tutte le loro parti sono egualmente porosi e duri, e che non hanno nè vene nè nodi. I migliori sono il noce, ed il cedro; sono anche molto buoni il pero e il castagno: la larice femmina tanto raccomandata da Plinio, non si trova in tutte le parti.

L'imprimitura si farà su di una superficie eguale piana e liscia; non però brunita, perchè l'imprimitura trovando aperti i pori della tavola, meglio e più facilmente vi s'insinui coll'ajuto del fuoco.

Dovrà restare l'imprimitura dappertutto eguale, non tanto liscia però, acciocchè meglio vi si attacchino i colori, che dovranno ad essa poi soprapporsi. Dee inoltre esser grossa e spessa, e il colore che vi si adoprerà, dovrà meschiarsi con una

pasta saponacea alquanto più carica di gomma, di quel che sieno gli altri colori, ed in dose pressochè eguale a quella della cera.

Il miglior colore per l'imprimitura sembra essere il bianco, o di pura biacca, o meschiato di terra bianca e di biacca.

Asciutta che sia l'imprimitura, si farà sopra di essa la prima adustione, o encausto, per tutte le parti egualmente nel modo che si dirà qui sotto all'articolo *encausto*, ad oggetto che il composto possa meglio e più addentro nella tavola insinuarsi.

Disegno

Benchè l'imprimitura colla cera colorita non sembri così a proposito per disegnarvi sopra colla matita, ciò non ostante senza molta difficoltà l'eseguiscano i professori. E' certo peraltro che gli antichi non fecero mai i loro disegni colla matita, e par più naturale che si servissero a quest'uso di qualche ferro, o altro istrumento di metallo o d'altra materia, terminante in punta, non essendo neppure improbabile che facessero servire qualche volta il pennello medesimo a quest'uso. Si potran dunque delineare i contorni con qualche istrumento aguzzo e comodo, il quale faccia le veci di uno stilo di ferro o di bronzo.

Colo-

Colorito

Le operazioni del colorito nella pittura encaustica sono le medesime che in quelle a tempera, se non che il metodo encaustico ammette maggior esattezza e finimento. La grande egli è necessario di dipingere impastando sempre, e molta massa di colore si richiede in tutte le parti, perchè la pittura riesca più bella.

Avrà presso di se il pittore un vaso d'acqua chiara per bagnarvi il pennello, e diluire i colori addensatisi nelle tazze, o prosciugatisi sulle tavolozze. Quella che io adopero non è di legno, perchè potrebbe storcersi per la continua umidità, ma di ottone bene stagnato in quella parte, su cui maneggio e mischio i colori. Benchè i greci e i latini non conoscessero un siffatto mobile, pure atteso il comodo che presta, non merita di essere scartato, sino a che almeno se ne ritrovi un altro tra gli antichi di miglior servizio o equivalente.

Encausto

L'adustione o l'encausto sull'imprimitura, quando sia ben asciutta, e tutte le altre volte che farà di bisogno, si farà nel modo che segue. Si metterà della brace di carbone forte e

ben acceso in quello che gli antichi chiamavano vaso *cauterio*, e che potrà essere una padelletta di ferro o d'altra materia equivalente, con manico di legno; e dopo fatta l'imprimitura, si accosterà il fuoco al quadro, che dovrà star perpendicolarmente sopra il cavalletto. Non dovrà mai rimaner quieto il braciere, ma muoversi continuamente da un lato all'altro, e dall'alto al basso del quadro, secondo che si vede che si va risentendo il colore, e niente più; perchè se l'encausto fosse eccessivamente attivo potrebbe far gocciare la cera, e mandare a male l'imprimitura. Fatto questo primo encausto, si potrà disegnare e contornare il quadro nel modo che si è detto di sopra.

All'istessa maniera dovranno eseguirsi le altre successive adustioni, sennonchè si dovrà avvertire d'impiegarvi un fuoco meno attivo di quello del primo encausto; perchè essendovi nelle altre mani che si danno al quadro, più cera e meno gomma, la composizione de' colori più e più facilmente ne soffrirebbe.

Non si può fissare il numero delle adustioni da darsi ad un quadro. Il miglior partito si è, dopo di averne data una all'imprimitura, di ripeterle tante volte quanti sono i gradi di sensibile avanzamento nell'opera;

per

per esempio, dopo di aver abbozzato il quadro; dopo che le figure e gli altri oggetti del medesimo incominciano a prendere un qualche carattere; dopo che in tutta la pittura il carattere particolare di ciascun oggetto, per es. la fisonomia di un personaggio, la specie dell'albero, e dell'animale, si osserva sviluppato egualmente; ed in fine dopo di aver dato al quadro l'ultima mano, e gli ultimi tocchi. Ciò non ostante queste cinque adustioni sembrano poche, e meglio sarebbe farne una ogni giorno, o almeno tante quante se ne richiedono, secondo le cose dette nel capo antecedente, per la maggior fermezza ed il miglior impasto dei colori e delle cere.

Per i piccoli quadri, che possono tenersi in mano, il pittore potrà dare ad essi il fuoco ogni giorno prima di mettersi al lavoro col semplicemente accostarli al focolare.

Dopo l'ultima adustione, e quando il quadro sia ben freddo, per dargli un qualche lustro, si potrà andar rinfrescando a parte a parte ogni tinta ed ogni massa di colore, con un pezzo di velo da setaccio, o con un bianco pannolino, usando peraltro in ciò la maggior cautela ed attenzione.

CHIMICA

Preparazione dell'acido muriatico ossigenato del sig. Chaptal.

„ Noi dobbiamo, dice il sig. Chaptal (elem. di chim. tom. I. sez. 9. cap. 4), al sig. Scheel la scoperta dell'acido muriatico ossigenato: esso la fece nel 1774 impiegando l'acido muriatico, o sia spirito di sal marino, come dissolvante della manganese, .

„ Per estrarre quest'acido io colloco un grosso lambicco di vetro d'un solo pezzo sopra un bagno di sabbia: a questo lambicco adatto un piccolo pallone, ed a questo pallone tre o quattro fiaschi quasi pieni d'acqua distillata, e disposti alla maniera di Woulf: dispongo il pallone ed i fiaschi in una cassa, luto le giunture col luto grasso, e l'assicuro con dei pannolini inzuppati di luto di calce, e di bianco d'uovo: attornio i fiaschi di ghiaccio pesto; ed allorchè l'apparecchio è così disposto, introduco nel lambicco mezza libbra di manganese di Cevenes, e verso di sopra per diverse volte tre libbre d'acido muriatico fumante: verso quest'acido da tre in tre once; s' eccita ogni volta un'effervescenza notevole, e non ne verso una nuova quantità che allora quando non passa più niente. Allorchè si vuol operare sopra una
cer-

certa quantità non si può agire indifferentemente; poichè se si versa tutto a un tratto una gran quantità d'acido non si può rendersi padrone de' vapori, e l'effervescenza fa passar la manganese nel recipiente. I vapori che si sviluppano coll'effusione dell'acido muriatico sono d'un color giallo verdastro; essi si combinano coll'acqua, e le comunicano questo colore. Allorchè si concentrano col ghiaccio, e che l'acqua n'è saturata, essi formano una spiuma nella superficie che si precipita nel liquido, e rassomiglia all'olio rappigliato. E' necessario d'ajutar l'azione dell'acido muriatico col soccorso di un moderato calore, che si comunica al bagno di sabbia; ed è essenziale di lutar bene i vasi, perchè il vapore che esce è soffocante, e non permette al chimico di attendere da vicino alla sua operazione. Si può facilmente riconoscere il luogo ove fan danno i luti, facendo passar di sopra una piuma inzuppata nell'ammoniaco, o *alcali volatile*: la combinazione di questi vapori forma sull'istante una nuvola bianca, che denota il luogo per dove esce il vapore. Si può consultare sopra l'acido muriatico ossigenato un' eccellente memoria del sig. Berthollet pubblicata negli annali chimici. „

„ Si può ottenere lo stesso

acido muriatico ossigenato distillando in un simile apparato un mescolglio di dieci libbre di sal marino, tre in quattro libbre di manganese, e dieci libbre d'acido solfurico, o sia olio di vetriolo. „

INVENZIONI UTILI

Metodo d'imbiancare le tele, le stampe antiche, e le antiche edizioni suggerito dallo stesso sig. Chaptal.

C'insegna il sig. Chaptal poco sopra „ che l'acido muriatico ossigenato imbianchisce la tela ed il cotone. Si passa a tal uopo il cotone in un liscivio debolmente alcalino, e si fa bollire; s'avvolge poscia la stoffa, e si fa inzuppate d'acido ossigenato, avvertendo di muoverla e avvolgerla, e si lava in seguito per levarle l'odore, di che si è impregnata. „

„ Ho applicato questa proprietà riconosciuta a render bianca la carta, e le stampe vecchie alle quali con questo mezzo si dà una bianchezza che non hanno giammai avuta. Per l'azione di quest'acido sparisce l'inchiostro ordinario (ed ecco un altro segreto oltre il notissimo dell'acqua forte); ma quello della stampa è inalterabile. „

„ Si può pure biancheggiare la tela, il cotone, la carta, e spo-

ponendo 'tai sostanze al vapor di quest'acido. Ho fatte su questo soggetto delle esperienze in grande che mi hanno convinto della possibilità di applicar questo mezzo alle arti. La memoria in cui ho descritte quest'esperienze è stampata nel volume dell'accad. di Parigi per l'anno 1787 „.

„ Il gas acido muriatico ossigenato condensa gli olj, ed ossida i metalli a tal segno, che si può impiegare questo processo con vantaggio per formare del verderame ec. „

P O E S I A

E separati e congiunti sono spesso comparsi su di questi

fogli i nomi del P. D. Francesco Fontana, insigne professore di latine e di greche lettere nell'imperial collegio di Brera a Milano, e del Fidia della Lombardia, conoscitore e coltivatore degli ameni studj, non meno che delle belle arti il sig. Giuseppe Franchi. Un nuovo elegantissimo lavoro, cioè un amorino che dorme, da questo secondo recentemente scolpito per i giardini della r. villa di Monza, ha ispirato al primo il seguente nitidissimo epigramma greco, degno d'aver posto nell'antologia, che noi perciò insieme colla versione fattane dal medesimo P. Fontana ci facciamo un piacere di riportare.

Εἰς Ἐρωτα καθεύδοντα
Ἐπίγραμμα

Ὅυ γλύφεν, ἀλλὰ καταπόσω καίμησε, καὶ ἄνθη
Ὡδὲ Πόδων Φράγκος τῶν ἕνα Ἰδαλίων.
Ὁὗτος, ναὶ μὰ Κύπριν, τῆς αὐτῆς φαίνεται υἱὸς
Ἐξ ἀπαλῆς τε χροῆας, ὀφρύος ἐκ τε καλῆ.
Εἰσόρα ἔν, ὦ Ἐἄνε, ἀκὴν δ', εἰ μὴ ἐθέλεις μὲν
Κἄνον τῶν κρατερῶν γινώμεναι ἐκ βελέων.

Sopra amore addormentato

Epigramma

Non sculse; addormentò tra l'erbe, e i fiori
Qui Franchi alcuno degl'Idalii Amori.
Questo di Citerèa è certo un figlio
Alle morbide carni, al vago ciglio.
Miralo, Ospite, e taci, se non vuoi
Conoscerlo al poter de' dardi suoi.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΞΙΑΤΡΒΙΟΝ

POESIA

Al vincitore di Monbach, al liberator di Magonza, della Germania, e dell'Europa, all'inclito feld-maresciallo conte di Clairfait, che fu nello stesso tempo e il Fabio e il Marcello dell'attuale atrocissima guerra, è meritamente consecrata la seguente sublime e veramente pindarica ode, scritta da prima in greco dall'egregia donzella, che forma ora lo stupore e la principal gloria della dotta Felsina, la signora Clotilde Tambroni, e dalla medesima recata poscia in toscana favella con tutte quel-

le nobili e grandiose forme greche, colle quali venne in principio alla luce. La cetra medesima del cantore tebano non sarebbe ella stata più altitonante del consueto, se invece di celebrar le lodi di un oscuro garzone, che nell'olimpico agone si era distinto colla sua destrezza o col suo valore, avesse dovuto trattare un argomento sì grande come quello della seguente ode?

In lode del feld-maresciallo conte di Clairfait, Ode di Clotilde Tambroni, tra gli arcadi Doriclea Sicionia. In Bologna 1796.

LI

ODE

*Strofe**Antistrofe*

Chi mai di torbido
 Torrente ondisono,
 Ch'alto precipita
 Tra rupi, e mormora,
 Al feroce impeto
 Muro innalzò?

Degli antri Eolii
 Spezzati i vincoli
 Fremente l'Africo
 Avvolto in turbine,
 Che sbuffa, e gonfiassi,
 Chi mai frenò?

Epodo

Non di quercia radice vetusta,
 Non dell'Alpi l'immobile pianta
 Serba all'urto la forza robusta,
 Che il fier turbo l'atterra e la schianta.
 Rotta il fiume la sponda già angusta
 Tutto inonda e di strage s'ammanta,
 E travolge nell'orride spume.
 Selve, armenti, pastori, ed ovil.

*Strofe**Antistrofe*

E rocche ed argini,
 E quanto al fremito
 Di mare turgido
 Oppone il Batavo,
 Al furor Gallico
 Tutto cedè.

Sulle acque gelide
 Vestigia imprimono
 Gli armati intrepidi,
 E a quei che indomiti
 Domar l'Iberia,
 Legano il piè.

Epodo

Calca il Gallo sul Belgico suolo
 Le Romane insepolti ossa ignote;
 U' fermarò già l'aquile il volo,
 Pianta palme, che Borea non scuote:
 Non arrestano il barbaro stuolo
 L'onde-gonfie, che versano a ruote.
 Quanti a Tetide apportan tributo
 Col gran Reno dei fiumi i Signor.

Stro-

Strofe

Antistrofe

Del suol Teutonico
 Pe' campi fertili
 Tartaree fiaccole
 Vibran le Eumenidi,
 E orrende tuonano
 Al monte e al pian.

La veste laceri,
 E in volto squallido,
 Di nera polvere
 Sparsi e di lagrime,
 Soccorso i popoli
 Chieggono in van.

Epeo

Ode il Reno dal fondo petroso
 De' dolenti li gemiti, e il pianto;
 Alza il capo canuto ed algoso,
 Rota il corno a gran prove mai franto;
 Ma cedendo al furor bellicoso
 Si ravvolge nel lurido ammanto;
 Curva il dorso, e fra l'onta e l'orgoglio
 Di sue spalle fa ponte ai guerrier.

Strofe

Antistrofe

Ma vè che impavido
 Dell' Istro in margine
 Al suon rivolgesi
 Augusto Giovane
 Assiso in fulgido
 Solio real.

Su nube candida
 Tal Giove d' Illo
 Per l'ira ridesi.
 Ei dice, a infrangerla
 Pelide bastami
 Duce immortal.

Epeo

Di Gradivo lancia inclita e ramo,
 Belga Duce, ai Germani sostegno,
 Altra spada non cerco, non bramo,
 Và, tu solo difendi il mio regno;
 Quelle Genti, che mi amano, e ch'amo,
 A tua fede a tua destra dò in pegno;
 Và, di loro sii padre, sii scudo,
 Morda il Franco già doma il suo fren.

Strofe

Ben mille solcano
L'onde di Troade
Navigli Argolici,
Cento Rè pugnano,
Dieci anni scorrono,
Pur Illo stà.

Antistrofe

Dei Rè disciolgansi
Già lassi i vincoli;
Solo di Tetide
Nei campi Assaraci
Il figlio mostrisi,
Troja cadrà.

Epodo

Non più l'Elba, più l'Odera gravi
A me scorrono e d'armi, e d'armati;
Con quei Duci, che ai regi grand'avi
Alma fè prisco amore han legati,
Vanne, i ferri Tu spezza agli schiavi,
Già l'alloro germoglia a tuoi fati.
Và, tua Patria sarammi tuo dono,
Segni il mare a tua gloria i confin.

Strofe

Non mai più rapido
Per l'etra il fulmine
Le nubi lacera,
E all'alta roccia
Fendendo il vertice
Piomba sul suol.

Antistrofe

Non sul Gangetico
Fiume le nugole
Più lievi fuggono
Tosto che spiegansi
Sul margo aurifero
I rai del Sol.

Epodo

Ove sono gli usberghi e i cimieri
Le falangi e gl'indomiti Duci?
U' nitdivano i franchi destrieri.
Sol tuo brando lampeggia a mie luci:
Fugge il Gallo per gli ermi sentieri,
Ove strage, o gran Belga, tu adduci,
Sol io cinto Te scerno d'allori,
Il nemico, i suoi Duci ove son?

Strofe

Pe' gorgi Colchici
 Con trave fragile
 Giason non timido
 Del vello in traccia
 Al fero inoltrasi
 Vegliato ostel.

Antistrofe

Dei campi inospiti
 Le fiere ignivome
 Ei guarda intrepido,
 E delle magiche
 Belve sonnifere
 Doma il drappel.

Epodo

Cresce immensa de' Galli falange
 Quali a Tebe l'armate mascelle;
 Trema il mondo, ed ammutasi, e s'ange
 Al fragor dell'orrendè procelle;
 L'alta possa da Te pur si frange
 Come fior che da ceppo si svelle;
 Lieve è a Tifi divino piloto
 Pini alati tra scogli condur.

Strofe

Allor che addensano
 Nel grembo l'Iadi
 Tempeste e folgori,
 Non pigro assonnasi
 Nocchier che placido
 Vede Nettun.

Antistrofe

Tua mente gravida
 Di cure armigere
 Notte e di scuotesi,
 E d'ira infiammasi
 Qual belva, ch'agita
 Lungo digiun.

Epodo

Non dell'ozio pel molle sentiero
 Guida Gloria al suo tempio gli eroi;
 Varca audace di Stige l'impero
 Chi solcò gli aspri flutti Mirtoi:
 Lui, che trasse di Pella al guerriero
 Emol pianto su i margini Eoi,
 Dura scuola il domò di Chirone,
 Sangue d'orsi allattollo fanciul.

. *Strofe*

Strofe

Te vide pallida
 La luna Odrisia,
 E il Trace despoto
 D' Elle su i vortici
 Temè il tuo vindice
 Fulmineo acciar.

Antistrofe

Allora l' inclito
 Gédeon Germanico (*)
 S' udì fatidico
 Te a imprese altissime
 Pel seme Austriaco
 Duce segnar.

Epodo

Di viltà le sembianze ha Virtude,
 Se tra l' ombre ella giace sepolta;
 Sottoposta ed al fuoco e all' incude
 Splende spada da ruggine sciolta.
 Te di Lete all' odiosa palude,
 All' invidia tua gloria ha ritolta
 Chi dal trono svelando i tuoi meriti
 Campo illustre ha segnato a virtù.

Strofe

Cristata Vergine
 Del Xanto ai rivoli
 Vibrò sanguinea
 Bipenne scitica,
 Vibrolla al Tevere
 Virgineo ardir.

Antistrofe

Per Te dardeggiano
 Contro il veglio invido
 L' armi che diedemi
 L' arcier biondissimo,
 Che i nomi sdegnano
 Nati a morir.

Epodo

Non al suon di Pindarica tromba
 Alto spira di femmina il fiato;
 Debil man balearica fromba
 Mai non rota col globo impiombato;
 Pur suo nome ritolse alla tomba
 Chi l'ardire compagno ebbe a lato:
 Costei nobil tentò volo audace
 Diran forse i miei posteri un dì.

(*) Nome del Generale Laudon.

INVENZIONI UTILI

Sull' azione delle cantaridi sopra i cimici del sig. Benedetto Gatti chimico e speciale in Como.

Molti furono i rimedj inventati, e proposti per far perire quel nojoso e puzzolente insetto chiamato il *cimice domestico*, che in tempo estivo particolarmente cotanto affligge, e perseguita la misera umanità. Questo sucido animalletto, ove si annida, annoja grandemente ed inquieta scorrendo su i letti, morde sensibilmente chi vi giace, s'insinua nelle crepaccie, de' buchi delle vetuste muraglie, fra le tapezzerie se ve ne sono, e in tutti que' ripostigli di legno ove può annicchiarsi, e lascia di se un fetore presso che insopportabile.

Per isnidare questa sorte d'animalucci è stato proposto il metodo di bagnare gli utensili coll'acqua bollente, d'imbiancare le muraglie, d'ingessare i legnami, di far il bucato, di suffumicare co' vapori sulfurei ec. Di tutto ciò ho voluto fare io stesso gli esperimenti, ma niuno di questi mezzi fu corrispondente alla mia aspettazione, nè so se sialo stato pienamente al desiderio di chi gli aveva proposti; giacchè nel breve termine di pochi giorni ho veduto scorrere lo stesso

insetto, e moltiplicarsi nelle stesse fessure ove prima si annidava. In vista di ciò ho fatto varie ricerche e tentativi non tanto per allontanare i cimici, quanto per farne perire le uova, e omettendo ciò che ho conosciuto inutile, riferirò quello solo che ho trovato efficace.

Col mezzo del ben cognito, e comune insetto detto cantaride (*Meloë vescicatorius*, Lin.) sono riuscito a liberar dalle cimici i letti ne' quali ne ho fatto uso. Eccone la preparazione. Si faccia una tintura spiritosa preparata in un' oncia di spirito di-vino ben rettificato (alkool), e due dramme di cantaridi: queste s'infondano nello spirito di vino in vetro ben chiuso, e si lascino in infusione senza fuoco, almeno per ore ventiquattro, agitando di tratto in tratto il vetro: dopo questo tempo senza filtrare la tintura, e sempre rimescolando il fondo, col mezzo di un pennellino intinto della summentovata tintura s'insinui la materia nelle fessure delle lettiere, e di tutti que' ripostigli ove i cimici sogliono annidarsi, e si vedranno tosto perire non solo gli animali i più vispi, ma ancora le uova istesse.

Volli assicurarmi se questa fosse una vera morte, o un torpore, e perciò appena bagnati colla suddetta tintura senza pun-
to

to schiacciarli, gli ho sottoposti al microscopio, indi esposti all'aria libera, ai raggi solari, e perfino all'azione dell'aria deflogisticata, per vedere se con questi mezzi si poteva in qualche modo ridonare ad essi la vita; ma ogni tentativo da me usato fu vano, non potendo mai nè con questi, nè con altri mezzi farli rivivere. Altri esami feci sulle uova lasciandole bagnate colla medesima tintura per molti giorni ove si trovavano senza snidarle, e talora anche ad un grado di calore atto al loro sviluppamento, ma non mai si svilupparono. Con questi esperimenti di fatto mi assicurai di aver fatti perire tanto gli animaletti, quanto le loro uova. Devesi tutto quest'effetto, cred'io, tanto alla qualità venefica delle cantaridi, quanto al penetrante fetore delle stesse. La descritta tintura potrà adoperarsi liberamente, senza che rechi macchia, o corrosione alla sostanza su cui dovrà applicarsi per ottenere l'intento. Mi riputerò ben fortunato se alcuno con questo mio nuovo metodo da sì incomodi ospiti potrà liberare le stanze, ed i letti!

AVVISO LIBRARIO

Gaetano Cambiagi stampator granducale a Firenze annunzia al pubblico l'edizione di un *saggio di giurisprudenza criminale*. L'autore vi ha richiamato nuovamente ad esame le questioni le più importanti, e le più controverse, che appartengano a questa scienza. Il diritto di punire, il diritto della vita, e della morte, la questione sulla utilità, o inutilità di questa pena, come sulla qualità delle pene in generale, il soggetto delle pene arbitrarie, e straordinarie, la materia degli indizj, e delle probabilità giudicarie, la più retta organizzazione de' tribunali criminali, e delle forme de' giudizi: tutti questi oggetti vi son trattati con un'aria di novità, e di precisione da rendere non affatto inutile, nè noiosa la lettura di quest'opera anche ai più versati nella scienza, cui appartiene. Sarà rilasciata al prezzo di paoli tre fiorentini legata alla rustica.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Del sig. ab. Giuseppe Olivi di Chioggia esteso da Angelo Gaetano Pianelli di lui compatriota.

Giuseppe Olivi nacque in Chioggia a' 18 di marzo 1769. Non disciolto per anco il suo ingegno dalla elementare tirannide delle prime discipline si lanciò alla botanica, e già anelava di esercitarvisi. Il dottor Giuseppe Fabris di lui compatriota sensitissimo conoscitore di questa facoltà accarezzò una sì felice disposizione del giovinetto trillustre, la corroborò di solide prenozioni, e gli apersè nelle adunanze solite a tenersi presso l'illustre suo amico e collega, il dottor Bartolomeo Bottari, un nuovo mezzo onde alimentare il suo genio, ed estenderlo a più vasto campo. A niuna altra scienza più che a quella

della natura, affine tanto della botanica, competeva meglio il diritto di formarsi un seguace. Lo trovò infatti nell'Olivi, e sì zelante indefesso ed appassionato, che raro poteva dirsi quel giorno, in cui egli non si desse colla applicazione, o coll'opera a sagacemente considerarla nelle più minute e svariate sue produzioni. Ma una repentina risoluzione, fomentata forse dalla brama di perfezionarsi a tutt'agio ne' favoriti suoi studj, e d'intraprenderne di non meno utili, involò in un baleno l'Olivi al secolo, e lo rese per ben tre anni alunno della congregazione de' Padri dell'Oratorio. Quivi la feracità del versatile suo talento seppe con egual successo profundarsi nelle scienze sacre e morali, e cogliere il più bel fiore dell'amena letteratura, e delle grazie poetiche, che a larga mano egli sparse in pochi

M m

chi

chi ma esquisitissimi saggi atti a meritargli forse, tostochè sieno emanati, oltre il vanto di esperto naturalista, anche quello di colto e toccante poeta. Una tanto proficua, ma intemperante abitudine scompose con sì fatal possa la sua salute, che ricorrer dovè a più mite cielo onde gli si rendessero meno infruttuosi i soccorsi dell'arte medica. Padova da lui a tal uopo trascelta cominciò a spargere propizj influssi sulla sua vacillante esistenza, ed il suo spirito ringagliardito dal favore de' più brillanti luminari di quel Liceo parve ancor esso vivificarsi. Una sì fausta epoca rese a Padova comune colla sua patria il diritto di possederlo, ed a quel corpo accademico (che nel suo grembo l'accolse) di agevolare meglio lo sviluppo de' suoi talenti, di propagarne la fama, ed autorizzarla. Rigogliosa questa più sempre e fiorente tra le spontanee ed ognora crescenti acclamazioni delle più riguardevoli città d'Europa giunse a tanto di arrestare sopra se stessa gli sguardi della veneta sapienza, che gli apprestava nell'incarico di *soprintendente all'agricoltura dello stato* un guiderdone ben decoroso proporzionato al suo merito, e da ogni altro incontendibile, fuorchè dalla prepotenza di quel morbo, che non ben pago di averlo altra

fiata minacciato, volle con lungo e penoso assedio nel dì 24 agosto del 1795 immaturamente rapirlo a' dotti, a' buoni, alla sua famiglia, alla patria; l'una delle quali cerca nel busto ed epigrafe destinata pel chiostro del Santo di Padova un leno compenso alla inestimabil sua perdita, l'altra di tramandare a' posteri nel monumento da scolpirsi nella Cattedrale il senso di sua indelebile ammirazione e riconoscenza. •

Il più nobile de' sentimenti, e che più onori le mire e gli studj di un uom di lettere, il nazionale zelo maturò sopra ogni altro le primaticcìe frutta offerte al pubblico dall' Olivi di sue ben augurate fatiche. La *lettera sulla botanica ed agricoltura di Chioggia e de' lidi veneti* racchiusa nel giornale d'Italia del 1791, in cui si disvelano ignoti, od ancora intentati spedienti alla patria industria applaudita nelle parziali cure di alcuni individui: la sua *zoologia adriatica Bassano 1792 in 4*, già riguardante gli *esseri naturalmente conservabili*, ricca di pressochè trecento specie di viventi marini riportati secondo il linneano sistema, e di parecchie altre da niuno per anco descritte, corredata infine delle più acute disamine fisico-chimiche sì nella dilucidazion de' fenomeni, che nella rettificazione degli

erronei pensamenti di molti naturalisti, evidentemente comprovano quanto non per altro tentasse egli dischiudere nuovi tesori alla scienza, che per renderli immediatamente proficui allo stato con una felice applicazione alle arti, al commercio, all' economia. Da questo punto le speciose ricompense d' una gloria incontaminata vennero da ogni parte a cercarlo; e l' alemana versione intrapresa di questo suo capo d' opera dal dottor Meyer, l' adottarsi il suo nuovo genere *lamarckia* da un Ustèri, l' ascrivere con impaziente gara il suo nome alle più celebri accademie d' Europa, il divenir oggetto di solenne plauso dell' autorevolissima di Berlino, e l' esser da quella di Praga insignito d' una medaglia serbata solo al valore il più segnalato, fù quasi un punto. Decorazioni sì luminose non seppero ispirargli altro orgoglio, che quello di viemmaggiormente giustificarnele col successivo divulgamento di nuove e del pari interessanti produzioni. Tali sono (senza annoverar le disperse in varie periodiche compilazioni: *sulla scoperta di due testacei porporiferi: sulla colorazione delle croste: sopra i vermi cellulari, e piantanimali: sulla lamarckia*, che una parte integrante costituiscono della zoologia) le applaudite memorie: *sulla*

atmosfera dell' acque minerali di Salerno, e sul lezzo di asfalto che si fa ivi sentire stampata negli opuscoli di Milano: sopra le conferve irritabili, e la natura delle infusorie, inserita l' una negli atti della società italiana di Verona (e foriera della memorabile di lui aggregazione alla medesima) l' altra negli annali botanici di Zurigo, e nel giornale di Pavia; cui tennero dietro le riflessioni al sig. di Saussure, onde giustificare il suo disparere con questo illustre fisico intorno alla causa di quel fenomeno: sulla ulva atro-purpurea; spezie nuova e tintoria delle lagune venete esistente nel 3. tomo de' saggi dell' accademia di Padova; onore che sta pure anche preparato alla illustrazione della finora ignota pianta ulva petiolata, ed alla storia naturale del gobio, che furon gli ultimi scritti da lui sottomessi alla maturità de' suffragj di quel sapiente consesso. Le stesse tracce di oculata e profonda investigazione avvivate dalla face dell' analisi, e d' uno stile preciso e facile, si riscontrano nelle annotazioni alla storia naturale del compendio delle transazioni anglicane, in cui viene opportunamente diffusa la luce delle più recenti teorie; nelle due lettere al sig. ab. Tomaselli: sulla natura e formazione delle lave compatte; sulla squisitezza del sen-

so del tatto in alcuni vermi marini, non che nell'altra al sig. Arduino : su i cornamoni dell' Adriatico impresse nelle già citate collezioni scientifiche di Pavia, Verona, e Venezia; nell' inedito ben divisato prospetto della storia de' viventi sì animali, che vegetabili del veneto estuario scritto ad istanza di quella medica società, ed in fine nell' ampio corredo di materie botaniche, tintorie, porporarie, zoologiche rese, o soggetto di epistolare corrispondenza, o strumento di nuove intraprese, da cui quanto copiosa dote alle scienze naturali derivi potrà ognuno rilevarlo dal giudizioso estratto, che ne sta facendo il di lui degno collega co. Niccolò da Rio; estratto che preceduto da un elogio storico dettato più dal cuore che dalla penna dell' incomparabile suo amico l' ab. Melchior Cesarotti comunicherà alle opere, ed al loro autore un incremento di preziosità e rinomanza superiore all' invidia ed al tempo.

Le esaltazioni del mondo letterario; le attrattive del sociale; gl' idoli insomma della fama, e della fortuna non giunsero a travisar nell' Olivi le prerogative di sensibilità, di saggezza, di zelo, che sino dalla prima età avea egli, del pari che quelle della sua mente, tenuto in una equabile perenne attitudine. Do-

tata la sua anima d' intimo e raffinato senso pel bello, onde sentiasi scossa alla lettura de' sublimi modelli di nazionale o straniera eloquenza; lo era pur anche, fino all' oblio di se stessa, di una pura intensione ed inalterabile di amicizia, di patrio amore e domestico, d' una indole inclinata a non vedere, e promuovere che il bene negli uomini, ad onorarli se grandi, a non disamarli se emuli, e soprattutto ad indagarne l' istinto ed il genio per farli scopo di sue specolazioni, o dello spontaneo suo attaccamento. Scortate da una preveniente fisonomia, dalle insinuanti grazie de' tratti e della favella, e ciò ch' è più, dalla persuasione che pronta sedevagli ognor sulle labbra, le stesse più sottili nozioni delle ardue scienze e severe prendeano quel tuono di familiarità e agevolezza, che tanto vale a rendere fino ai men colti interessante ed amabile l' aspetto della virtù. Questa così mite tempera lo rese inconsapevole d' odio, l' avvolse di rado tra la collisione de' partiti e delle opinioni, e molto meno gli spinse alla lingua mordaci arguzie, o denigranti espressioni; non infrequente retaggio di una provetta ambiziosa celebrità. Il cumulo d' insigni titoli, d' esuberanti dimostrazioni, di allettamenti che se gli offersero con

se-

seducente e ogni di maggiore incantesimo avrebbe nel fior della giovinezza, nell'imminente lustro d'un onorifico impiego sovvertito, durante il corso dell'estrema sua infermità, qualunque altro spirito fuori del suo, che sostenuto da quella augusta indivisibile forza che

lo ténne ne' suoi più freschi anni concentrato nell' assiduo esercizio della religione e della virtù si rivolse con edificante serenità a più gloriosa meta e felice

Si aggiungono adesso, perchè nulla rimanga a desiderare ai lettori, le due iscrizioni sopra indicate.

Iscrizion gentilizia

Memoriae

Josephi . Olivii . Clodiensis

doctrina . et . scriptis . supra . aetatem . clarit
vitae . innocentia . et . morum . suavitate
spectatissimi

gloriae . suis . bonis . acerba . morte . praerepti

Mater . Patruì . Fratres

amantissimi . maerentissimi

effigiem . desideratissimi . capitis

doloris . pabulum . et . solatium

P. C.

Vixit . annos . XXVI . menses . VI

obiit . pie . ac . leniter . IX . kal. sept.

anno . R. S. MDCCXCV

Iscrizione a nome del Publico della città di Chioggia

Honori . et . memoriae

Josephi . Olivii

adolescentis . lectissimi

in . aetatis . flore . provectorum . famam . adepti

quod . clarissimis . scriptis

patriae . nomen . cum . suo . propagavit

ejusq. commodis

studio . instantia

peculiari . apud . principes . viros . gratia

gnaviter . utiliterque . inservierit

Ordo . Populusque . Clodiensis

rogatione . facta

lapidem . in . loco . celeberrimo

grati . animi . et . publici . desiderii . testem

virtutis . praemium . et . incitamentum

poni . iussit

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Ornatissimo sig. ab. Fuga.

Non è irragionevole il quesito, che vi siete compiaciuto gentilmente di farmi intorno al passo d'Orazio Flacco nell' epistola ossia satira (a) al giureconsulto suo amico Trebazio, ove parla della sua patria Venosa, e dei lucani e apuliesi; cioè per

qual vero oggetto egli ve ne introduca la menzione. Per rispondervi col mio sentimento, vi ripeterò senza vanità, che non mi pare molto difficile il cogliere nell' idea del poeta leggendo attentamente il di lui contesto; ma non pertanto debbo convenire, che non è irragionevole la vostra domanda, se si voglia badare alla difficoltà, che mostrano di avervi trovata generalmente gl' interpreti e i commentatori; e alle strane spiegazioni, che ne hanno date, come vi dirò dopo. Recitiamo prima i versi del poeta.

*. . . . Me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu
. . . Sequor hunc: Lucanus, an Appulus, anceps;
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsus (vetus est ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis:
Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta. Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem; & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus: quem cur distringere coner
Tutus ab infestis latronibus? O pater & rex
Iuppiter, ut pereat positum rubigine telum!
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis. At ille,
Qui me commoritur (melius non tangere clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe.*

In tutto questo contesto non mi pare di veder altra intenzione d'Orazio, se non che di dire, che è vero, che egli fa delle satire come le faceva il poeta Lucilio o sullo stile di lui; ma con questa differenza. Io sono nato in Venosa, dice egli,

(a) Sat. 1. lib. 2. v. 28. segg.

gli, paese che non so bene se appartenga piuttosto al territorio dell' Apulia, o della Lucania; perocchè partecipa d'amen- due. Questa colonia venosina fu piantata in tal luogo dai ro- mani al tempo di Silla dopo cacciatine i sanniti, affinchè per quel tratto di confine così abbandonato ed aperto non faces- sero delle scorrerie sul territorio romano or l'uno, or l'altro i vicini lucani, e apuliesi, il costume de' quali era di far da aggressori vio- lenti. *L'incurreret*, e il *bellum incuteret violenta* spiegano chia- ramente un' aggressione. Dun- que Orazio dice: nel far le sa- tirè io non seguirò lo stile dei lucani, o degli apuliesi, nel territorio de' quali è il mio pae- se, che assalivano i primi, e invadevano ostilmente il territo- rio romano senza esser provo- cati; ma piuttosto mi unifor- merò alla destinazione del pae- se, ove sono nato, la cui colo- nia vi fu condotta da principio per impedire, e ribattere le ag- gressioni violente di quelle due nazioni bellicose: in una para- la, io non farò satire per attac- care il primo, ma per difender- mi se sarò attaccato. Non vi pare facilissima e naturalissima questa spiegazione, che forma la prima base del carattere per- sonale d' Orazio riguardo al ge- nio della sua patria, che d' or- dinario gli uomini portano con es-

so loro senza moderarlo o correg- gerlo, e se vi mancasse forse mancherebbe il più bello e il più spiritoso tratto della satira? Per meglio persuadervene seguitate a leggere o a riflettere ai se- guenti versi, e ne vedrete il nesso, ossia l' applicazione più manifesta.

. . . . *Sed hic stylus haud
petet ultro
Quemquam animantem &c.*

Quell' *hic stylus haud petet ultro*, e quell' *ille, qui me com- morit*, non altro soggiungono, e ci danno a capire, se non che la spiegazione, e l' applica- zione del detto pocanzi, che il suo stile non imiterà quello de- gli aggressori lucani, e apuliesi, con attaccare spontaneamente e senza essere provocato la gen- te nelle sue satire; ma ribatte- rà soltanto le satire, le critiche, la mordacità di chi verrà a stuz- zicarlo. Amico, avete criterio e perspicacia bastante da essere più che persuaso della mia espo- sizione, senza che io mi ci diffonda più lungamente. Vi ri- corderete poi, che io vi accen- nai a vobis questo mio senti- simento leggendo il solo conte- sto senza vedere gl' interpreti, e traduttori: e benchè io fossi stato sempre persuaso della sua giustizia; non pertanto fidato- mi, che voi ne aveste veduti molti

molti di questi comentatori, e ben potevate farlo nei tanti anni, in cui foste sì lodevolmente professore di rettorica in Firenze, come mi assicuravate che non vi avevano capacitato, mi misi in capo di vederne anch'io quanti poteva per iscoprire se ne trovava alcuno d'accordo con me. Non vi ricorderò le inezie, e le tante cose veramente strane, e fuori di proposito, che ho lette. Molti, fra i quali il Cruquio, si uniscono a dire, che Orazio fa una digressione senza saper perchè, senza unione veruna col discorso generale. Il Baxtero scrive che *Orazio libere profitetur ignobilitatem suam: omnes enim Italici generis Romæ erant ignobiles. Externuat tamen ignobilitatem hanc, dum ostendit se colonum Romanum.* Il P. Tarteron dopo avere spiegato letteralmente, conclude a nome d'Orazio: *Quoiqu'il en soit, car mon pays ne fait rien a l'affaire, je ne me servirai jamais de ma plume pour attaquer, ni pour blesser qui que ce soit.* Finalmente quasi per ultimo ho trovato l'araba fenice,

che è precisamente dalla mia. Questi è Pietro Gualterio Chabot, o non veduto, o non apprezzato dagli altri posteriori, nei suoi grandi comentarij (a), ove premette altre opinioni, e più ristrettamente nell'analisi degli stessi comentarij (b), scrivendo: *Sequitur descriptio patriæ suæ e publico testimonio, sine, & causa efficiente; ex quibus videtur conficere, se more colonie Romanæ Venusiam missæ, quæ Lucanos, & Appulos, ne in Romanos incurrentur cohibebat (quiescentem autem non petebat, nec ulla injuria vexabat) facturum, & eos acrius remorsurum, qui ipsum momorderint; quietos autem, & pacis cupidos omni officio sibi devincturum.* Il non aver capito questo pensiero del principe dei poeti lirici ha fatto anche omettere all'Algarotti questo principio del genio nazionale molto interessante la storia della di lui vita, che quel dotto scrittore ha ricavata dalle di lui opere, e quasi dalle di lui parole (c). Ciò basti.

(sarà continuato)

(a) *Coloniae Munatiana* 1615. edit. 2.

(b) *Paris.* 1582. in 8.

(c) *Saggio sopra Orazio*, oper. ediz. Ven. 1791. tom. 4. p. 533.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANATOMIA

Lettera del sig. dott. G. Rasori al sig. G. B. Monteggia sopra una nuova scoperta nell'occhio, del prof. Soemmering di Magonza.

Dopo tutto quello ch'è stato scritto sulla struttura dell'occhio da tanti valenti anatomici, che lo hanno studiato, alcuni de' quali se ne sono occupati esclusivamente, e dopo le bellissime tavole lasciateci da Ruischio, da Moeller, da Hasler, da Zinn, da Wrisberg, da Walter, da Mayer, fra le quali se ne trovano anche dei più grandi del naturale, vi parrà per avventura strano, che io vi parli di nuova scoperta fatta su quell'organo. Eppure la scoperta è altrettanto vera, com'è nuova e sconosciuta affatto all'Italia, per quanto almeno è a mia notizia, sebbene fatta sono omai quat-

tro anni. Comunicandovela son sicuro non solamente di far cosa grata a voi, che la potomia conta fra i coltivatori suoi più assidui, ma mi lusingo di adempire al tempo istesso a un dovere mio verso il celebre autore.

Potete contare sull'esattezza della mia descrizione: essa è tratta dal manoscritto destinato ma non trasmesso ancor, all'Accademia di Berlino, e che l'autore medesimo, colmandomi di gentilezze, nel mio ultimo tragitto per Francfort, volle affidarmi, ond'io appagassi in tal guisa più pienamente la mia curiosità,

Di questa scoperta un sol cenno egli ha dato nell'opera sua utilissima, e meritevole di essere più sparsa fra di noi, *de corporis humani fabrica*, colle seguenti parole: *in centro vera expansionis nervi optici punctum luteum & foraminulum.*

Na

Ec-

Ecco quel che diede occasione al ritrovamento. Nel 1791 esaminando immersi in idoneo fluido gli occhi recenti ancora, pellucidi, e turgidi di un giovanetto affogatosi nel Reno, osservò e mostrò a' suoi scolari nella parte posteriore della retina di uno di quegli occhi, di cui la superficie era tutt'affatto sgombra da rughe, una macchia gialla rotonda sì evidente, e sì distinta, che ben pareva cosa naturale all'organo, e non mai effetto della preparazione. Esaminando con più di attenzione questa macchia vi trovò nel bel mezzo un forellino occupante appunto per tal situazione il vero centro della retina, il luogo cioè che corrisponde direttamente al foro della pupilla pel maggior diametro dell'occhio. Lo stesso osservò subito e dimostrò nell'altr'occhio. Il diametro di esso foro misurato trovossi d'un quarto di linea parigina; era perfettamente rotondo, con margine molto assottigliato. Informandosi presso i parenti, fu assicurato che il giovane non aveva sofferto mai alcun vizio in punto di visione. Ripetute le osservazioni in altri soggetti di differenti età, e ripetute pure da varj tra' suoi allievi, la macchia ed il foro si sono costantemente presentati, e nel medesimo luogo; alcuna varietà si è solamente osservata nel colo-

re giallo della macchia in ragione dell'età; ne' ragazzi dessa si trova men fosca; più assai ne' giovani, e talora sì intensamente da accostarsi al croceo; ne' vecchi poi ridivien pallida, e ciò tanto più per la bianchezza che la retina va perdendo in quella età. Lo stesso ha osservato nella retina di un negro, che tuttavia conserva. Tenuta nello spirito di vino, il color giallognolo non si dissipa, come nemmen si dissipa essiccandola: la corioidea istessa, dove tocca il foro, è un pò più fosca. Del resto per questo foro nulla trapassa: soltanto due rami di vasi sanguiferi serpeggiandovi intorno vi fan quasi corona. Al foro ha egli dato il nome di *foro centrale della retina*; e l'orlo lo ha chiamato *orlo giallo del foro centrale*. Il colore dell'orlo giallo è più denso ai margini del foro, e va rischiarandosi a misura che se n'allontana, tanto che alla distanza di una linea parigina dal margine del foro stesso la macchia del tutto svanisce.

Di esse preparazioni serbate nello spirito di vino una ne ho veduta, che il sig. Soemmering teneva presso di se in Francfort; dove e la macchia ed il foro erano così visibili, da far maraviglia come non sieno stati prima d'ora veduti e descritti.

Per ben discoprire il foro è la

la macchia della retina si può preparar l'occhio in due diverse maniere. Nell'una, si apra la cornea, tagliandone via una porzione concentrica, poi si divida l'occhio per traverso, o vogliam dir di profilo, in due porzioni ineguali, l'una delle quali potrà dirsi nasale, e dev'essere la più picciola, l'altra temporale, che sarà più grande; ed in questa si troveranno la macchia ed il foro. Nell'altra maniera, ed è la migliore, si tenga il globo sommerso nell'acqua, se ne tolgano da tutt'intorno destramente la sclerotica e la coroidea, cosicchè tutta nuda si presenti la retina: allora non solo apparirà il foro nella parte posteriore dell'occhio; ma desso si potrà anche vedere guardando per dinanzi a traverso il cristallino. Si può anche allo stesso effetto tagliar solamente una porzione posteriore della sclerotica e della coroidea, cosicchè resti scoperta la parte centrale posteriore della retina: ciò fatto si presenta tosto la macchia ed il foro: l'umore vitreo, ed il pigmentum nigrum oculi, traspariranno così bene per il medesimo, che rassomiglierà appunto una macchia nera, argomento chiarissimo della di lui esistenza.

Ma come mai questa macchia è questo forellino, che certo non sono enti microscopici nè l'uno nè l'altro, hanno eglino

sfuggita l'osservazione di tanti che han pur esplorato sagacemente le più minute parti dell'occhio? La ragion principale, se non unica, si è che, per poco che esso per la evaporatione degli umori si avvizzisca, la retina si corruga, e si corruga tanto più la dov'è la macchia, per trovarsi in tal luogo appunto più lassamente unita alla coroidea, tanto che le rugosità formano ivi una sorta di stella raggiante: così si nasconde il foro al guardo dell'osservatore, e pochissimo, o niente apparisce del color della macchia. Ella è dunque un'avvertenza importante da aversi, volendo ripetere questa osservazione, quella di scegliere occhi ben freschi, e tuttavia rigonfi de' contenuti umori.

In tanto il quesito il più comune, sebben forse non il più filosofico, che verrà fatto su questo particolare, sarà quello di dimandare a qual uso servono e la macchia, e il forellino principalmente? Il forellino, rispondo io, serve appunto mirabilmente a far vedere quanto facile sia il favorito modo di ragionare delle cause finali. Tutti ad una voce gli anatomici ne assicurano, che l'inserzione obliqua del nervo ottico nel globo dell'occhio è un saggio provvedimento della natura, perchè l'arteria centrale del nervo, la qua-

le altrimenti si troverebbe nel centro della retina, non vi si trovi di fatto, e non tolga così, o leda notabilmente la visione. E bene in quel luogo istesso, che si suppone dover esser ferito dalla punta del cono lucido, la retina manca affatto, e la visione è perfetta. E così ora volendo pure parlar dell'uso, si potrà con egual aria di probabilità ragionare tutt'all'opposto. Il sig. Soemmering medesimo ha di fatto proposte alcune congetture di questa natura: ed eccole.

Se il cono lucido toccasse la retina, non v'avrebbe egli pericolo che i raggi così confusi per la loro riunione togliessero alla chiarezza dell'immagine? Oppure formerebbero essi per avventura un fuoco tanto intenso da produrre sensazion dolorosa sulla retina sensibilissima? Per quanto possono sembrar plausibili tali congetture, rammentiamoci che sono esse pur tratte dalle cause finali, il più infido metodo di ragionare. Un'altra congettura egli presenta, ed è: sarebbe mai questa parte di costruzione dell'organo della vista analoga a quella de' telescopi di riflessione, ove il primo specchio è perforato nel centro, per cui trasmette l'immagine all'altro tutta intera? Ma la retina presenta ella forse ai raggi la superficie d'uno specchio? e ne fa essa, e ne potrebbe essa fare gli uffizj? E quale sarà

poi il secondo specchio? La sottoposta coroidea? Nessuna congettura egli avventura riguardo alla macchia. Volendone azzardare, senza però ricorrere alle cause finali, si potrebbe in qualche modo farla dipendere dall'azion della luce, che si esercita più forte in quella che non su tutt'altra parte della retina. Comunque però sia riguardo al perchè, il fatto è così: è un fatto isolato, egli è vero, è un fatto sterile di conseguenze, se non è per distruggere un errore: ma nell'ammasso delle cose di fatto, e specialmente riguardanti la struttura de' corpi viventi, ne abbiain tant'altre di simil sorta, e forse apparentemente meno importanti, che voi sarete ben lungi dal riputare inutile l'aggiungere anche questa alla serie ec.

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fca al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. II.

In contraccambio verrò io a far a voi una domanda sopra un altro passo del nostro poeta, il quale merita l'attenzione degli interpreti e dei traduttori, che non ho trovata a mio modo; sempre più confermandomi in quel-

quella regola, che tutti abbondano di parole nelle cose facili, e *ligna ferunt in sylvam*, lasciandovi in secco nelle difficili; o per meglio dite, non vedono negli autori il più facile, e vi vogliono trovare il più difficile o delle sublimità, che si

fingono a lor piacere: Certamente che in Roma è facilissima cosa, come in infinite altre generalmente siccome dissi ad altro proposito cogli esempj (a), l'intendere questo passo, che sono per recitarvi (b).

... *Ille salubres*

*Astates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quae legerit arbore salem.*

Di quali more tratta qui mai Orazio, o l'epicureo Cazio, che egli introduce a parlare? Leggete, e troverete forse tutti gli interpreti, almeno i moltissimi, che ho veduto io, che l'intendono di quelle del moro gelso; e di più abusando di certi passi di Plinio (c), di Dioscoride (d), e di Galeno (e), i quali parlano veramente di quelle more, ci hanno preso parte cogli interpreti eruditi di Orazio, e di Plinio anche i medici per conciliare Orazio con Plinio e Galeno, che si fanno dire l'opposto, di non esser cioè quello un alimento salubre dopo il pranzo: e siccome la prevenzione porta di giudicare in favore dei

periti dell' arte; si è più generalmente riprovato il suggerimento d'Orazio (f), che il Vossio (g) chiama *praeceptum falsissimum*; quasi che non sia perito abbastanza in una cosa chi riporta il parere dei dotti in quella, e la pratica costante reputata buona; e non vi sia altro mezzo d'aggiustare le controversie, che col rigettare una delle parti senza meditarne le ragioni. Qualche interprete e qualche medico ha voluto ravvicinare Orazio agli altri, spiegandolo in varj modi. Il Lambino, il Turnebò, e il Torrenzio pretendono, che egli dica, di dover consistere il pranzo nelle sole more: Giusto Lipsio (h) interpreta *prandia per an-*

(a) Progetto per una nuova ediz. dell' opera di Vitruvio sull' architettura. (b) *Sat. lib. 2. sat. 4. vers. 21.* (c) *Lib. 13. cap. 7.*

(d) *Lib. 1. cap. 144.* (e) *De simpl. medic. facult. lib. 2. cap. 11.*

(f) *Ray Hist. plant. tom. 2. lib. 25. in fin. James Dictionn. de mèdec. v. Morus: altri &c.* (g) *Etymol. v. Morus.* (h) *Antiq. lect. lib. 3. cap. 1. oper. edit. Lugd. 1613. tom. 1. pag. 482.*

antipasto della cena; il Chabot mezzo seguita questo sentimento, mezzo crede che Orazio parli per ironia contro Cazio; e il Richtero in una dissertazione scritta a bella posta sui frutti oreci, ossia passeggeri dell' estate (a), approvando il cibo delle more, dà per cosa sana il mangiarle dopo il pranzo, qualora questo sia parco; altrimenti si debbano mangiar prima, secondo la cautela, che si propugna nelle scuole de' medici. Dacier fa dire tutto l'opposto all'epicureo, che voglia anzi un buon pranzo, poco valutando che le more in fine di esso facciano male. Al Nonnio poi (b), e all' Hoffmanno (c) non sembra voler dire altro il poeta, se non che le more sono salubri in estate, non importando se si mangino prima o dopo del pranzo. Quanti falsi supposti non si potrebbero rilevare in tali spiegazioni! Ma lasciamoli in pace, e veniamo al sostanziale. Io per accordare con più di garbo quei bravi antichi, che venero del pari, dirò, che Orazio parla delle more di rovetto, rovo, ossia rogo, *rubus vulgaris, fructu nigro*, Casp.

Bauh. *Pin. Tournef. rubus fruticosus*, Linn., come accennò confusamente il sig. ab. Amaduzzi (d), ben diverse da quelle del morello in molte cose; siccome di queste parlano altri autori, che vedremo appresso; e sono le stesse che quelle del *βατος βατος* dei Greci, come bene avvertì il Vossio (e), che il lodato Amaduzzi prende per diverse. Udite con pazienza le mie ragioni.

Le more del rovetto, volgarissimo ed importuno arboscello, nostro indigeno forse dal momento, in cui l'Italia fu coperta d'erbe, e di piante, messo da Tarquinio Prisco, al dir di Macrobio (f), cogli alberi di fico nero ed altri fra le piante infelici sotto la tutela degli Dei infernali e averrunci, sono state infallantemente le prime conosciute qui, che per il loro color nero sono state chiamate more, cioè nere, quali sono effettivamente quando sono mature; nel quale stato supponendole Orazio quando vuol che si mangino, non a caso, o per taccone, o per pleonasma vi aggiunse l'epiteto di *nigris* (g); venendo considerate le more in tre stati o gradi

(a) *Diss. de salubr. fruct. boreor. §. IX. Opusc. med. tom. 2. pag. 166.*

(b) *De re cib. lib. 1. cap. 30.* (c) *Lexic. univ. v. Mora.* (d) *Piture ritrov. nello scavo aperto ec. nel 1780. ec. pag. X.* (e) *Loc. cit.*

(f) *Satura. lib. 3. cap. 20.*

(g) Non così Prudenzio quando nell' *Apoth. vers. 67.* parlando del rovo

di progressione fino alla maturità, bianchiccio-verdigne, rosseggianti, e nere, come dice Plinio (a) di quelle del moro gelso: *Moris succus in carne vinosus: trini colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger*. L'albero del moro gelso nero, *morus nigra*, Gio. Bauh. Linn., *aut fructu nigro*, Casp. Bauh. Pin., è pianta esotica, trasportata a Roma non molti secoli forse prima dell'età di Plinio, il quale la chiama pianta urbana o domestica (b), ed è comune nella Cina, nell'Assiria, e in quasi tutta l'Asia meridionale, patria dei vermi da seta, introdotti in Europa da certi monaci soltanto nell'anno 25 dell'impero di Giustiniano (c), 533 dell'era volgare (d): onde con avvedutezza Ovidio (e) fa succedere il caso di Piramo e Tisbe sotto un moro gelso nel-

le campagne di Babilonia, ove la pianta era indigena. Il frutto di questa è stato chiamato anche mora, ossia nero, benchè non lo sia precisamente quanto l'altro, per una certa somiglianza di conformazione, e di colore;

*Nam color in pomo est, ubi per-
maturuit, ater* (f);

non perchè *mora* significhi *tardanza*, per esser la pianta tarda a verdeggiare, come pensa il Tanara (g), ed altri, o per altre origini, che riprova il Vossio (h); per la qual ragione viceversa Eschilo presso Polluce (i), e tal altro scrittore greco posteriore ha dato anche il nome delle more del gelso, *συκαμινά συκαμινά*, alle more del rovo: e dall'aver chiamati more questi frutti i primi e i soli Alessandrini, a differenza degli altri po-

rovo di Mosè forse per comodo del verso descrisse con due frasi equivalenti le more: *Lambere sanguineos fructus, & poma cruenta*.

Egli, come più generalmente i Santi Padri ed altri scrittori hanno preso il rovo di Mosè per il nostro; ma i più critici moderni colle cognizioni storico-botaniche non hanno saputo decidere, se non debba intendersi di qualche altra specie di rovo. Ved. lo Scheuchzero *Phys. sacra, in Exod. cap. 3. v. 2. 3.* Teodoro Haséo *diss. de Rubo Mosis*, presso l'Ugolino *Antiq. sacr. tom. 8. col. 399.* segg. non senza buone ragioni sostiene che sia l'acacia, *mimosas nilotica*, Linn. gaggia, pianta spinosa, veramente comune e quasi unica nell'Arabia.

(a) *Lib. 15. cap. 24.* (b) *Loc. cit.* (c) Procop. *De Bello goth. lib. 4. cap. 17.* (d) Petav. *Ration. temp. par. 1. lib. 7. cap. 6.*

(e) *Metam. lib. 4. fab. 2. vers. 55. segg.* (f) Ovid. *loc. cit. vers. penult.* (g) *L'esp. del citt. in villa, lib. 5. pag. 358. Ven. 1670.*

(h) *Loc. cit.* (i) *Onom. lib. 6. cap. 9. sect. 46.*

popoli greci, che li chiamavano col detto nome *sycamina*, al dir di Ateneo (a), e soltanto in tempi più recenti, e popolarmente vennero dette da loro anche more, come scrive Galeo (b), si può congetturare che dall'Egitto sia venuta a Roma la pianta del moro gelso collo stesso nome dal frutto, non dalla Cina, come taluno ha preteso (c); che allora non era nota, e non era necessario andar sì lontano per averla. Sicchè le more del rovetto volgarissime in Roma potevano essere cibo tanto comune, e popolare al tempo d'Orazio più che quelle del gelso; ed è più verisimile, che di queste parlino gli storici nostri, e i nostri poeti quando parlano di more come di frutti più comuni in campagna, e più da fanciulli, da contadini e gente rozza. In secondo luogo Orazio dice, che passerà bene e sana l'estate chi chiuderà il pranzo colle more: ora le more del gelso maturano in Roma, come vediamo, nel maggio, e nel principio di giugno, vale a dire in primavera, e come dice Plinio (d); *in novissimis florent, inter prima maturescunt*; del che conviene fra i nostri Columella (e), e fra i greci Sofocle, e Ni-

candro presso Ateneo (f). Al contrario le more dei rovi maturano in agosto, e principio di settembre, colmo dell'estate; per indicare il quale probabilmente Orazio dice, che si raccolgano le more *ante gravem solem*, che sembra convenire più all'estate nella canicola, detta perciò *gravis aestas* da Virgilio (g), e da lui (h) *flagrantis atrox hora canicula*, che alla primavera: *ante gravem solem*, prima che si avanzi la mattinata, in cui il sole acquista maggior forza, che egli altrove (i) dice *sol acrior*, al tempo appunto della canicola; al modo che Cajo Pedone Albino (k) usa *gravi nocte* per dire notte inoltrata. Che più? Non continua egli quest'uso puntualmente, di mangiar le more di rovo dopo il pranzo alla detta stagione, in cui ci assordano per le strade i clamorosi venditori delle medesime, e ne sono forniti i banchi dei fruttajuoli, su i quali mai non si vede una mora del gelso, e nessun altro le vende? Ed ecco perchè dissi, esser cosa facilissima in Roma l'intendere questo passo del nostro poeta, forse perciò più difficile agli oltramontani.
(sarà continuato)

(a) *Deipnos. lib. 2. pag. 51.* (b) *Loc. cit.* (c) *Dictionn. rais. univ. de mat. mèdic. art. Murier. Paris 1773.* (d) *Lib. 15. cap. 24.* (e) *De cultu hort. lib. 10. vers. 400. segg.* (f) *Loc. cit.* (g) *Georg. lib. 3. vers. 377.* (h) *Carm. lib. 3. od. 13. v. 9.* (i) *Lib. 1. sat. 6. g. 125.* (k) *Eleg. de morte Drusi; v. 403.*

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΖΙΑΤΡΙΩΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. I.

1. Una delle pruove più autentiche, e luminose del merito incontrastabile di un personaggio, si è certamente la nobile costante gara che si eccita tra diversi popoli, che da generosa ambizione infiammati caldamente si impegnano nel volerlo per suo. La contesa delle greche città Chiò, Smirne, e Colofone, nel pretendere d'esser ciascuna di esse la madre dell' Apolline greco, forma di lui un elogio di gran lunga superiore a quanto potè immaginar di grandioso la mente feconda de' poeti ed oratori greci, e latini in lode del divinò cantore d'Achille.

2. Giuseppe di Ribera ben-

chè riconosciuto da tutti per eccellente pittore non avea goduto per gran tempo di questo onorevole attestato della sua eccellenza. Credeasi da tutti spagnuolo, e propriamente del regno di Valenza, cioè nato nell' amenissima città di Xativa, che oggidì chiamano ancora S. Filippo. Egli stesso lo avea replicate volte e detto, e stampato: i suoi contemporanei lo aveano ricordato ne' loro scritti; gli stessi napolitani n' erano stati persuasi; onde gli spagnuoli godeansi il pacifico possesso della gloria acquistata loro da un nazionale degno de' primi posti nella illustre accademia de' pittori. Finalmente dopo anni ed anni, quello che nessuno mai pensò, neppure di quegli stessi napolitani che poteano aver conosciuto il Ribera, lo pensarono quelli a cui fù onninamente sconosciuto.

O o'

3. II

3. Il primo ch'io sappia aver pubblicato per regnicolo il Ribera, fu l'erudito sig. canonico Celano nell'opera *delle notizie di Napoli* stampata nel 1692, dicendo così nella parte II, o sia giornata II. pag. 99. *Nacque (il Ribera) in regno, e proprio nella città di Lecce da padre spagnolo, il quale era ufficiale in quel castello, e da madre leccese; e imparò i primi principi dell'arte in Napoli, e poi andò a perfezionarsi nell'accademia di Roma.* Così in fine fattosi più coraggioso si risolvè il chiaro scrittore a decidere francamente, abbandonando quella timidezza, o sia contegno mostrato nella prima parte, ove avea lasciato scritto *Ribera detto lo Spagnoletto, che possiamo dire essere nostro napoletano.* Forse quando si stampò la prima parte non era ancora a lui giunta la sicura notizia della patria leccese del Ribera per dirlo napolitano; bastandogli allora la lunga dimora del Ribera in Napoli per poterlo dire in qualche modo napolitano. Il canonico Celano fu copiato fedelmente dal celebre letterato Giacinto Gimna nel cap. 32 dell'*idea della storia dell'Italia letteraria* stampata a Napoli nel 1723.

4. Dopo questi due letterati il sig. Bernardo de Dominici, pittore napolitano nelle *vite de' pittori napolitani* che stampò ne-

gli anni 1742-43-44 fa pur esso regnicolo il Ribera: ma per moltiplicare le glorie del nuovo figlio adottivo, moltiplica egli ancora le gare delle città. Non è già più, secondo dicevano Gimna, e Celano, la città di Lecce, ma sibbene Galipoli, al dire del Dominici, la vera patria del Ribera; di cui narra lungamente la vita, che ristrettamente compendiate metto davanti al lettore, dopo aver osservato come l'eruditissimo D. Pietro Napoli Signorelli nel tomo 5. *delle vicende della letteratura delle due Sicilie* si fa seguace dell'opinione del Dominici, aggiungendo per renderla più probabile come il pittore spagnuolo Palomino (da lui chiamato Palombino) ingannò il Sandrart, il P. Orlandi, ed altri, acciò facessero spagnuolo il Ribera. Ma come potè il Palomino esser l'autore dell'inganno del Sandrart? Il Palomino scrisse il primo tomo del *museo pittorico* nel 1715; ed il II. e III. nel 1724; mentre il Sandrart scrisse la sua opera *Academia nobilissima artis pictoriae* nel 1683, cioè trentadue anni prima, ch' il Palomino stampasse il primo tomo, ove nulla dice della patria del Ribera, e quarantuno anno prima che stampasse il II. e III., ove scrive essere Ribera spagnuolo, valenziano, e di Xativa. Ma ecco

to un altro nodo anche più involupato. Il Palomino nel suddetto tomo 1. lib. 2. cap. 10. §. 5. loda la mentovata opera del Sandrart; tanto fu lontano egli dall'ingannarlo. Bisogna pur dire, che divenuta rara l'opera del Sandrart, ricevesse l'eruditissimo critico sig. Napoli Signorelli da qualcun altro questa falsa informazione. Il dotto, e molto erudito P. Orlandi stampò in Bologna nel 1704 il suo *abecedario pittorico*, ove scrive essere Ribera spagnuolo: vale a dire 20 anni prima che lo scrivesse il Palomino. Nomineremo in appresso altri scrittori che prima del Palomino affermarono essere il Ribera spagnuolo. Ma veniamo alla vita di esso cavata dal Dominici: eccola in poche parole.

5. „ Nacque il Ribera nella città di Gallipoli essendo Antonio di Ribera suo genitore ufficiale in quel castello ove preso avea per moglie Dorotea Catarina Indelli. Da costei oltre Giuseppe nacque un'altro maschio chiamato Domenico, e due femmine che furono maritate. Toccò al padre di Ribera, per la muta della soldatesca venire in Napoli colla famiglia, e fu ajutante, come alcuni vogliono, in castel-nuovo: si sa che morì in esso ed ivi fu seppellito. Il figlio Giuseppe studiò in Napoli sotto Michel Angiolo Ca-

ravaggio: da questo studio partì per Roma munito di raccomandazioni per l'ambasciatore di Spagna conte di Olivares accompagnato dal fratello Domenico, che s'indirizzava verso gli eserciti spagnuoli delle Fiandre. In Roma studiò molto sopra l'opere di Raffaele: trasferitosi poi in Modena, e Parma, profitto tanto sullo studio del Correggio, che ritornato in Napoli dipinse maravigliosamente su quel gusto nella chiesa di s. Maria la Bianca degli incurabili col favore del governatore del luogo, amico di suo padre: che non molto dopo il ritorno del figlio se ne morì, lasciandolo in gran povertà. Durò poco questa pel felice incontro di avere veduto il vicerè di Napoli, D. Pietro Giron duca di Osuna, il quadro del Ribera rappresentante il martirio di s. Bartolomeo sottoscritto col nome dell'Autore, che vi si diceva *español* (spagnuolo), titolo che usava *alcune volte per superbia*. Rapito il duca dalla eccellenza del quadro fatto da professore, che si diceva spagnuolo, lo fece pittore della corte con buon assegnamento. Il confessore gesuita dell'Osuna gli fece strada per dipingere nella chiesa di s. Saverio eretta nel 1622. Oltre l'Osuna servì Ribera di pittore a due altri vicerè, o piuttosto tre come vogliono alcuni.

Ribera prese per moglie la bellissima Eleonora Cortese, ovvero Cortès, da cui ebbe cinque figli, de' quali due morirono pargoletti. Delle due femmine, Annica (Annerella) la minore passò alle nozze con D. Tommaso Manzano, ufficiale della segreteria di guerra: la più grande Maria Rosa giovane bellissima si lasciò sedurre da D. Giovanni d'Austria arrivato in Napoli nel 1648: che portatala seco in Palermo la collocò poi decorosamente in un monastero; la disgrazia della figlia contrastò così spietatamente il genitore, che sparì da Napoli nel 1649 senza che si sappia dove egli andasse, e qual cosa poi n'accadesse. Detta Maria Rosa tornò da Palermo in Napoli, ove morì lasciando non poche ricchezze al suo fratello Antonio, il quinto de' figli del Ribera. Fu Antonio uomo ricchissimo, ed ebbe l'impiego di uditor di provincia, poichè era dottore nelle leggi. „

6. Questo racconto, benchè brevissimo, ci imbarazza un poco la strada verso il termine proposto. Si potrebbe trovar forse a ridire sopra la madre gallipolitana, e pretenderla piuttosto monopolitana, essendo che non si sa esservi mai stata a Gallipoli la famiglia Indelli al meno nobile, ma bensì in Monopoli, come ne fa fede il Capa-

ciò nel *forastiere* giornata 8.; il Pacichelli nella parte II. dell' opera *il regno di Napoli in prospettiva*; ed il dottissimo genealogista napolitano Biagio Aldimari nelle *memorie storiche di diverse famiglie nobili* alla pag. 342. Facil sarebbe di muover questione ancora sul chiamarsi il Ribera da se stesso spagnuolo, e così sottoscrivere *alcune volte*; essendo più che certo che non *alcune*, ma moltissime per non dire *ogni volta* si sottoscrivea in questa guisa. Non mancherebbe neppur ragione per muover lite sull' avere il Ribera per la mediazione del confessore gesuita dell' Osuna dipinto nella chiesa di s. Saverio eretta nel 1622, atteso che l'Osuna lasciò il vicereame, e si portò in Ispagna due anni prima, cioè nel 1620; nè può menarsi buono l'aver servito il Ribera a tre o secondo vogliono altri, a quattro vicerè: poichè l'Osuna che ne fù il primo, il duca d'Alba, il conte di Montereì, il duca di Medina de las Torres, l'ammiraglio di Castiglia, il duca di Arcos, il conte di Ognate che ne fu l'ultimo, e prese il vicereame nel 1648, un anno prima dello sparimento, o morte del Ribera sono, senza contare i due cardinali Borgia, e Zapata, che governarono pur essi il regno, sette vicerè a quali si dee credere continuasse il

Ri-

Ribera il servizio di pittore di corte, titolo che non si sa gli sia stato tolto mai, e non si toglie così facilmente. Più difficile si fa l'ammissione della data del 1649, che si fissa per epoca dello sparimento del Ribera, esistendo in Napoli un documento pubblico, dimostrativo della falsità di essa. Il corò dietro all'altare maggiore della chiesa di s. Martino de' RR. PP. certosini contiene questo egregio documento nell'eccellente quadro del Ribera rappresentante G. C. nell'atto di comunicare gli apostoli con questa sottoscrizione: *Joseph de Ribera Hispanus, Valentinus, Academicus Ro. . . anus. F. 1651.* Ecco un'apparizione del Ribera due anni dopo il 1649. Son debitore di questa notizia all'erudito e gentil cavaliere D. Alfonso Nuñez de Haro degnissimo alunno del collegio Albornoziano di s. Clemente degli spagnuoli di Bologna, che pregato da me per mezzo di D. Saverio Argai, residente qui in Roma, cavaliere ancor egli molto gentile, ed erudito nelle lettere tanto greche, come latine al di sopra di quel che porterebbe la sua molto giovanile età, si

degnò andando a posta a s. Martino nel suo soggiorno in Napoli, il settembre dello scorso anno 1795, di copiarlo da se stesso, e mandarmelo cortesemente.

(sarà continuato)

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. III.

Colle more si spacciano dai medesimi venditori ancora i frutti del corniolo maschio, volgarmente grugnali, *Cornus sylvestris*, Casp. Bauh. Pin. Tournef. *Cornus mascula*, Linn., che Virgilio chiama (a) *Lapidosa corna*, e altrove Orazio (b) l'idice il solito cibo dello spilorcio Avidieno, i quali frutti sono amendue ricordati da Ovidio (c) colle cerase marine, ossia corbezzoli, colle fragole di montagna, cioè non coltivate, e colle ghiande, che i primi uomini si procacciavano senza fatica.

Con-

-
- (a) *Georg. lib.2. v.34. Æneid. lib.3. v.649.*
 - (b) *Lib.2. sat.2. v.57.*
 - (c) *Metam. lib.1. fab.3. v.104. segg.*

*Contentique cibus nullo cogente-creatis,
Arbutos fetus, montanaque fragra legebant,
Cornaque, & in duris harentia mora rubetis;
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.*

E in altro passo (a):

*Ille domum glandes, excussaque mora rubetis
Portat, & arsuris arida ligna focis.*

Così anche Petronio (b):

*Omnia, quæ miseris possunt finire querelas,
In promptu voluit candidus esse deus.
Vile olus, & duris harentia mora rubetis
Pugnantis stomachi composuere famem.*

Per le stesse ragioni, di esse frutti contemporanei Copa Sire le more del rovetto frutto di pianta indigene de' primi tempi ne' nostri climi, e volgarissime in campagna, credo che di queste avesse fatta provizione con altri

Sunt & mora cruenta, & lentis uva racemis; (d)

(a) *Fast. lib. 4. v. 509. seg.*

(b) *In Epigr. edit. Burm. 1733. tom. 1. pag. 879.*

(c) Virgilio, o altri che sia l'autore del *Copa*, v. 21.

(d) Questa stessa osservazione, che le more del rovo maturano contemporaneamente all'uva, mi richiama alla memoria un passo celebre della storia de' Maccabei, *Mach. lib. 1. cap. 6. v. 34*, ove gli interpreti hanno voluto trovar nominate le more del gelso, ingannati parimente o dalla prevenzione o dall'equivoco dei nomi; non ostante, che nella versione greca non si legga *συκαμίνων*, ma *μορων*. *Και τοις ελεφανσιν ἔδειξαν αἷμα σαφυλῆς, καὶ μορων, τὴν παρασκευασαὶ αὐτοὺς ἡς τὸν πόλεμον. Et elephantis ostenderunt sanguinem uve, & mororum, ad acuendum eos ad prælium.* Si narra in questo luogo, che il re Antioco Eupatore volendo attaccare l'esercito di Giuda Maccabeo sotto Bethzacara, per aizzare maggiormente i suoi elefanti, fece loro vedere del sangue, ossia del sugo d'uva nera o rossa, e di more. Anche qui, come al solito, gl'interpreti non convengono in varie cose, ma tutti convengono nelle more del gelso. Il Bochart *Hieroz. par. 1. lib. 2. cap. 27.* intende per sangue d'uva il vino, e che questo si facesse vedere agli elefanti col sugo delle more; il Mariana e il Tirino vogliono, che l'uno e l'altro fosse fatto bere agli elefanti. Il Vallesio *Sacra philos. cap. 82.* crede che fosse posto avanti ai loro occhi del sugo d'uva

E col sig. Betti (a) non dubito, che di esse la più bella, e vezzosa tra le ninfe Egle strofinasse la fronte, e le tempie dell'inzuppato, e mezzo ancor sonnacchioso Sileno presso Virgilio (b):

Sanguineis frontem moris, & tempora tingit;

comunque tanti interpreti da Servio fino al P. Ambrogi, e

Felix agrestum quondam pacata juvenus,

Divitia quorum messis, & arbor erant!

Illis pompa fuit decussa cydonia ramo,

Et dare puniceis plena canistra rubis.

Chi sa, che la semplicità Egle non abusasse del dono di qualche diletto suo Fauno, per fare al povero vecchio Sileno quella carezza dispettosa? E se aveva raccolte le more da sè stes-

tutti i lessicografi da Roberto Stefano sino al Forcellini (c) lo abbiano inteso delle more di Piramo e di Tisbe. Propertio, che ben sapeva la bontà, e la frequenza di questo frutto nelle nostre campagne, esalta la felicità della prisca soda agreste gioventù, la quale soleva tra gli altri frutti presentarne dei canestriini alle sue belle (d):

sa, avrebbe fatto come Polifemo invitava Galatea a raccogliere colle sue mani le fragole, e i cornali, e forse anche le nostre more, che sogliono andar congiunte (e):

Ip sa

e di more. Meglio pensano Levino Lemnio qui appresso e il *Galmet Dict. Bibl. v. Morus*, che fossero mostrati agli elefanti dei veli, o altro sporcato di sugo d'uva nera e di more. Così credo ancor io; ma sostengo, che le more non potevano essere di gelso, le quali se in Roma maturano in maggio e giugno, più presto maturano nella Palestina; però non mai insieme coll'uva, come le more del rovo. Osservo di più nella serie degli avvenimenti riferiti dall' *Usserio Annal. vet. & nov. Testam. atat. 6. ad ann. 3841. pag. 321. segg. Geneva 1722.* dalla primavera dell'anno 150. dei greci fino all'autunno seguente, che quel fatto dovè accadere sul fine dell'estate: nè sarebbe altrimenti combijnabile l'uva fresca e le more, che allora potevano essere comuni in campagna:

(a) *Il Baco da seta, Diss. istor. pag. 212. Ver. 1765.*

(b) *Ecl. 6. v. 22.*

(c) *V. Morum.* Egli ha riferiti al moro gelso anche il passo d'Orazio e quei di Celso da recarsi appresso.

(d) *Lib. 3. eleg. 11. v. 25. segg. edit. Santenii 1780.*

(e) *Ovid. Metam. lib. 13. fab. 8. vers. 815.*

*Ipsa tuis manibus sylvestri nata sub umbra
Mollia fragra leges, ipsa autumnalia corna.*

Il pastor Coridone dice a Melibeo presso Calpurnio (a) :

. . . . Certe ne fragra, rubosque

- Colligerem, viridique famem dolerem bibisco,

Tu facis, & tua nos alit indulgentia farre.

E per ultimo, diremo ancora, che s. Girolamo scrive ad Eliodoro (b) del profeta Amos, che da pastore raccoglieva le more del rovo per suo cibo: *Amos ruborum mora distringens, repente propheta effectus est*; per more del rovo interpretando la parola *guxaiva sycamina* usata dai LXX. Interpreti nella risposta dello stesso profeta (c), a preferenza del sicomoro di altri interpreti antichi e moderni. *Quidam ita edisserunt*, dice il s. Dottore (d), *ut sycamina velint appellari genus arborum, quæ Palestine nascuntur in campestribus, & agrestes afferunt ficus; quæ*

si non vellicentur, amarissimas cariculas faciunt, & a culicibus corrumpuntur. Nobis autem, (quia solitudo, in qua morabatur Amos, nullam hujuscemodi gignit arborem) magis videtur rubos dicere, qui afferunt mora, ac pastorum famem, & penuriam consolantur (e). Una tal regola ci servirà di chiave a intendere altri scrittori, de' quali saremo per parlare, ove la parola comune *morum*, e *mora* ha fatto errare molti degli antichi, e dei moderni interpreti, o seguaci dei loro scritti.

(sara continuato)

(a) *Eclog. 4. vers. 31. segg.*

(b) *Epist. 14. n. 9. Oper. edit. Veron. 1734. tom. 1. col. 35.*

(c) *Amos cap. 7. v. 14.*

(d) *In Amos loc. cit.*

(e) Prenderei quì l'occasione di rischiarare la storia naturale del sicomoro, ossia fico egiziano a differenza della pianta del moro gelso chiamata dai greci sicamino, per illustrare in conseguenza tanti passi della S. Scrittura, ove si prende una pianta per l'altra, confuse anche di più dagli antichi e moderni espositori o versati, o non versati nella botanica, o che hanno anche trattato *ex professo* delle piante della S. Biblia. Ma per non esser troppo lungo, e non fare una eccedente digressione; me ne riserverò il discorso ad altra opportunità, e farò pur vedere, che l'antichissima città di Sicamino sotto il monte Carmelo al mare, non ha preso il nome dai *sicomori*, come pretende d'Anville *Geogr. anc. abr. tom. 2. pag. 174.*, ma dai *sicamini*, ossia mori gelsi.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. II.

7. Lasciando però tutto questo a parte, eccomi in questione amichevole e cortese coll' erudito pittore de' Dominici. Da dove, prego io, si ricava essere il Ribera gallipolitano? Forse dal cavalier Massimo Stanzione, illustre pittore contemporaneo, ed anche emulo del Ribera? No certamente. Perchè prevalendosi Dominici de' manoscritti dello Stanzione intorno alle vite de' pittori è incredibile, che avesse voluto trascurare una testimonianza tanto valevole per la sua causa. Piuttosto stimerà forse taluno meno incredibile che lo Stanzione parli del Ribera, e lo dica spagnuolo,

ma che credendosi parli secondo l'opinione comune, si sia giudicato essere niente opportuno il recare la sua testimonianza. Chi abbia l'agio di vedere i suddetti Mss. potrà esserne giudice. Non già lo Stanzione, ma il pittore Paolo de Mateis è, risponde il Dominici, chi ne assicura ne' suoi Mss. essere Gallipoli la patria del Ribera: questi è il mio mallevadore. Ma Paolo de Mateis fu forse discepolo del Ribera? Il Padre Origlia così lo dice, se non m'inganno, correggendo poco bene l'articolo *Ribera* del dizionario dell' *Advocat*. Fu almeno contemporaneo? Neppure: essendo nato il Mateis per detto del Dominici nel 1662, cioè 13 anni dopo la morte, o sparimento del Ribera. Da questi capi dunque di contemporaneo, e discepolo molto giovevoli per accreditare le testimonianze, nul-

P p

la

la ha a suo favore il Mateis. Da dove dunque ricavò questa nuova patria? Dominici non lo dice, ma accenna quanto basta per fidarsi poco del suo mallevadore, la cui sicurtà viene dallo stesso Dominici, che ce la presenta, ad esser dichiarata non idonea. Si sa infatti che il Mateis ne' suoi Mss. emendati, ovvero ricorretti, trasportato dall'amore della patria, a cui si vuol dar tutto, ovvero sedotto in un'altra guisa, fa regnicolo ancora Belisario Corenzio (così lo scrive Dominici); essendo certo anche appresso il Dominici, che questi fu greco, come ne fa fede la sua iscrizione sepolcrale nella chiesa di s. Severino, e Zosimo di Napoli. Vi è molto da riflettere su questo sbaglio: il Mateis nega la vera patria ai due grandi amici, quali furono Belisario, e Ribera; a Belisario la Grecia, ed al Ribera la Spagna, provincie discoste da Napoli, quanto basta per renderne difficile ogni informazione e verificazione. Guai alla Grecia, se non vi fosse a Napoli l'iscrizione sepolcrale del Belisario: e bene per la Spagna il trovarsi dappertutto la testimonianza data dallo stesso Ribera di essere spagnuolo; cosicchè siccome l'iscrizione sepolcrale del Belisario atterra la testimonianza del Mateis, che lo finge capricciosamente

napolitano, così da cento pittoresche iscrizioni fatte in Napoli dallo stesso Ribera a' suoi quadri viene smentita la consimile asserzione del Mateis intorno alla patria di questo. Oltre di che il Dominici (senza che io pretenda con questo sparger fiele sopra le ceneri de' trapassati) ci dipinge smodatamente vanaglorioso il carattere del Mateis deriso più di una volta dal nobilissimo, e giudizio-sissimo pittore Solimena perchè si stimava il più grand'uomo del mondo. Uomini di tal fatta, spiranti solo le proprie lodi, e quelle ancora che ben da lontano gli possano appartenere, rifiutar si debbono per testimonj, ove si tratti di gloria nazionale. Lo stesso Dominici racconta del Mateis, essere egli stato sì precipitosamente franco nel dipingere, che in poche ore pennelleggiava un quadro. Diremo che similmente fosse precipitoso nello scrivere, e che a questo luogo gli togliessero ogni riflessione la sua furiosa prestezza. Il carattere dunque che del proprio mallevadore Mateis il medesimo Dominici ci fornisce, ci avverte di negargli ogni fede, e di non valutare la testimonianza dello stesso Dominici che a sì cattivo mallevadore si appoggia. Aggiungasi, che ognuno di essi fu notabilmente posteriore al Ribera; onde

de senza fargli alcun torto, potrebbesi dimandar loro prova autentica di un fatto, del quale essi non furono testimonj. L'autorità umana temerariamente è rigettata, quando procede da testimonio, che possa credersi informato, giudizioso, e verace. L'asserzione del Dominici si ripete da cattivo testimonio; ed il Mateis ha in se tutti i pregiudizj, che ridondano poi nel Dominici: di cui lodando ognuno il prudente assenso all'iscrizione sepolcrale del Belisario contro l'asserzione del Mateis, stupisce per lo contrario ognuno del suo aderimento al Mateis contro tante pittoriche iscrizioni fatte dal medesimo Ribera, in cui si dice spagnuolo. La perdita certo del Belisario non era tanto dolorosa, come quella del Ribera: così che ad onta de' maggiori argomenti a favore della Spagna perdesi facilmente il greco, ed ingiustamente, e senza titolo si ritiene lo spagnuolo. Sapea ben Dominici, o facilmente potea sapere, che al tempo del Mateis era opinione comune essere Ribera spagnuolo; che in quel tempo già lo dicevano gli scrittori; che in quel medesimo tempo pure pubbliche erano le iscrizioni pittoriche del Ribera: dovea dunque il Dominici, quando non avesse risoluto di mancare a tutti i principj della critica, dubita-

re almeno del bell'aneddoto del Mateis, ed investigare su qual fondamento crasi appoggiata un'asserzione così stravagante; per acquietar gli eruditi dovea palesare il fondamento trovato; e non trovandolo, cosa dimandava da lui la sincerità storica?

8. Ma supponghiamo per pochi momenti che gli spagnuoli nella contesa della patria del Ribera, restino sopraffatti. Ribera non è spagnuolo. Che cosa è dunque, signori letterati Celano, e Gimna? Che cosa è signori pittori Mateis, e Dominici seguiti dal letterato Signorelli? I primi vogliono sia leccese: galilopolitano i secondi. I primi sono due valentuomini forniti di grande erudizione: tra i secondi il Signorelli non la cede in sapere ad alcuno. Dite qualche volete: quando però mi confessiate, che essendo tanto discordi nella patria, si accordano tutti maravigliosamente nel nascondere le prove delle loro contrarie asserzioni. E' vero che il de' Dominici, ossia Mateis, dice molte altre cose del Ribera, di cui è scarso il Celano: onde la narrazione del Mateis viene ad esser così da più circostanze accompagnata. Ma non sarete già voi di quegli stolidi, che si lascian sedurre nella narrazione di un fatto, perchè di molte circostanze adorno

no lo vedono. L'inventore di un fatto si farà forse scrupolo di favoleggiare, fingendone anche le circostanze, ben consapevole della debolezza critica di molti, che subito credono, purchè gran circostanze si narrino? L'accompagnamento di più bugie imbroglia sì, ma non può rendere vero un fatto falso; cosicchè quando le circostanze non si provano, sono tanto inermi per la persuasione, come il fatto stesso, che si narrò senza testimonianza, nè prova. In fatti tanto sfornita di autorità rimane la nascita del Ribera in Lecce secondo il Celano, come in Gallipoli secondo il Mateis, perchè le circostanze riferite da questo non danno verosimiglianza al fatto, che si controverte tra loro. Figuriamoci che domandino questi due litiganti al giusto critico di qualunque nazione, che faccia da giudice per decidere se sia leccese, ovvero gallipolitano il Ribera. Datemi le prove, risponderà giudizioso, per poter valutare i vostri sentimenti contrarj. Non v'è altro che il detto nostro. Ma come? ripiglia il critico: così si litiga senza ragioni? La comune persuasione di essere Ribera spagnuolo meritava almeno qualche prova, qualche testimonianza autorevole per intentare la lite: altrimenti ogni negativa basterebbe per buttar giù un posses-

so, benchè antico, e non mai taciato d'ingiusto. Sarebbe dunque certamente questa la sentenza dell'imparziale giudice: restino le cose nello stato pristino; vaglia l'antica persuasione generale di non essere regnicolo il Ribera; e rimangan gli spagnuoli nel pacifico possesso, senza che tenuti sieno a produrre delle prove: poichè contradicendosi tra loro Celano, e Mateis, non hanno voluto prendersi l'imbarazzo di presentare nemmeno una prova delle loro particolari opinioni.

9. Avvegnachè giustissima sia per ogni intendente la decisione del giudice imparziale, dalla quale considerarsi si deve ancora decisa la mia questione col Dominici; tuttavia credo di non fare cosa disgustevole ai leggitori recando dei documenti, che degni sieno d'ascolto nel tribunale della ragione. Moltissimi sono gli assertori della mia proposizione contro il Dominici. Tralascio Mons. de Piles, che nell'*abregé de la vie des peintres* stampato nel 1699 fa spagnuolo il Ribera. Tralasciò pure l'occulto ancor francese E. D. R. che nel *nouveau voyage d'Italie* stampato nel 1699 dice nella 2. parte, pag. 513 *Joseph de Ribeira de Valence, dit l'Espagnolet*. Benchè di grande autorità egli sia per essere napoletano, e personaggio così vastamente erudito, e savio, non mi trattengo ne-

pu,

pure nella testimonianza di monsignor vescovo Pompeo Sarnelli che nella *Guida de' forestieri* stampata in Napoli nel 1685, e ristampata vivendo ancora l'autore nel 1692, descrivendo nel lib. 2. la cappella del tesoro di s. Gennaro dice: *I due quadri ad olio dipinti sono opera, l'uno di Giuseppe Rivera spagnuolo, e l'altro del cavalier Massimo Stanzioni nostro regnicolo, ambedue pittori di gran fama.* Perchè non dice egli, potrei qui dimandare agli avversarij, *ambedue regnicoli?* perchè fa una tanto chiara discretiva di patrie? Neppur voglio fare gran conto della testimonianza di Pietro Bellori che nelle *vite de' pittori* stampate in Roma nel 1672, in quella del Caravaggio dice essere Ribera spagnuolo di Valenza. Altre testimonianze mi chiamano più de-

eisive, perchè contemporanee certamente al Ribera, e per conseguenza d'autori, che furono più a portata di sapere la sua vera patria.

(sarà continuato)

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. IV.

Con tutto ciò voglio ben accordare, che molti fra gli antichi mangiassero delle more del gelso nero anche con piacere, qual frutto di una certa soavità, come le donne e i fanciulli, dei quali ce lo attesta il citato Nicandro presso i greci (a); parendomi eziandio dai versi di

Co-

(a) Ha equivocato il citato sig. Betti pag. 136. e il Tanara *loc. cit.* nel far dire ad Egesandro presso Ateneo, che la scarsità delle more dei gelsi produsse in certi popoli, avvezzi a cibarsene, una epidemica podagra, da cui ogni età, ed ogni sesso era assalito. Egesandro riferisce soltanto la combinazione, forse per intemperie d'aria che rovinava la fioritura della delicata pianta, della scarsità delle more per 20 anni colla malattia, che distrusse anche due terzi delle bestie lanute, non certamente per mancanza di quel frutto, che non gustano, come osservò anche il Mercuriale *Var. lect. lib. 1. cap. 24.*

Columella (a), che ne andassero in giro per Roma dei canestrini, che sgocciolavano, perchè il frutto è molto molle, delicato e fragile (b):

*Quam canis Erigones flagrans Hyperionis astu
Arboreos aperit fatus, cumlataque moris
Candida sanguineo manat fiscella cruore;
Tunc praecox bifera descendit ab arbore ficus,
Armeniisque, & cereolis, prunisque Damasci
Stipantur calathi (c).*

Polluce le mette (d) tra i frutti comestibili senza dirne di più. I continuatori della *Materia medica* del Geoffroy (e) riferiscono, che in Parigi si servono nel pranzo al deserre, Duhamel (f) in principio del pranzo, come si usa nel Belgio al dire di Levino

Lemnio (g); il Tanara nota (h), che al tempo suo si portavano per regalo singolare alle tavole dei gran signori; come il Sacconi (i), il quale scrisse sul fine del secolo passato in Roma, dice che andavano sulle tavole dei principi. Oggi che sono propagate più

(a) *Loc. cit.*

(b) Forse a questa tenerezza e fragilità delle more mature allude Eschilo presso Ateneo *lib. 2. cap. 11. pag. 51.* dicendo di Ettore, che era più maturo delle more: *αυτο δ'εικονος ην τριαιτητος πορρο: fuit vir ille moris maturior*, che Enrico Stefano *Lex. v. Πρωιτητος* spiega *mollior moris maturis. seu sole percocis.* Erasmo *Adag. pag. 596. Hanov. 1617.* e dopo di lui ha ripetute Paolo Manuzio *Adag. col. 1154. Florent. 1575.* delle ragioni dell'allusione, che noi forse esamineremo altrove.

(c) Qui va riferito il motto ricordato da Aristotele *Resbor. lib. 3. cap. 11.* contro di uno, che aveva molti bottoni, o ulcere e macchie rosse in faccia; che si sarebbe potuto credere, aver egli un canestro di more sul volto: *αυδιντε αυτος ηνα συκαμινωσ κηλιδον.*

(d) *Lib. 6. cap. 9. sect. 46.*

(e) *Sulle de la Mat. medic. de M. Geoffroy; tom. 1. sect. 2. art. Morus.*

(f) *Traité des arbr. fruit. tom. 1. art. Morus, pag. 337.*

(g) *Herbar. Bibl. explicit. cap. 34.* ove ha pure equivocato nel passo d'Orazio.

(h) *Loc. cit.*

(i) *Ristretto delle piante, art. Moro gelso, pag. 53. Roma 1697.*

più che ne' secoli andati, soltanto se ne mangiano in Roma, in altre parti d'Italia, e più comunemente in Sicilia la mattina e la sera fresche o lavate nell'acqua, dalle donne, dai fanciulli e dai contadini, che poi spesso ne soffrono degli incomodi di mosse di corpo, e diarree, come vedremo in altra mia, che è loro proprietà di cagionarle. Dirò di più, che i nostri maggiori ne propagassero la pianta nell'Asia minore, nell'Egitto, in Europa, e in Italia specialmente per il solo suo frutto comestibile, come si fa ancora in Fran-

cia (a), in Isvezia (b) e in altri paesi, e per le medicinali proprietà di questo, e di tutta la pianta, diffusamente esposte da Galeno, da Dioscoride, da Plinio (c), dal Passerazio (d), dal Ruillio (e), da Gio. Bauhino (f), e da altri; non essendosene fatto uso, come si disse, prima del tempo di Giustiniano per alimento de' filugelli (g). Tra le proprietà economiche Plinio riferisce (h), che gli antichi, rispetto a lui, dal frutto secco ne spremevano un sugo, che adopravano per condire le vivande, e serviva anche per medicina in

va-

(a) Duhamel *Traité des arbr. & arb. qui se cult. en France*, tom. 2. art. *Morus*, pag. 40.

(b) Murray *Appar. medic.*, tom. 4. pag. 422. Ticini 1788.

(c) *Lib. 23. cap. 7.*

(d) *Poem. varia, Morus, Paris. 1606. pag. 74.*

(e) *Hist. gener. plant. lib. 3. cap. 14. pag. 326. tom. 1.*

(f) *Hist. plant. lib. 1. cap. 63. Ebroduni 1650.*

(g) Il leggersi nel salmo 77. v. 52. secondo la Volgata fra le piaghe o flagelli dell'Egitto al tempo di Faraone: *& occidit in grandine vineas eorum, & moras eorum in genuina*, ha fatto credere al Tanara, al Lemnio, al Mercuriale nei luoghi citati, e a tal altro, che vi si parli di mori gelati; e di più il Tanara dall'abbondanza che ne suppose in Egitto vuol inferirne, che allora colà già se ne alimentassero i vermi da seta: ma secondo il testo ebraico sono quelle piante i sicomori o fichi mori suddetti, come più chiaramente ha tradotto s. Girolamo, *sycamaros eorum in frigore*; ed è lo stesso che nel salmo 104. v. 31.; *& percussit vineas eorum, & ficulneas eorum*, Voso è che anche Plinio *lib. 23. cap. 7.* ha detto *moro* per *sicomoro*; ma l'autore della Volgata ha veramente preso *moros* per *mori gelati*, traducendo dal greco dei LXX. *συκαμινια sycamina*.

(h) *Loc. cit.*

varie cose: *succum siccato exprimebant pomo, multum saporis obsoniorum conferente.*

Questa specie prima, unica presso gli antichi, di moro nero fu ne' bassi tempi volgarmente chiamata dai Latini *celsa*, cioè grande, come pare, non da Celso, scrittore di medicina, o altro nome proprio, per distinguerla dalla piantarella, o arbo-scello, frutice del rovetto, che produce le altre more (a): del frutto almeno ce lo prova Celio Aureliano (b) autore del V. secolo dell'era cristiana, scrivendo per rimedio d'una malattia: *Faciunt præterea mora cibo data, quæ vulgo celsa Latini vocaverunt, Greci vero sycamina*; ma è singolare, che lo stesso nome si dava insieme alla pianta del rovo (il che prova che si dava anche alla pianta del moro), che dall'alera si distingueva coll' aggiunto di *agreste*, o *selvatico*, al dire dello stesso Celio Au-

reliano (c): *agrestis celsæ coma, quam rubum vocant*; dalla quale promiscuità inutile poteva accrescersi la confusione dei nomi delle piante e dei frutti, anziché meglio riconoscerli: confusione, che i Latini sembrano aver imitata dai Greci riguardo a queste due piante; perocchè, come già accennai, Eschilo (d) chiamò *συκαμινὰ σycamina* i frutti del rovo; e o Fania Eresio o per lui Ateneo (e) chiamò *sycamino selvatico* la pianta del rovo stesso: *Φανίας δε Ερεσιος Αριστοτελους μαθητης τον της αγριας συκαμινου καρπον μορον καλει. Phanias Eresius Aristotelis discipulus sylvestris mori fructum etiam morum vocat.* I moderni Italiani, i botanici e gli speciali hanno lasciato il cognome di gelso privativamente al moro, chiamandolo moro gelso, o gelso semplicemente.

(sara continuato)

(a) Caspare Bauhino *Theat. botan. lib. 12. sect. 1. pag. 459.* Bodeo *Not. ad Theophr. Hist. plant. lib. 4. cap. 6. pag. 400.*

(b) *De Morb. acut. lib. 4. cap. 8. pag. 542.*

(c) *Lib. 2. cap. 18. pag. 120.*

(d) Il Bodeo *loc. cit.* pretende che Polluce sbagli nel far dare da Eschilo il nome di sicamini alle more del rovo; sostenendo che nessuno mai le abbia chiamate con tal nome: ma non lo prova.

(e) *Deipnós. lib. 2. cap. 12. pag. 51.*

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. III.

10. Il primo dunque tra questi nulla meno è che il gran pittore Lodovico Caracci. Poco giova inarcar le ciglia, la cosa è troppo manifesta. Scrivendo da Bologna questo valentissimo professore in data degli 11 dicembre dell'anno 1618 al sig. Ferrante Carlo, uomo erudito, e di finissimo gusto nelle belle arti, dice così (pag. 211 del primo tomo della *raccolta di lettere sulla pittura* stampata in Roma dal Barbiellini nel 1754): *Mi è stato di grandissimo gusto sentire dalla sua lettera copiosa d'avvisi intorno alli quadri di V. S. li pareri di quelli pittori, che hanno gusto*

eccellentissimo: particolarmente quel pittore spagnuolo, che tiene dietro alla scuola di Caravaggio. Se è quello, che dipinse un s. Martino in Parma, che stava col sig. Mario Farnese, bisogna star lesto, che non diano la colonia al povero Ludovico Caracci: bisogna tenersi in piede con le stringhe ec. L'editore di questa raccolta vi scrisse sotto questa piccola annotazione: credo che parli di Velasco, o piuttosto del Ribera. Ma è indubitamente il Ribera, e non il Velasco quegli da cui teme il Caracci restar sopraffatto. Il quadro rammentato dal Caracci è quel s. Martino a cavallo nell'atto di dividere il suo manto con un povero, esistente nella chiesa di s. Andrea in Parma, di cui è cosa indubitata essere autore il Ribera, siccome ne son sicuro per vera informazione del rinomatissimo bibliotecario il ch.

Qq

P. Ire-

P. Ireneo Affò, letterato di somma erudizione, e giudizio. Oltre di che due furono i viaggi che l'eccellentissimo pittore Velasquez (non Velasco) fece in Italia per arricchire vieppiù il suo gran talento pittorico coll'osservazione de' varj stili delle rinomatissime scuole italiane madri feconde di prodigiosi ingegni. L'uno fu dal 1648, in cui uscì dalla Spagna, fino al 1651 in cui se ne ritornò ad essa. Di questo viaggio lasciò ancor memoria il piacevole ed erudito **Boschini** nella *carta del navigar pittoresco*, stampata nel 1660, ove alla pag. 56 del *vento* primo canta così:

L'anno mille siecento, e cinquante

Fu D. Diego Velasquez gran soggetto

*Del catalico re pittor perfeto
In sta città (Venezia) no ghe
dubio nisun.*

L'altro viaggio fu prima, cioè nel 1629. Ambedue questi viaggi vengono descritti dal **Palomino** sopraccitato nella vita del **Velasquez** da esso con somma diligenza scritta. Ecco dunque che non combinano questi anni col 1618 del **Caracci**. V'è ancora da riflettere, che quantunque alla lettera del **Caracci** mancasse il carattere cronologico così dimostrativo di non essere

Velasquez quel pittore spagnuolo di cui parla; tuttavia dalle parole stesse chiaro si vede non essere il **Velasquez** il competitore di cui per la sua grandezza pauroso si mostra il **Caracci** di essere soverchiato, e di perdere in suo confronto credito e commissioni. Venne il **Velasquez** in Italia per fare un viaggio erudito, non per cercarsi danaro dipingendo. Non trovandosi dunque nel 1618 per l'Italia altro spagnuolo che per la sua abilità, ed eccellenza meritasse dal grand'uomo una testimonianza così sincera, come gloriosa fuorchè il **Ribera**, egli è necessariamente quegli di cui si parla. Se **Mateis**, se **Celano** posson trovare questo spagnuolo così distinto per la stima del **Caracci**, gli saremo soprammodo obbligati per il nuovo scoprimento, onde arricchire i *fasti pittorici della Spagna*. Ecco dunque che il sig. **Ferrante Carlo**, e **Lodovico Caracci** nel 1618, cioè un secolo prima del **Palomino**, sapeano essere spagnuolo il **Ribera**. Ecco ancora un altro bel risultato: cioè che il **Ribera** era tenuto spagnuolo prima di farsi conoscere dal **Vicerè Osuna**, a cui si vuole dagli avversarj che si fingesse spagnuolo di nascita per adularlo. In fatti non è probabile, che il pittore di corte provveduto di buoni assegnamenti dall'**Osuna**

potesse durante il vicereame di questo andare in Parma a procacciarsi pane; come neppure è probabile che il Caracci temesse il discapito della propria fortuna da chi avea felicemente fissata la sua, col decoroso, ed utile impiego di pittore alla corte di Napoli; come ancora si fa incredibile, che essendo il Ribera pittore di una corte così cospicua, non lo riconoscesse per tale il Caracci, e si spiegasse dicendo soltanto un *pittore spagnuolo*. Il Ribera dunque prima di adulare il vicerè di Napoli era già creduto spagnuolo in Italia, per cui possiamo dire girava da pittore avventuriero. Oltre l'innegabile testimonianza del Caracci di avere il Ribera dipinto in Parma, abbiamo ancor quella molto autorevole di Lodovico Scaramuccia nel trattato *le finezze de' pennelli italiani* stampato nel 1674, ove al cap. 56 scrive che il Ribera giovane assai dipinse una piccola cappella nella chiesa di s. Maria Bianca di Parma de' padri scalzi con pennello così nobile, che ognuno credea essere lavoro del Correggio; e che per isfuggir l'invidia de' professori dovette abbandonare quella città.

(sara continuato)

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. V. ed ult.

L'altra specie di moro, detto poi anche gelso, col frutto bianco o alquanto vinato, *morus alba*, Gio. Bauh. Linn. *aut fructu albo*, C. Bauh. *Pin.*, forse per esserne il frutto più melato, più piccolo e meno buono, non fu curata dagli antichi, o almeno che io sappia, non ne parlano nè i medici, nè i naturalisti, nè gli storici o i poeti, come pure osservò Gio. Bodeo, il Mercuriale, Gio. Bauhino, il Passerazio (a) ec. travedendo il Ruillio (b) che cita Plinio (c). Alcuni hanno creduto (d) che Ovidio avesse notizia della di lui esistenza, fondati nella citata favola di Piramo e Tisbe, il sangue de' quali sparso al piede dell'albero gli fece cambiare i frutti bianchi in neri o sanguigni. Il citato Bodeo pensa che Ovidio fingesse bianche le more, perchè le immature sono di quel colore. Ma riflettendo, che il poeta chiama (e) la pianta *niveis uberrima pomis*; il

Qq 2

che

(a) *LL. citt.* (b) *Lor. cit.* (c) *Lib. 15. cap. 17.*

(d) *-Ray loc. cit. Betti pag. 231. Altri ec.* (e) *Vers. 89.*

che non si direbbe mai dei frutti immaturi; la sorpresa, che fece a Tisbe la benchè improvvisa mutazione del loro colore (a);

At tu, quæ ramis arbor miserabile corpus

Nunc tegis unius, mox es tectura duorum,

Signa tene cadis, pullosque & luctibus aptos

Semper habe fœtus, gemini monumenta cruoris;

e che cesserebbe il meraviglioso della metamorfosi della pianta, se altro non le fosse accaduto se non passare i frutti, come si fa naturalmente, dallo stato d'immaturità a quello di maturità; sarei portato a credere, che realmentè Ovidio avesse qualche barlume dell'esistenza del moro bianco, i di cui frutti fingesse trasformati in neri per virtù di quel sangue, del quale hanno il colore. Lo stesso Bodeo e il Ray (c) asseriscono, che il primo scrittore che ne parli chiaramente sia Cassiano Basso nel sec.X, o per meglio dire, presso di lui Berizio (d) e Diofane (e), de' quali ha riportato insieme gli squarci; ma questi non parlano di specie di moro gelso bianco diversa dalla nera: soltanto scrivono, che innestando il moro nero sul pioppo bian-

la parlata che fa questa alla pianta prima di uccidersi (b), quale mostra di sapere, che prima facevã i frutti bianchi soltanto:

co, *populus alba, majoribus foliis*, C. Bauh. *Pin. Linn.*, ne provengano le more di color bianco. Il primo, che distinse le due specie senza verun dubbio, a mia notizia, fu l'arabo Avicenna (f), nato in Bochara nella Persia l'anno 980 e morto nel 1036. Dal sig. Targioni Tozzetti (g) e dal sig. Betti (h) si crede portato il gelso bianco dal Levante in Toscana per opera di Francesco Buonvicini Pesciatino la prima volta intorno al 1434 per cibo dei vermi da seta, onde ottenerne seta migliore e più fina (i). Di fatti Pietro Crescenzio, che scrisse il suo libro d'agricoltura circa il 1286 non parla che del moro nero (k). Non vi è però alcuna ragione da dubitare, che sieno due specie originalmente diverse le more bianche e le nere colle loro pian-

(a) *Vers. 131.* (b) *Vers. 158. segg.* (c) *LL. citt.*

(d) *Geoponic. lib. 10. cap. 69.* (e) *Cap. 76.*

(f) *Can. lib. 2. cap. 498. oper. tom. 1. pag. 361. Venet. 1595.*

(g) *Corograf. Tosc. art. 2. sez. 3.*

(h) *Loc. cit. pag. 230.*

(i) *Ved. il Dizion. econ. rust. tom. 14. art. Moro.*

(k) *De Agricult. lib. 5. cap. 14.*

piante, e che ne abbiano tutti i caratteri botanici; per la qual cosa sia gratuita l'asserzione di chi ha spacciato o ripetuto (a), che la mora bianca sia nata dall'innesto sudetto del moro nero sul pioppo bianco, per la mala interpretazione delle parole di Berizio e di Diofane. I buoni naturalisti e botanici moderni, il Duhamel (b), il Bomare (c), il Lastrì (d) dubitano con fondamento perfino che possano riuscire gli innesti del gelso sopra il castagno, sul faggio, sul pero salvatico, sull'olmo, sul frassino, come tanti hanno asserito dopo Palladio (e) e il citato Diafone; perchè non vi è analogia di sughi fra questi alberi e il

gelso, nella costituzione totale delle piante, e nel tempo della vegetazione loro, del fiorire e del maturare i frutti; cose raccomandate per base degli innesti (f); o se qualcuno di simili ed altri tali innesti attacca per un poco, in seguito perisce (g); nè il frutto mai cangia natura ancorchè riesca bene l'innesto (h). Plinio riferisce come singolare l'innesto del pruno sulla noce, da cui risultasse il frutto colla forma esterna della noce e il sugo del pruno (i). Neppur riesce facilmente l'innesto d'un moro sull'altro; e di rado si pratica, perchè è piccolissimo il vantaggio, che se ne può ritrarre (k). Lo stesso Plinio aveva già

os-

(a) Lodov. Nonnio *loc. cit.* Lemery *Dizion. delle droghe sempl. art. Moro*, Mercuriale *loc. cit.* ec.

(b) *La Physiq. des arbr. sec. part. liv. 4. ch. 4. art. 7. pag. 85.*

(c) *Dictionn. d'hist. nat. art. Murier.*

(d) *Corso d'agricolt. prat. tom. 1. lez. 10. pag. 290.*

(e) *De Insit. vers. 119. segg.*

(f) *Plin. lib. 17. cap. 14.*

(g) *Plin. loc. cit.*

(h) *Duhamel loc. cit. art. 8. pag. 95.*

(i) *Lib. 15. cap. 13. Peculiaris impudentia est nucibus in-sitorum, quæ faciem parentis, succumque adoptionis exhibent, appellata ab utroque nucipruna.* Poinset ultimo traduttore francese, *Paris 1772.*, ha voltato questo passo tutto all'opposto, spiegando *parentis* per il pruno, e *adoptionis* per la noce. L'adottato dalla noce stipite è il pruno, termine legale di chi entra innestato nella famiglia di un altro; epperò il frutto si dice *nucipruna*, non *prunonux*, come egli traduce *prunes-noix*.

(k) *Ved. l'Enciclop. vecchia art. Murier (Jardinage).*

osservato (a), che *minimum in hac arbore ingenia profecerunt, nec novis seminibus, nec insitis, nec alio modo, quam pomi magnitudine*. Forse tra le cose particolari ricavate dagli innesti sul moro gelso egli rileva (b) una specie di mela, che perciò faceva i frutti di color sanguigno: *est quibusdam (malis) sanguineus color, origine ex mori insitu tracta*. L'analogia è maggiore fra queste due piante. L'unica differenza di mori gelsi, che ci nota questo scrittore, è di more d'Ostia e del Tuscolo: *differunt mora Ostiensia & Tusculana*. Ma in che differiscono elleno? Niuuno lo ha saputo certamente finora, nè lo ha sospettato. Secondo la lezione corrente, alle parole recate segue, *Roma. Nascentur & in rubis multum differente callo*. E che vuol significare quel *Roma*? Che sono differenti secondo il gusto dei Romani? Ma in che, ripeto, consisteva una tal differenza? Trovo un modo di dire presso Plinio medesimo (c), che avrebbe qualche somiglianza con questo, ove egli parla dei navoni, fra i quali dice che in Roma si dava la preferenza a quei d'Amiterno,

quindi ai norcini, e in terzo luogo ai romani: *palma Roma Amiterninis (napis) datur, inde Nursinis; tertia nostratibus*. Ma ivi è chiaro il sentimento dell'autore per la preferenza in bontà: fra le more ostiensi e le tuscolane nessuna ne accenna. Il Filandro, non so perchè, invece di *Roma* legge *mora*, e l'unisce al discorso appresso; non badando che *mora* era inutile nel contesto, e più giusta lo stile preciso e compendioso di Plinio; e sempre restava esclusa la differenza. Senza darne ragione il Ruillio (d) legge: *pomi magnitudine differunt mora Ostiensia, & Tusculana*, lasciando non so per chi la seguente parola, *Roma*, e poco valutando che si renda un senso insulso e non latino; e lo Jonston (e) non sa capire, se le more ostiensi e tuscolane siano le antecedenti del moro o le susseguenti del rovo. Mi fa maraviglia, che l'Arduino, il Brotier, il Poinsinet, il recentissimo Franzio ed altri o editori o espositori più critici di Plinio non abbiano neppur subodorato vizio in quella lezione *Roma*. Bastava riflettere alla nullità del significato, e che

Pli-

(a) *Lib. 15. cap. 24.*(b) *Lib. 15. cap. 14.*(c) *Lib. 19. cap. 5.*(d) *Loc. cit. pag. 325.*(e) *Hist. nat. de. arbor. lib. 1. art. 5.*

Plinio sempre esatto nota le proprietà delle piante e loro frutti colle espresse differenze o di forma, o di sapore, o di odore, o di colore talvolta anche accidentale, in tutto il libro XV e più particolarmente nel capo 28 dello stesso; e che parlando di persici e di cipolle del Tuscolo, di porri d'Ostia e dell'Ariccìa (a) e di tanti altri frutti dei paesi qui intorno e d'altri più lontani, non ha mai dovuto lasciarne ignote o indecise le qualità per riguardo a Roma. Sospetto pertanto di errore in quella parola, aggiustata così forse dai copisti per qualche mal intesa abbreviatura. Nel più antico codice Vaticano 3861 ho letto *romane* invece di *Roma*. Potrebbe egli mai congetturarsi, che dovesse sostituirvisi *rubore*, cioè che sono diverse le more d'Ostia e del Tuscolo nell'esser più e meno rubiconde, più e meno cariche di colore? Quelle d'Ostia come vicine al mare in sito molto più caldo saranno state più mature, e più nere di quelle dei monti del Tuscolo restate perciò più rubiconde e prossime al secondo loro stato progressivo alla maturità. Nelle parole già recitate Plinio ha detto: *trini colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger*: e poco do-

po torna a dire: *pomum his primo candidum, ut fere omnibus baccis. Mox aliis virescit, ut olivis, lauris: rubet vero moris, cerasis, cornis. Deinde nigrescit moris, cerasis, olivis.* *Rubor* è il colore del sangue o che accosta a quello; onde *sanguigno* si chiama dallo stesso (b) e dagli altri autori recati indietro anche il colore del sugo delle more. Mi parrebbe verisimile, che mostrando Plinio tanto desiderio di notare ciò che abbiano potuto gl'ingegni degli uomini su questa pianta e suo frutto, e le differenze che vi erano nella grandezza per artificio, abbia voluto anche riferire la differenza naturale del colore delle more dei terreni d'Ostia e del Tuscolo:

Ma ritornando all'epicureo d'Orazio, non credo per ultimo, che voi o altri potrà cavare argomento contro la mia opinione dal dire colui, che le more di cui parla, si colgano da un *albero*; quasiché la denominazione d'albero meglio si convenga al moro gelso, che al rovetto. Voi non ignorate, che i latini quasi generalmente, e i poeti molto più avanti che la botanica fosse ridotta a compito sistema, e ad un rigor di termini, non distinguevano molto gli

(a) *Lib. 16. cap. 32.*

(b) *Lib. 15. cap. 28.*

gli alberi dagli arboscelli, e col solo nome di albero o di arbusto tutti li comprendevano. Prudenziò (a) chiama *frutex* la pianta del rovetto con proprietà di termine, forse perchè gli accomodava al verso.

Finisco in questo di esporvi ed esornarvi tutto ciò, che mi è venuto in capo per provarvi con ragioni estrinseche la mia opinione intorno a questo passo controverso d'Orazio sulle more. In altra mia avrò il piacere di darvi le prove intrinseche da giustificare il consiglio di mangiar le more del rovo in estate dopo il pranzo, prese dalla natura delle more stesse e da altre circostanze non rilevate da altri. Gradite quelle ed aspettate con pace queste, raffermandomi intanto affezionatissimo vostro.

Dalla Biblioteca Chigiana li 27 gennaio 1796.

AVVISO LIBRARIO

Giovacchino Pagani libraro in Firenze.

Le continue richieste che da ogni parte mi vengon fatte di un libro intagliato in rame, che dia i precetti per bene scrivere, mi hanno impegnato di pubblicarne uno intagliato da questo celebre incisore, e scrittore di caratteri sig. Gaetano Giarrè: egli ha contribuito alle mie mire, intagliandone uno, che porta per titolo: *metodo breve per formare il carattere toscano*; esso è intagliato in 14. rami tutti adorni di tratteggi, e animali, coll'esempio ancor d'una lettera, e d'una cambiale. L'opera, che secondo le mie promesse publicar si dovea nel corrente mese di marzo, vale paoli due fiorentini la copia.

(a) *Loc. cit. v. 61.*

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

Υ Τ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. IV.

11. Al testimonio del Caracci s'unisce quello assai valevole di Gioacchino Sandrart di Stockau pittore anch'esso, e straordinariamente appassionato per la professione, e per i professori. Il suo gran genio per le ricerche pittoriche, mi rende persuaso, senza il menomo sospetto del contrario, che nella sua dimora in Napoli vedesse, e visitasse il Ribera. Il certo si è, che il Sandrart si trovò in Napoli al tempo che il Ribera era ivi al colmo della sua gloria. Sette furono gli anni continuati che il Sandrart si trattenne nelle sue ricerche per l'Italia, essendo ritornato in Germania sua patria

nel 1635, ovvero al più presto nel 1634, come si ricava dalla sua vita, che si legge alla fine della sua opera *academia nobilissima artis pictoriae*. Sandrart dunque che senza violentare la somma sua inclinazione, o per meglio dire smania pittorica non potè far a meno di voler conoscere, e trattare un professore de' più famosi in quella corte, così parla di esso nella vita di Michel Angiolo Caravaggio nella lodata Accademia parte 2. lib. 2. cap. 19. pag. 181. *Josephus Riverrins, alias Hispanus, Valentianus*; ed al margine scrive in italiano *Gioseppe a Ribera Valent. spagnoletto*: aggiungendo come il ricchissimo commerciante Antwerpiano Gasparo Roomer dilettante assai di pittura gli fece vedere in Napoli il quadro del Sileno dipinto dal Ribera. Del medesimo torna a parlare nella parte 2. lib. 3. cap. 28. pag. 395.

R r di

dicendo : *nostris temporibus , ut diximus , degit vitam in inclita Penelope* (sbaglio di stampa per *Parthenope*) *Josephus Riverius nobilis Hispanus in pingendis juxta naturam historiis peritissimus*. Rifletta il critico a chi debba darsi più fede , se al Mateis non coetaneo ed assertore di novità senza prova , nè testimonianza ovvero a questi due così autorevoli coetanei ; mentre io passo a produrre il terzo testimonio .

12. Questo è il sig. Vincenzo Giustiniani , marchese di Bassano , coetaneo del Ribera , e personaggio veramente grande e per nascita , e per sapere , e per delicatezza di gusto. Scrivendo questo signore una lettera molto ben intesa sulla pittura all'erudito Teodoro Amydeni , che fiorì dal principio del secolo XVII fin alla metà del medesimo ; secondo scrive il dottissimo Mazzucchelli , dice così (vedi il tomo 6 della già lodata *raccolta di lettere sulla pittura* pag. 251) ragionando sulla maniera di dipingere con eccellenza al naturale : *come a' tempi nostri , lasciando gli antichi hanno dipinto il Rubens , Gris spagnuolo , Gherardo Enrico , Teodoro ec.* Chi mai è questo spagnuolo chiamato *Gris* ? Eppure non vi voleva un Edipo per ispiegare questo enigma ; e mi maraviglio alquanto , come l'editore , per altro erudi-

to , della suddetta raccolta non abbia fatto qualche notarella per dar lume a questo luogo . Il *Gris* spagnuolo non è altro (leggete bene quelch'io bene scrivo) non è altro , che G. Ri. S. cioè *Giuseppe Ribera spagnuolo* mascherato sotto quelle iniziali . Non vi tormentate per trovare in quei tempi un altro pittore eccellente al naturale nascosto sotto quelle sigle senza la dovuta interpunzione connesse : così per avventura le avrà trovate nella lettera m.s. del marchese di Bassano il sig. ab. Michele Giustiniani , il quale giudico essere stato il primo a stamparla nella terza parte delle *lettere memorabili*. Non mi muovete lite , volendo che *Gris spagnuolo* altro non sia che *Giuseppe Ribera spagnuolo* , per la ragione che trovasi due volte la lettera S , cioè una volta nelle sigle *Gris* , ed altra volta nell'intera voce *spagnuolo* ; perchè vi dirò che quella S della voce intera *spagnuolo* , è ripetizione , come spesso accade a chi scrive in fretta , del contenuto nella lettera finale del *Gris* , o piuttosto spiegazione di essa per ricordarsene : ovvero se vi va più a genio la lettera S del *Gris* significa *Spagnoletto* , cognome imposto al Ribera spagnuolo . Si potrà di buona fede dar eccezione alcuna a questo nobile coetaneo triunvirato , per salvare
la

la precipitosa penna del Mateis, che sfornito di ragioni, e testimonj trova un'altra patria al Ribera? Si dia pure: Ecco che un grand'uomo napolitano superiore ad ogni eccezione viene meco al tribunal della critica per deporre in favore della mia causa: questi è Giulio Cesare Capacio.

13. Questo insigne soggetto e per la letteratura prodigiosamente vasta, e per la luminosa carica di segretario del Regno di Napoli, figlio svisceratissimo della sua patria, come ognuno facilmente si accorge dalle varie sue opere, ma principalmente da quella intitolata *il forastiere* stampata in Napoli nel 1630, tutta indirizzata ad istruire gli esteri di quanto v'è di glorioso che possa illustrare quella bellissima dominante, convisse molti anni col Ribera in Napoli, lo vide senza dubbio, ed anche non essendo chiuso il palazzo al segretario del regno conobbe, e trattò il pittore di corte, che abitava in esso. Con tutta questa cognizione il segretario del regno nella *giornata 9.* della suddetta opera *il forastiere* tra i moltissimi quadri con cui il mentovato Gasparo Roomer adorno avea il suo palazzo, alcuni ne rammenta di (ecco le sue parole) *Giuseppe di Ribera spagnuolo.* Così parla un soggetto di tanto maneggio, di tanto sapere, di tanto

impegno per le glorie patrie. Ribera non era un uomo oscuro; non per nascita essendo figlio d'un ufficiale di guerra: non per impiego essendo pittore di corte con ingresso, ed abitazione dentro al palazzo: non finalmente per opinione, essendo uno de' più accreditati professori di Napoli. Come dunque il gran filopatrìda Capacio nell'attestato più solenne che dà del suo zelo per raccorre le lodi della patria, non dice almeno, come disse poi il Celano, (nella 1. parte) essere il Ribera in qualche modo napolitano, ma tutto intero lo fa spagnuolo? Cosa fanno Lecce, e Gallipoli presso il segretario del regno? Qualunque città d'Italia non rifiuterebbe la gloria di essere madre del Ribera, neppure Roma, la cui scuola toccò l'apice dell'olimpò pittorico; gloria che tuttavia mantiene decorosamente; ed il segretario del regno, uomo pubblico, eruditissimo, fornito di aderenze, conoscenze, maneggi priva la nazione napolitana di questa gloria nell'atto stesso, che tante ne cerca per renderla gloriosa, dichiarando spagnuolo il Ribera. Lascio che i critici facciano il paragone del carattere del segretario del regno con quello del Mateis: il segretario contemporaneo, eruditissimo, uomo di affari, connessioni... Mateis senza essere contempora-

neo... Chi deve esser creduto?

14. Oltre di che doveva esser cognito in Napoli (se fosse vero quanto racconta il Dominiaci) che il Ribera era figlio di un ufficiale militare di castel nuovo, e di Caterina Indelli: che molto giovinetto si dedicò alla pittura sotto il Caravaggio, riuscendo uno de'suoi più bravi discepoli: ch'ancor giovane pel suo merito fu creato dall'Osuna pittore di corte. Nè anche l'istesso Osuna avrà ignorato queste circostanze; anzi era di proprio interesse del Ribera fargliele note; informandolo essere figlio di un ufficiale che la sua vita avea impiegato nel servizio militare del re in Gallipoli, Napoli ec. per farsi con questa vera relazione de' meriti del padre (facili ad esser cogniti altronde all'Osuna) più accesso alla sua benevolenza. Per quanto volesse il Ribera occultare la sua patria, gli amici, e conoscenti del padre, avranno conosciuto suo figlio: il Caravaggio certo avrà saputo chi era il Ribera; parimente i suoi condiscipoli, e tanti altri. Considerate un poco, quanto l'onorifico impiego compartitogli dall'Osuna avrà risvegliata l'attenzione indagatrice de' professori per sapere la vita tutta del giovane preferito: quante investigazioni, quante ricerche per ritrovare chi fosse, ove e da chi nato per iscemare le sue lodi.

Tale è il costume del mondo: Necessariamente questi indagatori dell'azioni, e periodi della vita del Ribera, essendo l'invidia un pungolo crudele, che non lascia dormire gli invidiosi, avrebber rintracciato altro che la vera patria del Ribera; neppure le minuzie più piccole della sua vita sarebbero sfuggite all'occhio vegliante di essi. Negherete che i figli del Ribera non sapessero la vera patria del genitore, che la moglie pure ne fosse ignorante, e che nel contrarre il matrimonio, non presentasse il Ribera la fede di battesimo per far vedere che non era un turco? Ovvero preterderete dal bell'umore del vicerè Osuna, che supplisse le veci di curato facendo dispauciare dalle sue segretarie anche le fedi di battesimo per occultare che il Ribera era leccese, o gallipolitano? Orsù via: la patria del Ribera era una notizia molto comune in Napoli; è necessariamente cognita all'uomo pubblico il segretario del regno: pertanto è un cavillo affatto inverisimile l'immaginarsi che il Ribera, o per superbia, o per adulare l'Osuna si fingesse spagnuolo. Prove vi vogliono, ragioni, testimonianze, di cui è onninamente mancante il Mateis per essere ascoltato, in simili capricciose invenzioni.

14. Alle testimonianze estere aggiunger voglio le proprie del Ribera sulla sua patria pubblicate da lui medesimo. Oltre il vantaggio di dar gran lume ai leggitori per decidere la questione, si vedrà chiaro che non alcune volte ma spesso, per non dir sempre il Ribera si sottoscriveva *spagnuolo*. Osservate dunque la chiesa vaghissima di s. Martino de' RR. PP. certosini di Napoli, e vedrete i profeti sottoscritti così. Similmente osservate con istupore, come fanno tutti gli intendenti, quel famosissimo quadro della Pietà in una delle sagrestie di detta chiesa, e leggerete la medesima sottoscrizione. Nel bel palazzo di Capo di Monte esiste un eccellente quadro del Ribera rappresentante una vecchia con bilancia in mano all'istesso modo sottoscritto; tal è ancora quello del martirio di s. Gennaro, uno de' più belli ornamenti della cappella del Santo nel duomo. Volete una sottoscrizione anche più decisia? Eccovela in quel parlante quadro di Gesù C. che comunica gli apostoli il quale si vede nel coro della nominata chiesa di s. Martino con questa impronta: *Joseph de Ribera Hispanus, Valentinus, Academicus Romanus. F. 1651.* Volete ancora di più? Volgete gli occhi all'incisione che vi metto avanti, e cominciate a maravi-

gliarvi, che vi sia chi senza arrecare prova alcuna abbia ancora l'imprudenza di contrastare alla Spagna questo grand' uomo. Qui vedete un Sileno inciso dall'istesso Ribera, avente in mano un bicchiere, nel quale versa del liquore un satiro, mentre un altro lo cinge di corona, coll'accompagnamento di altri satiri: intanto da un lato scuopre un asino la testa colla maggior leggiadria. Cosa leggete ai piedi del sileno? *Joseph a Ribera. Hispanus, Valentinus, Setaben. F. Partenope. 1628*: vale a dire senza bisogno di consultar nè il Vaillant, nè l'Harduino *Hispanus, Valentinus, Setabensis*, in italiano *Spagnuolo, Valenziano, Xativese*; come se un altro pittore si sottoscrivesse *italiano, romagnolo, cesenate*: ovvero *regnicolo, calabrese, di Reggio*. Questo prezioso autentico documento della nazione, provincia, e paese del Ribera ebbe la bontà di farmelo vedere il suo possessore D. Carlo Espinosa degno pittore pensionato dal re cattolico in Roma, e trovasi ancora nella ricca scelta libreria della eccellentissima casa Corsini in questa stessa città. Anche il Palomino lesse nel quadro del Ribera, che rappresenta s. Matteo un'uguale iscrizione in ispannuolo: *Jusepe de Ribera español de la Ciudad de Xativa, Reyno de Valencia, Academico Roma-*

no. Año de 1630: cioè *Giuseppè di Ribera, spagnuolo, della città di Xativa, Regno di Valenza* ec: come se si sottoscrivesse *Guido Reni italiano, della città di Bologna, stato pontificio*.

15. Eccoci adunque nella più graziosa lite del modo. Il Ribera dice, esclama, ed inculca: *datemi fede, sono spagnuolo, son valenziano, son xativese*. Ma il Celano se n'esce fuori da un canto gridando *non gli credete: credete a me che vi assicuro esser leccese*. Al momento vengono interrotte le grida del Celano dalle altre più sonore del Mateis, che scappa fuori da un altro canto vociferando *non prestate fede al canonico reverendo, nè al Ribera: date credito a me che vi assicuro essere gallipolitano*. Non so cosa risponderebbe il Ribera a costoro che rigettassero come falso quel che asserisce di essere egli, cioè spagnuolo, valenziano, e xativese. Frattanto richiedo solamente al Celano, ed al Mateis: se la cosa fosse tutta al contrario di quel ch'è: voglio dire, se il Ribera ne' suoi quadri, e nelle stampe in vece spagnuolo, valenziano, xativese, si fosse sottoscritto *regnicoło, pugliese, di Lecce*: che schiamazzi avrebbe fatto il Celano non solo contro gli spagnuoli ma anche contro del Mateis, che lo vuol *regnicoło, pu-*

gliese, di Gallipoli. Qual contrassegno volete più chiaro di non essere gallipolitano, che la sottoscrizione di *Lecce*? direbbe il Celano. L'argomento in fatti sarebbe pressantissimo; e bisognerebbe stare col Celano, mentre il Mateis oltre le sue asserzioni, e negazioni che nulla concludono, non contrapponesse ragioni fortissime contro la iscrizione di *Lecce*. Così parimente si deve stare all'opinione degli spagnuoli, anzi di tutti; mentre Celano, e Mateis contenti solamente di asserire, e negare, non recano prova valevole a cancellare quei disgustevoli titotoli di *spagnuolo, valenziano, xativese*.

(sarà continuato)

AVVISI LIBRARI

I.

Di Domenico Raggi

Agli Amatori della Giurisprudenza.

La dovuta estimazione che presso tutte le nazioni ha sempre ottenuta la Sacra Rota Romana per le sue Decisioni nelle questioni civili ha stimolato in tutti i tempi li stampatori ad adunarle in volumi, come anche io ebbi il piacere a tempi recenti di accrescerne il numero con fare stampare

pare a mie spese le Decisioni avanti *Mansig. Oltavio*, *Monstg. de Veri*, e *l'Emo Sig. Card. Riminaldi di bon. mem.* Più arditamente però fu l'impresa incominciata dallo stampatore Occhi in Venezia, il quale continuando la serie delle Recenzioni voleva imprimere le Decisioni emanate fino agli ultimi tempi, alle quali dette il titolo di *Nuperrime*. Due difetti peraltro ho ritrovati nella suddetta opera. Il primo e sostanziale è la mancanza di molte Decisioni, accaduta forse per non avere avuto il librajo Veneziano comodo, e notizie per estrarle dall'Archivio Rotale, ed imprimerle. Il secondo difetto è di molto incomodo per quelli che ricercano le conclusioni legali sparse nelle Decisioni. Si compilò l'indice di esse in ogni tomo, tantochè bisogna sfogliare tutti li tomi delle *Nuperrime* per avere le ricercate conclusioni. Al primo difetto ho provveduto con estrarre dall'Archivio Rotale tutte le Decisioni inedite, e mancanti, che ho ritrovate in numero di 700 e queste le ho fatte imprimere in due ben grossi volumi. Al secondo ho provveduto con far compilare da un uomo dotto l'indici sparsi in ogni tomo delle *Nuperrime*, ed unirli in un sol corpo assieme coll'indice delli due tomi aggiunti che ho chiamati *Appendice alle Nuperrime*.

Già sono impressi li due to-

mi dell'*Appendice*; ed il tomo primo dell'*Indice Generale delle Nuperrime*. Con quella stessa speditezza ed onoratezza con cui ho disbrigate le stampe delle sopradette Decisioni avanti *Oltavio*, *de Veri*, e *Riminaldo*, ed ancora le stampe delle opere del *Zanchi*, e di tante e tante altre di diverse materie, colla stessa speditezza disbrigherò la stampa delli restanti tre tomi dell'*Indice generale delle Nuperrime*, lusinandomi che tanti ne possano bastare per l'ultimazione. Che però ho creduto mio dovere partecipare agli amatori della Giurisprudenza il compimento di tali stampe, affinchè possano a loro piacere provvedersi di esse nel mio Negozio in Roma accanto all'Oratorio del P. Caravita al prezzo di paoli dodici per volume.

Fo noto ancora, che sto stampando l'Edizione terza del *Notajo Istruito ec.*, e già ne sono ristampati Tomi 3., sicchè se per comodo qualcuno bramasse d'averla a mano a mano potrà dirigersi al mio Negozio suddetto. Il prezzo solito è di baj. 35. il Tomo. Tutta l'Opera sono tomi otto.

II.

Si avvisano tutti quelli, che possiedono le opere del *Metastasio*, essere usciti in Vienna altri

tri tre tomi di opere postume dello stesso celebre autore, che possono servire di supplemento alle edizioni più complete di Parigi, di Nizza, di Venezia, di Livorno, ec. in quarto, in ottavo grande, e in dodicesimo. Ciascun tomo in quarto vale fiorini sette, ciascuno in ottavo grande fiorini quattro e mezzo, e l'edizione in dodicesimo è valutata sciolta al prezzo di altre simili. Tutte tre le predette edizioni originali, si dispensano dal sig. Gio: Battista Recurci agente nel negozio di libri dell'editore della gazzetta di Mantova, e da' suoi corrispondenti nelle principali piazze d'Italia.

III.

Ai profesori e agli amatori delle belle arti.

Filippo Piale.

Fra le tante utili produzioni, che ci ha somministrate l'arte dell'incisione, la serie delle 40 stampe pubblicate in Roma dal celebre pittore inglese sig. Hamilton, sotto il titolo di scuola Italica, merita distinto luogo, e per la novità dei soggetti, e per le preziose incisioni del sig. Cunego. Mancante però in alcune parti, lascia tuttora qualche cosa a desiderare. L'inegua-

glianza della forma nelle stampe è fra gli altri un ostacolo per soddisfare al genio di quei tali diletanti, che amano di adornarne dei gabinetti. L'opera, che col presente manifesto si esibisce al pubblico, ha lo stesso oggetto della sopra nominata scuola Italica, ma a differenza di quella, si procurerà di renderla a tutti egualmente interessante, affinché il professore e l'amatore possa del pari ritrarne utile e piacere. *Le pitture inedite dei più celebri autori* fedelmente disegnate sopra gli originali, ed incise dai più esperti bolini, formeranno una serie di stampe, delle quali ognuna avrà la sua compagna. Non si limita il numero totale delle stampe, dovendo questo dipendere dalla quantità dei buoni originali che si anderanno scoprendo. Ogni 4 mesi verrà pubblicata una stampa. Il prezzo per i sigg. associati sarà di paoli 8 romani per ognuna da pagarsi nell'atto della consegna; e per i non associati si aumenterà il prezzo in proporzione delle grandezze. Dal primo rame già pubblicato, rappresentante un Carità pittura di Raffaele d'Urbino esistente in Perugia, inciso per la prima volta dal celebre sig. Ernesto Morace, potrà ognuno prender norma del merito di quest'opera, per la quale non si risparmiarà spesa alcuna, volendola rendere; per quanto si può perfetta.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, dettate lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. V.

16. Benchè parlanti assai sieno gli argomenti finora proposti, pure mi piace di aggiungerne ad essi un altro, che non potrà che accrescerne la forza e l'evidenza. Il signor cavalier Azara ministro plenipotenziario del re cattolico presso la s. sede, uomo di finissimo gusto, e di profondo intendimento nelle belle arti, possiede un quadro del Ribera, che rappresenta un povero mendico. Tiene questi nella man dritta un biglietto, o pezzo di carta, colla seguente epigrafe, ch'io mercè il franco benigno accesso che dà nelle sue camere l'illuminatissimo possessore, copiai scrupolosamente

dall'originale con gli stessi segni, e righe di esso; e qui ve lo riporto con ugual fedeltà.

*V. Señor mio compatisca la vecchiaia & le cative estrade
Jusepe de Ribera con España
ñol Valen. 1640*

1640

, Ann. Giu-
so nella
Non mi fermo sulle . . . Non
español valenciano, che potrebbero dirsi due delle tante bugie, che per eternare la sua mendacità con il pennello, ed il bulino dipinse, ed incise il Ribera tante volte ne' suoi quadri, e stampe. Faccio solo capitale dello stile dell'iscrizione barbaramente italiana, che scuopre Ribera essere spagnuolo *intus, & in cute*, come suol dirsi. Dimando in grazia un poco di attenzione. Qual vi sarà mai italiano tanto ignorante della propria lingua, il quale per

S s

si

signor scriva *señor*: per *vecchiaia* scriva *vecciaya*; e per *strade* scriva *estrade*. Nessun italiano in vero simerà suo nazionale lo scrittore di questa iscrizione italiana sì, ma piena di barbarismi di cui è incapace il più ignorante italiano. Al contrario però ogni spagnuolo riconosce al primo sguardo lo scrittore nazionale in quel *señor* coll'accento circonflesso sopra la lettera *n*: in quel *vecciaya* col *y* greco: e in quell'*estrade* mancando agli spagnuoli voci che comincino col *s* liquido. Credete voi, che il figlio dell'italiana Indelli, il quale avrà giuocato con altri ragazzi o leccesi, o gallipolitani, ovvero napolitani, che sarà con essi andat alla scuola, che nello studio di Caravaggio avrà intem-

ato ed il suo *Ai p.*, e i discepoli ec. possa nelle poche parole una iscrizione italiana così barbara e piena d'idiotismi spagnuoli? E' un'osservazione troppo comune, che i figli s'imbevono più della lingua della madre, di quello che del padre; principalmente se la lingua del paese sia quella della madre. La maggior assistenza, e compagnia che la madre, più che il padre fa al figlio; e per conseguenza il continuo, dialogismo tra madre e figlio è la cagione di questo effetto universale. Conosco in Roma un gran numero di romani di

tutti gli ordini, figli di spagnuoli, che parlano egregiamente l'italiano, e molto mediocrementemente lo spagnuolo, fra quelli che lo sanno parlare: anzi aggiungerò, che trovandosi qualche volta anche la madre essere spagnuola; pure il ragazzo parla meglio l'italiano che lo spagnuolo. Tanto fa la compagnia di altri ragazzi, la frequenza alle scuole, la continua attenzione al parlare romano ec.

18. Cosa dunque dopo ben ponderati così pressanti argomenti si ha da pensare, mi dirà il leggittore, di quegli autori che francamente ci danno il Ribera ora per leccese, ed ora per gallipolitano; senza che, almeno per rispetto ai leggittori degnati siensi di produrre qualche appoggio della loro nuova sentenza? Si dirà forse che si sono uniti per rendere, ripetendo per diverse stampe e maniere non essere Ribera spagnuolo, oggetto almeno di controversia la patria di esso; e dare alla pittura napolitana il *jus probabile* di ripetere per suo il Ribera? Io per me son troppo lontano dal pensare malamente nel presente fatto; e crederei di commettere una reità troppo abominevole, se sospettassi la più piccola mancanza di probità negli autori neganti. Dirò quel che mi occorre, e che può essere facilmente accaduto senza

il

il minimo discapito dell'onoratissimo carattere degli avversarij.

19. Il cognome Ribera (significante la riviera, o sponda di fiumi, mare, laghi, canali ec.) è comunissimo per la Spagna; onde potè dire con qualche sale uno spagnuolo chiamato Rios (significa *fiumi*) che contrastava con un Ribera sulla nobiltà del casato: *Señor mio: los Riberas en España son mas que los Rios (le riviere in Ispagna son più comuni dei fiumi)* supposto che ogni fiume ha due riviere. Al giorno d'oggi conosco in Roma tre spagnuoli (e non conosco tutti gli individui della mia nazione) di questo casato, niente tra loro consanguinei: peruano l'uno, estremegno l'altro, e gagliengo il terzo. Questa diffusione del medesimo cognome non è singolare della Spagna. L'Italia è piena di casati Monti, Valle, Bianchi, Rossi, Gigli, Morelli ec. Le Grand, Petit, Blanc, Brun ec. si trovano spesso per la Francia, e così altri simili tra l'altre nazioni. Cosa mai più facile, ch' a' tempi del nostro pittore vi fossero parecchi Ribera nel regno di Napoli posseduto dal re di Spagna? Anche parlando in particolare di Lecce leggo nella *Lecce sacra* del pio, ed erudito D. Giulio Cesare Infantino stampata in Lecce nel 1633 (vivendo il no-

stro pittore) a pag. 174, come nella chiesa de' gesuiti erano stati seppelliti soggetti di gran virtù, tra i quali il *P. Francesco Ribera spagnuolo*. Il medesimo autore pag. 154 fa menzione di Antonio Ribera, castellano di Trezzo, e supremo comandante dell'esercito di Spagna nella Savoia e Piemonte nel 1592. Ma chi non sa che gli Alvarez de Ribera sono conosciuti molto nella città di Napoli? Che di essa e di tutto il regno fu vicerè D. Perafan de Ribera? Non è da mettersi in dubbio, ch'essendo tanto grande il numero degli spagnuoli per il regno tutto di Napoli, così de' militari, come degli impiegati in altre cariche, ed altri mestieri, molti vi fossero del comunissimo casato *Ribera*. I nomi del padre, e figlio, Antonio e Giuseppe sono tanto in uso nella Spagna, come in Italia. Non sarebbe dunque un fatto straordinario, che vi fosse un Antonio Ribera spagnuolo, ufficiale in Lecce, o in Gallipoli, e se volete anche due: (resteranno così contenti tutti e due, Celano, e Mateis) uno in Gallipoli, in Lecce l'altro; e che ambedue avessero un figlio chiamato Giuseppe. Qual impossibilità troverete, che contemporaneamente a questo Giuseppe di Lecce, ed anche a quello, se volete, di Gallipoli, arrivasse

in Napoli il giovanetto Giuseppe di Ribera nato in Xativa, e forse parente anche di loro, il quale s'applicasse alla pittura, e divenisse così grand'uomo? L'accompagnamento di simili circostanze avrà, col rispettabile ajuto della pia affezione alla patria, potuto indurre gli scrittori contrarj a prenderli tutti alla rinfusa. Il certo si è, che supponendo vero, quello che non so se sia, esservi cioè stato un Giuseppe Ribera, figlio di Antonio Ribera-uffiziale spagnuolo, nato in Gallipoli, o piuttosto in Lecce, e che detto figlio applicato si fosse alla pittura, tuttavia rimane nostro il famoso pittore Giuseppe Ribera *spagnuolo, valenziano, xativese*: perchè i contrarj, a cui facciamo la grazia di tante supposizioni, non recano neppur un'ombra di ragione, nè di testimonianza per identificare il Ribera regnicolo, pugliese, gallipolitano, o leccese col Ribera spagnuolo, valenziano, xativese.

20. Voglio continuare a far la parte degli avversarj per vie più indennizzare la loro sincerità, così propria degli onorati scrittori, quali certamente furono Celano, e gli altri. E'un fatto molto facile ad accadere che concorano v.g. a Parigi due monsieur le Grand, casato comunissimo in Francia col nome di Luigi, comunissimo anch'es-

so, e che professino tutti due la medesima arte. Tanto deve parere difficile questo caso, come quello di trovarsi due Gennari Rossi del medesimo mestiere nella popolosa Partenope. I soli Capeci di Napoli tutti nobilissimi, ci potrebbero somministrare anche oggidì qualche esempio nella carriera legale, ovvero militare. Quanto più sono facili simili combinazioni in casi comunissimi a nobili e plebei? Potrà dunque ammettersi ancora, per esentar vieppiù da ogni critica la buona fede degli avversarj, che contemporaneamente in Napoli vivessero, e dipingessero duplicati i Ribera, neppur nel nome dissimili; e più densa sia così stata la caligine, e la confusione. Nel caso però, che vi siano stati contemporanei due Giuseppi Ribera pittori, gallipolitano l'uno, xativese l'altro; questo secondo è senza dubbio quel gran pittore che sempre, o quasi sempre si sottoscrive spagnuolo, e i di cui quadri adornano le gallerie, e fanno la città di Napoli degnissima per tanti altri singolarissimi pregi di essere visitata, ed ammirata dagli esteri, meritevole ancora dell'osservazione de' più bravi intenditori di pittura, essendo quell'amenissimo e vaghissimo soggiorno il tesoro del più bello, e più grande; che abbia mai prodotte il subli-

blime genio pittorico di quel valoroso spagnuolo. Solo in Napoli si vede tutto il merito del Ribera.

21. Caldamente pertanto prego quello, che tra tanti eruditissimi ingegni napolitani, si prenderà nell'avvenire l'incarico di migliorare, ed accrescere l'erudito *Dizionario* del Dominici, che corredi di buone prove l'articolo del Ribera, e tali da mettersi in confronto con gli argomenti da me proposti, ovvero corregga il medesimo articolo restituendo alla Spagna il suo vero figlio. Tanto dimanda la giusta critica poco ben soddisfatta, che si voglia cancellare la comune persuasione tanto fortemente appoggiata; solo perchè trovossi ne' mss. del Mateis essergli di contrario sentimento, senza apparire di quali ragioni, e testimonj si serva. Quando però sieno prodotte prove tali, che alla vista di esse restino senza valore le nostre, gli stessi spagnuoli saranno i primi a riconoscere il Ribera lecceese, ovvero gallipolitano; e si contenteranno che la memoria del vicerè spagnuolo Osuna perpetuamente si conservi nella gratitudine dei professori; perchè col suo favore, e protezione inalzò ad una gran fortuna uno di essi che malgrado il suo gran talento gemeva nell'indigenza. I medesimi spagnuoli si

contenteranno ancora in questo caso della gloria di aver dato al regno di Napoli la famiglia Ribera, che produsse un pittore così eccellente; come presentemente godono di aver nobilitato lo stesso regno delle chiarissime famiglie Aragon, Davalos, Sanchez de Luna, Vargas Machuca, Centellas, Cordovas, Cabrera, Ortiz, Tapia, Cardona, e molte altre che temendo d'infastidire tralascio, le quali ne' suoi figli hanno riempito d'eroi così militari come politici, e letterati quel felicissimo regno; gloriandosi ancora moltissimo che nelle vene pure del Sannazzaro corresse qualche goccia di sangue spagnuolo, essendo vero quel suo: *dalla estrema Spagna prendendo origine*, che disse nella prosa settima della sua amenissima *Arcadia*.

(sarà continuato)

P O E S I A

Fu pianta da tutti in Roma; e quasi come calamità pubblica da tutti vivamente risentita l'acerba ed immatura morte in questi giorni accaduta, dell'unico figlio di S. E. . . . Pesaro ambasciator veneto presso la s. Sede. Le singolari doti di animo e di corpo che lo freggiavano, i germi che già in lui vigorosi vedeansi pullulare de' più rari talenti
e del

e delle più amabili virtù, e la circostanza in fine di esser l'unica speranza de' suoi parenti e della sua illustre famiglia, giustificavan pur troppo questa universal commozione. Un culto cavalier sanese, e vantaggiosamente già noto alla letteraria repubblica, il sig. Angelo d'Elci entrando a parte del pubblico dolore, e fattosene interprete, felicemente lo espresse nel seguente sonetto, che noi qui ri-

portiamo unitamente alla forbitissima versione latina che ne ha fatta l'elegante e dotto P. Benazzi professor di eloquenza nel nobile collegio Nazareno. Egli ne fa giusto omaggio a S. E. il sig. senatore march. Angelelli ambasciator di Bologna, come ad intimo amico de' desolato padre dell'estinto giovanetto, e come a giudice irrefragabile in ogni lavoro sì di amena che di sorda letteratura.

A. S. E.

Il sig. Ambasciator di Bologna.

Entrando l'Autore nella chiesa di san Marco, e vedendovi il cadavere del figlio dell'Ambasciator di Venezia

Sonetto

Vidi là dove ha Marco il tempio e l'are
 Ammantarsi di duol le sacre porte,
 E mesto e umil quasi temer ritorte
 Il Leon donno dell'Adriaco mare.

Entro, e miro un Garzon che acerba sorte
 Mietè a mezzo il cammin dell'opre chiare;
 Che estinto le speranze or fa più amare:
 Ma par bella in quel volto anco la morte.

Giacea qual fior reciso e al suol caduto,
 E a me il pallor d'ogni Latina madre
 Molto spiegava, e il pianto, e il dolor muto.

Quando dei servi poi le note squadre
 Io vidi, e seppi il ben che si è perduto;
 Forse eguagliò il mio duol quello del Padre.

Ver-

*Marco romani surgunt ubi mania templi ,
 Atrata aspicio funeris indicia ,
 Et mæstum ac similem metuenti vincla Leonem
 Dejectumque agris artubus Adriacum .
 Ingresso puer ecce subit , quem laudis anhelum
 Sustulit in medio tramite acerba dies :
 Quo spes major erat , nunc tristior ingruit angor :
 At vultu exanimo visus inesse decor .
 Meu jacet infelix ut pallidulus byacinthus
 Succisus duro vomere , lapsus humi .
 Attonita circum matres squalere Latine
 Et gemitu & muto plura dolore loqui .
 Ut vero & famulos novi & lux quanta recessit :
 Haud tum forte minus quam Pater indolui .*

AVVISI LIBRARIJ

I.

Viaggi della China alla costa nord-ovest d'America fatti nel 1788, e 1789. dal capitano J. Meares che servono di seguito a' viaggi di Cook. Opera adorna di carte geografiche, vedute di porti, città e montagne, e figure de' salvaggi, e di note istoriche scientifiche. Firenze presso Giovacchino Pagani librajo, 30 Gennajo 1796.

Gl' intrepidi viaggiatori che fecero le prime scoperte nel mar del sud, rimasero tutti ecclesiati dal celebre e sfortunato capitano Cook. Ma vi restano ancora delle scoperte da fare, delle posizioni da verificare, e

delle cognizioni da acquistare su' costumi de' selvaggi di quelle settentrionali contrade, sulle risorse che vi può trovare il commercio d' Europa, e sulla natura de' pericoli che minacciano i navigatori in que' lontani mari. Il capitano Meares è stato appunto uno di quelli che ha aggiunte delle preziose osservazioni a tutti questi importanti punti. Eguale a Cook nell' audacia, nel sangue freddo, e nello spirito osservatore si è portato in mezzo a de' popoli antropofagi, e nel seno de' più spaventosi pericoli. Si trova in quest' opera il navigatore abile, il filosofo illuminato, ed il veridico e giudizioso storico. In una parola i viaggi del capitano Meares sono un' opera preziosa, che è indispensabile di unire

al-

alla collezione de' viaggi del mar del sud, e che dee riguardarsi come una vera continuazione di quelli del capitano Cook.

Quest'opera che pubblicata in Londra ebbe uno smercio rapidissimo per cui ne furono fatte varie edizioni, ed ultimamente tradotta in francese con egual successo, si presenta ora in italiano, sulla lusinga che verrà favorevolmente accolta dagli amatori delle scienze, delle arti, e del commercio.

E' inutile il ripetere che il cap. Meares come storico, filosofo, e politico ci dà i più curiosi dettagli sugli uomini che la natura ha relegati in que' climi selvaggi, su' loro costumi, le produzioni delle contrade, l'istoria naturale, e particolarmente sul commercio che si può fare tra la costa nord-ovest d'America e la China.

Quattro volumi in 8vo. di circa pag. 250. l'uno, di carta e carattere come il presente, manifesto formeranno tutta l'opera, che sarà adorna di venti rami tra vedute, marine, piante, usi, e ritratti, oltre una carta geografica grandissima, il tutto inciso con somma eleganza ed accuratezza.

Il prezzo di ciaschedun volume legato in broch. sarà di pao-

li 5. fiorentini effettivi, qual prezzo però non verrà usato che a quelli che si saranno associati avanti la pubblicazione del secondo volume, giacchè dopo quest'epoca varrà paoli 6. il tomo. Incominciando da marzo prossimo passato, ogni mese è mezzo ne verrà pubblicato un volume; talchè nell'agosto avvenire rimarrà ultimata tutta l'opera. Chi acquisterà 10. copie, o procurerà 10. associati avrà una copia gratis. Le spese di porto e gabella saranno a carico de' sottoscrittori, dei quali in fine di ciaschedun volume si darà il catalogo.

Le associazioni si prenderanno in Firenze unicamente al mio negozio, e nell'altre città d'Italia dai principali libraj miei corrispondenti.

II.

Dalla stamperia Giuliani in Verona sono uscite le seguenti operette.

Saggio di prose e Poesie campestri del cavalier Pindemonte.

Poesie italiane con alcune prose latine del sig. Giuseppe Torelli.

In morte di Amaritte. Prosa e versi dell' abate Giuseppe conte Pellegrini.

A N T O L O G I A

Ψ Ξ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. VI. ed ult.

23. Sarei ancora in grado di pregare il venturo erudito correttore del Dominici a ripulire e dar più lume a qualche altro articolo non meno inesatto e difettoso. Ne darò qualche esempio restringendomi però soltanto a quello che mi appartiene. Fiorì in Napoli il valentissimo scultore spagnuolo, niente inferiore a' più rinomati, Pietro della Piata, o Prata (*Plata, Plaza, Prada* son veri casati spagnuoli facili a trasfigurarsi in *Piata, e Prata*). Dominici scrivendo la

di lui vita, lo fa cesaraugustano, (di Saragoza di Aragona) ed osserva esser il medesimo di cui ragiona il Vasari nella vita di Girolamo di s. Croce, e che fece in Roma molte statue, e con mano niente invidiosa lo carica di mille elogi. Ma guidato poi come egli dice dai mss. di Gian Angelo Criscuoli, ed anche da quelli del cavalier Massimo Stanzioni, nega il Dominici a questo spagnuolo il bellissimo sepolcro del pargoletto Bonifazj nella chiesa dei Rr.Pp.Benedettini chiamata de'ss. Severino, e Sosio (a); e lo attribuisce a Giovanni di Nola. Confesso essermi troppo nojoso questo contrasto con mss. il pregio de' quali non conosco, non sapendo, se sieno opera compita, ovvero

T t ab-

(a) E' questa la stessa chiesa citata al num. XXXVIII §. 7 pag. 298 col. A. v. 21, dove per isbaglio fu stampato Losimo in vece di Sosio.

abbozzi imperfetti, che richiedevano ancora viste, e riviste, e lunghissimi *errata corrige* da chi li fece; nè conoscendo la scincerità di essi, le aggiunte, correzioni talora di un'altra mano *bona vel mala fide* e mille altre frodi e guasti che sogliono furtivamente introdursi ne' manoscritti, e che sono bastevoli a far insospettire anche gli oppositori del Germon. Lasciando dunque da parte queste oscure testimonianze, la cui autorità non è facile di esattamente valutare, e sapendo dall'altra parte, che anche tra quegli citati dal Dominici vi è più di una volta della contraddizione, come per darne un solo esempio, nell'anno della morte del medesimo Giovanni di Nola: dico, come l'Eugenio autore erudito, e diligente nella *Napoli sacra* stampata nel 1623, assicura a pag. 326 essere l'autore di detto sepolcro Pietro da Prata spagnuolo, di cui torna a parlare nella descrizione della chiesa di s. Giovanni a Carbonara. Lo storico Francesco de' Pietri, uno de' molti sublimi ingegni, di cui è stata sempre feconda la bella Partenope, e letterato di smisurata erudizione, come chiaramente si vede cost' suoi *consigli*, come principalmente dalle *festive lezioni* in lingua latina, trattando nel lib. 2. della sua storia di Napoli stampata nel

1634, ed appoggiata, come si scorge dalle citazioni marginali, sulla fede de' libri, archivj, registri ec. trattando, dico, della famiglia Aldemorisca, fa pur egli lo spagnuolo Prata autore del lodato sepolcro. Bisogna osservare, come nel bellissimo elogio, che si trova nella suddetta storia fatto dalla rispettabile accademia degli *oziosi*, in lode del medesimo autore vien esso celebrato come *historicorum candidissimus*, e come *patria dignitatis restitutor*. Il ristoratore adunque della maestà, e della gloria napoletana, non riconosce per figlio di essa l'egregio artefice del deposito Bonifazj: ed il candidissimo scrittore, benchè appassionatissimo delle glorie patrie, rispettoso cliente nulladimeno della verità, consacra all'onor di questa la sincera confessione di non essere napoletano lo scultore di un'opera forse la più perfetta, che s'ammiri in Napoli. Col de' Pietri pare che s'accordino quegli nello studio delle scienze, e belle cognizioni istancabili *oziosi* accademici, non essendovi stato neppur uno de' suoi dottissimi individui, il quale almeno nell'emenda degli errori di stampa obbligasse il ristoratore della patria maestà a restituire ad essa quel che egli francamente dava alla Spagna. Forse che nessuno tra essi era intendente, ed aveva gusto per
le

le belle arti; ovvero letti non avea alcuno i mss. del Criscuoli? Cose tutte difficili ad accadere, e che danno sempre maggior forza alle mie congetture, le quali dalle carte degli eredi della casa Bonifazj, ovvero da quelle di s. Severino, e Sosio potranno venire sicuramente confermate, o del tutto dissipate, siccome desidero ardentemente, essendo sollecito soltanto della verità.

23. So molto bene non esser gustosa ad ogni palato la confessione di riconoscere opera di man forestiera quella che fa uno de' più belli ornamenti della patria; e che quanto è più grande la veemenza dell'amor patriottico, tanto è più sensibile il dispiacere che non sia nostro quell'eccellente lavoro. Ma molto ha da consolarsi il Dominici, benchè sieno vere le mie congetture, con un altro magnifico lavoro di Giovanni di Nola poco conosciuto. E' questo il sepolcro del vicerè Raimondo di Cardona, fatto in Napoli dal Nolano, e trasportato poscia in Ispagna, e collocato nella chiesa di s. Francesco della terra chiamata Belpuch nella Catalogna. Vedesi fregiato questo nobile deposito da questa iscrizione, a cui diamo più fede, di quella che dà il Dominici alle rante del Ribera, *Iohannes Nolanus faciebat*, come lesse, ed

osservò diligentemente il nostro verace, erudito Ponz (*viaggj per la Spagna*: tomo 14 lettera 5 degni di esser letti dagli eruditi forestieri, che non abbiano la goffa vanità di dire sciocchi spropositi sulla Spagna ne' loro itinerarj) che essendo peritissimo delle tre belle arti non dubitò punto asserire essere questa opera del Nolano quasi la più magnifica, ed eccellente, tra le molte superbe sculture, che si vedono nella Catalogna. Ecco il Nolano risarcito in Ispagna di quel che in Napoli gli leva lo spagnuolo. Tanto richiede da noi l'amore della verità che deve essere il giusto regolatore dell'amore per la patria. Mi do a credere, che questo bravissimo scultore spagnuolo diverso sia da Giovanni di Prato spagnuolo anch'esso, e valoroso scultore in Napoli, di cui fa memoria il Capacio nella *giornata 9 del forastiere*, scrivendo che tra le statue possedute dal gran poeta Bernardino Rota vi era un basso rilievo di un Cristo, che si porta al sepolcro di Giovan di Prato spagnuolo: e poche righe più sotto riferisce le sculture possedute da Santi Francucci oltre al *Crocifisso di avorio dello spagnuolo lavoro rarissimo*. Mi persuado che lo scultore di questo lavoro rarissimo sia il Giovan di Prato, che poco prima era stato da lui nominato.

24. Se non temessi di annojare la cortese facilità del gentilissimo correttore del Dominici, lo pregherei ancora di prendere in mano il piccolo libretto intitolato: *Le rare immagini delle nobili, et honorate signore napoletane di L. C.* stampato in Campagna nel 1570, per ivi leggere a pag. 29. *L'eccellente principe* (sospetto sia della preclarissima casa Colonna) *che sempre fu studioso, sì della pittura, come della scoltura, mercè il vivo dell' unico Marco di Siena, il raro di Marchio spagnolo, e di Giovan Vincenzo Milone ec.* Chi è questo *Marchio spagnolo*? *Marchio* può essere guasto di *Marques*, ovvero *Marquez* veri cognomi spagnuoli. Dall' altre opere se ve ne sono del nascosto autore L. C. potrebbero per avventura ricavare qualche lume di questo professore spagnuolo. Ho esaminato, per quanto mi pare, colla maggior diligenza la dotta biblioteca del Toppi col supplemento del Nicodemo; e non trovo come levargli la maschera a questo incognito. A *Marchio* si unisca *Domenico Catalano* lodato qual eccellente pittore dall' Infantini a pag. 83 della *Lecce sacra*: perchè *Catalano* indica piuttosto esser nativo di Catalogna nella Spagna: se fosse *Catalani* sarebbe più da pensarsi fosse eognoime italiano.

25. Persuaso di non fare cosa disgustevole agli affezionati alle belle arti, do termine a queste osservazioni col brevissimo ragguaglio della vita del Ribera secondo il Palomino, perchè si possa paragonare con quello del Dominici. „ Nacque il Ribera, dice il Palomino, nella città di Xativa del regno di Valenza. Assai tenero fu posto sotto gli ammaestramenti del valoroso pittore valenziano Francesco di Ribalta, e ne profitto assai. Ancor giovanetto passò in Italia, ed in Roma studiò con impegno su belli esemplari così di pittura, come di scoltura; ed ivi fu denominato *lo Spagnoletto*. Osservata da un cardinale la abilità, e grande applicazione del giovane congiunta ad una somma povertà, lo fece condurre in palazzo provvedendolo in tutto. Ma riflettendo il Ribera che quella abbondante assistenza del caritatevole porporato lo faceva impoltronire, abbandonò il palazzo, e la protezione di un sì alto personaggio; e s' assorbì tutto nello studio della pittura, coltivando molto la scuola del Caravaggio. Si trasferì in Napoli; e capitò da un pittore di bottega pubblica che fatto saggio dell'abilità del forestiere, lo trattenne in casa sua per lavorare, e finalmente gli diede per moglie la unica sua figlia cre-

erede di molti beni. Questo agiato matrimonio, il suo talento, ed ostinato studio lo accreditarono maravigliosamente, fino a godere la stima del vicerè, che gli concesse alloggio dentro al palazzo. Il Papa ancora lo distinse colla croce di Cristo: e l'Accademia romana lo fece suo individuo. Morì il Ribera nel 1656 che fu il 67 della sua vita. Gli fu superstite una sola figlia del suo matrimonio, la quale sposò un titolato cavaliere di Napoli. „ Ecco in ristretto compendiate la vita del Ribera appoggiata alla relazione dell'eruditissimo pittore Palomino; la cui opera divenuta rarissima pensa, per qualche sento, ristamparla D. Isidoro Bosarte, degno segretario dell'Accademia matritense delle belle arti; dal cui gran talento, savia critica, ed aniversale erudizione manifestata in parecchi scritti, si lusingano gli amanti della pittura, una egregia edizione, in cui sien risecati i discorsi intorno all'eccellenza dell'arte i quali benchè pieni di erudizione, sonò però alquanto prolissi: venga accresciuto il numero de' professori non ricordati dal Palomino, che sono moltissimi: e reso maggior lume di notizie alla vita di molti. Tra questi la vita del Ribera è meritevole di particolari investigazioni. Gli scritti di

Giovanni di Alfaro lodati dal Palomino contengono la vita del chiarissimo pittore D. Diego Velasquez, che potè aver trattato il Ribera in Napoli, onde possono essere utili. Nella città di Xativa vi saranno forse le sue memorie nella famiglia se si conserva, o negli archivj della chiesa. L'archivio della casa di Osuna, quello della casa Giustiniani in Roma; quelli di Napoli, principalmente dei Padri Certosini di s. Martino: quello ancora de' Padri Osservanti di s. Maria la Bianca in Parma potranno fornire qualche notizia, nelle fedeli di ricevute, contratti ec. L'Accademia romana di s. Luca non sarà neppure uno scarso fonte, benchè aridissimo per me sia stato a dispetto di molti passi, ed inchieste. Gli eredi del cardinale Girolamo Farnese daranno forse più lumi di tutti; perchè quel Mario Farnese, di cui fece menzione Lodovico Caracci, come di protettore in Parma del Ribera fu il padre di questo cardinale: de' quali due soggetti si leggono molte notizie nell'esattissimo e dottissimo genealogista D. Luigi de Salazar, y Castro nel tomo intitolato *Indice delas glorias de la casa Farnese* stampato in Madrid nel 1716, che potranno servir di guida alle ricerche desiderate.

AP:

Appendice

Dopo scritte queste considerazioni mi è arrivata (frutto non piccolo della mia ostinata perseveranza) per mezzo di D. Giovanni Despuig , figlio del conte di Montenegro, della magnifica classe de' Grandi di Spagna, i cui rari talenti, assidua applicazione, e singolare modestia sono applauditi da quanti in Roma trattano questo nobile ed amabile giovane, la seguente autentica testimonianza, trovata a forza delle più squisite diligenze nella città di Xativa, o sia s. Filippo. Trovossi prima in un libro antico di Accordi, o sia Disposizioni (*Acueros*) esistente nell'archivio del Capitolo questa nota: *al 12 di gennaio del 1588 fu battezzato in questa collegiata Giuseppe Ribera, celebre pittore, chiamato lo spagnoletto; secondo che costa dal Quinque libri (en 12 de enero de 1588 fuè bautizado en esta colegial Josef Ribera, celebre pintor: segun consta del Quinque libri. Questa notizia servì qual filo di Arianna all'erudito investigatore commissionato, per trovare la uscita dal labirinto. Immediatamente diede mano all'esame del lodato Quinque libri, e trovò in esso la fede di battesimo del Ribera in questa guisa in linguaggio Va-*

lenziano: a 12 de ginèr any 1588 fou batezat Joseph Benet, fill de Lloís Ribera, y de Margarita Gil; foren compares Bersomen Cruañes Notari, y comare Margaritana Alberò, doncella, filla de Nofrè Alberò (in italiano: ai 12 di gennaio, anno 1588 fu battezzato Giuseppe Benedetto, figlio di Lodovico Ribera, e di Margarita Gil: furono compari Bartolomeo Cruañes, e comare Margaritana Alberò, donzella, figlia di Onofrio Alberò). L'erudito investigatore, che per non conoscerlo, lodar non posso col proprio nome, come sarebbe giusto, fa poi questo opportuno riflesso: il Palomino lib.2. dice, che il Ribera morì in Napoli nel 1656 nella età di 67 anni, che tanti sono giustamente dal 1588 in cui nacque secondo la scritta fede; onde non è già più disputabile la vera patria del Ribera. Non posso a meno di render in pubblico le più sincere grazie al molto intendente, e degno ecclesiastico D. Giovanni Pradas, meritevolissimo segretario dell' eccellentissimo per nascita, virtù, e talenti monsignor Despuig arcivescovo di Siviglia; perchè pregato da me acciò mi aiutasse co' suoi lumi, non ha risparmiato fatica per assicurare alla patria il bravissimo pittore con una testimonianza così decisiva.

Fra gli altri eccellenti autori di poetiche produzioni, che in rimembranza della passione di N. S. G. C. si udirono nella ro-

mana accademia de' Forti, la sera de' 21 marzo prossimo scorso, si distinse in particolar modo il ch. sig. ab. Lorenzo Sparziani col seguente

Sonetto

Mors & Vita duello confluxe re mirando.

*Mentre in croce languia tra vivo e spento,
Ostia di pace, l'innocente Agnello,
Vita e Morte guatarsi, e in quel momento
Al vecchio odio si accrebbe odio novello.*

*Seguò la pugna: dal dubbioso evento
La sorte dipendea dell'uom rubello,
E a mirar fra la speme e lo spavento
Stava la Terra, e il Cielo il gran duello.*

*Ruotò Morte la falce, e a far che esangue
Cada la sua rivale, il ferro tinse
Nell'antica infernal bava dell'anguè.*

*Alla croce la Vita allor si strinse,
Dello svenata Agnel raccolse il sangue,
Lanciollo in faccia alla nemica, e vinse.*

All' elegante facilità dello stile unisce il sig. ab. Sparziani tal grazia e vivezza nel recitare, che in bocca sua le composizioni sue sempre risalgano; que-

sto sonetto poi fu nel pieno letterario consesso applaudito per modo che l'A. venne obbligato a ripeterlo.

Agli amatori della storia Toscana.

I vantaggi che ciascheduno può trarre dallo studio della storia patria son grandi, ed ogni ragionevole pensatore lo comprende. Per mezzo di essa si acquista la cognizione della patria, delle sue vicende, dei governi, e delle leggi che l'hanno regolata, come anche degli illustri soggetti, che in diversi tempi l'hanno decorata. Lorenzo Cantini di Firenze, che fin dai più teneri anni è stato sempre trasportato per lo studio della storia patria, ha scritta un'opera divisa in più tomi, che ha per titolo: *Saggi istorici d'antichità toscane*, la quale comprende l'istoria tanto ecclesiastica, che civile delle principali, e più celebri parti della Toscana, con assicurare la verità delle posizioni, che asserisce per mezzo di documenti, che estratti originalmente dai più antichi archivj di Toscana, riporta tali quali nella loro estensione nel

corpo dell' opera, non senza illustrare i medesimi per mezzo di critiche annotazioni.

E desiderando l'autore di pubblicare la suddetta opera per mezzo della stampa, propone agli amatori della storia toscana l'associazione nel modo seguente.

Tutta l'opera sarà pubblicata in più tempi, e non mai più di un tomo alla volta, in carattere nitido, ed in ottima carta.

Ciaschedun tomo essendo legato in brochure da' sigg. associati si pagherà lire due fiorentine le quali si dovranno pagare tomo per tomo a quello che ne farà la consegna.

Chiunque per tanto vorrà onorare l'Autore è pregato di far pervenire direttamente ad esso con lettera, per mezzo della posta in Firenze, il suo nome, cognome, titolo, e luogo di permanenza, onde poterne fare il registro nel catalogo dei signori soscriventi, e qualora gli riuscisse d'iacomodo scrivere, potrà anche darsi in nota ai dispensatori del presente manifesto.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Memoria sulla coltivazione della garanza letta nella r. Società agraria di Torino dal sig. conte Nuvoione Pergamo di Scandaluzza vice direttore della medesima, ed approvata.

Fra i diversi oggetti, che fissar possono le sollecite mire di questa illustre Società, intesa ognora a promuovere i vantaggi e progressi dell'agricoltura, uno che può dirsi utilissimo, è sicuramente la coltivazione della garanza. Questa pianta propria per l'arte del tingere si sa per

prova, che allignò con facilità nei nostri terreni, e vi vegetò prosperamente (1).

Noi pertanto se ne ravviveremo la coltura, saremo sicuri, che la medesima tornerà a prosperarvi a vantaggio dell'arte tintoria, e dei di lei coltivatori. Con questa lusinghevole prevenzione la Società si è proposta di pubblicare una istruzione, con la quale è oggetto di presentare una norma che sia semplice, chiara, facile, fondata sull'esperienza, e bastevole a dirigere chiunque intraprendane l'insinuatovi coltivamento, ed insieme di fare un cenno dei notabili vantaggi che derivarne deb-

Vv bo-

(1) *Da un corso di sperienze risulta che la garanza dei nostri terreni non ha minor vivacità di quella stessa indigena di Smirne.*

bono (1). Al qual oggetto soddisfacciandosi meglio, che si possa, si seconderanno le sì vantaggiose mire dell' illuminato nostro Ministro che ama, stima, e protegge le più benefiche arti.

Nella esposizione, che io farò delle regole per la coltivazione suddetta, non mi dipartirò mai dalle istruzioni pubblicate dall' avvocato Revelli, non tanto perchè corredate di molta erudizione, ma perchè confermate dalle ripetute esperienze.

Premessa pertanto l'idea la più generale; e comune della pianta, di cui si tratta, l'oggetto del presente opuscolo sarà l'indicare la natura, posizione, e lavori da praticarsi ne' terreni atti alla coltivazione; la qualità, e quantità degl' ingrassi più confacenti; il tempo, e la maniera di moltiplicare le piante con la seminazione, e con la piantazione; le attenzioni, e cure nella coltivazione; il tempo e modo di raccogliere il seme; i tempi in cui si possono estrarre le radici dalla terra; e finalmente il vantaggio che deriva dalla coltivazione.

Si tralasciano per amore di

brevità le varie denominazioni, ond' è diversamente nominata questa pianta, restringendoci alla necessaria distinzione in garanzia *maggiore* (rubia tinctorum major), ed in *minore*, ossia in garanzia *domestica*, e *selvatica*.

La prima che è l'oggetto di questo breve trattato produce una pianta con gambi lunghi, quadrati, sermentosi, e ruvidi, che nella lunghezza contengono molti nodi circondati da cinque, o sei foglie di verde scuro: bislunghe, strette a forma di quelle de' granati, disposte in figura di stelle guarnite all' intorno di piccioli denti, ossia spine: i fiori che compariscono sulle cime dei rami ne' mesi di giugno, o luglio secondo i gradi del calore maggiore, o minore, ed il corso della stagione, sono a guisa di piccole campane senza canna di color giallo verdiccio.

Caduto il fiore, il calice legasi in frutto con due coccole, ossia grani uniti insieme che verdi da principio, indi rossi, si fanno neri sul maturarsi: ciascuno di questi grani contiene un seme quasi rotondo coperto da

(1) Chi vuole acquistare più lumi sulla coltivazione di tal pianta legga le Istruzioni sulla coltura e preparazione della garanzia raccolte dall' avv. Giuseppe M. Pio Revelli. Torino stamp. r. 1770.

da una pellicola che s'indura, quanto più s'accosta alla maturazione.

Le radici, che formano il prodotto considerevole della pianta, perchè inservienti all'arte del tingere, e perchè anche utili alla farmacia, sono abbondanti, lunghe, divise in molti rami: le medesime si moltiplicano appunto come la gramigna, e crescono consentaneamente all'indole del terreno, dove trovansi, e a misura dell'attenzione con cui sono coltivate, ma parlando della loro grossezza, l'ordinaria può considerarsi pari a quella del dito auricolare; la corteccia unita alla parte legnosa è rossa: il midollo di colore rancio; e quanto più è grossa contiene maggiore quantità di materia colorante.

Dalla maggiore, o minore vivacità del colore, che sta tra la pellicola, ed il cuore della radice, si giudicherà della migliore, o inferiore qualità della pianta, e fra le prove, che danno più facilmente a divedere qual sia la migliore qualità della garanzia, la meglio è di pestare la radice, e osservare se messo il colore sopra una carta azzurra, vi si attacca subito.

La pianta *minore*, o *selvatica* nasce e cresce da se senza bisogno di coltura: i gambi della pianta sono corti, le foglie

piccoline, e ruvidette, il fiore bianco, e le radici, che sono assai minute, contengono un rosso di poca vivacità, in guisa che il suo uso nelle tinture riesce d'assai minore utilità ma con maggiori, e proporzionate avvertenze nel coltivarla potrebbe riuscire più del solito profittevole.

Dalla idea, che ognuno può farsi per mezzo di questa esposizione, potrebbe venirne una facilità maggiore di procurarsi in minor tempo un maggiore, ed eziandio primaticcio raccolto dalla suddetta pianta, giacchè la medesima in non pochi de' nostri terreni nasce spontanea, e vi prospera senz'ajuto di coltura, senza bisogno d'aspettarlo sempre dalla seminazione, che come vedrassi è complicata, ed operosa, e può farne prova la facilità, onde trovasi la garanzia in varj territorj del nostro paese.

L'indole del terreno più conveniente alla coltivazione della garanzia si deduce specialmente dalla qualità di quei terreni, dov'essa nasce da se, e vi cresce, e prospera senz'alcun'opera del coltivatore, e queste insegnano, che la garanzia ama per preferenza il buon terreno, ma leggero, sciolto, e reposito, detto da' nostri contadini *garvo*. Esigesi che sia alquanto

V. v 2 umi-

umidioso appunto come sono i terreni destinati alla coltivazione del canape, i quali sono preferibili qualora sono leggeri, sciolti, ed umidi, forse perchè le piante più facilmente si stendono, dilatansi, e vieppiù prosperando crescono di vigore. Quindi è che adattatissimi alla garanza sono certi fondi prima paludosi poscia disseccati, che sono chiamati *isola*: l'umidità che cercasi in queste terre destinate alla coltivazione di simile pianta, dev' essere moderata, altrimenti sarebbe nociva alla di lei vegetazione, e in vece di prosperare e crescere di volume, verrebbero ad intristire, ed ammuffire le radici con notevole detrimento; perlochè sarà buona avvertenza destinare le campi che non sieno sottoposti alle inondazioni, e molto meno al ristagno delle acque.

Questi terreni tuttochè opportuni vogliono essere lavorati; altrimenti diverrebbero inopportuni, e il lavoro consiste in tre arature fatte secondo il solito nei debiti tempi avanti l'inverno.

Volendosi coltivare la garanza ne' terreni forti, e compatti sarà di molta utilità il far uso della vanga, col quale lavoro rivoltandosi sottosopra quella parte di terra, che non ha ancor goduto il beneficio dell'aria, e del sole, la terra medesima

si scioglie in più minute parti; gettano così le piante più profonde radici, crescono, e si moltiplicano queste in maggiore quantità, e grossezza: in qualunque maniera però si prepari il terreno, coll' aratro, o colla vanga, convien rompere totalmente le zolle dette *molte* acciò la terra sia bene sciolta, e raffinata onde in essa possano i semi svilupparsi senza ostacolo.

Gli ingrassi sì necessari per fertilizzare i terreni debbono spargersi, e incorporarsi con la terra nell' ultima aratura avanti l' inverno, e allora converrà pure svellere ogni pianta estranea, e purgarne il fondo.

I migliori ingrassi per questa colorifera pianta sono i bovini, e sono confacevoli anche le ceneri cotte, e tutti gli altri concimi, che servono per le biade, purchè non sieno troppo calefacienti, e in tal caso può diminuirsene la quantità, che non deve essere nè più nè meno di quanto si fa ed usa per le biade medesime; qualunque però sia il letame, deve essere ben marcito, acciò non deponga nel campo altri semi a danno della pianta della garanza; questo deve essere sparso ugualmente, e bene incorporato con la terra.

Nella preparazione, e disposizione del terreno per la semi-

nazione, o piantazione della garanzia, il sullodato autore delle istruzioni mentre riferisce diversi metodi di accreditati scrittori insegna, che a facilitare la coltura delle piante è spedito lo spartire il terreno in *liste*, o *solchi* di piedi due di larghezza, e proporzionatamente discosti tra loro; che la direzione di quelli sia da mezzogiorno a mezzanotte: e questo lavoro vuol essere fatto al tempo appunto della seminazione, che si fa al par degli altri erbaggi da trapiantarsi ne' mesi di aprile, e di maggio; e che le *liste*, o *solchi* sieno lavorati con dolce pendio verso il mezzodì per il libero scolo dell' umido sovrabondante.

Tre sono i modi, onde si moltiplican le piante della garanzia, e sono, 1. con la seminazione, 2. con trapiantarne le radici, ceppi, o *piedi*, 3. con gli occhi detti *rigettoni*, che si formano nei gambi. La seminazione può farsi a dirittura nel campo, dove si vogliono coltivare le piante, ovvero in un vivajo per poi trapiantarle: con questo metodo si potrà benissimo a forza d'avvedimento anticiparne il raccolto; qualora si fa la seminazione nel campo, è necessario di procurare, che la semenza sia gettata in solchetti profondi non meno di un' oncia, e distanti tra loro cir-

ca otto oncie, in guisa che la *lista*, o *solco* comprenda tre ordini, onde i grani sieno discosti gli uni dagli altri anche da due in tre oncie, e ricoperti subito con l'uso del rastrello. Cresciute che sieno le piante a certa altezza devonsi diradare, affinchè non si danneggino tra loro, e possano senza imbarazzo gettare le loro radici.

Le piante poi, che si sveltono, per beneficio dell'altre serviranno per supplire a quelle, che mancano altrove, ovvero anche per farne dirò così un vivajo detto *pipiniera* ad uso di simile coltivazione: si sparge in ciascheduna giornata di terreno mezza *emina* abbondante di semenza, e sarà bene di metterla in molle per separarne gl' infruttuosi dai buoni semi.

Se si preferisce di seminare nel vivajo se ne potrà anticipare la seminazione per anticiparne il raccolto; questa potrebbe farsi benissimo nel mese di marzo, quando siasi prima disposto il terreno; ritenendo che questo deve essere dell'ottimo, situato a mezzogiorno, e capace d'essere all' uopo irrigato; non si trascurerà poi nemmeno di assieparlo, tanto più che le siepi sono cinte benefiche. Le piante qualora sieno alte si possono trapiantare a maggio coll' avvertenza di premere il terreno attorno di esse, di rincalzar-

le

le a dovere, e di fare tutte queste operazioni sull'imbrunire del giorno.

Quando vorrà farsi il trapiantamento delle radici estratte, da dove nacquero da loro stesse, ovvero coltivate, si dovranno cavar quelle radici, che serpeggiano fra le due terre, e queste ripiantarle nel luogo a ciò destinato coll'avvertenza di ben difenderne ogni radichetta, e metterle giusta la naturale loro direzione, e di dare alle medesime quella debita distanza, che richiedesi pel buon ordine, e per il maggior nutrimento, e la trapiantazione si fa ugualmente di primavera, come d'autunno; si suggerisce esser bene, che esse radiche restino un'oncia circa sotterra, e che taglinsi loro le punte delle barbicelle, l'esperienza mostrando, che con tre mila di queste radici si può fornirne una buona giornata di terreno.

Si possono altresì moltiplicare le piante della garanza sogli occhi, o *rigettoni* propagandone i fusti, e in questa operazione per non offendere i rami fragili bisogna piegarli a seconda della nativa loro direzione, e fare tal lavoro in sul mattino, o a sera, perchè allora li piantini sono più pieghevoli; e quest'altra maniera di moltiplicare la garanza può eseguirsi alla primavera, e nell'

autunno; le avvertenze principali da aversi nel trapiantamento sono in sostanza, di tagliare le punte de' *rigettoni*, e la parte fogliata; di piantarli con qualche inclinazione, e a debita distanza, come s'usa nel trapiantare i cavoli, e i broccoli; di stenderne le radici a seconda della loro direzione; di comprimere la terra sovrapposta alle radici; di troncarne l'estremità con forbici, o coltello, massime se i *rigettoni* fossero stati qualche tempo all'aria, e fossero disseccati.

Un terreno coltivato a garanza non frutta ordinariamente che dopo trenta mesi, dove però si trapiantano le radici la raccolta può anticiparsi; nel corso della coltivazione si esigono non poche attenzioni, le quali hanno moltissima parte, sia nel sostenere il piantamento, che nel vantaggiarne le radici rendendole più grosse.

La prima cura sarà quella di sarchiare, e ripulire, ossia *sarbiare*, e *sarrire* il terreno piantato da ogni altro vegetabile, acciocchè non si diverta altrove il debito nutrimento, nè si disturbino i benefici influssi dell'aria, e del sole; l'altra sta nel tagliare i gambi, ossia *fianne* a fior di terra allora appunto, che sono ancor verdeggianti, poichè servono di ottimo foraggio alle bovine: la terza è

di

è rincalzare le piante, e ricoprirne le radici, o *ceppi* tagliati che siensi i gambi, o *fiaune*.

La raccolta della semente si fa in settembre del secondo anno, vale a dire diciotto mesi dopo fattane la seminazione, e allorchè le piante sono nel più favorevole stato per dare la migliore qualità, e la maggiore quantità; se ne raccolgono i grani più maturi come viene indicato dal colore nereggiante oscuro, che acquistano, ovvero si va in cerca sopra le piante grano per grano, per prenderne i più maturi, oppure tagliando i rami delle piante rasente a terra quando i semi compariscono maturi, e il seme si farà seccare al sole per ritrarlo in luogo asciutto; si possono anche tagliare, o segare i gambi della garanza colla falce da grano, purchè si usi diligenza acciò non cadano i semi; quindi seccati al sole, si battono come si pratica per alcuni legumi; colla ventilazione, e col crivello si separa, e si pulisce il seme. I cavalli, e le vacche mangiano molto volentieri i gambi di questa pianta quando sono secchi.

La garanza non produce nel primo anno molto seme, perchè le piante poco s'innalzano da terra, perchè fiorisce nella estate già avanzata, ed il seme non ha tempo d'ingrossare, e

maturare; nel secondo anno, come di sopra si è detto; produce abbondantemente, e se si infrascano i gambi per tenerli sollevati da terra, i medesimi si caricano di maggior quantità di semi, e maturano perfettamente.

Non credo inutile per l'estrema sua importanza di qui ripetere, che è necessario ricoprire colla terra le pianticelle, o per meglio dire i ceppi che rimangono in terra.

Nel terzo anno, ossia passati mesi trenta si raccolgono le radici, e questa operazione si farà o in primavera, o nell'autunno, e allora si potranno surrogare le piante che vi mancano.

Se la raccolta si farà in primavera sarà bene il prevenire la maggiore vegetazione, vale a dire il getto delle foglie, perchè questa pianta al par di tutti gli altri vegetabili soffre quando trapiantasi che è in succhio, ossia in fava.

L'estrazione delle radici dee farsi a tempo secco, e sarà bene di cavarle fuor del terreno colla *vanga* o *bessa* coll'uso del qual istrumento si va tanto sotto terra, quant'è necessario per estrarne intatti i ceppi.

Smosso che siasi il terreno si rompono le zolle dette *motte*, e mettonsi da parte le radici più grosse, serbando le più piccole

cole alla ripiantazione, la quale o potrà farsi nel campo medesimo, o in qualche altro a ciò destinato.

Che la coltivazione della garanza sia di grande utilità non v'è luogo a dubitare: il metodo di coltivarla non è dispendioso, nè difficile, e la qualità del terreno che richiedesi per questa trovasi facilmente nel nostro paese: prova di ciò siane la coltura che erasi ripigliata nel 1770 dagli associati nel lanificio di Pinerolo riuscitavi prosperamente, come pur sul territorio di Caselle, allorchè s'introdusse dal tanto benemerito avvocato Revelli. ma se guardasi l'utilità del prodotto, chi è che non l'anteponga a moltissimi altri? già è confermato dalla prova, che il prodotto della garanza diviso anche in tre anni eccede quello di qualunque altro vegetabile, che vogliasi coltivare, e ciò pel grande smercio che se ne fa: finora faceasi venire dagli esteri paesi, ed era vergogna che mentre la natura stessa getta quà e là i semi di questa colorifera pianta, e coltivala da per se, noi trascurassimo sì bel dono con tanto pregiudicio delle nostre tintorie, e preferissimo di comprarla da' forestieri nè sì perfetta come la nostra, nè a sì facile costo. Già da lungo tempo coltivavansi tra noi diverse piante, che somministravano qualche

tintura alle diverse sostanze, e la garanza, pianta anche nostra e spontanea, appena conoscevasi.

Io non saprei indovinarne la ragione, e molto meno è qui luogo di indagarla: mi farò solo lecito di animarvi tutti alla coltivazione di sì benevola pianta, che non contenta di somministrare a chi la coltiva in gran copia il più ricercato fra i colori vegetali, offre anche qualche notevole servizio alla medicina.

Mentre ci siamo proposti di rianimare la coltivazione della garanza, come un prodotto a noi necessario, e di evidente utilità; siamo ugualmente persuasi che questa coltivazione non sarà per riuscire meno profittevole, se conosciuta, ed intesa la facilità, con la quale si vede nascere, crescere, e riprodurre spontaneamente in molti terreni incolti, si penserà di ritrarre da questi, che non mancano fra noi, quel vantaggio, che è possibile.

Eccovi in breve quanto stimai bene di esporvi intorno alla coltivazione della garanza, e al vantaggio che se ne ricava; desidero che qualcun di voi, o Socj chiarissimi, in altro tempo prepari qualche sua benemerita istruzione sul meccanismo dell'opere necessarie per l'estrazione delle parti coloranti.

A N T O L O G I A

• Ψ Ξ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

C H I M I C A

Prospetto di riforma alla nuova nomenclatura chimica proposta dai sigg. Morveau, Lavoisier, Berthollet, e Fourcroy del sig. dott. L. Brugnatelli prof. sostituto nell'univ. di Pavia, e membro di molte accademie ec.

Se le voci di una lingua debbono avere stretto rapporto colle idee: se le lingue ci debbono condurre, per così dire, dal noto all'ignoto, le voci che le compongono debbono esser tali, che idee chiare ed espresive alla mente rappresentino. La lingua della chimica era per l'addietro la più imperfetta e confusa, quella che più d'ogn'altra si scostava dalle basi sulle quali dovrebbero esser formate le lingue, soprattutto le lingue delle scienze. Era riservato ai signori *Morveau, Lavoisier, Ber-*

thollet, e Fourcroy l'ardita intrapresa d'immaginare una nomenclatura chimica affatto nuova infinitamente migliore dell'antica, per la quale tutti i chimici loro dovranno attestare una giusta riconoscenza. Con questo nuovo linguaggio si è di molto rischiarata la chimica, facilitato il modo di studiarla, e quelli che la coltivano possono ora compromettersi di avanzarla più che in qualunque altro tempo, e renderla forse un giorno una scienza esatta.

Ma per quanto grande ed avventurosa sia stata l'intrapresa de' lodati chimici, non devesi dissimulare, che per indispensabile conseguenza di una lingua nata tutta di nuovo, essa dovesi ritrovarsi mancante ancora in varie sue parti. Tale è la sorte delle umane invenzioni, le quali lasciano un campo ad altri di perfezionale. Ben prevedero gli

X x stes-

stessi chimici neologi francesi, che a un dipresso ciò dovea accadere alla loro nuova lingua chimica, allorchè dissero. „ Noi siamo lontani dal credere di poter conoscere tutto il complesso e tutte le parti della scienza, e dobbiamo perciò figurarci, che una nuova nomenclatura, per quanto sia fatta con diligenza, debba essere lungi dallo stato di perfezione. „

I chimici neologi francesi hanno derivato un gran numero dei nomi della nuova loro nomenclatura chimica dalla lingua greca, e si sono condotti in guisa che questi nuovi nomi dovessero esprimere più da vicino la principale proprietà, e la più caratteristica del corpo che dovevano indicare. E rispetto alle sostanze composte essi hanno procurato, che i nomi manifestassero i componenti, ed anche lo stato in cui questi componenti ritrovavansi. Dietro a principj così luminosi i citati chimici francesi hanno denominate quasi tutte le sostanze appartenenti alla chimica: ma essi non si sono accorti nella folla delle cose, che molti nomi non erano perfettamente corrispondenti al piano, che si avevano tanto saggiamente proposto. Questo è quello, che ha dato origine ad alcune lagnanze fra i chimici di diverse nazioni intorno ai nuovi nomi da loro introdotti.

E in vero essendomi posto a meditare sulla nuova menzionata nomenclatura, fui anch'io in certo modo penetrato dal loro spirito di analisi: e nel ripassare quasi tutte le nuove parole che la compongono, il più delle volte feci ricorso alle loro etimologie, e vi scontrai molti inconvenienti. Or io mi sono accinto a rimediarvi, nella migliore maniera, che mi fu possibile. Tutto il vocabolario della nuova chimica nomenclatura esigerebbe, secondo me, indispensabilmente una riforma solenne, la quale io non esiterò ad eseguire, quando i principj, sui quali è fondata quella, che io ora propongo, vengano approvati dal complesso dei celebri chimici, e dotti d'Italia.

Denominazione degli acidi.

I chimici neologi hanno denominato *ossigeno* la base dell'aria pura, in quanto che esso esprime l'acidità, che genera nei corpi. Questo nome è derivato da *οξυς* e *γεννω* voci greche, che significano *acidum*, e *genero* dei latini. L'*oxys* sarà dunque, secondo i chimici francesi, il nome che in chimica dinoterà l'acidità. Ma perchè mai nella nomenclatura de' chimici francesi le sostanze acide, decisamente tali, quelle nelle quali l'*oxys* vi entra con caratteri più

più manifesti che in qualunque altra, dovranno derivare il loro nome dal latino *acidum*? La stessa sostanza dovrà adunque in chimica avere due voci, o almeno due etimologie, una dalla lingua greca, l'altra dalla latina? Per togliere pertanto le oscurità indispensabili, nelle quali ci conduce questa doppia maniera di dipotare la stessa cosa, crederci di appigliarmi alla voce *oxys* per esprimere l'acidità di un corpo, e farla combinare poi con tutte quelle denominazioni, che debbono esprimere un corpo, che contenga un acido. Quindi rigetterei la voce *acidum* dei latini nella mia nomenclatura, e tanto più volentieri farei questo sacrificio, perchè l'*acidum* mal si adatta alla maggior parte de' nomi, ne quali l'*oxys* esprime così bene la presenza di un acido in un corpo, come si vedrà principalmente nelle denominazioni delle sostanze composte.

Per la qual cosa in luogo di dire *acido solforico*, *acido solforoso*, *acido nitrico*, *acido nitroso* ec. io li chiamerei *ossisolforico*, *ossisolforoso*, *ossinitrico*, *ossinitroso* ec. poichè l'*ossi*, che viene da *oxys*, esprime l'acido del solfo, del nitro (&c). Rispetto alle denominazioni date a diverse specie di acidi dai chimici neologi francesi, chiunque di leggieri s'accorrerà che molte di esse sono improprie.

Questi chimici hanno chiamato *acido ossalico* quell'acido, che si cava dal sale d'acetosella del commercio, e che in tanta copia si ottiene dallo zucchero distillato coll'acido nitrico. Se *acido* è sinonimo di *oxys*, ossalico viene da *oxys* acido, quindi parrebbe che *acido assalico* dovesse indicare un acido più acidificato degli altri, quando si sa che questo è un acido vegetabile molto meno energico degli acidi minerali. Per la qual cosa

X x 2

(a) Il sig. *Dobson* in un progetto ch'egli fece di una nuova nomenclatura nella sua traduzione della chimica di *Wiegleb* stampata l'anno 1789 chiama *witriolaxis*, *nitroxis*, *muriauxis*, *boracoxis* ec. gli acidi solforico, nitrico, boracico, e lo stesso fece con tutti gli altri acidi: ma questa nomenclatura poi siccome era molto oscura in tutto il suo complesso, ed appoggiata ancora alle vecchie teorie non trovò tra la moltitudine de' chimici alcuno che adottandola potesse autorizzarla.

essa io crederei di rigettare la voce *ossalico*, la quale, secondo i francesi, indica la pianta, che contiene il sale d'acetosella del commercio, e mi atterrei alla voce *saccarico*, la quale dinota lo zucchero, che è la sostanza, nella quale trovasi raccolta in maggior copia la base di quest'acido (a), e direi *ossisaccarico* (*oxysaccharicum*), invece di acido ossalico.

Il nome col quale hanno distinto i chimici neologi quell'acido, che scioglie l'oro che risulta dalla combinazione degli acidi muriatico e nitrico, chiamandolo *acido nitro-muriatico*, non è opportuno. Pare a prima giunta a chi sente questo nome, che il corpo che indica sia un composto di nitro (nome sinonimo per i chimici neologi del loro nitrato di potassa) e acido muriatico. Esso renderebbe più chiaro ed esatto chiamandolo *ossinitri-muriatico* (*oxynitri-muriaticum*).

I nomi di acido *piro legnoso*, *piro mucoso*, *piro tartaroso* sono fra quelli dati agli acidi dai

chimici neologi i più impropri. *Piro* deriva da *Πυρ*, che in greco significa *fuoco*. Secondo i principj stabiliti dai menzionati chimici, i nomi qualora non portino alla mente veruna idea, debbono esprimere o la principale proprietà del corpo che dinotano, ovvero i suoi principali componenti. Per la qual cosa gli acidi da essi distinti col nome di *piro* parrebbe, che fossero composti di fuoco, o che la loro principale proprietà fosse quella di mandar fuoco o ardere. Ma col nome *piro* essi han voluto intendere di manifestare, che questi acidi sono fabbricati coll'ajuto del fuoco. A dir il vero su di ciò si sono scostati alquanto da quella logica rigorosa, che essi invocano incessantemente. Imperocchè nella denominazione di un gran numero di acidi, che si ottengono col mezzo del fuoco avrebbero dovuto sempre comprendere il *piro*, e così chiamare acido *piro-succinico*, *piro-sebacico*, *piro-benzoico* ec. gli acidi *succinico*, *sebacico*, *benzoico*,
co,

(a) Questa base non è semplice, ma binaria, composta di carbonio e dell'idrogeno de' francesi: è uno de' corpi sparso più abbondantemente fra le sostanze animali e vegetabili.

co, e lo stesso dicasi di molti altri. I nomi degli acidi non debbono dinotare i mezzi che s'impiegano per ottenerli, altrimenti si arrischierà di fare una confusione enorme. Ho veduto la necessità di sostituire un'altra denominazione a questa specie di acidi fetenti e volatili. V'ho pensato qualche tempo, e riflettendo, che la loro base binaria risulta dalla combinazione del carbonio e idrogeno, ossia da un olio tenue acidificato dall'ossigeno, mi parrebbe di poterli chiamare con ragione *ossieleo - legnoso* (*oxyeleo - lignosum*), *ossieleo - mucoso* (*oxyeleo - mucosum*), *ossieleo-tartaroso* (*oxyeleo - tartarosum*). Questi nomi rappresentano tosto alla mente l'olio del legno, del muco, del tartaro acidificato.

La denominazione di *acido melico* dato all'acido delle mele è impropria, massime allorquando si debbono nominare le di lui combinazioni colle differenti basi. Ritenendo il nome di *acido melico*, quello di *melato* dino-

terà le sue combinazioni colle differenti basi. Siffatti nomi ecciterebbero alla mente l'idea di sostanze, nelle quali entrasse il mele, conosciuto prodotto delle api. Se poi per iscansare questo inconveniente l'acido delle mele lo vorranno chiamare *acido malico*, da *malum* pomo o mela, come lo chiamano infatti alcuni chimici neologi, si dovrà dire *malato* per esprimere, a tenore delle regole da essi prescritte, il sale che risulta dalla combinazione dell'acido malico colle differenti basi, e malato di mercurio, malato d'arsenico ec. Ognuno comprende quanto sieno disgustose nella nostra lingua somiglianti denominazioni. Crederei di non iscostarmi gran cosa dalle voci di già ricevute col dinotare l'acido dei pomi col nome di *ossipomico*, da *oxys* acido e *pomum* sinonimo del *malum* dei latini.

Quindi tutti gli acidi si dovrebbero denominare, nella maniera seguente. (*)

(*) *La chimica è in oggi uno studio di moda, e tutti per così dire ne vogliono sapere. E' egli certamente un gran vantaggio per questa scienza l'aver tanti coltivatori; ma quanto sarebbe egli più grande se si togliesser di mezzo tutte quelle oscurità che nascono il più delle volte o dalla rinnovazione o dalla imperfezione dei nomi? Avuto riguardo a ciò abbiám giudicato a proposito di riportar per esteso nei nostri fogli, dove non di rado hanno luogo le materie anche chimiche, il prospetto di riforma immaginato dal sig. Brugnatelli; e siamo sicuri che i nostri lettori lo gradiranno;*

cioè si dovrebbe dire

(a) Ossiacetico	<i>Oxyaceticum .</i>
Ossiacetoso	<i>Oxyacetosum .</i>
Ossiarsenico	<i>Oxyarsenicum .</i>
Ossibenzoico	<i>Oxybenzoicum .</i>
Ossibenzoico sublimato	<i>Oxybenzoicum sublimatum .</i>
Ossibombico	<i>Oxybombicum .</i>
Ossiboracico	<i>Oxyboracicum .</i>
Ossicarbonico	<i>Oxycarbonicum .</i>
Ossicitrico	<i>Oxycitricum .</i>
Ossieleo - legnoso	<i>Oxyeleo - lignosum .</i>
Ossieleo - mucoso	<i>Oxyeleo - mucosum .</i>
Ossieleo - tartaroso	<i>Oxyeleo - tartarosum .</i>
Ossifluorico	<i>Oxyfluoricum .</i>
Ossiformico	<i>Oxyformicum .</i>
Ossifosforico	<i>Oxyfosforicum .</i>
Ossifosforoso	<i>Oxyfosforosum .</i>
Ossigallico	<i>Oxygallicum .</i>
Ossilattico	<i>Oxylacticum .</i>
Ossilitico	<i>Oxyliticum .</i>
Ossimolibdico	<i>Oxymolibdicum .</i>
Ossimuriatico	<i>Oxymuriaticum .</i>
Ossimuriatico termogenato	<i>Oxymuriaticum termogenatum .</i>
Ossinitrico	<i>Oxynitricum .</i>
Ossinitroso	<i>Oxynitrosum .</i>
Ossinitri - muriatico	<i>Oxynitri - muriaticum .</i>
Ossipomico	<i>Oxypomicum .</i>
Ossiprussico	<i>Oxyprussicum .</i>
Ossisaccarico	<i>Oxysaccaricum .</i>
Ossisaccolattico	<i>Oxysaccolacticum .</i>
Ossisebacico	<i>Oxysebacicum .</i>
Ossisolforico	<i>Oxysulfuricum .</i>
Ossisolforoso	<i>Oxysulfurosium .</i>
Ossisuccinico	<i>Oxysuccinicum .</i>
Ossitartaroso	<i>Oxytartarosum .</i>
Ossitunstico	<i>Oxytunsticum .</i>

(a) Avevamo immaginato di disporre la serie di tali nomi in maniera che occupassero meno di luogo; ma siccome la divisata forma mal s'adattava al taglio di questa carta, e riusciva perciò poco chiara, o poco servibile all'uso; così abbiamo stimato me-

invece di

Acido acetico	<i>Acidum aceticum .</i>
Acido acetoso	<i>Acidum acetosum .</i>
Acido arsenico	<i>Acidum arsenicum .</i>
Acido benzoico	<i>Acidum benzoicum .</i>
Acido benzoico sublimato	<i>Acidum benzoicum sublimatum .</i>
Acido bombico	<i>Acidum bombicum .</i>
Acido boracico	<i>Acidum boracicum .</i>
Acido carbonico	<i>Acidum carbonicum .</i>
Acido citrico	<i>Acidum citricum .</i>
Acido piro - legnoso	<i>Acidum pyro - lignosum .</i>
Acido piro - mucoso	<i>Acidum pyro - mucosum .</i>
Acido piro - tarraroso	<i>Acidum pyro - tartarosum .</i>
Acido fluorico	<i>Acidum fluoricum .</i>
Acido formico	<i>Acidum formicum .</i>
Acido fosforico	<i>Acidum fosforicum .</i>
Acido fosforoso	<i>Acidum fosforosum .</i>
Acido gallico	<i>Acidum gallicum .</i>
Acido lattico	<i>Acidum lacticum .</i>
Acido litico	<i>Acidum lythicum .</i>
Acido moliddico	<i>Acidum molibdicum .</i>
Acido muriatico	<i>Acidum muriaticum .</i>
Acido muriatico ossigenato	<i>Acidum muriaticum oxygenatum .</i>
Acido nitrico	<i>Acidum nitricum .</i>
Acido nitroso	<i>Acidum nitrosum .</i>
Acido nitro - muriatico	<i>Acidum nitro - muriaticum .</i>
Acido malico	<i>Acidum malicum .</i>
Acido prussico	<i>Acidum prussicum .</i>
Acido ossalico	<i>Acidum oxalicum .</i>
Acido saccolattico	<i>Acidum saccolacticum .</i>
Acido sebacico	<i>Acidum sebacicum .</i>
Acido solforico	<i>Acidum sulfuricum .</i>
Acido solforoso	<i>Acidum sulfurosum .</i>
Acido succinico	<i>Acidum succinicum .</i>
Acido tartaroso	<i>Acidum tartarosum .</i>
Acido tanstico	<i>Acidum tunsticum .</i>

glio di disporli nella forma che sopra si vede, che è la più naturale, sebbene più lunga.

In quanto alle desinenze degli acidi in *ico* e in *oso* e inventate dai chimici francesi per esprimere una tal qual differenza nella dose dell'ossigeno colla base acidificabile, io le riterrei, come riterrei tutte le altre desinenze delle sostanze composte opportunissime all'oggetto.

PREMI ACCADEMICI

Elenco degli argomenti proposti dalla r. accademia di Mantova pel concorso ai premi dell'a. 1796.

Omessi tutti gli altri alla soluzione dei quali sono invitati i soli socj della classe, ed i nazionali o forestieri stabiliti nello stato, riporteremo quelli soltanto a cui sono anche invitati i dotti stranieri.

Argomenti per la classe di scienze e belle lettere

MATEMATICHE

Determinare le dimensioni ed il numero dell'ale d'una ruota di mulino, affinchè l'ef-

fetto della macchina sia un *maximum*.

BELLE LETTERE

Qualora si voglia escluso dall'epopeja l'uso della mitologia e della magia, determinare qual sorta di grande e di maraviglioso vi si possa sostituire.

Il premio sarà di due medaglie d'oro di 50 fiorini l'una. Le dissertazioni che avranno la corona e l'accessit verranno stampate; e venticinque ne avrà in dono l'autore, oltre la patente dell'accademicato. Le medesime si possono scrivere in italiano o in latino, come più aggrada; e si debbon trasmettere al sig. Matteo Borsa segretario perpetuo dell'accademia avanti il fin di dicembre dell'anno corrente, franche di porto, e colla solita cautela di due diversi motti, o di due emblemi, uno in fronte dell'opera, e l'altro in foglio sigillato a parte, per la maggior libertà dei concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'accademia: restando per ciò esclusi dal concorso coloro i quali direttamente o indirettamente si scoproho.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΒΙΟΝ

C H I M I C A

Continuazione del prospetto di riforma della nuova nomenclatura chimica proposto dal sig. dot. Brugnatelli.

Denominazione dei sali.

I nomi dati dai chimici francesi alle diverse specie di combinazioni degli acidi cogli alcali, colle terre, e coi metalli, che costituiscono i sali, non sono così chiari, quanto dovrebbero essere stati conforme ai loro principj. Il dire con essi *solfato*, *arseniato*, *nitrato*, *canforato* ec. per esprimere un sale formato dalla combinazione degli acidi solforico, arsenico, nitrico, canforico ec., con una base, riesce molto oscuro. Siffatti nomi non dinotano precisamente, che sono gli acidi solforico, nitrico, canforico quel-

li che entrano nella composizione dei sali che debbono esprimere; e pare che sia il *solfo*, l'*arsenico*, il *nitro*, la *canfora*. Ma ritenendo per principio, che *oxys* indica acido, si rischiarebbero assaissimo le denominazioni, aggiungendo ad esse l'*oxys*, e si ecciterebbe un'idea molto più distinta chiamandoli *ossisolfato*, *ossiarseniato*, *ossinitrato*, *ossicanforato* ec. Ora invece di *solfato di potassa*, *nitrato di soda*, *muriato d'ammoniaca*, si direbbe *ossisolfato di potassa* (*oxysolphas potassa*), *ossinitrato di soda* (*oxynitras soda*), *ossimuriato d'ammoniaca* (*oxymurias ammoniacale*), nomi, che alla mente indicherebbero la presenza dell'acido solforico colla potassa, dell'acido nitrico colla soda, dell'acido muriatico coll'ammoniaca.

Z z

Per

Per la qual cosa si dovrebbe dire

Ossiacetito	<i>Oxyacetis .</i>
Ossiacetato	<i>Oxyacetas .</i>
Ossiarseniato	<i>Oxyarsenias .</i>
Ossibenzoato	<i>Oxybenzoas .</i>
Ossibenzoato sublimato	<i>Oxybenzoas sublimatum .</i>
Ossibombico	<i>Oxybombias .</i>
Ossiborato	<i>Oxyboras .</i>
Ossicarbonato	<i>Oxycarbonas .</i>
Ossicitrato	<i>Oxycitras .</i>
Ossieleo - legnito	<i>Oxyeleo - lignis .</i>
Ossieleo - mucito	<i>Oxyeleo - mucis .</i>
Ossieleo - tartrito	<i>Oxyeleo - tartris .</i>
Ossifuato	<i>Oxyfluas .</i>
Ossiformiato	<i>Oxyformias .</i>
Ossifosfato	<i>Oxyfosfas .</i>
Ossifosfito	<i>Oxyfosfis .</i>
Ossigallato	<i>Oxygallas .</i>
Ossilattato	<i>Oxylactas .</i>
Ossilitiato	<i>Oxylithias .</i>
Ossimolibdato	<i>Oxymolibdas .</i>
Ossimuriato	<i>Oxymurias .</i>
Ossimuriato termogenato	<i>Oxymurias thermogenatum .</i>
Ossinitrato	<i>Oxynitras :</i>
Ossinitrito	<i>Oxynitris .</i>
Ossinitri - muriato	<i>Oxynitri - murias :</i>
Ossipomiato	<i>Oxypomias .</i>
Ossiprussiato	<i>Oxyprussias .</i>
Ossisaccolattato	<i>Oxysaccolactas :</i>
Ossisebato	<i>Oxysebas .</i>
Ossisolfato	<i>Oxysulfas .</i>
Ossisolfito	<i>Oxysulfis .</i>
Ossisaccarato	<i>Oxysaccharas :</i>
Ossisuccinato	<i>Oxysuccinas .</i>
Ossitartrito	<i>Oxytartris .</i>
Ossitunstato	<i>Oxytunstas :</i>

invece di

Acotito	<i>Acetis</i> .
Acetato	<i>Acetas</i> .
Arseniato	<i>Arsenias</i> .
Benzoato	<i>Benzoas</i> .
Benzoato sublimato	<i>Benzoas sublimatus</i> .
Bombiato	<i>Bombias</i> .
Borato	<i>Boras</i> .
Carbonato	<i>Carbonas</i> .
Citrato	<i>Citras</i> .
Piro - legnito	<i>Pyro - lignis</i> .
Piro - mucito	<i>Pyro - mucis</i> .
Piro - tartrito	<i>Pyro - tartris</i> .
Fluato	<i>Fluas</i> .
Formiato	<i>Formias</i> .
Fosfato	<i>Fosfas</i> .
Fosfito	<i>Fosfis</i> .
Gallato	<i>Gallas</i> .
Lattato	<i>Lactas</i> .
Litiato	<i>Lithias</i> .
Molibdato	<i>Molibdas</i> .
Muriato	<i>Murias</i> .
Muriato ossigenato	<i>Murias oxygenatus</i> .
Nitrato	<i>Nitras</i> .
Nitrito	<i>Nitris</i> .
Nitro - muriato	<i>Nitro - murias</i> .
Malato	<i>Malas</i> .
Prussiato	<i>Prussias</i> .
Saccolattato	<i>Saccolactas</i> .
Sebato	<i>Sebas</i> .
Solfato	<i>Sulfas</i> .
Solfito	<i>Sulfis</i> .
Ossalato	<i>Oxalas</i> .
Succinato	<i>Succinas</i> .
Tartrito	<i>Tartris</i> .
Tunstato	<i>Tunstas</i> .

Questi nomi esprimeranno le combinazioni delle diverse specie di acidi con qualunque base salificabile .

M E D I C I N A

Lettera del sig. dottor Vincenzo Solenghi ad un suo amico intorno la dottrina medica del sig. dottor Brown. Art. I.

Voi dunque confessate di non esser del tutto, ma solamente in parte browniano, perchè non siete sempre d'accordo con Brown intorno alla natura delle malattie. Io stimo infinitamente, ed amo la vostra sincerità; ma spero di persuadervi che questa confessione non si accorda colla buona logica: e ve lo provo.

Mi accordate voi, che i corpi vivi, altrimenti non sonotali, che per essere stati dotati d'una proprietà diversa da quella ch'è comune anche ai corpi non vivi, e che tal proprietà de' corpi viventi, consiste in una data forza che essi hanno a produrre una data somma di fenomeni al contatto od azione su di essi di cert'altri corpi, o dotati, o privi della stessa proprietà, alla qual data somma di fenomeni si dà volgarmente il nome di *vita*? Me l'accordate, e ne sono certo. Adottiamo per tanto, ond'essere esatti nell'espressione delle nostre idee il linguaggio browniano, dovendo fare l'analisi e ragionare sopra alcune varietà che accadono lungo il periodo della vita. E per

esprimere questa proprietà o forza, noi la denomineremo *eccitabilità*, e daremo il nome di forze eccitanti a quei corpi, che al contatto o all'azione loro su di quelli dotati d'eccitabilità risvegliano immediatamente nei medesimi la data somma di fenomeni, detta vita; che per essere insieme il prodotto, secondo la nostra denominazione, e di una forza detta eccitabilità, e di altre forze dette eccitanti, noi la distingueremo col nome di *eccitamento*.

Or vi domando se tali principj fissati nuovamente dal dottor Brown sieno guidati dalla più sana ed esatta logica? Fingul, mi rispondete, voi convenite con Brown, ma però non siete sempre seco lui d'accordo nello spiegare dipendentemente da questa sua teoria la diversa natura delle malattie. Per convincervi adunque vi mostrerò che co'suoi principj se ne spiegano egregiamente tutte le specie: ma per non impegnarmi ad una troppo lunga e noiosa enumerazione ve ne farò conoscer l'applicazione analizzando soltanto le emorragie, lo scorbuto, le malattie contagiose, e l'apoplezia.

E primieramente per quel che appartiene alle emorragie voi non negate nè a Brown, nè a me che il sangue sia uno degli sti-

stimoli potentissimi d'onde la macchina, e specialmente i di lei vasi sanguigni, derivano il loro eccitamento; e che tale eccitamento debba essere maggiore o minore in proporzione della quantità maggiore o minore del sangue: ma bisogna che ci accordiate pure, che i fenomeni, i quali hanno luogo in questo sistema vascolare sanguigno, sono gli effetti immediati del dato grado di eccitamento (ben inteso, che noi parliamo di emorragie dipendenti da causa universale). Vediamo ora come agisce lo stimolo del sangue in ragione della sua quantità. Il sangue (dice Brown in una sua nota alla sua opera in inglese non ancora tradotta in italiano) distende le fibre muscolari de' vasi; questa distensione stimola l'eccitabilità delle fibre, e nè risulta quindi l'eccitamento di esse, quale comunemente si appella la loro irritabilità: le fibre così eccitate si contraono; la contrazione di ciascheduna parte del tubo spinge l'onde del sangue verso altra parte; allorchè l'onda ha oltrepassata una data qualunque parte del vaso, le fibre ritornano in stato di rilasciamento, e danno luogo all'onda successiva, qual è spinta sempre nella maniera medesima. In tal modo la circolazione si affettua in tutti i casi, finchè rimane

la vita: la contrazione ed il rilasciamento costantemente ed alternativamente si succedono; la prima spinge l'onda, prima che il secondo faccia luogo all'onda prossima del sangue. Ma il vaso è suscettibile di stati differenti relativamente alla sua forza di contraersi e di rilasciarsi. Allor quando esso è debole, essendo ciascuna parte del sistema vascolare ogni volta egualmente debole, che tutto il restante del sistema è debole, la contrazione ed il rilasciamento di ogni qualunque parte del vaso è imperfetta. Per non essere la contrazione quanto dovrebbe, ed essendo il rilasciamento piuttosto il prodotto dello stato passivo del solido semplice, di quello che dello stato attivo delle fibre vitali, ne risulta un maggior diametro del lume di tutti i vasi. Ma quando tutto il sistema in generale, ed il sistema de' vasi in particolare sono in stato di vigore, oppure stenico, le contrazioni sono forti ed energiche, ed i rilasciamenti attivi e corrispondenti alle contrazioni. Per la qual cosa il diametro di ciascheduna porzione del vaso è diminuito in tutti i vasi, e mentre che la quantità di sangue è nello stesso tempo accresciuta, l'azione e la reazione sono grandi, il sangue meccanicamente distende i vasi, e questi resi-

sto-

stano colla loro energia vitale: il mutuo effetto di questi due agenti sulla eccitabilità è considerevole; il tutto è attività, il tutto è forza, e tali sono in esatta proporzione alla loro causa, cioè alla diatesi stenica, ch'è eguale in tutto il sistema. Questo stato de' vasi, per quanto riguarda le fibre muscolari, si esprime col nome di loro tono; mentre che facendo ad esse riflessione quali solidi semplici si denomina la loro densità. Questo è lo stato stenico de' vasi, cioè l'opposto all'astenico sopra descritto, e che si distingue colle espressioni di atonia e di rilasciamento; questi termini però adoperati essendo per esprimere lo stato opposto di tono e di densità, sono soltanto relativi e non assoluti, ma convenienti, poichè significano semplicemente la diminuzione del tono e della densità, come si è della parola freddo per significare il calore diminuito. „ Adunque la dottrina della pletora tanto celebrata nelle scuole è soltanto applicabile ne' casi di diatesi stenica, e non ha luogo che in proporzione al di lei grado. Adunque la nostra pletora non è la pletora immaginaria delle scuole, ma quella che realmente esiste ne' casi diametralmente opposti al caso di emorragia. „ Chi mai di fatto (ripiglia

Brown in altra sua nota pag. 115.) chi mai ha inteso di far menzione di emorragia dai polmoni in un caso di peripneumonia? E chi non ha inteso mentovarne nelle tischezze? Quali sono malattie dipendenti da rilasciamento de' vasi di cui ora parliamò. Qual femmina vigorosa, le funzioni del cui corpo come donna si facciano perfettamente, ebbe mai continue perdite di sangue? Qual fu lo stato di quelle donne, che soggiacquero a tale infermità? Potevano elleno mangiare e digerire sì bene, di modo che si avesse motivo di supporre che i loro vasi ne fossero quindi riempiti di sangue? no certamente; tempo prima che la malattia si manifestasse considerando la loro foggia di alimentarsi, e la specie de' loro cibi, cioè vegetabili, non è da supporre che possa essere stata più utile per la qualità che per la quantità. Quale idea se ne doveva formare de' loro sintomi e specialmente del polso? Esso ebbe tutti i segni del polsoastenico essendo debole, piccolo e frequente, come il polso di un neonato. Qual è lo stato del loro abito? è forse vigoroso e robusto? Tutto il contrario, mentre è molle, delicato e rilasciato, avvi smagrimento con debolezza universale ed appetito affatto perduto. Quali sono i ri-

i rimedj praticati per distruggere la qui supposta sorgente della pletora? I salassi ripetuti senza fine, diverse altre evacuazioni procurate colla medesima prodigalità, il cibo vegetabile e sotto forma fluida, la giacitura orizzontale col capo più inclinato del corpo e delle estremità inferiori. „ Che sono miserabili le risorse dell'ignoranza e spregievole la loro esecuzione! Si riempia d'acqua un rigido tubo aperto in ambe le estremità, ed il fluido senza dubbio sortirà da quella estremità che è al disotto della perfetta orizzontale. Ma questo non è il caso in cui sono i fluidi entro i vasi viventi. L'eccitamento che distingue questi da tutti i tubi rigidi inanimati, impedisce l'effetto della gravità, fintanto che rimane il loro stato vivente, in proporzione del grado del quale stato le pareti de' vasi abbracciano la loro colonna di fluido ed impediscono l'efflusso dei fluidi giusta il loro grado d'eccitamento; e prima che la gravità possa agire, è necessario che l'eccitamento sia estinto ed il sistema vivente ridotto ad una massa pesante di materia morta. „ Il dottissimo Andrea Pasta non dimostrò egli già ne' suoi elegantissimi discorsi questa verità tanti anni sono? Quindi le emorragie non possono mai aver luogo tanto

in stato di sanità che in diatesi stenica, fuorchè in quel dato sommo grado di questa ch'è tutt'affatto prossimo alla debolezza indiretta, ed anche allora la perdita di sangue non è che a gocce, piccola e in un modo forzato (il che dimostra solamente la predisposizione alla debolezza indiretta, ma non l'esistenza di questa); mentre che quando la debolezza indiretta ha realmente già luogo, o quando la debolezza diretta esiste, le grandi scariche di sangue possono accadere e non in modo forzato, in grande abbondanza, minore però di quella che si osserverebbe se l'eccitamento non l'impedisce. Quindi credo provato che non è l'eccessiva quantità del sangue, ma è il rilasciamento e l'atonìa de' vasi sanguigni dipendente da mancanza di sangue, ch'è la causa prossima delle emorragie. Adunque voi non potrete a meno d'essere d'accordo con Brown e con me sulla natura dell'emorragie, e per conseguenza sul metodo di curarle.

(sarà continuato)

Agli amatori e fantori delle belle arti .

Alcuni amatori dell'arti belle vogliosi , in questi malagevoli tempi , di onorare il merito d' un illustre pittore , e d' impiegare il conosciuto bulino di due valenti incisori torinesi , hanno insieme deliberato di render pubbliche diverse vedute di delizie reali , e di situazioni bellissime , e queste , e quelle negli stati di S. M. il re di Sardegna. Queste produzioni sono dei più eletti lavori del celebre Cignaroli ; nome caro a Verona , e alla pittura , e le incisioni sono del Valperga pensionario di S. M. , e del Chianale , sotto al taglio de' quali s'addolcisce il rame , e quasi spira . Sperandosi con questi vantaggi di dar fuori tal raccolta di tavole , che pajà bella agli intelligenti , e stia con onore tra i migliori viaggi pittoreschi dell' altre nazioni , si propone questa associazione col solo fine , che sia diviso l'utile tra chi espone l'opera , e chi fa dell' opera acquisto .

Sull'obbligata fede d'ambidue i sullodati incisori si prometto , no agli associati trentasei prospettive , che si daranno coll' appresso ordine : in aprile due vedute di castelli , l' uno di Rivoli , e l'altro di Pianezza , dal Chianale questa , e quella incisa dal Valperga ; in agosto due altre , ed altre due nel gennajo dell' anno venturo 1797 , cioè sei stampe all' anno . Si procurerà che ogni veduta abbia a parte la descrizione di quanto rappresenta , fatta con un sermon che dipinga .

Si è avuta l' avvertenza che ogni carta sia d'oncie 9. 12 in altezza , e 6. 12 in larghezza , perchè tutte insieme servir possano o di ornato , o di atlante a voglia del possessore .

Agli associati ogni stampa non costerà che tre lire l'una pagabili nella distribuzione , e quattro lire ai non associati .

Le sottoscrizioni si faranno in Torino presso il signor Gaetano Balbino , e altrove presso i principali libraj , che dispenseranno il presente manifesto .



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello , e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno .

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Lettera del sig. dottor Vincenzo Solenghi ad un suo amico intorno la dottrina medica del sig. dottor Brown.

Art. II.

Che lo scorbuto sia un' evidente astenia lo dimostrano tutte le forze dannose, quali sono tutte asteniche, ossia tutte debilitanti che lo producono. Tutti i medici hanno veduta questa verità, ma nessuno l'ha conosciuta. Brown solo l'ha veduta, conosciuta e dimostrata. Il solo Lind empiricamente ha potuto men male degli altri curare questa terribile malattia, e così alcuni altri dopo di lui. E godo infinitamente che il sig. Giuseppe Franck abbia fatto rimarcare saviamente nella

sua lettera sulla dottrina di Brown, che questo medico, non che il sig. Cook, abbiano l'uno preveduta, e l'altro curata questa malattia, levando, come egli dice, questi d'intorno a suoi marinari, quegli ai suoi malati le cause producenti, o che avrebbero prodotta la malattia. Ma siccome egli è di fatto, che lo scorbuto ora è il prodotto della debolezza indiretta, ora della diretta; e che l'applicazione del metodo curativo eccitante dee essere in ragione inversa dell'eccesso e del difetto dell'eccitabilità, nel qual eccesso o difetto consiste la malattia; adunque nello scorbuto da debolezza diretta è non solo utile, ma necessario l'uso de' vegetabili, come che sono di quegli stimoli, che nel caso di diatesi stenica sono debilitanti, ossia meno eccitanti di quegli stimoli che l'hanno pro-

A a a dot-

dotto e lo sostengono; e nel caso di considerevole diatesi astenica da debolezza diretta non sono debilitanti, ma eccitanti quanto basta, perchè più stimolanti di quelle forze che ne furono e ne sono la cagione, vale a dire i vegetabili sono in allora stimoli proporzionati al grande accumulamento dell'eccitabilità; mercè i quali sottraendo a grado a grado questa si facciano strada a quegli altri stimoli, che per la loro proprietà eccitante in maggior grado, vogliam dire gli alimenti animali freschi ec. ec. convengono, avendo ridotta l'eccitabilità a gradi meno distanti dal medio. Dice di fatto Brown §. XLIII. „ Siffatta eccitabilità sovrabbondante tanto rapidamente apporta la morte, che il solo mezzo di ridonare la sanità è di farne l'attacco con tenuissima dose di stimolo diffusibile, dose che appena deve essere qualche cosa di più della sproporzionata tenuità di stimolo che la produsse: avendo quindi sottratta una parte dell'eccesso, dà luogo all'applicazione di dosi maggiori dello stimolo e così a sottrarre costantemente tutto quello di eccitabilità ch'è di troppo, onde ne rimanga in fine la salutare mediocrità Ad un famelico per esempio non si dee immediatamente accordare un cibo abbondante,

né ad un sitibondo al sommo già da lungo tempo si dee concedere una lunga pozione; ma il cibo si somministri a quella particella a particella, e la bevanda a questo gocce a gocce, accrescendone indi gradatamente la dose. Una persona intrizzata dal freddo non deve che a poco a poco ricevere le blande impressioni del calore. A chiunque trovasi abbandonato al cordoglio ed alla tristezza, od a qualsiviasi altro abbattimento dello spirito devonsi comunicare delle novelle di grado in grado migliori. „ E nel §. XLIV. . . ritenendo però sempre che la qualità dello stimolo applicabile nei dati intervalli dee essere in egual proporzione tanto picciolo quanto è grande l'eccitabilità „. E siccome i vegetabili sono dati stimoli che convengono in dati gradi di eccitabilità accumulata; bisogna accordare che i vegetabili prima semplici, di poi composti e combinati con altre sostanze sono necessari in dati gradi di scorbutico; quando in altri dati gradi di questa malattia sono assolutamente dannosi. Adunque il sig. Franck, cred'io, non è stato felicissimo interprete della dottrina di Brown in questo punto; ed il sig. Brown medesimo poteva essere più esplicito nel modo di curare questa malattia; poichè sembra egli

egli (il sig. Franck) farci intendere che Silvio, de Kers, Doleo, Etmuller, Hartmann, Boerhaave, Willis ec. curavano benissimo lo scorbutico colla loro pratica assolutamente eccitante: ma mi permetta pure di dirgli, che tali medici curavano benissimo questa malattia con tal metodo, allor quando s'imbattevano in que' casi, ne quali appunto bisognava incominciare la cura con sì fatti stimoli.

Solo mi pare che si potrebbe dire da alcuni, che sembra cosa più sicura il tentare la diminuzione dell'eccessiva eccitabilità con stimoli positivamente eccitanti, di quello che con stimoli quali sono d'altronde sempre eccitanti, ma più tosto negativamente: tanto più dando per concessa, come conviene concedere la proposizione di Brown, che la forza dello stimolo come 6 operante per lo spazio di tempo come 1, e la forza di stimolo come 1 operante per lo spazio di tempo come 6. produrranno lo stesso effetto esaurendo l'eccitabilità. „ lo sono pienamente d'accordo con chi intende quanto ha voluto dire Brown facendoci avvertire questa verità. Concedo cioè che ne' casi, ne' quali l'eccitabilità è ben prossima al suo totale accumulamento, ch'egli è ben meglio e più ra-

gionevole l'impiegare delle picciolissime dosi dei stimoli positivamente eccitanti, anzi diffusibili, perchè siamo forse in quelle angustie che il tempo come 6 ci può mancare, onde lo stimolo come 1 non sia in grado di esaurire tanta eccitabilità, quanta n'esaurirebbe lo stimolo come 6 nello spazio di tempo come 1: ma non concedo, che ne' casi d'eccitabilità abbondante, in cui avvi non pertanto più gradi d'eccitamento, non convengono gli stimoli meno eccitanti delle carni ed altri alimenti di questa specie, e dei rimedj eccitanti, diffusibili e permanenti. Arzi chi concedesse questo, farebbe chiaramente vedere che la dottrina di Brown gli è indigesta. Di più dico; che se la dottrina de' segni, e de' sintomi esistesse, cioè se noi alla comparsa de' dati segni potessimo esser certi di un dato tempo di vita che resta ai nostri ammalati, noi potremmo francamente far uso di queste, benchè esterne circostanze di stimoli così detti debilitanti, nota la loro forza di eccitare in dato tempo, ed avremmo un eguale felice successo, che allor quando applichiamo le forze positivamente eccitanti in tenuissima dose. Ma oltrechè i vegetabili sono fra essi medesimi tanto diversi pel loro diverso grado di stimolo, di cui sono

dotati, che tanta diversità non esiste certo nel regno animale, e che quindi possono essere del più grande vantaggio; non bisogna obliare che da questi appunto se ne deve attendere un grandissimo, allorquando gli ammalati di scorbutico sono stati lunga pezza di tempo sprovvisti di questo alimento, cioè desiderosi di questo stimolo tanto quanto ne furono privi, e vi erano prima avvezzi. Poichè così il cordoglio (passione sedante come l'appellavano i nostri predecessori), passione che per noi non è altro che una diminuzione del gaudio, viene tolto, cioè distrutta una delle grandi sorgenti dello scorbutico, accordando la cosa desiderata: quantunque è verissimo quanto segue di Brown, che tutte le sostanze de' vegetabili in generale, quando non si cibi di esse sole, sono dannose, a quelle persone almeno che furono abituate ad alimenti migliori, e ciò per un'azione debilitante: e pure anche questa deve necessariamente essere stimolante, perchè protrae la vita, quantunque incomoda, più a lungo di quello che sarebbe, posta una totale privazione di alimenti. Pertanto mi immagino, che voi non sarete in alcun modo discordi da Brown e da me sulla natura dello scorbutico e sul metodo di curarlo.

Voglio dire che vi hanno i gradi di debolezza diretta nello scorbutico, in cui convengono i vegetabili, i subacidi e gli acidi medesimi, come anche in tutti que' gradi di predisposizione all'astenia indiretta, ne quali manifestansi solamente alcuni sintomi scorbutici, non il vero scorbutico. E che altro di fatto posson far dire al medico filosofo, al vero studioso della natura vivente le innumerevoli cure fatte con tali stimoli di forze minori, come quelle eziandio compiute prosperamente coll'applicazione di stimoli di forze infinitamente maggiori? Spero di poter essere ne' miei comenti alla traduzione di Brown più utile all'umanità, di quello che molti browniani stati gli sono finora, nonostante il loro zelo veramente degno d'ammirazione.

Ah! che le malattie contagiose sono al credere di molti poco atte ad essere analizzate, e conosciute sotto la scorta de' principj, di Brown. Così parmi, amico, di udirvi insieme con molti altri. Ma di grazia, eccomi, partiamo da' fatti e saremo sempre browniani. Questo grand'uomo dice al §. XXI. Alcuni contagi accompagnano malattie dipendenti da eccesso di stimolo (come sarebbero il vajuello ed i morbilli) altri s'associano con altre la cui sorgente è la

è la debolezza (di queste sono la febbre petecchiale e la peste). Se tali infermità di natura opposta sono il prodotto non del contagio solo, ma dell'azione combinata delle cause nocive, quali ordinariamente stimolano, il che è un fatto certo; e l'effetto non essendo punto diverso in questo caso, non si può a meno di conchiudere che la loro causa e il loro modo combinato di agire sono parimente i medesimi. Adunque bisogna ammettere che l'azione de' contagi consiste nello stimolare. Da tale maniera di ragionare s'induce, che non altri rimedi fuor di quelli che son utili nelle infermità derivate dall'azione delle cause ordinarie nocive, guariscono le malattie state supposte generate da soli contagi. Finalmente la gran forza debilitante rimarchevole in certe contagioni non prova in esse una diversità di agire, più di quello che proverebbe nel caso di un eguale o maggior grado di debolezza prodotta dal freddo. Di fatti l'uomo ed altri animali a sangue caldo non possono vivere un secondo in un ambiente di tale densità come l'acqua al grado della congelazione, o al 18 di questo; ma lo posson bensì gli animali a sangue freddo.

Tutti i fatti registrati nelle storie mediche, e tutti quelli che cadono sotto gli occhi no-

stri ogni giorno considerati senza le incomprendibili maniere onde ce li descrivono i nostri medici predecessori, e veduti senza i vario-tinti occhiali, che noi stessi prendemmo in prestito da chi ebbe sempre timore d'incontrare cogli occhi nudi il raggio troppo diretto della verità; cosa altra mai ci farebbero dire, quantunque non avessimo la scorta di Brown? Si, tutte le diverse epidemie contagiose, tutti i casi particolari di malattia contagiosa ci fanno chiaramente vedere, che,, la materia contagiosa opera sempre o come stimolante o come debilitante, e che la di lei azione è la medesima che di tutte le altre forze ordinarie, dipende cioè dalla medesima causa; che poi non ne succeda malattia universale luogo avendo il contagio, (qual cosa accade di quando in quando) deriva allora perchè il necessario eccesso o difetto di eccitamento non viene prodotto; ed in tal caso la malattia è solo locale,,. Ma per provare all'evidenza, che le malattie contagiose dipendono dalla medesima causa, che le non contagiose, e che la complicazione del contagio poca anzi pochissima attenzione merita in riguardo al metodo curativo, Brown fece la seguente annotazione,,. Il vajuolo e la rosolia si curano colli stessi mezzi che giovano nella peripneumonia e in

ogni altra malattia stenica; giacchè, tragono origine dalle medesime forze stimolanti danno. se, con questa differenza che le due prime malattie sono accompagnate da materia contagiosa, mentre le altre malattie steniche non lo sono punto. Or la valutazione di tal materia contagiosa non è altrimenti che insignificante. Perchè se le potenze ordinarie non hanno agito, allora la malattia non è definibile qual malattia universale; nè alcuna delle funzioni essendo alterata dallo stato suo naturale, nè altro essendo l'espulsione che una leggiera malattia locale. Per la qual cosa è utile solamente in siffatte malattie aver la più grande attenzione alle circostanze di tutto il sistema, non facendo maggior conto di ciò che esse hanno di locale che il considerarlo, medicarlo, e curarlo come tale. E' noto notissimo, che quando la diatesi stenica è prevenuta o tolta co' mezzi particolari nella cura delle malattie steniche non accompagnate da contagio, nè dalla sua conseguenza cioè l'espulsione, ciò che vi ha di locale in queste malattie non porta sconcerto alcuno; e ch'esse non sono mai pericolose se non a causa di non aver messo in opera aggiustatamente questo piano di cura. Ma questo piano di cura non è altrimenti che quello stesso che ordinariamente ha luogo in tutti i casi stenici - E se mai

si pretendesse, accordandoci quanto sopra, che l'espulsione possa tuttavia qualche poco contribuire alla cura, si accordi; e ciò non può essere che infinitamente poco; cosa ne risulterà? La cura medesima lo dimostra; mentr'ella è la stessa che nelle malattie steniche quali non vanno accompagnate da alcuna espulsione. Non essendo pertanto diversa la materia (giacchè la combinazione della località non entra più in questione, e come tale di null'altro è bisognevole che di una particolare applicazione del freddo, il quale stimolo è del pari utilissimo in ogni malattia stenica) non deve essere diversa alcuna parte del ragionamento che si deve fare intorno ad una malattia, e inconseguenza del ragionamento che riguarda la predisposizione. Quindi se le altre malattie universali sono sempre precedute dalla loro predisposizione, la cosa non può essere altrimenti in riguardo del vajuolo, della rosolia e della peste medesima. E se mai tuttavia si dicesse, che le malattie accompagnate da espulsione differiscono però in quanto la predisposizione è necessaria qual circostanza comune fra di loro; si risponde che questa differenza solamente riguarda quel che di malattia locale in esso si combina; e che se luogo insieme non avessero le forze genitrici, la malattia altro non sarebbe che un incomodo locale semplice e di nessuna

conseguenza . Stabilito che le malattie steniche universali, il vajuolo e la rosolia egualmente che le malattie universali steniche , la febbre contagiosa e la peste hanno il loro periodo di predisposizione in ogni punto della loro universalità; noi avremo occasione altrove di determinare la questione intorno la predisposizione ad esse anche come malattie locali . . . ,

Nè a vero dire il mio gran maestro Franck, che io per quasi dieci anni vidi praticare l'arte medica la più felice , mai e poi mai curò le malattie contagiose differenzialmente dalle non contagiose ; ma ebbe sempre per guida del suo metodo curativo la conoscenza della natura delle diverse febbri (per parlare col suo linguaggio) che accompagnano le malattie contagiose esantematiche ec. Nè io feci altrimenti nella mia pratica sempre ben contento e glorioso di seguire le tracce di quel grand' uomo, il quale non m' insegnò che de' fatti per abilitarmi a studiare e conoscere la natura vivente in ogni suo periodo . E sono certo che se sono per esservi de' valenti browniani , questi saranno piuttosto gli allievi di Franck, che di qualunque altro professore .

Adunque non è vero che la materia contagiosa sia sempre un che di sedativo specificamente nocivo ai nervi , o alla fibra irritabile, sconcertandone le funzioni , e diminuendone l' energia , come ce l'hanno voluto far credere tanti

medici , d'altronde rispettabili ; ma non agisce coll' eccitabilità , che nello stesso modo e colle stesse leggi che ogni qualunque stimolo ; e i di lei effetti universali non sono che in ragione dell' una o dell'altra diatesi che preesiste all' applicazione della medesima materia , ossia stimolo . Adunque il metodo curativo nelle malattie contagiose deve essere lo stesso stessissimo che nelle malattie universali non contagiose dipendenti sempre dall' una o dall' altra diatesi cioè stenica o astenica .

Che poi la materia contagiosa per produrre certi dati effetti abbia bisogno di una certa fermentazione, come pare si esprima Brown, e come hanno creduto tant'altri prima di lui , a vero dire io non lo credo ; nè è in verun modo necessaria, posta la divisibilità, la diffusibilità e la durevolezza della sua qualità stimolante assoluta o relativa ; e posta la verità incontrastabile e dimostrata , che la sua azione non è che sulla eccitabilità attaccandola o come stimolo eccessivo o come deficiente , tanto nel caso ch' essa produca malattia universale che locale , ambedue i casi sono sempre in ragione della predisposizione o universale , o semplicemente locale . Ma voi ben chiaro vedete , che il non credere una opinione di Brown , la quale niente ha che fare colla sua dottrina, non è un non essere browniano .

E' cosa in oltre più che certa, che la

via della traspirazione è quella che per l'ordinario sembra destinata dalla natura nelle malattie contagiose, onde dal corpo si eliminino certe malattie stimolanti, quazli o furono nel corpo introdotte, o nello stesso generate in conseguenza delle funzioni sconcertate dall'azione di qualunque stimolo dannoso; e che a tale salutare evacuazione la natura sostenuta coi converevoli rimedi impiega un certo tempo, qual'è diverso ne' diversi casi; che in maggiore o minor copia la materia dannosa si evacua essendo più o meno libera la traspirazione. Ma siccome tutte le funzioni della machina dipendono dall'eccitamento, questa della traspirazione, e quindi dell'evacuazione della materia contagiosa, non potrà mai aver luogo, finchè la diatesi stenica o astenica che l'impedisce sia stata distrutta, o coll'applicazione di stimoli eccitanti, o colla sottrazione di questi: e siccome si vede, e si sa che, quantunque abbia luogo il contagio, non sempre succede che nell'istante si sviluppino i fenomeni della di lui azione; che anzi osserviamo quasi sempre passare un certo periodo di tempo dal momento del contagio alla comparsa degli stimoli morbosi; non è quindi meraviglia che questo certo periodo di tempo, altro non essendo che quello, in cui la materia contagiosa ha potuto agire sulla eccitabilità in concorso degli altri stimoli in modo di finalmente produrre la malattia universale, parimente possa e

debba aver luogo, avanti che la materia contagiosa si faccia strada pei pori della pelle e pe' vasi esalanti de' polmoni, degli intestini ec., e questo intervallo sarà sempre più o meno breve in proporzione che la mano maestra del medico, o l'accidentale combinazione, non il salubre meccanismo naturale, procurano al malato l'applicazione di quegli stimoli sotto la mancanza de' quali languiva, o l'allontanamento di quelli sotto l'azione de' quali trovavasi in un morboso orgasmo, o ec.

Come per tanto oseranno d'ora innanzi alcuni compilatori di materia medica, ch'io appello di *materia non medica*, insegnare alla gioventù studiosa, che vi hanno in natura dei diaforetici, diuretici, emmenagoghi, e tanti altri sognati specifici, quali d'altronde non derivano la loro esistenza ideale, che dall'ignoranza specifica di questi compilatori? = Browniani osservate e ponderate colla vostra logica al letto degli ammalati, misurate le forze de' vostri rimedi, confermate le vostre osservazioni con quelle de' vostri predecessori, quelle specialmente degli empirici, che mai sempre hanno fatto stralunare i sistematici: ed incominciate dai fondamenti la *materia medica*.

Chi studia nelle scoperte degli uomini l'analisi, ed i progressi delle lor cognizioni, ha di che pascersi in ravvisare l'analoga gradazione tra le fibre motrici del Bagliivi, l'irritabilità Halleriana, e l'eccitabilità di Brown.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

M E D I C I N A

Lettera del marchese Valerio Ciccolini Silenzi cavaliere gerosolimitano () al signor Annibale Mariotti pubblico professore di medicina, e di botanica nella università di Perugia, socio dell'accademia augusta di detta città, della imperiale leopoldina di Germania ec. intorno al modo di curare le convalescenze.*

Di parlare in una mia seconda sul vitto della convalescenza

vi promisi. Ho tardato al certo di molto; ma nello stendere la materia, pareami che seco traesse della novità. Questa mi sospese nel lavoro la pena. Consultare però ne volleno de' più grandi luminari, il sig. dott. Domenico Cotugno. A lui scrissi; lo pregai a dirmi il suo parere con quella sincerità, che è tutta propria degli uomini grandi, e che tanto piace agli uomini onesti di udirla. Egli gentilmente si mi

B b b ri-

(*) Non è questa la prima volta che i nostri fogli si fregiano del nome di questo culto cavaliere maceratense, avendovi già fatta altra volta luminosa comparsa come autore di un robusto e filosofico cristiano poemetto su i quattro novissimi, da noi riportato nell'efemeridi del decorso anno. La lettera che ora què inseriamo ce lo presenta in altro aspetto assai diverso, ma non men vantaggioso; e benchè essa sia stata pubblicata colle stampe di Macerata, pure perchè così volante potrebbe andare facilmente smarrita, è ad oggetto di renderla più nota, abbiam creduto pregio dell'opera di riprodurla

rispose. *Non era stato ancor detto, sig. marchese gentilissimo, per quanto io sappia, che il vitto più vantaggioso a' convalescenti sia quello, che abbia maggiore analogia con quella medicina, che gli guardò, quando erano ancor malati. Ella lo ha detto, ed è vero generalmente. Ed i fatti, che ne ha allegati, non sono i soli a provarlo: ce n'è prova da per tutto; magli uomini la più parte vanno senza riflettere, e con poca voglia d'imparare da' fatti. Brown le darebbe le più sincere dimostrazioni di affetto, se visse, e troverebbe di che allegarsi di una sì bella prova de' suoi principi.* Ciò posto subito vengo a soddisfare alla mia promessa.

Vantaggiosissimo è certo nella convalescenza usare un vitto, quando è richiesto, che più analogo sia al medicamento, che trionfò su la malattia. Riprende più presto il convalescente lo spirito e la lena, e più soddamente risana, e schiva più facilmente la recidiva della superata malattia. La cagione io non la cerco; ne lascio ai signori fisici il pensiero. Non sono medico, e però non premetto teorie, fonti pur troppo ricchissimi di continue contradizioni, ed ostinate contese. Trascurasi intanto della natura il linguaggio. Parla indefessa qual maestra vigilantissima ora al letto degl'in-

fermi, ora al fianco de' convalescenti. Ma gonfi soltanto in oggi i giovani studiosi per la cognizione di tanti sì nuovi scoprimenti e teorie e sistemi e nomi, par che sdegnino, e si vergognino quasi di più ascoltarla. Sempre umile la udì per ogni dove un Ippocrate, e però si fece grande. Grandi si credon questi io disprezzarla, e perciò appunto sono piccioli; altro non sanno che applicare senz'ombra alcuna di criterio l'ammalato ai libri, nè giammai i libri all'ammalato. L'esperienza è della natura la certa ed unica esploratrice. Dico di dunque che questa esperienza, a cui appoggiare si deve la medicina, me lo ha fatto più volte vedere ocularmente.

Trovai in Castel Fidardo sul fine di settembre 1791 oppresso di forze, e avvilito di animo il sig. Proposto Niccola Bartolini di an. 82 per un fiero catarro oltre modo tenace e grasso, che lo conduceva ad un breve cronicismo. Esaminato che l'ebbi, l'uso gli proposi del sapone. Lo prese, e felicissimo fu l'esito. Cacciato da questo in tal copia forzosamente fuori della cavità del petto il condensato umore, cessò la febbre, il sibilo, il ronco, e l'affanno. Cominciò dopo non molti giorni ad alzarsi da letto; solo gli rimase la tosse per compagna, e la debolez-

za. Allora gli prescrissi un vitto corrispondente al farmaco, che il male superò mirabilmente: vitto, da cui evidentemente riconobbe, com'egli mi scrisse, la sollecita ripresa delle forze e dello spirito, e la totale e soda sua guarigione. Qual fosse il vitto, eccolo. Un crostino ben bene strofinato coll'aglio, ed un bicchierino di vin forestiero; sano, e vigoroso prendeva circa un quarto d'ora innanzi al pranzo; poi una minestra di pane o erba con assai brodo sgrassato di molto, e alquanto leggero, in cui bollito avessero molti sedani; e cotto a lento fuoco un arrosto, dentro cui erano posti spicchi d'aglio, e coperto tutto di ramerino e salvia, avvolto di poi da una carta ben bene untata di burro legata collo spago.

Col sig. conte Bartolamio de Burné mi portai da Padova a Vicenza nel mese di maggio 1786. Sugerii ad esso per un'antica densità umoracea, che fieramente lo molestava, di far uso semplicemente del sapone, e bere spesso volte fra la giornata l'acqua di gramigna: poscia di fare gli suggerii per qualche tratto di tempo un vitto uguale al sopraddetto. Nel dicembre del medesimo anno mi scrisse, che approvato da' migliori professori ciò, che suggerito io gli aveva, trovavasi in ottimo stato di salute.

Tralascio di descrivervi due vitti da me indicati nel 1780 in Fireoze dimorante, e nel 1781 in Milano, vitti che secondando la medicatura già fatta furono da dotti medici approvati; uno del tutto amaricante, ma gustoso da più saporetti renduto; l'altro quasi del tutto freddo, ma di certe imbandigioni, che farsi più dilettose col ghiaccio. Recarono ambedue, come mi dissero, un maraviglioso effetto.

In me medesimo da ultimo ho sperimentata l'utilità sopraggiante di un vitto dolcificante. Dopo un largo passaggio aqueo fatto a piccole frequenti bibite per un'acredine direi quasi diabolica, feci questo vitto per più mesi. Col brodo di carne tenera e giovane, in cui bolliva lattuga, indivia, acetosa, o cicoria ci faceva la minestra scarsa di pane, di semolella, o di erbe, abbondante di brodo. Fatti giornalmente coll'istesso brodo ben bene sgrassato, e di poca sostanza venivano i budì, i timballi leggerissimi di farri-cello, di riso, di fedelini, e d'erbe, semplici o misti di latte leggermente allungato come anche l'uovo per sostenerli. Sparger sopra ci facevo una salsa d'erbe o di latte disciolto, o una lieve gelatina coll'odore di cedrato, o di portogallo, o di un delicato agretto, che li rendea gustosissimi. Torte alte di frutta

mature e dolci, un pò di arrosto, e bevanda d'acqua sana, e astinenza di vino; fuori che la mattina pigliavo una brava cioccolata.

E' cosa a dir vero deplorabile, e che io non intendo. Uscirono alla luce, e tuttora escono libri dottissimi sul vitto a pro degl' infermi, e al conservamento anche de' sani, e non mai a vantaggio de' convalescenti. Un perpetuo cibo si prescrive sano, nutritivo, e di facile digestione, e più non si prende di essi pensiero, nè cura. Per sì fatale abbandono, lasciando tutto giorno moltissimi nella più dura mendicizia e desolazione le intere famiglie, passano dalla non curata convalescenza al sepolcro. Oh! volesse il cielo che esperto e dotto fisico adattasse di qualunque rimedio alla naturale attività i più corrispondenti cibi, massimamente tratti da' vegetabili ad uso dei convalescenti. Additasse inoltre col maggior ordine e chiarezza, che si può, i non dubbj sintomi di quelle convalescenze, le quali un simil nutrimento richiedono veracemente, per non farne un uso, come suol dirsi, all' empirica, che porterebbe in più d'una convalescenza un guasto all'umana fabbrica affatto irreparabile. Di poi affinchè i cibi non acquistino una natura pur troppo nociva col dimorare nello stomaco

per un tempo più lungo dell' ordinario, caldamente a' medici curanti raccomandasse di mai non somministrare un tal vitto, se prima ritornate al loro ufficio non sieno le forze peristaltiche e digestive. Quanti languire giornalmente più non si vedrebbero in certe sì lunghe e vane ed anche dannose convalescenze noiosissime! Quanti in seno più non ricadrebbero della sofferta infermità! Perchè nel corso di gravosa malattia non sempre nella perfetta essenza di sanità ritorna la massa generale de' fluidi, e lo stato de' solidi.

Dal detto principio io ne formo questo semplice raziocinio. Dal medicamento parecchie volte interamente tolta non viene nel convalescente la causa effettrice della malattia: ciò è certissimo: spesso rimane dunque in lui la medesima causa. Non è così? Or questa causa, io domando, cangia forse natura per esser di molto snervata e diminuita? Avrà dunque la suddetta causa minore attività nel riprodurre la malattia, o ad un male cronico, come non rade volte accade; lentamente disporla, ma sempre avrà questa attività medesima. Il più il meno non cangia la natura delle cose, benchè in grado ora maggiore ora minore. Usando però nella convalescenza un vitto, che abbia più prossima affinità

con

con quel medicamento, che affatto non tolse la causa effettiva della malattia, verrà da esso vitto totalmente distrutta e vinta. Rimossa la causa, rimosso sarà per conseguenza anche l'effetto. Con più sicurezza, facilità, e prestezza il convalescente adunque per mezzo di tale medicamentoso vitto conseguirà il compiuto risanamento.

La verità di questo raziocinio parmi, se io non erro, sì evidente e tanto palpabile, che senza studio, e filosofica meditazione basti il lume stesso di natura per conoscerla; onde così conchiudo: o falso è il mio raziocinio, o vero egli è, che solo un tal vitto assai più facilmente, e prestamente, e senza tema, direi quasi alcuna di recidiva può, dov'è richiesto, ridonare la primiera salute e forza al convalescente.

Dal fin qui detto argomenti ognuno, come più gli piace, che a me nulla cale. Io, come dissi, non sono medico, e contendere però non voglio con alcuno. Ho esposto un mio pensiero col desiderio di giovar soltanto alla pubblica sanità. Spero, che non sarete voi, amico, come anche il pubblico, per disgradire questo mio buon desiderio. Addio.

Vinsero l'espettazione di tutti; e riscosero più che i consueti applausi i due pubblici saggi ed esercizj di loro studj di fisica e di belle lettere, ch'esibirono alla più scelta e culta udienza ne' giorni 7 e 9 del cadente mese di maggio i nobili convittori del nostro Collegio Nazareno. Noi non possiamo, come pur vorremmo, parlare del primo, nel quale sotto la direzione del loro dottissimo professore di filosofia e matematiche P. Gismondi presero quei cavalieri ad esporre le più insigni proprietà dell'acqua, e principalmente la Lavoisieriana composizione della medesima, la quale coi più scelti e sottili esperimenti concatenati nel più vittorioso modo, e che tutti felicemente riuscirono, fu con evidenza quasi geometrica messa sotto gli occhi degli uditori. Noi siam persuasi che questo bel lavoro del P. Gismondi meriterebbe di aver anche una maggiore pubblicità, nel qual caso non mancheremmo certamente di farne quella menzione che ci permette e prescrive il nostro istituto. Non potendo per ora dirne altro, ci restringeremo a dar un saggio dell'altro non men applaudito esercizio di belle lettere sostenuto sotto la direzione di quel rinomato professore di eloquenza P. Ro-

P. Roberto. Benazzi, delle di cui oratorie e poetiche produzioni si sono già tante volte fregiati questi nostri fogli. Desso ebbe per argomento la corrente stagione di primavera, e tra le molte composizioni nell'una e nell'altra lingua, ed in vario metro, che furono tutte, come si meritavano, assaporate da quella dotta e distinta udienza, parve che in particolar modo venisse accolta la seguente felicissima versione dell'ode 12 del libro IV dal Venosino indirizzata a Virgilio, la quale incomincia: *Jam veris comites*. Essendoci venuta fortunatamente alle mani, pensiamo di farne un regalo ai nostri leggitori.

*Già della Primavera
Fida compagna amabile
La Tracce aura leggera
Spira al nocchier propizia:
Più non imbianca il prato
L'ispido gelo ingrato,
Nè gonfia oltre il costume
Per le nevi disciolte inonda
il fiume.*

*Il nido ora sospende
L'angel che piange in flebile
Metro le rie vicende
D'Iti infelice e Tereo,
Le cui sfrenate voglie
Cinto d'umane spoglie
Punì con crudo scempio
D'infamia e di furore eterno
esempio.*

*Di verde spiaggia amena
Lungo il fiorito margine
Al suon d'agreste avena
Gli usati carmi alternano
I semplici pastori,
Onde quel Dio s'onori
Ch'ha il gregge in cura e i foschi
Della nativa Arcadia amici
boschi.*

*La sete omai prevale,
Ma se l'alletta il fervido
Liquor spremuto in Cale
Tu che sei ligio ai nobili
Sovrani giovinetti,
Solo otterrai gli eletti
Doni di Bacco a patto
Ch'offra del Nardo l'odoroso
estratto.*

*Di questo un vasellino
Fia che ti renda un'anfora
Del più squisito vino
Che tenga il buon Salpizio
Nè suoi ricetti a serbo
Atto a sgombrar l'acerbo
Morso di cura edace
E di speme non parca ognor
ferace.*

*Un sì puro diletto
Se di gustare o Publio
Desio ti serve in petto
Quà volgi il piè sollecito:
Ma senza il don non pensa
Meco sederti a mensa
Come in d'auro seconda
Ricca magion che d'ogni cosa
abbonda.*

Deb

*Deh tronca ogni dimora,
E d'ogni avara spogliati
Brama per poco d'ora.
A' tuoi severi studj
Di giusto fren pur sia
Una gentil follia
Anzi il confin del tempo:
Oh quanto è dolce il folleggiare a tempo!*

C H I M I C A

Continuazione del prospetto di riforma della nuova nomenclatura chimica proposto dal sig. dott. Brugnatelli.

Del gas azotico.

Il nome di gas azotico dato dai chimici neologi francesi a quella specie di gas, ch'è forma quasi tre parti dell'atmosfera, inetto alla respirazione degli animali e alla combustione, è inconveniente. Questo gas fu chiamato azotico, appunto perchè è inetto alla respirazione: ma siccome nessun gas si può respirare dagli animali fuori dell'aria pura, collo stesso nome di azotico si dovevano egualmente intitolare tutte le altre specie di gas. Questo nome non è fondato sopra una sua proprietà caratteristica. Il sig. *Chaptal* conobbe con altri celebri chimici la sua inesattezza: esso, come riflette lo stesso dotto chimico, non conviene al gas

azotico in istato concreto, o fissato, poichè allora tutti i gas sono essenzialmente azotici. Sembrando a *Chaptal* che la denominazione di gas azotico non fosse stabilita a norma de' principj, che i chimici neologi francesi avevano adottati, egli ha creduto di poterla opportunamente correggere col sostituirvi il nome di *gas nitrogeno*. „ Questa denominazione, dice egli, è dedotta immediatamente da una proprietà caratteristica ed esclusiva di questo gas, che forma il radicale dell'acido nitrico „. Tuttavia il nome di *nitrogeno* non mi pare assolutamente adattato, perchè in se stesso c'indica il *gas azotico* come generatore del nitro e non dell'acido nitrico. Per questo io gli aveva dato il nome *ossinitrigeno*, cioè generatore dell'ossinitrico (acido nitrico). Ma dappoichè si è conosciuto, che il così detto gas azotico dà origine a molte sostanze animali, a diversi alcali ec., dappoichè si è scoperto da *Goetting*, e da altri chimici tedeschi, che il gas azotico non è un corpo semplice, ma che esso contiene la base acidificante, ossia l'ossigeno combinato colla luce, esso si dovrà nominare con una voce propria e distintiva. Parrebbe che anche questo gas potesse meritare il nome di gas ossigeno, perchè può acidificare il fos-

fosforo, ma siccome non si sa ancora se esso possa acidificare tutte le altre basi dette acidificabili, come fa l'aria pura colle stesse basi ad una certa temperatura; e siccome *ossigeno* è un nome, che rigorosamente non può convenire a niuna sostanza finora conosciuta, perciò io crederci di attenermi nel denominare la mofeta dell'atmosfera alla sua proprietà ultimamente scoperta di generare luce, e la chiamerei *gas fossigeno* da ($\phi\omega\varsigma$) *phos* greco, che significa luce.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della scienza medico chimico-farmaceutica Luigi, e Benedetto Bindi stampatori e mercanti di libri in Siena.

Di quanta importanza sia il *ricettario* compilato in lingua italiana nella nostra città di Siena, ben lo dimostrano e l'universale approvazione che me-

ritamente ha riscosso anche oltre i monti, ed il rapido smercio degli esemplari da noi stampati nell'anno 1777, e le continue premurose richieste che da per tutto ce ne vengono fatte senza che possiamo soddisfarle. Tutte queste ragioni sono state bastevoli per determinarci a riprodurlo per mezzo dei nostri torchj. Ora dunque, essendocene stata da questo nostro collegio medico graziosamente accordata la facoltà, lo pubblichiamo ampliato di nuove interessanti ricette, di notabili illustrazioni, e di qualche correzione in due tomi con carta e caratteri simili a quelli della precedente edizione in 4 grande. Il prezzo dell'associazione è di paoli cinque per tomo pagabili nell'atto della consegna; ma si rilascerà al solito una copia *gratis* a chiunque in qualsivoglia modo ne acquisterà dieci per pronti contanti.

L'associazione è tuttora aperta in Roma presso Salvatore Baldassarri libraro alla sapienza, ed in altre città presso i principali negozianti di libri.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

MEDICINA

Avviso ai cultori ed amatori della scienza medica, il dottor G. Rasori. Milano 15 aprile 1796.

Le obiezioni fatte ad una dottrina o sonq giuste e non si può, o sono cattive e non vale la pena rispondere: questa era massima di Fontenelle. Con buona pace però di lui, che di concetti spiritosi fu certamente gran trovatore, oso dire che pigliando la cosa, come egli, senza eccezione, si sacrifica la verità ad un concetto. Ovunque prendasi ad obiettare o rispondere, sia sul vero o sul falso, si posson far non v' ha dubbio obiezioni insulse e non meno insulse risposte: lo che è di poco decoro e di minor utile delle scienze e di chi le coltiva. Ma chiunque ha fatto attenzione

per quanto poco agli eventi, i quali aprirono allo spirito umano la via a nuove verità, e lo spronarono a fare dei nuovi progressi, non può non aver osservato quante volte dal contrasto delle opinioni, massime se acortamente diretto, o le prime faville escirono del vero, o le già escite si dilatarono in luce vivissima, atta a ferire molti occhi, che non u' erano ancora stati riscossi, e a torre alle tenebre molti oggetti i quali vi stavan tuttora sepolti.

A questa meta ho io rivolti i miei sforzi nella risposta, che ora annunzio, alle meditazioni della dottrina di Brown del sig. Vacca Berlinghieri professore dell' università di Pisa. S' io l'abbia toccata davvero, o se mi vi sia soltanto approssimato, poco o molto che sia, lascierò che ne porti giudizio il pubblico illuminato quantunque non

Ccc me-

medico; dico *non medico*, giacchè anche il pubblico non medico sì caldo interesse ha preso per la nuova dottrina quanto non ne prese mai in addietro per sistemi e controversie di medicina, neppure eccettuate le epoche famose della riforma di Sydenham, e della inoculazione del vajuolo.

Per procedere con sicurezza nella mia intrapresa ho sempre tenuto in vista due cose: in primo luogo di dare generosamente alle obiezioni tutto il valore possibile, ed alle risposte tutta l'estensione e la chiarezza di cui sono suscettibili, non trascurando nemmeno quelle cose che meritano più che altro il nome d'asserzioni gratuite, delle quali duolmi assai averne rinvenute presso l'oppositore in gran numero: in secondo luogo di mostrare come e dove si possono opportunamente proporre obiezioni più solide e perciò stesso più utili che non le proposte finqui. Così adoperandomi dovrò primieramente ottenere di render piano ed agevole, per quanto io mi possa, il nuovo cammino fin là, dove lo spinse il genio immortale che fu il primo a segnarlo; e quindi poi di spingerlo io stesso, se oso lusingarmi di tanto, alcun passo più innanzi; e ciò a costo ancora di dissentire per questa parte non tanto da

lui, quanto da coloro che professano di sentire con esso lui. Nella quale ultima impresa delicatissima mi sarà però sempre guida quella luce analitica che lui scortò felicemente nelle tenebre non prima tentate, e che da nessun altro fu fatta risplender giammai in medicina. Al chiaror di questa luce dimando io parimente d'essere giudicato da que' che pur hanno diritto di giudicarmi; e se con essa i miei passi mi si dimostreranno torcere dal sentiero, che io ho creduto di battere, mi contenterò di retrocedere, e di buona voglia confesserò io stesso il mio errore. Ma come non ho avuto finora occasione di pentirmi, o l'ho piuttosto avuta di compiacermi, del primo giudizio che il primo fra noi ho io portato della nuova dottrina; e come d'allora in poi non ho mai cessato di meditarla, di ragionarne, di udirne ragionare dai fautori e dagli oppositori, di praticarne io stesso, e di vederne praticare i precetti in Inghilterra, in Germania, in Italia, sia dagli allievi di Brown, sia da quelli che lo seguono per averne studiate l'opere; così io mi tengo di non lusingarmi più di quello che mi compete, se mi lusingo di esser giunto a conoscerla tanto bene da aver dato ancora nel segno dovunque ho
sti-

stimato a proposito di distruggere ed innuovare.

Alla *risposta* saranno unite alcune annotazioni dirette a dar qualche idea di un' altr' opera veramente originale pubblicata in Londra nel 1794, nel tempo appunto del mio soggiorno collà, da un medico e filosofo reputatissimo, il dottor Erasmo Darwin, opera sconosciuta affatto in Italia, i di cui principj fondamentali sono quegli stessi del nostro Brown, ma che contiene poi oltre a questi nuove leggi, nuovi raziocinj, nuovi lumi che promettono alla scienza medica un meriggio tanto vicino e tanto placidamente durevole, quanto surse, lenta, e dalle nubi dell' ignoranza ne fu resa dubia e turbata la prima aurora.

P O E S I A

Ci sembra suscettibile, anzi

veramente degna d'una bella versione la seguente ode saffica castigliana. Dessa già trovasi nell' elegante raccolta di componimenti poetici stampata nell' anno scorso nel solennizzarsi la commemorazione votiva dopo anni cento dell' incoronazione di M. Vergine di Lendinara: e noi l'abbiamo trascelta per la diversità, o vogliam dir nuovità, della lingua, che credevamo a torto mal favorita da Apollo; per il buon uso che ne ha fatto la dama, delicatamente piegandola alle sue immagini spianate, semplici, e grandi, e in conseguenza toccanti; per onorarne il merito e incoraggiarla, sperando che alcuno degli eruditi lettori sia per secondare i nostri voti col regalarci in breve, o nell' antico idioma del Lazio, o in rimote toscane, la non difficile desiderata versione.

ODA CASTELLANA

De la condesa Sabina Conti nacida Conti

*Ya los felices campos que corona
Profundo el Pò, y el Atesis fecunda,
Oigo sonar con voces de alegría,
Que repiten los ecos.*

*Elena de pueblo, Lendinara humilde,
Hoy los altares religiosa adorna
De la tierna Doncella, a cuya planta
Tace el dragon temido.*

Ccc 2

Mar-

Marmoles, y oro que su templo visten
Fulgidos brillan, y à los corbos techos;
Que el pincel abultò de formas bellas,
Sube el incienso en humo.

Al venerado Simulacro entorne
Votos ofrecen: dulce melodia
Hiere los ayres, y en acordes himnos
Alto numen adoran.

Piadosa Madre, que el lamento humano
Templa, y el brazo vengador suspende,
Quando al castigo se levanta, y tiembla
De su golpe el Olympto;

Ella su pueblo cariñosa guarda:
Ella disipa los acerbos males,
Que al mundo cercan, y à su imperio prontos
Los elementos ceden.

Basta su voz à conturbar los senos,
Donde cubierto de tiniebla eterna
Reyna el Tirano aborrecido, origen
De la primera culpa.

Basta su ruego à serenar del bondo
Mar, que los vientos rapidos agitan,
Las crespas olas, y romper las nubes,
Donde rêtumba el trueno.

O ya la tierra con rumor confuso
Suene, y el fuego, que su centro oculta
Haga los montes vacilar, y amague
Los alcazares altos;

O ya sus alas sacudiendo negras,
El Austro contagioso haliento esparza,
T à las naciones populosas lleve
Desolacion horrible:

382

*Ella invocada, del sublime asiento;
Desde donde à sus pies ve las estrellas;
Quietud impone al orbe y los extragos
Cesan, y buye la muerte;*

*Ob; celebradla! y el dichoso dia,
Que nos detuvo perezoso el tiempo,
De Fè, de Religion exemplo sea
A los futuros siglos;*

*T si no es dado, que mi lengua alterne
En ritmo Ausonio, y sus elogios cante,
Ella comprehende, aunque de voz carezca;
El idioma del alma.*

*Si, tu me inspira y en amor divino
Arda por ti mi corazon, y anhele
Solo adorarte, como los eternos
Espiritus te adoran;*

*Que nada estorba, para serte grato
; Virgen hermosa! que en Hispano verso,
Rudo, sin arte, humilde te celebre,
Si amor puro le dicta.*

*Asi te invoca, y tu su voz escuchsa,
Mi madre España, que à tu culto santo
En el vencido Antipoda remoto
Aras dedica, y templos.*

C H I M I C A

*Continuazione del prospetto di
riforma della nuova nomenclatu-
ra chimica propòsto dal sig. dott.
Brugnarelli.*

Del gas ossigeno.

Per quello che riguarda al
gas ossigeno dei chimici neolo-
gi francesi, nome da essi dato

all'aria pura in quanto che
quasi tutti i corpi, che si con-
vertono in acidi, debbono com-
binarsi a lei fino ad un certo
punto, questo nome, come ho
detto di sopra, non è conve-
niente. Imperocchè nè i celebri
chimici di Francia, nè quelli
di altre nazioni loro seguaci
hanno per anche dimostrato,

se sia il così detto ossigeno quello che acidifica le differenti basi dette acidificabili, oppure se sieno queste stesse basi quelle che acidificano l'aria pura. L'acidità che si genera nei corpi, sembra essere propriamente una qualità nuova e particolare del nuovo composto che risulta dalla chimica unione delle note basi acidificabili colla base dell'aria pura. *Ossigeno* sarà pertanto un nome, che potremo riservare a quella sostanza, che si dimostrerà forse un giorno essere veramente la generatrice degli acidi: ma intanto converrà sostituirci un altro più analogo. E posciachè il *gas ossigeno* de' francesi è l'unico gas, che serve alla combustione, è il gas più ricco di calorico: e questo calorico esso lo genera copiosamente in ogni sua combinazione, niun nome mi parrebbe meglio convenirgli che quello di *gas termogeno* (*gas thermogenium*), ossia gas, la cui principale proprietà dimostrata, è quella di generare il calorico.

Denominazione del gas idrogeno.

L'improprietà del nome di *gas idrogeno* dato al gas infiammabile è stata riconosciuta da molti celebri chimici. Questo gas sebbene serva alla compo-

sizione dell'acqua, esso però vi entra in molto minor quantità del gas ossigeno. Vi vogliono circa 3 parti di gas idrogeno e 17 parti di gas ossigeno per ottenere colla loro combustione una parte d'acqua. Il gas ossigeno è dunque più idrogeno di quello distinto con questo nome dai chimici neologi francesi. Inoltre la base del gas idrogeno forma una delle principali parti degli oli, dell'ammoniaca, dello zucchero ec., per conseguenza l'idrogeno essendo anche generatore di varie altre sostanze oltre l'acqua, esso non si dovea chiamare generatore dell'acqua esclusivamente. Per togliere ogni confusione, io mi appiglierei al suo nome antico di gas infiammabile puro, giacchè l'infiammabilità è una delle sue principali proprietà. Vi sono, è vero, altri gas che s'infiammano, e meritano in conseguenza lo stesso nome: ma siccome questi gas sono mescolati ad altre sostanze, il nome della sostanza combinata indicherà abbastanza la diversa specie. Ora invece di *gas idrogeno carbonato*, di *gas idrogeno fosforato*, di *gas idrogeno solforato* ec. si dovrebbe dire gas infiammabile carbonato (*gas inflammabile carbonatum*), gas infiammabile fosforato (*gas inflammabile phosforatum*), gas in-

inflammabile solforato (*gas inflammabile sulphuratum*) ec., e così degli altri.

Degli ossidi metallici.

Il nome dato dai chimici neologi ai metalli combinati all'ossigeno, ma non acidificati, è quello di ossido (*oxyde*). Ritenendo che (*αξος*) *oxys* significa acido, allorchè si nomina *ossido*, ci si presenta tosto alla mente l'idea di un acido. Parrebbe che gli ossidi fossero sostanze acide, eppure sono pochissimi i metalli, che combinati al loro ossigeno si presentino in forma di acido. Era naturale che nella mia riforma questo nome si dovesse cangiare, affine di togliere ogni motivo di confusione o di equivoco. Mi sembrava di potere rettificare plausibilmente questa denominazione col sostituire al nome di *ossido metallico* quello di *metalligeno*, perchè pareva a prima giunta, che i così detti ossidi metallici fossero esclusivamente i generatori dei metalli. Ciascun metallo avrebbe avuto il suo metalligeno particolare. Così invece di ossido d'argento, ossido d'arsenico, ossido di platino ec. si sarebbero chiamati *argentigeno*, *arsenigeno*, *platinogeno* ec., cioè generatore dell'argento, dell'arsenico, del platino. Ma nello stato di singolare composizione,

in cui trovansi i metalli combinati al così detto ossigeno, non pareva che loro potesse convenire il nome di generatori, tanto più che ne' così detti *ossidi metallici* i metalli esistono già belli e formati: hanno soltanto bisogno di perdere la base dell'aria pura per ripristinarsi. Io ho cercato un nome, che più da vicino esprimesse lo stato di tale singolare modificazione de' metalli operata dall'aria pura. Riflettendo che i metalli sono corpi combustibili per eccellenza, che lo stato dei metalli combinati all'aria pura (ma non al punto di esser acidi), è quello di un corpo bruciato, non ho indugiato a ritrovare un nome che nella mia riforma esprimerebbe questo stato dei metalli. Volendo io attenermi alla lingua greca per formare il nuovo nome, avrei potuto appigliarmi all'*atbos* di quella lingua, parola la quale in latino significa *combustum*, e quindi derivare da essa la voce italiana. Ma mi sono accorto, che poco convenienti, almeno nella nostra lingua, sarebbero state le denominazioni di *orocto*, *argentocto*, *platineto*, *rameto* ec., per la qual cosa io son ricorso alla voce *encauston*, che in greco significa pure cosa bruciata, e questa mi parve, che meglio d'ogn'altra corrisponderebbe al mio oggetto.

Pen

Per la qual cosa gli ossidi metallici si dovrebbero nominare nella seguente maniera .

Encausti metallici	<i>Encausta metallica.</i>
Encausto d' arsenico	<i>Encaustum arsenici.</i>
Encausto d' antimonio	<i>Encaustum stibii.</i>
Encausto di bismuto	<i>Encaustum bismuthi.</i>
Encausto di cobalto	<i>Encaustum cobalti.</i>
Encausto di ferro	<i>Encaustum ferri.</i>
Encausto di manganese	<i>Encaustum magnesi.</i>
Encausto di mercurio	<i>Encaustum mercurii.</i>
Encausto d' oro	<i>Encaustum auri.</i>
Encausto di piombo	<i>Encaustum plumbi.</i>
Encausto di rame	<i>Encaustum cupri.</i>
Encausto di stagno	<i>Encaustum stanni.</i>
Encausto di zinco.	<i>Encaustum zinci.</i>

invece di

Ossidi metallici	<i>Oxyda metallica.</i>
Ossido d' arsenico	<i>Oxydum arsenici.</i>
Ossido d' antimonio	<i>Oxydum stibii.</i>
Ossido di bismuto	<i>Oxydum bismuthi.</i>
Ossido di cobalto	<i>Oxydum cobalti.</i>
Ossido di ferro	<i>Oxydum ferri.</i>
Ossido di manganese	<i>Oxydum magnesi.</i>
Ossido di mercurio	<i>Oxydum mercurii.</i>
Ossido d' oro	<i>Oxydum auri.</i>
Ossido di piombo	<i>Oxydum plumbi.</i>
Ossido di rame	<i>Oxydum cupri.</i>
Ossido di stagno	<i>Oxydum stanni.</i>
Ossido di zinco	<i>Oxydum zinci.</i>

Tale è la riforma che io propongo da farsi nella nomenclatura chimica inventata dai celebri francesi *Morveau*, *Lavoisier*, *Berthollet*, e *Fourcroy*, ad oggetto principalmente di facilitare lo studio di questa bella scienza. Non credo io però con questa riforma di avere interamente perfezionato il linguaggio chimico. A misura che si faranno scoperte, a

misura che si estenderà la scienza, e si rettificeranno le idee, il linguaggio chimico, non ne dubito, verrà accresciuto e vie più migliorato: e allorquando la chimica nomenclatura sarà rettificata in ogni sua parte, si potrà con franchezza asserire che anche la *scienza chimica* è portata al maggior grado di perfezione possibile.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Saggio sopra la coltura del lino per istruzione della gente di campagna letto dal sig. co. Pergamo Nuvoletti di Scandaluzza, nella r. società agraria di Torino, e dalla stessa approvato.

Art. I.

Da chi rivolge ognora le provvide sue cure al maggior bene possibile di questa nostra patria onorato io del lusinghevole incarico di dare al pubblico un'istruzione sulla coltivazione del lino, mi fo una special premura, che è desiderio insieme e dovere, di aderire ai suggerimenti, e secondare le sagge mire d'un sì illuminato ministro, del quale può dirsi genio e carattere d'accoppiar sempre all'aggiustatezza delle sue proposizioni l'opportunità de' più efficaci mezzi, e nel caso presente ha egli fatto venire di

quest'utile prodotto sceltissima semente da Crema, dove si bene alligna non meno per analogia del terreno, e pel comodo dell'irrigazione, che per la maniera migliore di coltivarlo. Se a' miei voti sia per corrispondere l'opera, spero che più d'uno, a prova del gradimento di questo mio saggio, non isdegherà di farne quell'uso migliore, che gli verrà suggerito dall'indole stessa de' suoi terreni non solo a vantaggio proprio, ma ad incremento eziandio della nostra agricoltura, che ne' nostri paesi agricoli è la più sicura sorgente di ogni meglio ordinata prosperità.

Non è nuova tra noi la coltivazione del lino, e di qualche riputazione è pure quel, che raccogliesi sull'alto Novarese, nella Lumellina, sul Vercellese, e in alcuni altri territorj del Piemonte. Il che se prova, che

D d d e cli-

e clima, e terreno non son contrarj alla prospera riuscita d'un sì benefico vegetabile, fa altresì vedere, che la maniera di coltivarlo è forse inferiore a quella, che altrove si pratica. Il perchè premurosa questa società agraria di vieppiù migliore quante riproduzioni sono tra noi, si è proposta di far pubblica colle stampe questa istruzione, oggetto della quale è rettificare le pratiche, che si usano nella coltura di questa pianta per regola alla gente di campagna.

A promuovere nel miglior modo possibile la coltivazione di quel lin-semie, o seme di lino della specie, che costà bene alligna, e si coltiva nelle terre di Crema (detto colà lino monneghino), ne' nostri campi del Piemonte colla maggiore utilità de' coltivatori, è necessario, che i medesimi abbiano un'idea chiara e distinta del metodo e delle pratiche più essenziali da osservarsi nel corso della coltura, e nella preparazione della pianta.

A quest'oggetto convien avvertire essere necessario d'esaminar la natura e qualità delle terre, che vogliansi destinare a questo genere di coltura, e la loro posizione; dopo di ciò è indispensabile il sapere quali e quanti lavori sieno da farsi avanti la seminazione; quindi

si passerà ad esaminare tra gl'ingrassi quali sieno i più convenienti: e preparato così il terreno, si farà la scelta del miglior seme, si fisserà il tempo e'l modo più opportuno per seminarlo, e accennate le cure e le attenzioni da usarsi intorno alle piante, nate che sieno, si tratterà del tempo di raccogliarle, del modo di sperarne il seme, e del metodo migliore per macerarle.

Convieni al lino un terreno piuttosto grasso, alquanto umido, leggiero, piano, facile a lavorarsi, e nel quale non sia stata coltivata altra biada nell'anno precedente, e che abbia riposato per un anno: le esposizioni a mezzogiorno e a levante sono le migliori, e però preferibili a tutte le altre per la cresciuta e maturazione più favorevole della pianta e del seme.

Si faranno almeno tre lavorature avanti l'inverno, arando per dritto e per traverso, ed erpicando con erpice forte, e dentato; si spargeranno gl'ingrassi prima della terza lavorazione proporzionatamente al più o meno di bisogno, che n'avrà l'indole della terra, e avuto anche riguardo alla medesima qualità dell'ingrasso più o meno caldo, più o meno maturo, e sul generale basterà la metà di quel, che spargerebbe.

besi, se il terreno si mettesse a meliga o formeto. Ciò che non è da trascurarsi si è, che sieno sparsi egualmente per tutto, e incorporati ben bene con la terra.

La semenza migliore stimasi quella, che è di colore castagno-chiaro-lucido, grossa e pesante, pulita e mondata da ogni altro seme, non rancida, in guisa che si dovrà sempre preferire la più fresca e raccolta nell'anno antecedente.

Si aspetti per seminare il tempo in cui è passato il maggior pericolo de' geli e delle brine, in guisa che la seminazione cada sul finire di marzo o al principio d'aprile, non dovendosi prolungare più avanti della metà di questo mese, poichè riscaldandosi la stagione, la pianta crescerebbe poco, e presto si formerebbe il seme. Preceda la seminazione una profonda lavoratura, con la quale sia bene smossa, divisa, e trita la terra, e purgato il campo da qualunque altra pianta. La quantità della semenza per seminare una giornata di terreno si calcola di emine (1) due circa, avendo sempre riguardo alla qualità delle terre più o meno pingui, poichè nelle migliori si dovrà seminare con mano più liberale, che nelle inferiori. Coprasi quindi il seme coll' erpice in modo, che non abbia più di

un'oncia di terra sopra, si rompano bene e minutamente le zolle, dette *molte*, ed in maniera che il terreno sia ridotto totalmente piano. Giova allo sviluppo de' semi sepolti, ed al più pronto nascimento della pianta, se alla seminazione succede una pioggia moderata. Quando le piante sono a certa altezza, per esempio di oncie tre in quattro, è necessario di estirpare e svellere dal campo ogni specie di erba e pianta, il che si dice *sarrire* il lino, avendo particolare attenzione di estirpare l'erba o pianta, detta volgarmente *coriola*, che si avviticchia così strettamente al gambo del lino, che ne impedisce la cresciuta, e lo fa ingiallire avanti che possa formare il seme. Se il bisogno l'esige, e se si può, conviene anche adacquare il lino, ma dev'essere avere alcune cautele, voglio dire moderazione nell'irrigarlo, e avvertenza che le piante sieno già perverute a certa altezza, il che sarebbe in maggio, e non più tardi. Si conosce la maturità della pianta dal vedere le foglie cadenti, il gambo gialliccio, e quasi secchi i frutti, il che succede sul finire di giugno: è necessaria avvertenza di prevenire coll'estirpazione delle piante, che non si aprano le teste o piccoli globi, che ne racchiudono i semi.

D d d 2 Ca

Cavate che sieno le piante, e bene lasciarle ridotte a fasci, e distese sul campo per 24 ore, ed anche di più; qualora si svelgono esse piante, si deve fare quest'operazione sulle ore fresche del mattino e della sera, perchè la perdita del seme, che allora casca, è la minore possibile.

Anche nelle ore fresche della sera, o del mattino si riducono le piante in tanti fasci di mediocre grossezza, separatene non meno le pianticelle immature, che l'erbe estranee, e ciascun fascio deve essere legato nel mezzo con gambi del medesimo lino; si dispongono quindi i fascetti ammassati insieme formando altrettanti mucchi tondi, in guisa che al centro sieno le cime della pianta, e fuorvia le radici, acciocchè possa fermentare il seme, e giungere alla piena sua maturità. Stendonsi i fasci al gran sole per separarne il seme, si battono entro a ca-

paci lenzuoli con una specie di maglio per distaccarne le bacche, o globi. E questo è pure il tempo di mettere il lino nell'acqua per macerarlo. Le acque migliori per la migliore macerazione sono le calme, e stagnanti, e queste devonsi preferire alle correnti, perchè la macerazione vi si fa più presto, e migliore assai (2). Se v'è comodo, e facilità si derivino da fiumi, o torrenti l'acque necessarie, e si raccolgano dentro a fosse di larghezza, e profondità proporzionata, e col praticarvi un canaletto al lato opposto si dia scarico a tant'acqua, e non più di quanta ne entra. Queste fosse, o stagni è necessario che sieno allo scoperto, senza ingombro d'alberi, ed esposti al sole, ed all'azione dell'aria, acciocchè possa l'acqua scaldarsi, e perdere la natia sua crudezza.

(sard continuato)

(1) Cinque emine e mezza formano presso a poco mezzo rubbio romano, che suol valutarsi 360 libbre.

(2) I cremaschi si servono per la macerazione de' loro lini di un'acqua contenuta in uno stagno, o fossa, che suol essere molto grande; essa contiene il sedimento di molte macerazioni: i loro lini sono superiori nella forza, morbidezza, e finezza del loro filato a quelli, che si raccolgono nella provincia di Novara, dove da molti si pratica di macerare nelle acque correnti. Gli olandesi si prevalgono per la macerazione del lino di un'acqua, che rendono semiputrida col caricare i mucchi posti in macero della materia fetente, che viene deposta da altro lino.

Lettera del sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta all' ab. Niccola Mari concernente il metodo di dipingere enacustico degli antichi greci e romani ()*.

Gentilis. sig. ab.

Mi trovo contento assaissimo di quel piccolo dispiacere, che m'aprì la strada a conoscere un sì degno letterato nella sua persona. Ho sempre ambita la comunicazione degli eruditi, e singolarmente di quelli ove gareggia, siccome in lei, l'erudizione colla dolcezza del suo modesto carattere; la prima delle quali doti può fornirmi di lumi, ch'io non ho, e l'altra dee per temperamento, e per genio da me ricercarsi costantemente. Mi congratulo quindi con me medesimo del pregevole acquisto fatto della sua conoscenza, e della lusinga, in cui entro dell' invidiabile sua amicizia. A contestargli quanto candidamente così vengo esprimendo, m'affretto a partecipargli alcune notizie, e riflessioni forse di qual-

che interesse riguardo alla lettera da lei mostratami del ch. sig. Giuseppe del Rosso, a me già da qualche tempo noto per fama. Convien sapere che da molti anni si coltiva la pratica degli encausti del sig. ab. Requeno non solo da' professori e da molti illustri e scienziati dilettanti; ma sono stati onorati pure dal serenissimo Infante D. Antonio, esercitandovisi S. A. medesima. Può eziandio vantarsi la Spagna fino dal 1500 (se non anche molto antecedentemente) d'aver avuto il primo, ed il più esatto speculatore dei tre generi d'encausto indicati da Plinio nel sig. D. Filippo di Guevara ciamberlano di Carlo V. Non è per altro che i *Comentarj* della pittura in genere di questo dottissimo signore possano levar parte alcuna alla gloria che s'è meritato co'suoi *Saggi* il nostro moderno autore, ed ultimo precursore della ripristinazione dell'encaustica pittura sig. ab. Requeno. Solamente nel 1788 furono quelli pubblicati in Ispagna, ritrovati

(*) *Volendo smentire l'opinione di coloro, i quali credono sistematicamente che il ch. sig. ab. Garcia nel nostro presente corso di efemeridi al n. XX. sia stato da noi nominato con poca stima, o che egli vi faccia almeno una comparsa poco corrispondente a quella con cui l'annunciammo altre volte, e singolarmente nel n. IV, e V efemeridi, e nel n. XXXIII antologia di quest'anno, gli abbiamo somministrato occasione di scrivere la seguente lettera, molto erudita, per darle appunto quel luogo.*

vati allora manoscritti, e tratti fuori dall'oscurità d'una bottega di Piacenza, mediocre città di quel regno, ove s'occultarono per due buoni secoli, il che val lo stesso che quattro anni dopo che avea pubblicati i suoi *Saggi* in Venezia il sig. ab. Requeno già da diciassette anni dimorante in Italia. Non mi sono ignoti i tentativi di molti bravi professori italiani per rinvenir la maniera più facile onde lavorar colle cere colorate, e conosco opere di gran considerazione, che si sono eseguite col sopra indicato metodo, e col mio proposto ne' miei *Comentarj della pittura encaustica del pennello* stampati in Madrid l'anno scorso. Con mio rammarico so pur anche, ed ho potuto osservare varj intradottisi deterioramenti, ed alcune capricciose mutazioni di dosi, ingredienti, ed operazioni ne' punti stessi più essenziali della pittura cerea, che si son fatti lecito di praticare alcuni artisti, da' quali non si vuol intendere una volta, che non è scopo delle mie ricerche il trovare un modo qualunque di dipingere colle cere colorate, cercando io soltanto appurare quelli accennati da Plinio, ne' quali immortali si resero Zeusi, Protogene, e Apelle. Prima dunque d'ogni esperimento bisogna determinare il nostro fine, quello cioè di verificare l'identità de'

nostri ingredienti, dosi, ed operazioni, coll'ingredienti, dosi, ed operazioni de' più famosi artefici d'Atene, di Sicione, e di Corinto. Sin ad ora non ho veduto tentativo, osservazione, o cambiamento alcuno, che abbia una diretta relazione a tal fine; essendomi tutt'al più imbattuto in trattati di punti meramente accessorj, se pure son tali, ovvero in manifeste deviazioni, che hanno poi inutilmente occupata l'attenzione d'alquanti chimici, e di non pochi artisti.

Fuori di questa classe debbo riguardare il processo chimico del cel. sig. Fabbroni fatto in Firenze su quella porzione di fascia della mummia egiziana dipinta, com'egli avvisa, colle cere all' encausto; e non posso fare a meno di non applaudir ben di cuore alla sua diligenza nell'analizzare i diversi componenti di quella pittura. Questo può dirsi un indagar da vicino gl'ingredienti degli artefatti; ed in questa parte riconosco utilissima la moderna chimica, non solo per venire in chiara dei principj dell'antica arte, ma per iscuoprire altresì colla medesima le falsificazioni d'alcuni, che dopo aver dipinto a pura tempra con colle, o gomme attaccaticcie, datavi sopra una veniciatura di semplice cera, pretendono far passare i loro pseudo-encausti per legittimi.

timi quanto **†** Gialiso di Pro-
 togene, la Venere d'Apelle, e
 la Giunone o Elena di Zeusi (e
 non d'Apelle, come asserti uno
 scrittore meno esatto che franco)
 tratta dalle cinque più ben for-
 mate donzelle agrigentine, o
 crotoniati. Più utile ancora,
 sarebbe il ritrovato del prode
 chimico sig: Fabbroni, se si
 giungesse a stabilire l'epoca di
 quella fascia dipinta, onde tutti
 si dileguassero i sospetti che
 potrebbero destarsi, di non esse-
 re stati dipinti quegli arabeschi
 rossi, e turchini colle cere; ma
 bensì coperti di pura cera, ben-
 chè fissati con qualche gomma
 attaccaticcia. Sopra tutto s'ac-
 crescerebbe il pregio del ritro-
 vato, se si potesse fissare l'epo-
 ca di quella dipintura ai tempi
 migliori della grecia, o poco
 posteriori; ed in quel caso non
 avendo dato l'analisi del sig:
 Fabbroni altro che *cera purissi-
 ma, ed in conseguenza verun-
 seccante, veruna gomma, verun
 mastice*, resterebbe a noi qual-
 che ragione per escludere dalla
 cerea pittura ogni sorte di gom-
 me resinose, a fronte d'una cer-
 ta necessità, che delle medesi-
 me si scorge, per maggiormen-
 te consolidare le colorate cere,
 ed a fronte eziandio dell'equi-
 voche parole d'Isocrate riporta-
 te da Polluce *cera, colores,*
pharmaca, flores, e delle non
 equivoche di Plinio *sarcocolla*

gummi utilissimum pictoribus.
 Allora si potrebbe con qualche
 sicurezza intendere in tutto il
 suo letterale rigore l'espressio-
 ne del secondo concilio niceno:
quamquam imago nihil aliud est,
quam lignum, & colores cera,
commixti, ac temperati, della
 quale mi do carico ne' miei
comentarj.

Osservo che - nell' istessa let-
 tera si dà luogo all' olio, di cui
 nessun moderno autore ha par-
 lato, che di passaggio. Troppe
 cose avrei da dire su questo
 punto. Non sono mancati de'
 letterati, che abbiano voluto ac-
 coppiare l'olio alla cera, come
 il sig: barone di Taubenheim,
 ed il sig: Gius. Fratrel suo com-
 pagno secondo il num. 12. del
 dotto Lami nelle novelle lette-
 rarie di Firenze del 1771, dove
 s'annunzia un libro intitolato:
La cire alliee avec l'huile, ou
la peinture a l'huile-cirée trou-
vee a Manheim, &c. 1770. Hà
 mischiato pure l'olio delle man-
 dorie dolci, ed anche quel de'
 papaveri colla cera, non saprei
 con quanta felicità, il sig: Gio:
 Maria Astori veneziano, per
 quanto si legge nella sua *Me-*
moria della pittura colla cera
all' encausto, pag. 20. Venezia
 1786. Di questo industriale, ed eru-
 dito signore dovrò in ogni oc-
 casione parlar con elogio per la
 grata memoria, che conservo di
 quella sua operetta, nella qua-
 le

le trovi i primi semi per la più facile, e congrua risoluzione della cera. L' hanno pure mischiata coll' olio diversi professori in Roma, fra quali uno, a cui dispiacque non poco esser da me sorpreso nell'atto che dipingeva colle cere unite all'olio di noci un busto d'un ragazzo, in quei giorni stessi, ch'io l'assisteva, per rendere a lui più facile la pratica del metodo requeniano, e quella delle mie scoperte. Ma nel decorso d'essa lettera, osservando che quest'olio non è più olio estratto da semi, nocciuoli, o frutti, ma unicamente la *nafta*, o il *petroleo*, non potrebbe egli dirsi, che nuovamente acquistano le resine il diritto del postliminio, che pareva loro tolto dalla chimica?

Quanto resto confuso e malinconico, mio carissimo sig. Mari, nel sentire da lei che il ch. sig. Fabbroni voglia astenersi dal pubblicare la dotta ed interessante sua dissertazione sull' analizzata pittura di quella fascia! e ciò per supporre in me quell'irritabilità, a cui vanno soggetti alcuni uomini di lettere, a' quali se non toccò una trascurata educazione de' loro maggiori, dimentichi almeno de' loro sani documenti, ed esempj, ed in specie della propria, e uni-

versale debolezza; si danno a voler primeggiare, ed a non tollerare oppositori. Sono sempre usato a ricercare la verità, pel desiderio d'esser utile a me o ad altrui, e sono quindi molto lontano dal chiamarmi offeso, qualora mi vegga contraddetto dagli altri nelle materie da me trattate. Basterebbe conoscermi, o leggere i miei *comentarj*, per sincerarsi della mia docilità quando veggo dimostrata, o meglio fondata un'opinione contraria alla mia. Sarei molto tenuto alla sua bontà sig. ab. Mari pregiatissimo, se pregasse a mio nome, ed interponesse efficacemente la sua mediazione presso il dotto egregio sig. Fabbroni, per sollecitare la pubblicazione della sua interessante memoria, e farne un regalo all'Italia, ed a noi oltramontani, i quali pure abbiamo qualche impegno per quest'arte, che abbiamo perduta. Lo assicuri almeno per la mia parte del maggior rispetto alle sue fondate asserzioni, e congetture, benchè fossero opposte alle mie, le quali amerei vedesse diffusamente provate nell'opera, piuttosto che determinate nelle nude mie *istruzioni pratiche* inserite nell'antologia romana. E colla maggiore cordialità e stima resto ec.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Saggio sopra la coltura del lino per istruzione della gente di campagna letto dal sig. co. Pergamo Nuvolone di Scandaluzza, nella r. società agraria di Torino, e dalla stessa approvato.

Art. II.

Preparata alla macerazione del lino la fossa, vi si dispongano i fasci in mucchi proporzionati alla sua capacità, e non di troppo compressi, e perchè i due lati si bagnino ugualmente, è necessario di voltare, e rivoltare i mazzi. Tre giorni sono sufficienti perchè sia compiuta la macerazione. Indizj della perfetta macerazione sono, se i fascetti molto abbassati nella fossa restano più coperti dall'acqua, se la tiglia, o *corteccia* facilmente si stacca dalla canna, o *canna-*

vello; si levano allora i fasci dall'acqua, si nettano, e si lavano per purgarli da ogni immondizia, e si mettono a scolare, e quindi fatto uno strato di paglia si dispongono i fasci a mucchio della medesima figura sopra dimostrata, ed in maniera, che le cime delle piante cadano nel centro, e le radici sieno esteriormente, per la facilità maggiore, che ha l'acqua di scolare: ciascun mucchio si copre con paglia, e con tavole. Ivi deve fermentare per due, o tre giorni, passati i quali si distendono i fasci, e si allargano le piante verso la radice a forma di piccoli padiglioni, ed in modo che l'aria vi possa girar dentro, e possan esser dominati dal sole, nè devono ritirarsi se non sono ben asciuttati; si metteranno al coperto in sito asciutto, acciocchè non divengano muffati.

Ecc Qual-

Qualunque altra maniera di far seccare il lino con calore artificiale è da disapprovarsi, perchè pregiudica alla parte filaticcia. Non si ritiri il seme prima di averlo bene seccato, e pulito col ventilatore, e poi si metta a coperto in luogo arioso, e non umido. Con la gramola, o con la spatola si separa la parte legnosa dalla filaticcia nella medesima maniera praticata, e conosciuta per il canape, in stagione, ed ore calde, per la maggiore facilità, che hanno i *cannarelli* di rompersi, e separarsi dal tiglio. Ma converrà nella battitura trattare il lino con qualche maggior dolcezza del canape, per non lacerare nell'operazione i filamenti, che compongono la parte tigliosa.

Viene quindi il lino sottoposto alla pettinatura, e raffinamento.

Per dare al lino tutte le prerogative di finezza, morbidezza, e delicatezza, di cui manca ordinariamente, sarà utile sottoporre i mazzi a proporzionato grado di pista, spargendo sopra questi una discreta quantità di seme detto *linosa*, per esempio di libbre due sopra sei rubbi di lino: con questa preparazione si rende il lino più disposto alla massima separazione, e divisione de' suoi più minuti filamenti, e si ricava migliore, e maggiore il prodotto.

E finalmente si otterrà la desiderata perfezione, se nella pettinatura si farà uso di pettini, o *brustie* di ben ordinata gradazione, come sarebbero quelle di nuova forma eseguite dall'ingegnoso nostro artefice Stefano Pachalet: l'ispezione di tali macchine, e la loro forma meglio instruiranno di qualunque descrizione.

Spinto ed animato dal più vivo desiderio di poter concorrere alla privata, e pubblica utilità, mi sono studiato di esporvi con brevità, e chiarezza tutte quelle pratiche cognizioni, che ho potuto, e saputo raccogliere sulla coltura d'un sì prezioso, e benefico vegetabile, che serve con tanto vantaggio ai bisogni dei privati, e all'ordinato lusso del pubblico. La nobiltà della materia se esigeva maggior fasto d'erudizione nel trattarla, l'utilità però della pratica voleva non altro che limpidezza ne' lumi, e facilità ne' precetti. Concorrete anche voi, illustri socj, alla perfezione di questo utilissimo tentativo, rettificandone quelle cose, che possono agevolare il compimento, e sarà questo per me una prova non dubbia, che applaudirete a quello spirito patriottico, che così adesso, come altre volte mi ha animato a scrivere.

In questo momento ci è stato favorito un piccolo libro, che è una nuova galanteria bondoniana, dove il sig. Giovanni Rosini, vantaggiosamente già noto, benchè appena quadrilustre, ha preso a trattare in versi la

poesia, la danza, e la musica, dedicato questi tre graziosi componimenti all'egregia donna la sig. marchesa Vittoria Torrigiani Santini.

Noi siam sicuri di non allontanarci dal vero se andiam persuasi di far cosa grata ai nostri lettori col^{l'} inserire qui l'ultimo.

La Musica

Sorgi, o figlia del canto; o nuova Dea,
Vezzosa alunna della Dea più cara,
Sorgi, che omai devota a Citerex
Fuma d'incenso la domestic' ara;
Qui una cofomba della selva Idea
In sacrificio ad immolar prepara,
E sul talamo sacro a' di futuri
Scendan mille dal ciel percipij anguri.

Sorgi, e mentre l'ancella a te devota
Presso il letto scomposto in bell' errore
Sovra la molle pallidetta gota
Sparge l'onda fragrante ambrosio odore,
Odi qual lieve tremito percota
L'aere ammantato di nuovo splendore,
E qual ne spiri per l'azzurra via
Non più intesa ineffabil melodia.

Alza le luci, ed uno stuol per l'etra
Di Garzoncelli a te scender rimira;
Amor, deposto l'arco e la faretra,
Tra' minori german tocca la lira;
Chi scuote il plettro, e chi liuto ó cetra,
Chi col flauto patetico sospira,
Chi colla dolce-flebile viola
Le ambasce d'ogni cor temprà e consola.

Ecc a

Ve.

Vedi le Grazie col ceruleo manto
 Ferme d'intorno all' amoroso coro :
 Una a chiamar sulle pupille il pianto
 Dolcemente tremar fa l'arpa d'oro ;
 Una gorgheggia e v' accompagna il canto ,
 E l'altra sovra l'ebano sonoro
 L'agilissima man stender si vede ,
 E al concerto inegual maestra siede .

Col cinto in man che del virgineo petto
 Strinse le intatte nevi, Imen sorride
 Al Pudor sospiroso ed al Diletto ,
 Poi che per vezzo impallidir li vide :
 Sta sulla sponda dell'amico letto
 Fecondità che del Timor si ride ,
 E il mistero d'Amor dolce consiglia ,
 Squarciato il vel che gli coprì le ciglia .

Ma ognun si tace , e l'amorosa schiera
 A te già il nuzial cantico intuona ,
 E ogni cetera , ogni arpa lusinghiera
 Dalle corde percosse Imen risuona ;
 Imen canta la turba di Citera ,
 Imen le Grazie che le fan corona ,
 Imen ripete Amore , e a lui festeggia ,
 E il talamo beato Imene echeggia .

Tal forse allor che le pupille aperse
 Psiche dal sonno nell' ignota stanza ,
 Ed un nembo d' odori intorno emerse
 Spirante soavissima fragranza ,
 Poichè lo sguardo ad esplorar converse
 Dubitosa fra tema e fra speranza ,
 Lieta sentì dall' armonia gradita
 Serenarsi la mente sbigottita .

Or mentre sorgi , e a te la fida ancella
 In zendado leggier le membra accoglie ,
 E dal notturno carcere le anella
 Negligenti sull' omero discioglie ,
 Odi per te qual melodia novella
 Dalle amorse cetera si scioglie ,
 Che l'aere molce inebriato , e intanto
 Lusinga il core e ti richiama al canto .

Per

Per te, sulle cui labbra aura vivace
 Scherza foriera di piacer celeste,
 Onde un amabil fremito loquace
 Soavissimamente i cori investe;
 Quand' emula del labbro in te non tace
 La man che il canto d'armonia riveste,
 Se tocca l'arpa, o se leggiara e vaga
 Alle corde rinchiuse il suon propaga.

Ma in te già balena in viso
 Raggio fervido d'ebbrezza,
 Già si scioglie in un sorriso
 D'ineffabile dolcezza.

Prendi l'arpa, e il tuono flebile
 Della voce v'accompagna;
 Sembrerà gemente tortora
 Che dolcissima si lagna,
 E i suoi pianti si confondono
 Colle aurette che rispondono.

Sembrerà sul flutto d'Adria
 Gondolier che a notte bruna
 Va cantando i lunghi spasimi
 Per la tacita laguna,
 Se straniero a questi liti
 Quel gentil linguaggio imiti.

Sembrerà l'auretta mobile,
 Che d'aprile increspa l'onde,
 E l'erbette la salutano,
 La salutano le fronde,
 Se i segreti e dolci lai
 Di due cor tu ridirai.

Sembrerà leggiaro zeffiro
 Che carezza i fior d'estate,
 Se festivo suon tu moduli
 Sulle corde innamorate,
 Che risposero già pronte
 Alla man d'Anacreonte.

O testor di molli veneri,
 Re degli anni Teio spirito,
 Alla figlia delle Grazie
 Tu corona i crin di mirto,
 Mirto onor della tua fronte,
 Non mai vecchio Anacreonte.

Vecchio te la turba garrula
 Delle femmine dicea,
 Ma dagli occhi neri e vividi
 Giovinezza tralucea,
 E sul labbro creatore
 Ridea Bacco e ridea Amore.

Tra le corde di tua cetera
 Stavan mille idee vivaci,
 Con i Vezzi la baciavano
 Scherzi tenéro-loquaci,
 Ed il Gioco ed il Sorriso
 Lampeggiavano nel viso.

O testor di molli veneri,
 Re degli anni Teio spirito,
 Alla figlia delle Grazie
 Tu corona i crin di mirto,
 Mirto onor della tua fronte,
 Non mai vecchio Anacreonte.

Ma

Ma lascia l'arpa; i rosei
 Diti rivolgi a' vario-pinti avori,
 Sentan l'urto e rispondano
 Le corde in vicendevoli tremori.

Le carte innanzi pendono
 Maestre ai moti della man veloce,
 E impazienti attendono
 L'agil gorgheggio dell'argentea voce.

Ma il suono è molle; dalle note spiccano
 Care lusinghe di celesti incanti,
 E per ebbrezza di piacer sospirano
 In dolc'estasi assorti i cori amanti.

Or lieto il canto con giocondo tremito
 Molce gli affitti e gli rallegra il core,
 Sì che interrotto per dolcezza il gemito,
 Tra il giubilo si scordano il dolore.

Scossa dal suon che numeroso ondeggia,
 Alza Melanconia da terra il viso,
 E di contenti nunziator, lampeggia
 Sovra le labbra sempre mute un riso.

Or piani i suoi bei modi all'ombra invitano
 De'mirteti di Pafò i crudi petti,
 Or forti all'armi ed alle pugne incitano
 L'anime schiave a neghittosi affetti.

Or calman l'ira, se trabocca indocile
 Madre alle risse, che di sangue han sete,
 E alle lusinghe de' concenti docile
 Il cor si ricompone alla quiete.

Or lieta or mesta con tremor che inanima
 Scende al sen la melodica favella,
 Ma fuor de'sensi mi rapisce l'anima,
 Se l'ale del piacer le impenni, o Bella.

Forse quel labbro di sua mano aperse
 Armonia, quando al giorno apristi i lumi,
 O forse Amor del nettare l'asperse
 Che alle labbra rapì de' sommi Numi?
 Amor che a tuo poter tutto converse
 L'incanto de' suoi placidi costumi,
 Amor che sempre al tuo bel fianco vidi
 Quando dolce favelli e dolce ridi!

Ma tu mi guardi, e sul modesto viso
 Importuno rossor richiami intanto,
 E aperto il labbro ad un gentil sorriso
 Interpretre del cor, lo chiudi al canto?
 Segui, o Donna immortal; teco diviso
 Han del labbro le Grazie il più bel vanto,
 E nunzi a Citerea fanno ritorno
 I Garzoncelli che ti stan d' intorno.

Segui, e dalle tue voci intento il core
 Del consorte amoroso ancor ne penda,
 E poi che un dolce e corrisposto amore
 D'un figlio a lui simil madre ti renda,
 Beva da' labbri tuoi sensi d'onore,
 E tra'vezzi del canto il vero apprenda;
 E t'onorin così l'età più ascose
 „ Tra le Madri Latine e tra le Spose .

ECONOMIA

*Fornello per le stanze dei fi-
 lugelli proposto dal sig. Bene-
 detto del Bene Veronese.*

Art. I.

La prosperosa educazione de'
 flugelli merita certamente le
 cure d'ogni coltivatore attento,
 ed una di queste, non osserva-
 ta dai più quanto merita la

sua importanza, è quella di dar
 alle camere, in cui si tengono
 quest' insetti, un tepor conve-
 niente, non disgiunto da un'aria
 salubre. Ogni proprietario, nel
 visitar le case de' suoi coloni,
 entrando nelle stanze de' flugel-
 li, trova le più volte un am-
 biente, il qual soffoca non me-
 no col caldo immobile, che col
 fetore. Nè altro potrebbesi at-
 tendere, mentre tutti gli aliti
 delle persone, il trasudamento
 del-

delle foglie, la fermentazione dei così chiamati *lessi* dei bachi, pieni zeppi dei loro escrementi, il fumo altresì, o non bene raccolto ne' camini troppo spaziosi, o tramadato dai piccioli fuochi accesi quà e là per intepidire la camera: tutto compone una massa impurissima d' esalazioni ristagnanti in luoghi, de' quali ogni foro è scrupolosamente chiuso e difeso. Se, quantunque robusti, gli educatori de' filugelli dovessero per un mese continuo respirar un' aria così corrotta, senza poter mai uscire all' aperto, sarebbe ventura che non cadessero infermi. E si potrà credere, che animaletti delicatissimi, quali sono i bachi da seta, rimanendo talvolta più ancor d' un mese in tanta infezione d' ambiente, non abbiano a risentirne danno; e non è anzi questa una delle cagioni più verisimili di que' malori ostinati, per cui li veggiamo diradersi di giorno in giorno, e talvolta perire quasi del tutto, prima che sien maturi al lavoro de' bozzoli?

Nondimeno ad allevarli, massime nella più tenera età, un calore artificiale è comunemen-

te necessariò nel nostro clima; convien dunque procurarlo in tal guisa, che appaghi questo bisogno, senza portar seco il corredo degl' inconvenienti ordinarj.

Più maniere di camini succedanei alla celebre *stufa di Pensilvania*, ch' è un compendio degli ottimi ad essa anteriori; più strutture di singolar industria io aveva già vedute in disegno ed in opera. Nei molti osservati artifizi, e forse più nei tentativi delle variate sperienze domestiche io m' era accertato che, non potendosi accender una fiamma isolata in mezzo alla camera, per derivar altramente in essa il maggior calore col minor consumo di legne, due sono i requisiti primarj: I. Fare che il fuoco investa per una considerabile ampiazza, e riscaldi un corpo intermedio tra esso e la camera, onde poi da quello in questa diffondasi il caldo; II. Far che l' uscita dell' aria e del calore insieme col fumo sia lenta e ristretta quanto si può, senza rischio, che il fumo stesso rigurgiti.

(sarà continuato)



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Fornello per le stanze dei filugelli proposto dal sig. Benedetto del Bene veronese.

Art. II.

La prima delle accennate due regole costituisce l'essenzial proprietà delle ordinarie stufe tedesche; le quali tuttavia, nutrendo la fiamma con aria introdotta per una apertura, che niente comunica con la stanza, e privando questa d'ogni ventilazione, producono in essa un ambiente ingrato e non sano. L'altra regola, come ancor la prima in gran parte, fu accortamente adottata nella stufa di Pensilvania, ed in altre successive modificazioni di quel trovamento, che niente lascerebbe più da bramare, se fosse d'esecuzione generalmente facile ed

economica, e se con le vie da prima tortuose, o con le posteriori più rette, che in esso vennero segnate al fumo, fosse più scevro dall'accusa, non sempre ingiusta, di rifonderlo nella stanza. Or verrò descrivendo quel ch'io tentai con la scorta dei due premessi principj.

Per ottenere il riscaldamento d'un corpo intermedio tra la fiamma e l'ambiente della stanza pei filugelli, mi astenni da qualunque idea de' nostrali camini, i quali ci lasciano perdere nell'azione del fuoco tutta quasi quella, che spargesi nel cinerario, ne' fianchi, e nel fondo. A tre cubi di tufo o mattone alti mezzo piè di Parigi, e disposti in linea retta l'un dopo l'altro, feci sovrapporre una tavola parimente di tufo, grossa cinque once, di forma semicircolare, la cui parte convessa fu appoggiata sopra un ri-

F ff sal-

salto, internato alquanto nel muro, ed eguale d'altezza ai tre cubi sostenitori la stessa tavola lungo il suo diametro, il quale è di piedi quattro e mezzo, e riguardar dee la parte anterior della camera. Per tal modo si apprestò un focolare isolato dal pavimento, sicchè riscaldandosi, dovesse contribuire anch'egli la sua porzion di calore all'ambiente. Desso fu insieme la base dell'ideato fornello, il quale fu poi eretto nel modo seguente. Presso le due estremità del diametro mentovato si cominciò un arco catenario di piccoli mattoni cotti, che riunito e chiuso all'altezza di piedi due e mezzo sopra la tavola o focolare, venne a limitar il contorno della fronte in prospetto. Per buona cautela, con una lamina o catena mediocre di ferro si assicurò il detto arco, raccomandandolo nella sommità alla muraglia vicina. Indi, ripartito in cinque spazi uguali il semicircolo del focolare, da esso alla cima dell'arco primiero, furono condotti quattro mezzi archi di mattoncelli ristretti ad once tre in quadro, serbandone anche in queste semivolte la curva catenaria, e tutte riunendole contro la sommità del primo arco intero. Compita in questo modo la principale orditura, fu assai spedita opera chiuder con altri

sottili mattoni cotti gl'intervalli tra i risalti degli archi, lasciando per altro nel medio e più prossimo al muro un'apertura circolare del diametro di cinque once per avviare il fumo alla canna preparata là presso. Intonacata poi con malte leggiere, e lisciata la concavità interna, si costruì sull'esterior linea del focolare, per introdurre le legne, una portella alta once dieci, larga dodici; e tutto il restante spazio, fin sotto all'arco, fu chiuso con mattoncelli sottili, e fu intonacato poi e lisciato anche al di fuori il fornello per maggiormente assolarlo.

Lo sbocco del fumo, cominciando qualche oncia più in alto delle dieci sopra il piano del focolare (le quali dieci formano, com'è detto, l'altezza della portella per le legne) lascia la fiamma ed il fumo liberi a volteggiare dentro il fornello, senza troppo sollecitar la sortita, come accaderebbe, se lo sbocco fosse alla sommità più alta; e senza far che rifondasi nella camera il fumo, che sarebbe inevitabile con uno sbocco più basso; ma che in questa posizione raggirandosi alquanto, incontra presso la portella un volume, con opposta direzione, e con maggior forza mosso, d'aria affluente la quale sottentrando nel fornello a rimet-

mettere l'altra che va disperdendosi per la canna, spinge successivamente per essa il fumo. La figura poi del fornello, che corrisponde alla metà d'un emisferoide, cioè alla quarta parte d'un corpo sferoidale, diviso prima longitudinalmente e poi per traverso, aumenta con un gagliardo riverbero interno l'azione del fuoco; e l'angusto diametro dell'apertura, per cui sbocca il fumo, ritiene nel recipiente il calore per modo, che la fiamma di poche legne riscalda in breve ora l'esterior superficie, d'onde poi molto meglio, che da un camino aperto, il tepore diffondesi per l'ambiente. In un granajo lungo più di cinquanta piedi, oltre a venti largo, e presso a dodici alto, due di questi fornelli, accesi la mattina in temperata stagione, portano speditamente il calore di tutto il luogo ai diciotto gradi reaumuriani, e conservarlo a lungo nella giornata. Dividasi per metà l'ampiezza del luogo indicato, ch'è certamente oltre al doppio maggiore degli ordinarj dove si tengono i filugelli; basterà dunque un solo fornello ad intepidire una stanza, le cui dimensioni più sieno conformi all'architettura villesca. Né l'aria del luogo diviene punto incomoda a chi la respira, essendo la ventilazione sempre sostenuta dall'azion

della fiamma, benché raccolta; la quale, col cacciar una successiva colonna d'aria fuor della canna, insieme richiama un corso, moderato per altro placido, d'aria nuova per la portella, e quindi altresì dagli ambienti vicini, purché improvvidamente non sia impedita ogni comunicazione esterna.

Questa stessa circolazione d'aria non mai ingombrata dal fumo, giova congiuntamente a purgar la camera dalle nocevoli esalazioni, che vi si adunano, come già fu detto, in gran copia; nè odor alcuno risentesi che dia noja, neppur nell'entrarvi.

Altri due vantaggi da questa costruzione si traggono. Con la fiamma degli aperti camini, e più coi bracieri sparsi sui pavimenti, alle volte, anzi che intepidire quanto fa d'uopo, si scottano e si perdono i filugelli più prossimi al fuoco; in oltre non manca il pericolo di qualche incendio, qualora la necessità del cibo o del sonno stringa i contadini ad uscir della camera, e starsene qualche tempo lontani. Qui al contrario né un soverchio ardore può danneggiar per la sola vicinanza si facilmente i bachi; né il fuoco metter a rischio la casa, purché uno sportello di ferro chiuda, quando torna in acconcio, il fornello, che siccome ac-

cennai, riscaldato una volta, segue per buon tratto di tempo, anche senza nuove fiamme, a tramandar un calore considerabile.

Com'io dubitava che il fuoco lungamente continuato maltrattasse i fornelli, se fossero di recente costrutti, così gli apprestai alquanto prima, onde alla stagion de' bachi fossero lentamente già dissecate e raprese le malte; nè di fatto soffersi altro danno, che qualche piccola fenditura nell'intonaco esterno. La spesa poi, comprese le variazioni inseparabili da ogni tentativo di prima mano, fu minore di tre zecchini per ogni fornello interamente compiuto, con la canna di nuovo aperta nel muro, e condotta per dodici piedi fin oltre la sommità del tetto.

La riuscita de' filugelli superò di molto le più vantaggiose speranze, che io poteva mai concepirne; ma le mie prove non si estendono più che ad una stagione, a quella cioè dell'anno 1794, in cui le intrapresi. Ben so, che per asserire fondatamente l'utilità d'un metodo, richiedonsi più confronti; nè io cesserò di continuarli.

Per altro, se qualche inconveniente più è da temere, nè debbo tacerlo, egli è che il contadino insaziabile nel dar calore a' suoi bachi, si abusi di

questo mezzo, e tenendo acceso un gagliardo continuo fuoco, arroventi il fornello, e con esso alle lunghe infiammi l'aria del luogo, in vece d'intepidirla come dovrebbe. Ma di qual cosa innocente non può farsi mal uso? I proprietari, che vegliano sulle altre bisogne de' filugelli, vegliar possono anche su questa ad un tempo, ed all'istruzione aggiungendo l'autorità, frenar opportunamente lo sconsigliato disordine. I trascurati sono già fuori di questo rischio; essi non s'invoglieranno di sperimentar il fornello, nè pure sacrificheranno il lor tempo in leggere il foglio presente. Ma, che che avvenga per colpa de' contadini, non potrà ella mai diventar soggetto di giusta accusa contro d'un artificio, che ben usato, reca i vantaggi d'economia nelle legne, d'esenzone dal fumo, di ventilazione all'ambiente, di tepor equabile, di niun pericolo alle vite dei filugelli vicini, ed alle case in cui sono educati.

FILOSOFIA ANTICA

Lettera del sig. D. Gaetano d' Ancora ad un amico sulle idee che gli antichi aveano della marea, e particolarmente di quella del cratere napoletano,

Pre-

Pregiatissimo Amico.

Durante il corso di alcune osservazioni fisiche fatte a richiesta di un mio amico oltramontano, per assicurare l'esistenza, e le leggi della marea di questo cratere napolitano, ho cercato secondo il mio solito d'indagare le nozioni tramandateci dagli antichi su tal fenomeno in generale. L'importanza dell'argomento, e l'silenzio de' più accurati critici mi hanno animato a comunicarvene colla maggior precisione quel tanto di più sicuro, che ho rintracciato sul proposito nelle opere degli antichi: non tanto perchè ad essi si restituisca la gloria di avere antivedute alcune sode verità fisiche; quanto perchè queste servano di premesse, e di norma ai moderni naturalisti nella spiegazione di altri simili fenomeni, procedendo sempre dalle cognizioni dell'antichità, onde non cada verun dubbio sul vanto delle nuove scoperte. E che ciò sia così chiaro, si scorge dall' avere il celebre **Newton** fondato il suo sistema per la spiegazione del flusso, e riflusso del mare sopra i principj di **Posidonio**, e di **Atenodoro**, ri-

cordati da **Strabone**, e sviluppati in seguito da **Plinio** (l. 2. c. 97.), e da altri tra gli antichi. Prima di tutto ho riscontrate con piacere le testimonianze raccolte dal sig. **Dutens** (1) per provare che alle antiche scuole di Grecia furono ben note le generali leggi di gravitazione, e di attrazione, ne' corpi celesti, da cui dipende la teoria del flusso, e riflusso del mare. **Plutarco** (2) da buon filosofo rende ragione della forza reciproca, che fa gravitare i pianeti gli uni sugli altri, e altrove parla ancora di quella forza inerente ne' corpi, vale a dire nella terra, e negli altri pianeti, per tirare verso di loro tutti gli altri corpi, che sono ad essi subordinati. Ma per verità mi ha fatto meraviglia il vedere che queste fondamentali verità fisiche furono conosciute da' più antichi filosofi persiani, e caldei, per quanto **Psello** ce ne assicura. Quindi non dubito che 'l fenomeno delle maree nelle prime navigazioni fatte poco discosto da' lidi siasi ben presto avvertito, e i fenicj più commercianti sul mare non tardarono ad osservarne le leggi di recipro-

ca-

(1) *Origine des découvertes attribuées aux modernes* par. II. c. 6.

(2) *De facie in orbe luna*. T. II. oper. omn. p. 914. *Francosurii* 1599.

cazione . Gli egizj parimente non dovettero ignorarlo, quante volte facevano dipendere dalle fasi lunari l'incremento del Nilo (3) con cert' analogia alle leggi della marea . Anzi una prova di più che il passaggio di Mosè pel mar rosso fu miracoloso, si è il considerare, che se, come alcuni hanno osato opinare (4), egli avesse approfittato del momento del riflusso, non l'avrebbero certamente inseguito in modo da restarvi sommersi gli egizj, poichè troppo sensibile è ivi la marea, e altronde l'astronomia egiziana non poteva non avvertirla, e conoscerne le leggi, con cui accadeva . Venendo ai greci, ed ai latini, non veggio come il dotto *Brown* asserisca che *Aristotele* non parli segnatamente nelle sue opere di detto fenomeno, quandochè nel libro *de Mundo*, della cui genuinità non si dubita, si esprime apertamente così: *Dicono che molte maree e sollevamenti delle onde sieno a tempi determinati portati in giro colla luna* . Il che per altro niun peso aggiunge alla favolosa tradizione di essersi

il lodato filosofo precipitato in mare, disperato di non poter capire la cagione del suo flusso, e riflusso, precisamente nell'Euripo di Eubea . A torto gli autori della enciclopedia francese han detto che i greci furono sorpresi della forte marea di questo angustissimo stretto, perchè non avevano conosciuto quasi altro mare, che l'Mediterraneo; giacchè nel golfo di Venezia, che pur è nel Mediterraneo, osservasi lo stesso fenomeno, cagionato in amendue tali stretti dalla disposizione locale per la corrente de' due opposti mari, per l'adjacenza delle isole, per la bassezza de' fondi, e per altri motivi addotti da' nautici . Le quali cose non ben riflettute dagli antichi scrittori produsser tra loro confusione, e disparere nel dar contezza della marea dell' Euripo . Nella mia guida puteolana parlando degli euripi fatti ad arte da *Lucullo* nella sua famosa villa presso il capo di Posilipo, di cui tuttavia se ne ravvisano le vestigia, ho rapportata la testimonianza di *Varrone* che *Lucullo* in tai canali immisit mari-

(3) *Cap. IV. Alla luna si attribuiva come una qualità speciale. wahere, non auferre (humores), & accedens corpora implere, abscedens inanire. Plin. L. II. c. 99.*

(4) *Hist. Univers. T. I. p. 237. A la Haye 1737.*

tima flumina, quae reciproce fluerent, dal che rilevasi facilmente la spiegazione del consimile fenomeno nell' Euripo Euboico, ed altri di simil fatta. E' noto poi che niun meglio, e più distintamente di *Plinio* abbia ragionato della marea in generale: è tanto famigerato quel che ne dice (L. II. c. 97), che stimo superfluo doverci da me ripetere. Con ragione osserva il sig. *de la Lande*, uno de' più abili astronomi del nostro secolo, che l' citato luogo di *Plinio* sia un' esattissima descrizione di cotal fenomeno, conforme a quella adottata da' fisici moderni: vi si vede l' attrazione lunare, ed anche la differenza dell' apogeo al perigeo, che è una sequela dell' attrazione: che insieme colla luna vi concorre

il sole, e che inoltre le acque, che hanno la forza d' inerzia, non perdono tutto in un tratto il moto di elevazione, ricevuto per la congiunzione del sole colla luna, ma che lo conservan tuttavia anche dopo la congiunzione. Si può aggiungere al detto passo di *Plinio* l' altra bella, e filosofica descrizione dell' alta e bassa marea, delle sue leggi di reciprocazioni, e della dipendenza dalla luna, la quale si legge nel primo libro de *mirabilibus sacrae scripturae*, compresa tra le opere di *S. Agostino*. In essa si veggono adoperate le voci nautiche della bassa latinità, *malina*, e *ledo*, o *Leduna*, derivate dall' antico linguaggio sassone. Piacemi soltanto rapportare i bei versi di *Lucano* (de bel. civ. l. I.).

..... *an sidere mota secundo*
Tethyos unda vaga lunaribus aestuet horis:
Flammiger an Titan, ut alentes bauriat undas,
Exigat oceanum, fluctusque ad sidera tollat.

Accennerò finalmente che gli antichi seppero anche distinguere la marea dalla corrente, molto sensibile negli stretti, per-

... *qua vi maria alta tumescunt,*
Obicibus ruptis: rursusque in seipsa residunt.

La qual distinzione non sembra che *Strabone* abbia bene avvertito allorchè vuol provare, che *Omero* conoscesse il flusso,

Τρις μὲν γὰρ τ' ἀνίσταται ἡ θάλασσα, τρις δ' ἀναβύσσει
Tre volte ogni dì vomita, e tre volte
Riassorbisce

ciò detti *αραχνοὺς* da' greci, e da' latini *aestuaria*, come ben l' espresse *Virgilio* (geor. II.).

e riflusso del mare, quantunque ne ignorasse le leggi, citando questo verso della sua *odissea*

senza badare che con esso si esprime l'impetuosa corrente tra gli scogli di Scilla, e Cariddi nelle vicinanze dello stretto di Messina. Da tutto ciò mi pare potersi anche inferire una non lieve ragione del perchè il mare del nostro cratere abbia meritato il nome di *Ωκεανος* presso *Omero*, ed *Esido* (5); la qual cosa non farà meraviglia da che si ponga mente alla somiglianza della sua quasi circolar figura, alla sensibile apparenza della marea, ed alla analogia de' luoghi, che bagna, distinti cogli stessi nomi di quelli situati da' poeti nel vasto oceano *ωκεανω γαιης*. Così anche potrebbe dirsi con tutta verosimiglianza, che la naturale struttura del nostro cratere in concorrenza degli effettivi porti formati dalla natura, potè somministrare l'idea della costruzione de' porti nel Mediterraneo, i quali come bene ha dimostrato il mar-

chese *Lucatelli* nella sua dissertazione sul porto di Ostia (negli atti dell' accademia di Cortona T.VI.) costruivansi tirando de' moli a due braccia, che partivano da terra, e sfericamente nel mare avanzandosi, venivano quasi a congiungersi; se non che tra l'uno, e l'altro lasciavasi un'apertura pel passaggio delle navi. Ma perchè le tempeste non venissero ad agitare il mare nel porto, vi si opponeva il riparo di un'isoletta artefatta, quando naturalmente non vi fosse, appunto come *Capri* nell'imboccatura del nostro cratere. In tal guisa fu edificato il porto di Ostia da *Claudio*; così da *Trajano* quello di *Civitatevecchia*, de' quali abbiamo le immagini nelle medaglie del tempo, senza mentovare quei di *Cartagine*, di *Alessandria*, ed altri della stessa conformazione, e struttura. E con tutta la stima mi rafferma.

(5) La cosa parla da se: partito *Ulisse* dall'isola di *Circe*, il cui mare *Omero* chiama *Θαλασσα*, viene nel mare di *Pozzuoli*, e di *Baja*, distinto sempre dal poeta col nome di *Ωκεανος*. *Iliad. K. v. 508. seqq. & A. v. 13.* Così anche *Esiodo Teog. v. 694 seqq.* parlando del mare, che cinge i nostri campi *Flegrei*, dove finge l'orribil guerra dei giganti con *Giove*, lo denomina oceano, e lo distingue da *ποντος*, per cui intende il mar tirreno. Il dotto *Gio. Clerico* nelle annotazioni a' precedenti versi dell'istesso *Esiodo* deduce la voce *Ωκεανος* dall'idioma orientale (*Ogano*) dinotante propriamente *lacus, crater*. Or siccome il solo nostro mare, che imbecca dai due promontorj di *Miseno*, e di *Minerva*, si è chiamato *Κρατηρ* da *Strabone*, ognun vede quanto ben si conviene al medesimo il nome di oceano.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΒΙΟΝ

ECONOMIA

Lettera del sig. cav. Constans de Castellet ispettor generale delle filature e filatoj negli stati di S. M. il re di Sardegna, e socio corrispondente d'alcune accademie d'agricoltura, al sig. marb. D. Adalberto Pallavicini delle Frabose ec. sulle uova de' vermi da seta fecondate senza l'accoppiamento delle farfalle.

Si avrebbe ragione di dire, che una scoperta qualunque non dovrebbe essere pubblicata, se non quando ella è di tutta certezza, ma lo scopritore può in generale, e in particolare rispondere del successo? E quante esperienze provate per una parte, e tali a non potersene dubitare, ripetute da un altro più non ebbero la medesima riuscita? La resistenza dei pregiu-

dizj, l'inesattezza del procedimento, e gli scherzi impenetrabili della natura non possono allontanare dalla certezza di una scoperta, che l'osservatore avea toccata con mano? Il trar fuori cognizioni dai segreti della madre natura, che ella tiene nascosti, non è piccola cosa; e taluni scoprono ciò, che non aveano intenzione di ricercare, invece di ottenere l'intento, che si eran proposto. In questa maniera io mi sono fermato alla semenza vergine dei vermi da seta, quando mi sono messo ad esaminar quelli, che bene, ed ugualmente usciti dall'ultima muta non si erano nutriti che per quattro giorni, ed erano svezza- ti, come ho già detto altrove. Dopo quest'astinenza ho ritrovato sui boschi alcune farfalle pressochè tutte femmine, che erano uscite dal bozzolo trasfor- mate. Ho messo undici di que-

G g g ste

ste sopra un pezzo di drappo nero senza sparne il perchè, e vi deposero le uova, che non ho dimenticate alla prossima raccolta, e mi diedero un prodotto in bozzoli, che non m'aspettava. Mi parve la cosa assai interessante per occuparmene, e riguardando questa semenza come fatta senza l'accoppiamento, per averla esattamente tale, ho quindi scelti i bozzoli i più rotondi ad ogni estremità. Furo-no messi in altrettanti cartocci di carta aperti, dai quali aspettai l'uscita dei parpaglioni, e ne impedii la comunicazione, avendoli collocati in differenti camere. Altre esperienze, consecutivamente fatte con diligenza, mi convinsero del progresso dei vermi da seta nati di semenza vergine, e ne ho scritto al sig. di Réaumur, che mi rispose in generale *ex nihilo nihil fit*, e che non potea concedermi l'effetto, di cui gli avea scritto (*).

La risposta di questo filosofo mi lasciò a giusto titolo qualche dubbio, che mi fece esaminar più seriamente la cosa, e cercare, se qualche prima causa

da me sconosciuta non contribuiva particolarmente alla generazione dei vermi da seta. Col tempo non ho più potuto dubitarne, quando attentamente un giorno fissando i bachi del mio laboratorio, mi accorsi non senza sorpresa, che alcuni già prossimi a montare sul bosco si accoppiavano per un momento. Stupéfatto di quest'incontro più non gli ho perduti di vista, e coll'ajuto di tre amici e giorno e notte alternativamente vegliando ad osservare i bachi dopo l'ultima muta oh quanti ne abbiamo allora veduti chi più presto, e chi più tardi coda a coda attaccati per un momento. Di questa mia scoperta non ho parlato che dopo di esserne stato esattamente sicuro. I leggitori possono altresì convincersi, che quanto io dico non è immaginario, prendendosi, come ho fatto io, la pena, e avendo la pazienza di osservare attentamente i vermi da seta dopo l'ultima muta finchè montano sui boschi, epoca precisa. Ho avuto medesimamente l'attenzione di separar quelli, che si erano accop-

(*) Intorno all'opinione di Réaumur, di Roesel, Pallas, Bernoulli ec. relativamente alle uova delle farfalle feconde senz'accoppiamento, vedi la memoria di Bernoulli Opusc. scelti Tom. II, p. 217.

coppiati: uscirono sempre dai loro bozzoli altrettanti maschj, e altrettante femmine.

Osservai però che la semenza vergine da un anno all' altro più non avea la bontà dell' altra comune; differenza, che può provare, che l' unione ben intesa delle farfalle più compitamente vivifica il germe dei loro ovi. Non adopero, o signore, per persuadervi un' eloquenza, che sarebbe al di là delle mie forze, ma semplicemente da pratico settuagenario vi faccio la mia relazione sopra una materia assai sterile, che ho già tre volte trattata in dettaglio, e sopra della quale vi sarà sempre qualche cosa da dire, senza che ce la possiamo indovinare.

Con voi, signore, quattordici anni sono, e con persone di merito ho avuto l'onore di parlare della semenza vergine, della quale si fa menzione fra le opere istruttive della r. società agraria torinese, che vi considera come uno dei principali suoi membri. Benchè la prima idea di questa semenza sembri attribuita a tutt' altri, la sicurezza particolare, che ho del di lei successo mi fa riguardare (senza voler dire, che questa semenza sia mai in alcun tempo fatta vergine) il momentaneo accoppiamento dei vermi da seta, mentre sono ancor bruchi, come il primo agente,

che in quanto a questi insetti contribuisce all' organizzazione degli ovi delle farfalle, e comincia a fecondarne il germe. Aggiungo ancora, che questi bachi naturalmente pesanti, e non trovandosi sempre maschio e femmina alla portata l' uno dell' altra, il loro accoppiamento necessario alla miglior bontà della semenza non può sempre aver luogo. Da questo forse ne avviene la differenza dei vermi da seta nati dai medesimi ovi: il colore giallicio, e l' infecundità degli uni, lo strascinarsi che fanno questi insetti, e la differenza nei loro progressi: quella pure nella grossezza, gli uni restando sempre più piccoli degli altri da una muta all' altra. Se quello, che avanzo in questo luogo è niente per gli articoli, che ho rilevato, mi si dicano adunque le altre cause dei loro funesti effetti quali sieno, se non quella di dare inconsideratamente due femmine ad un maschio per averne una più gran quantità di semenza degenerante, e decidano i naturalisti, se i vermi da seta sieno, o non sieno ermafroditi; decisione, che potrebbe mutar le opinioni sopra certi fatti per la differenza dei loro rapporti.

Io sono, e sarò sempre costantemente contro la perniciosa pratica di discoppiare per forza le farfalle, che fanno la semen-

za dei vermi da seta, finchè non mi faranno comprendere quale sia la necessità di questa ideal precauzione; e dopo che io so per esperienza, come ella è contraria non solamente alla buona costituzione di un numero di questi insetti, ma so eziandio la relazione, che questo metodo tiene con alcuna delle loro accidentali malattie, come quelle altresì delle farfalle. Dimando a' miei maestri: e perchè i soli bachi da seta non dovranno seguire il naturale istinto a riguardo della propagazione? Come indovinare, giudicare, e conoscere (che che ne dicano tanti celebri autori, senza che tra di loro concordino) quale sia il tempo di crudelmente discoppiare l'unione delle farfalle a questa, o a quell'ora? E tutto questo senza considerare, che nel grosso numero gli uni prima, e gli altri dopo si sono accoppiati?

V I A G G I

Breve cenno di un giro per le provincie meridionali ed orientali del regno di Napoli scritto da Michele Torcia a richiesta di S. E. il marchese del Vasto, e per uso di un cavaliere spagnuolo.

Uscendo da Napoli meritan di esser vedute Saticula col sepolcreto e le forche caudine, Benevento coll' arco di Trajano superiore a quello di Ancona, e Nola col museo etrusco Vivenzio il primo in Europa in quel genere. Cimitile poi sulla via reale ricco pure di antichità era il cimitero dell' antica Nola. Passando per Monteforte è notevole il masso vulcanico che compone il gruppo di quei monti sannitici e pel Tiferno (1) (il Matese) sino ai Peligni ai Gurguri ai Piceni; e l' istesso è nella piana-forma dell' agro di Avellino a mezzogiorno; questa è surta dall' antico *Abellinum*, i di cui ruderi giacciono un miglio più sotto in Atripalda. Più su son quei del *Sabatium* alle sorgenti purissime del Sabato, donde scende an gli acquedotti ancor riconoscibili per Cuma e Benevento.

Si sale quindi a Montefusco li corrotto dalle *Fulsula* di Livio (2); poscia si scende al calore irpino che ha a sinistra gli avanzi di un ponte della via appia. Quindi s' inoltra a Mirabella, a Taurasi, a Grottamiranda; residui tutte d' irpine popolazioni. Deviando poche miglia a destra merita di essere osservato tuttavia mortale il famoso lago di Amsanto descritto

(1) Nome ignoto ai moderni indicato da Livio l. 10, c. 21 n. 30: comune col fiume. (2) L. 24, c. 10, n. 20.

da Virgilio l. vii. dell' *Enclide* v. 570. Quindi continuava la via appia per sotto Trivico, per sopra il Formicoso ad Ascoli, Erdonea, Canosa, Ruvo; ed inoltrandosi in terra di Bari *olim Peucezia* biforcavasi: un ramo menava a Taranto, a Metaponto oggi le Mensole, a Eraclea oggi Policoro, e poscia a Sibari tra Cassano e Corigliano, Crotona e Lacinio, Locri, Regio; luoghi tutti memorabili e degni di osservazione.

Il ramo sinistro da Canosa tirava diritto a Ruvo, a Bari, Egnatia celebre per l' incredulità di Orazio l. 1, sat. 5, v. 97: e finalmente a Brindisi, Brundisio o Brentesio; donde divergendo per mare andava in Grecia, e per terra riunivasi al destro a Taranto incomparabile in natura. Il capo di Leuca è tutto sasso bianco e frugifero come lo

descrive Strabone l. vi. p. 281. La via appia e guasta dalla barbarie; vi si viaggia soltanto a cavallo, benchè passi per luoghi i più piani.

La via-nuova da Grotta-minarda monta ad Ariano surto sulla cima di un monte irpino dalle famiglie rifugiatevisi durante le guerre civili dalla fertile pianura di Equotutico (3). Traversasi quindi il vallo di Bovino che ha a destra questa antica città, ed a sinistra l'altra di Eca oggi Troja con 13 colonne di granito nella cattedrale, e Lucera con 12 di verde antico nel suo duomo. Si va quindi al Monte-Gargano per Teano, Arpe e Siponto donde surser l'agronomade Foggia e Manfredonia. Dall'una e dall'altra ripiegasi ai ruderi di Salapia, sul mare, alle nuove colonie di Orta (4), alle belle città di Cerignola;

Bar-

(3) A S. Eleuterio al nord vest di Ariano. Già il dotto Tommaso Vitale ne ha pubblicato i monumenti e le ragioni nella sua storia di Ariano, introduzione Roma 1794 e da noi si recheranno gli uni più corretti, le altre più ampie altrove.

(4) Orta è un paese antichissimo accanto ad Herdonea oggi Ardonia e Ortona nella pianura Daunia, come il fiume Orta tra' monti Peligni la Majella ed il Morrone: e forse derivano tutti due dal tirreno *Orthos opdos ritto, perfetto piano* come questo, o fiume diritto come quello da noi accennato nel *Saggio Itinerario pe' Peligni p. 47*. Oltre la vetusta origine del nome abbiamo in compagnia di D. Geronimo del Pizzo scoperto all'ango-

lo

414
 Barletta, Trani, Bisceglia, Mol-
 fetta, Giovinazzo, Bari già so-
 pra nominato. Sei miglia sopra
 Barletta può contemplarsi Canne

luogo del maggior trionfo di
 Annibale sopra i romani: ed
 in Lucania oltre l'Aufido, Veno-
 sa patria di Orazio, Acerenza
 ed

lo destro del palazzo publico per stipite il sommo scapo col ca-
 pitello jonico a volute romane di una superba colonna scanala-
 ta, di cui il medio fusto sta all'angolo di casa Arcieri. Il dia-
 metro è di palmi 3. 15 m. onde l'altezza dovea essere almeno di 25
 in 26. Nè questa colonna dovea esser sola. Federico II impera-
 tore forse si servì dell'edifizio a cui appartenean tali colonne,
 pel palazzo delle sue cacce d'inverno che tenea in questa pianu-
 ra, compreso il bosco oramai scioccamente distrutto dell'Inco-
 ronata. Al detto angolo di Arcieri infatti leggesi il seguente fram-
 mento in marmo a caratteri gotici con abbreviazioni, il tutto
 finora inedito

DOMS FRIDERIC us
 deiGRĀ ROMANORV IMPE ra. . . .
 TOR SEP AVGVSTS IERV sa .
 LE SICILIE REX HOC OP Pecu
 niĀ sua HORTĀ CŌSTVI F

sulla porta di Francesco Freccia leggesi la seguente iscrizione ben
 conservata

D. O. M.
 M. AURELIO
 QUINTILIA
 SUP PUBLI
 LIA LIBERA CO
 NIUX MERENTI

Di fianco alla casa un
 frammento di lapida più
 grossa nel quale appena
 può leggersi
 ROMANO . . .
 AUGUSTALI . . .

In questa pianura Herdonea prima di Cerāunilia (Cerignola) fu
 da Annibale ridotta a villaggio; vi si vedono i ruderi come a Cor-
 nito, vendevansi l'acqua e vi si fa buon pane: a questi segni
 dovea riconoscersi l'oppidulo d'Orazio *quod versu dicere non est.*
 Siegue infatti subito:

Nam Canusi lapidosus, aqua non ditior urna. Per trovarsi ad
 Equotutico bisognava tornare indietro due giornate. Orazio non
 vi fece allusione. E' sogno de' molli commentatori.

ed i ruderi di Ferento e Bantia tutte da lui pennellate, e tutte per costì dire alle falde del celebre monte Vulture ignivomo altrevolte come l'Etna e il Vesuvio, e che può riaccendersi di nuovo per i fuochi nascosti nelle sue viscere, come scorgesi dalle acque bollenti a Rio-nero, Atella, Maschito a mezzogiorno del monte, e a Mont-echio a ponente. Le sue falde sonq vinfere, sono ubertose più del Vesuvio, e non meno di quelle dell'Etna. Chiamano la montagna di Melfi dalla città più conspicua sulla falda orientale coltivatissima di viti e frutti.

Da Melfi si va all'antica Atella lucana; pel celebre lago-pensile, caccia estiva de' primi re scendesi alla bella città di Potenza centro della Lucania e del regno, situata sopra un ampio colle con le sue delizie tra due fiumi. Da Ponteza si può scendere al Mar-Jonio a contemplare l'inarrivabile fertilità del paese de'siriti o eracleoti ove nacque Zeusi, fu disfatto Pirro, e a' tempi nostri furon tro-

vate le famose tavole di leggi in bronzo conservate nel museo di Portici, tra l'Aciri o Aciri e il Sinno olim Siri; da alcuni editori confuso col Liri di Campania, facile essendone il cambiamento da Siri di Lucania. Le sue sorgive sono sul monte Sirino diverso dal Serino, che forma catena limitrofa tra il Sannio e la Lucania occidentale.

E' questa a' giorni nostri compresa nella provincia di Salerno. Per osservarne le bellezze della natura e dell'arte bisogna da Potenza traversare il corpo del regno e uscire al magnifico santuario della Padula sulla destra del Negro o sia Tanagro. Questo benefico fiume dopo avere irrigata una delle più belle valli lunga 20 e più miglia degli appennini va tuttavia ad ingrottarsi, come dice Plinio (5), nelle viscere di un monte, ed esce due miglia più sotto alla Pertosa dirimpetto Auletta: quindi scaricasi nel Silari oggi Sele fiume navigabile e petrificante, il quale riceve anche il calor Lucano poco sopra Persano. Tut-

ta

(5) L. II, c. 103, sect. 106: ma ivi bisogna emendare il testo e leggere & in *ATHENATE* campo fluvius mersus post II m. p. exit... per distinguer l'error de' copisti dalla mente di Plinio, e Atena Lucana da Atina Volscia all'est di Casimo; ciò che omise l'Antonini nella sua Lucania pag. 183. 299. e 379.

ta questa provincia ricca di prodotti eralo anche pel commercio delle sue lucaniche o sien carni salate di ogni sorte, specialmente le vulve o sumina oggi note sotto il nome di verrinie: *nil vulva pulcrius ampla Horat. l. 1, ep. 14; Athen. l. 3, c. 21, 22.*

La contrada la più ricercata di questa parte del regno, dell' Italia, e dell' Europa intera è certamente la regione di Pesto. Gli avanzi delle sue basiliche e mura sono nel medesimo tempo le più vetuste ed auguste che si possano osservare. Sono i monumenti i meglio conservati della nostra architettura tirrena, ch'era la nazionale per tutta la primitiva Italia poscia Magna-grecia che abbracciava i due regni. Il più mirabile di tale architettura nobile, semplice, solidissima si è che i fusti delle colonne sono stati composti nei cavi di legno posti sul corso del lapidifico fiume Salso, o nel Silari. Di questo fenomeno della natura e dell' arte non vi è esempio simile sul globo che sappiasi. Noi l'abbiam fatto imitare da D. Francesco Blasetti in un consimile fiume di Apruzzo a Interocrea oggi Introdoco nel 1788.

Spingendosi 20 miglia circa più al sud incontransi le mura ed altre vestigia di Velia da' tirreni detta Elea, *Yalla e Eaaa* celebre per la sua scuola pitagorica degli eleati Parmenide, Leu-

cippo, Zenone, ed altri, ed illustrata dalle sue belle medaglie col liono. Più oltre giacean colle famose lor miniere di rame, oro e sale fra' monti Mula e Cocuzzo le vetustissime Balbia e Temesa o Temsa da cui ritiene oggi il nome, il campo Temese volgarmente Tenese,

Dentro la picea Sila sta oggi molto decaduta Cosenza o *Cosentia* vetusta capitale de' Brettioi da' romani detti Bruttioi col superbo conio delle loro medaglie, emblema della ricchezza che traevan dalla pece, dal pino con tanti suoi molteplici prodotti, olio di rasò, tercentina, legno di costruzione &c.

Chiusono il lametico golfo di S. Eufemia a settentrione Terina colonia de' crotoniati, a mezzogiorno Ipponio più celebre e più sontuosa de' locresi. Per Tropea e Scilla si termina l'italico giro a Reggio.

Chi volesse inoltrarsi in Sicilia troverebbe maggiori dovizie e rarità della natura e dell' arte, l'architettura tirrena in Siracusa, Agrigento, e Segesta; un museo di antichità il più ricco di tutti in Europa a casa Biscari in Catania; l' Etna che feconda tutta l' isola; l'urbanità l'ospitalità degli abitanti che la fan carire sopra tutto le isole del globo. Altrettanto rinvienne chi rivolgesi all' Apruzzo,

